



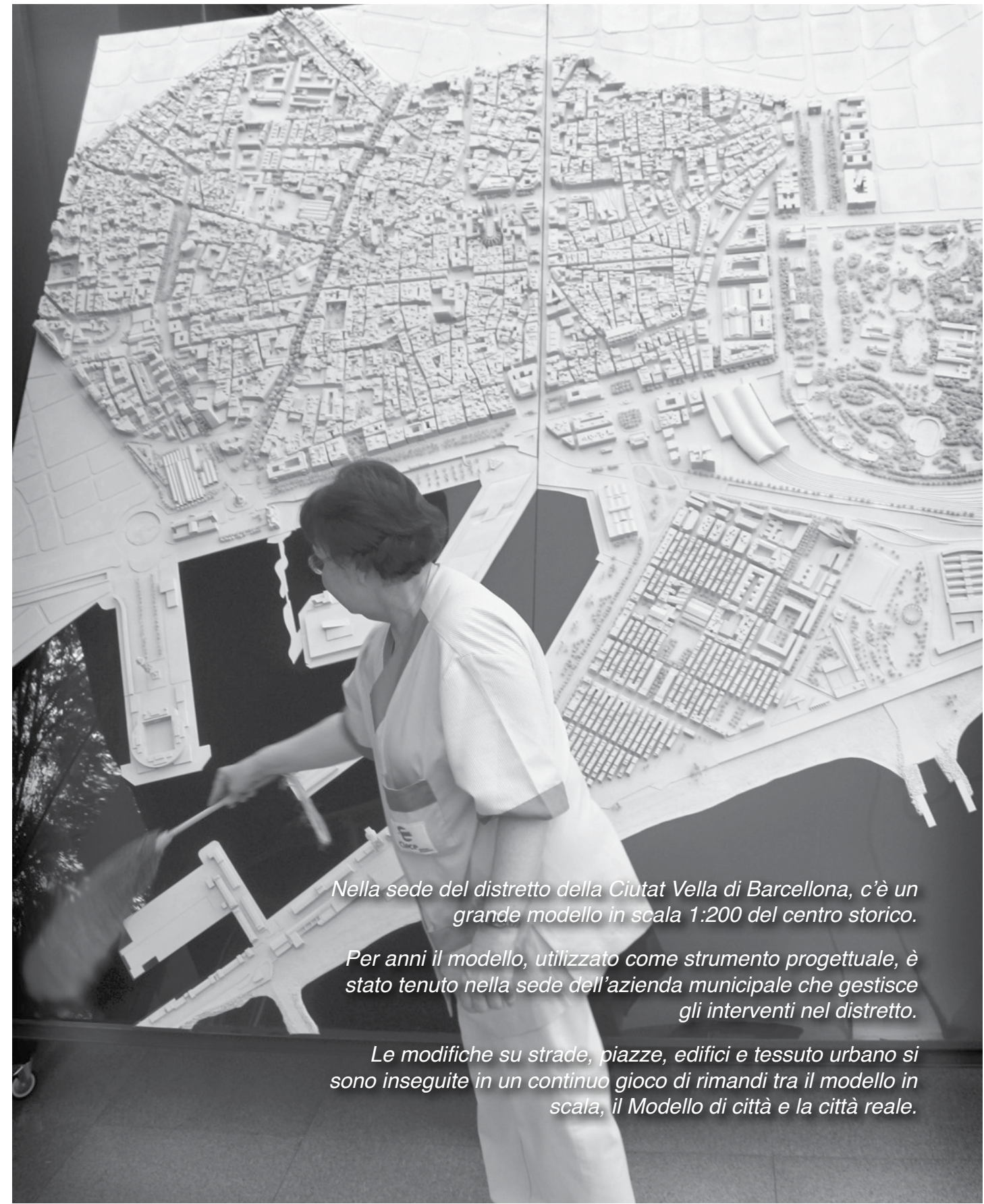
# LA COSTRUZIONE POLITICA E ARCHITETTONICA DEL CENTRO STORICO DI BARCELONA 1979 - 2011

ALESSANDRO SCARNATO

relatore ANTONIO PIZZA

UPC - ETSAB 2013

*A Simin*



*Nella sede del distretto della Ciutat Vella di Barcellona, c'è un grande modello in scala 1:200 del centro storico.*

*Per anni il modello, utilizzato come strumento progettuale, è stato tenuto nella sede dell'azienda municipale che gestisce gli interventi nel distretto.*

*Le modifiche su strade, piazze, edifici e tessuto urbano si sono inseguite in un continuo gioco di rimandi tra il modello in scala, il Modello di città e la città reale.*

RINGRAZIAMENTI

Mi sarebbe stato impossibile affrontare lo studio di un tema così vasto senza tutte le persone che, nel corso degli anni, mi hanno consigliato, animato, aiutato nei modi più disparati. Ogni contributo è stato per me prezioso e ringrazio chiunque abbia dedicato un po’ del suo tempo e della sua attenzione al mio lavoro. Sono in debito con ognuno di loro per qualsiasi cosa buona o interessante si possa trovare nella tesi. Errori o punti deboli sono soltanto miei.

Vorrei ringraziare in particolare:

Hubertus Pöppinghaus, per avermi introdotto al tema quasi per caso in un lontano pomeriggio di luglio del 1996, per avermi riempito di materiale e informazioni e per avermi permesso di partecipare alle iniziative di Veïns en Defensa de la Barcelona Vella, dando voce alle mie opinioni in più di un’occasione.

Martí Abella, sempre disponibile e attento ai miei commenti, per avermi dato accesso al suo archivio e per il grande aiuto datomi mettendomi in contatto con moltissime persone e per darmi il suo punto di vista dall’interno della macchina amministrativa.

Manel Guàrdia per i suoi commenti, le sue osservazioni e per le opportunità offertemi a livello di dibattito, discussione e studio.

Eduard Panuse Sánchez, M.Teresa Sánchez Verdaguer e Dolors Visa Oro per la pazienza e l’aiuto all’archivio municipale del distretto di Ciutat Vella.

Meritxell Albet, Alba Casas e Carme Piulachs per il costante aiuto alla biblioteca del COAC di Barcellona.

Daniela Lamberini, per i suoi commenti e per l’opportunità di scrivere e parlare del tema di studio.

Giacomo Delbene, per il suo feedback, i suoi suggerimenti e l’aiuto logistico.

Charbel Maskineh, per il suo costante incoraggiamento e i suoi suggerimenti.

Joan Mallarach, per avermi dato accesso al suo archivio e per l’opportunità di partecipare alle sue iniziative.

Igor Peraza, Joan Ribot e Paco del Cuerpo per il materiale e le informazioni.

Ana Moreno e lo staff di Joan Clos a UN-Habitat, per l’organizzazione dell’incontro con l’ex sindaco.

Maria Antonia Garcia, Anna Lara e tutto lo staff alla segreteria di dipartimento all’UPC.

Antonio Pizza, per i suggerimenti determinanti, le correzioni, gli aiuti e soprattutto per aver avuto la pazienza di ricordarmi, anno dopo anno, che il lavoro cominciato andava terminato.

Più di tutti, la mia famiglia per il supporto datomi lungo tutto questo tempo sotto ogni aspetto possibile e immaginabile. Senza di loro, non avrei nemmeno potuto iniziare.

INDICE

- 10    Abbreviazioni
- 13    Note redazionali e metodologiche

PARTE I - TERMINI DELLA RICERCA

INTRODUZIONE

La Ciutat Vella di Barcellona come epitome di un processo urbano globale

- 19    *L’argomento di studio*
- 20    *Approccio al tema*
- 22    *La città storica*
- 24    *Ancora Barcellona?*
- 27    *Barcellona, da Modello a Caso a Brand*

PREMESSE STORICHE

La formazione di Barcellona fino al PGM del 1976

- 31    *Dalla fondazione alla Transición*
- 41    *Le pianificazioni fino al Pla General Metropolità del 1976*

Il centro storico all’epoca della Transición

- 47    *Barcellona vecchia tra centro e ghetto*
- 48    *Gli impietosi numeri del degrado*
- 52    *Tra Barrio Gótico e Barrio Chino*
- 56    *La questione patrimoniale nella Barcellona della Transición*

Architettura e architetti tra dittatura e democrazia

- 63    *Le inquietudini di un collettivo rispettato*
- 67    *Molti architetti per nessun principe*

PARTE II - STORIA DI UN PROCESSO URBANO

1979-1986 CITTÀ E PROGETTO

Le istituzioni democratiche

- 75    *Cambio politico: dal franchismo allo Stato delle Autonomie*
- 81    *Narcís Serra e il centro storico: un nuovo approccio ai vecchi problemi*

Piani e progetti della la tappa municipale di Bohigas

- 87    *Il PERI del settore orientale*
- 90    *Il PERI del Raval*
- 96    *Prime azioni concrete sullo spazio pubblico*
- 101    *Prime polemiche per gli interventi su patrimonio e tessuto storico*

	<b>Maragall sindaco</b>
107	<i>Pasqual Maragall, finalmente un principe per la ricostruzione della città</i>
111	<i>Una visione sistemica per un intervento di trasformazione urbana</i>
	<b>Due svolte: l’A.R.I. e la designazione olimpica</b>
117	<i>Il primo progetto integrale per Ciutat Vella</i>
126	<i>Posada al mapa: l’irresistibile ascesa architettonica della Barcellona olimpica</i>
137	CASO STUDIO: Plaça i jardins d’Emili Vendrell
143	CASO STUDIO: Plaça de la Mercè

	<b>1987-1996 IDEA E ILLUSIONE</b>
	<b>Il salto di scala urbana della Barcellona olimpica</b>
149	<i>Speranze e timori per la riforma di Ciutat Vella</i>
153	<i>La resistenza del degrado</i>
	<b>Il catalogo ‘democratico’ del patrimonio</b>
159	<i>Un libro di riferimento</i>
	<b>La creazione di PROCIVESA</b>
165	<i>L’applicazione del Modello Barcellona al centro storico</i>
168	<i>Un approccio inedito</i>
171	<i>Prime operazioni tra velleità teoriche e riconoscimenti</i>
	<b>Gli interventi di shock e le prime perplessità</b>
181	<i>L’inizio delle demolizioni estensive nel Raval e nel settore orientale</i>
188	<i>Evanescenza del dibattito</i>
197	<i>Il rallentamento degli interventi tra crisi economica e proteste vicinali</i>
202	<i>La magnifica illusione di una “Ciudad de los arquitectos”</i>
211	CASO STUDIO: Rambla del Raval
227	CASO STUDIO: Fossar de les Moreres

	<b>1997-2004 ESTETICA E MERCATO</b>
	<b>Dal consenso alle polemiche</b>
237	<i>La rigenerazione ambientale di Ciutat Vella, sotto esame</i>
	<b>Un periodo controverso</b>
241	<i>Joan Clos e l’affermazione internazionale del Modello Barcellona</i>
248	<i>Metamorfosi sociali e politiche, boom di immigrazione e turismo</i>
256	<i>La prima giunta Clos e Ciutat Vella: la fine di un’intesa?</i>
267	<i>La nuova architettura delude, si modificano i PERI</i>
	<b>Rigenerazione, patrimonio e identità</b>
275	<i>La stagione delle grandi demolizioni</i>
280	<i>Il Forat de la Vergonya</i>
290	<i>L’emergere di critiche dall’estero e la questione del patrimonio</i>
	<b>Cambio di strategia</b>
305	<i>Da PROCIVESA a Foment</i>
311	<i>Cultura urbana e identità nella Ciutat Vella del Duemila</i>
318	<i>L’antagonismo nel centro storico</i>

327	CASO STUDIO: Residenze alla Porta Cambó
337	CASO STUDIO: Plaça de la Vila de Madrid

	<b>2005-2011 PRASSI E INERZIA</b>
	<b>La nuova Ciutat Vella</b>
347	<i>Dopo il Fòrum, cambia il contesto di riferimento</i>
355	<i>Due chiusure: l’alcaldia di Joan Clos e la stagione dei PERI</i>
368	<i>Cambiano i problemi: non più droga e povertà ma inciviltà e turismo</i>
	<b>Fine di un ciclo</b>
375	<i>Il persistente malessere del centro storico</i>
379	<i>Da Modello a Marca: Barcellona diventa un cluster ricettivo</i>
384	<i>Architettura e politica non riescono ad evitare il cataclisma finale</i>
388	<i>Il commiato del PSC</i>
399	CASO STUDIO: Plaça de George Orwell
407	CASO STUDIO: Carrer de Joaquín Costa

413	<b>CONCLUSIONI</b>
-----	--------------------

## PARTE III - APPARATI

423	Persone. Riassunto degli incontri avuti durante la ricerca
429	Conversazioni: Manuel Vázquez Montalbán
439	Conversazioni: Joan Clos
451	Conversazioni: Itziar González
463	Fonti Multimediali (film, tv, web)
465	Fonti Bibliografiche

ALLEGATO: CRONOLOGIA RAGIONATA 1979-2011



ABBREVIAZIONI

L’elenco è da intendersi come un memorandum riassuntivo poiché sigle, acronimi e abbreviazioni che ricorrono nel testo sono tutti spiegati alla prima occorrenza. In periodici, quotidiani e riviste, quando è specificato un periodo, si intende che ho condotto una consultazione sistematica delle annate indicate.

2C	: Revista 2C, <i>Construcción de la Ciudad</i> (Rivista, Barcelona-ES)
ABC	: ABC (Quotidiano, Madrid)
ADCV	: Arxiu del Districte de Ciutat Vella (Archivio, Barcelona)
AET	: Arañó, Ensenyat & Tarrida, studio di architettura
AHCB	: Arxiu Històric de la Ciutat (Archivio, Barcelona)
AJMT BCN	: Ajuntament de Barcelona (Comune di Barcellona)
AMAB	: Arxiu Municipal Administratiu (Archivio, Barcelona)
APAS	: Archivio privato Alessandro Scarnato
APHP	: Archivio privato Hubertus Pöppinghaus
APMA	: Archivio privato Martí Abella
AR	: Area, <i>Rivista di architettura e arti del progetto</i> (Rivista, Firenze-IT)
ARl	: Àrea de Rehabilitació Integrada (Figura di piano)
ArV	: Arquitectura Viva (Rivista, Madrid-ES)
AV	: Avui (Quotidiano, Barcelona)
AVCA	: Associació de Veïns del Casc Antic (Associazione di vicinato)
AVdB	: Associació de Veïns de la Barceloneta (Associazione di vicinato)
AVdG	: Associació de Veïns del Gòtic (Associazione di vicinato)
AVdR	: Associació de Veïns del Raval (Associazione di vicinato)
AVLR	: Associació de Veïns de La Ribera (Associazione di vicinato)
B&C	: Bravo & Contepomi, studio di architettura
BCQ	: Baena i Casamor Arquitectura, studio di architettura
BI	: Barcelona Informació, Ajuntament de Barcelona (Periodico, Barcelona,1999-2003)
BIMSA	: Barcelona d'Infraestructures Municipals, Ajuntament de Barcelona
BMM	: Barcelona Metròpolis [fino al 2007: Barcelona Metròpoli Mediterrànea] (Periodico, Barcelona,1985-2012)
BS	: Barcelona Societat, <i>Revista d'Informació i Estudis Socials</i> (Rivista, Barcelona-ES)
C&T	: City & Time, <i>Centro de Estudos Avançados da Conservação Integrada</i> (Rivista, Olinda-BR)
CAU	: Construcción, Arquitectura, Urbanismo (Rivista, Barcelona-ES, 1970-1982)
CCCB	: Centre de Cultura Contemporània de Barcelona
CDC	: Convergència Democràtica de Catalunya (Partito politico)
CEFV	: Col·lectiu Expropiats del Forat de la Vergonya (Associazione di vicinato)
CIC	: Publicación mensual sobre Arquitectura y Construcción (Rivista, Madrid / Barcelona-ES)
CiU	: Confederazione politica di CDC e UDC
COAC	: Col·legi Oficial d'Arquitectes de Catalunya (Ordine professionale)
CSB	: Casabella (Rivista, Milano-IT)
CVCA	: Coordinadora de Veïns del Casc Antic (Associazione di vicinato)
DB	: El Diari de Barcelona (Quotidiano, Barcelona, 1988-2000)
DC	: Departament de Composició, <i>Revista de crítica arquitectònica</i> (Rivista, Barcelona-ES)
DdA	: Documentos de Arquitectura de la Escuela Técnica Superior de Arquitectura de Navarra (Rivista, Pamplona-ES)
DEA	: Departament d'Estadística de l'Ajuntament de Barcelona
DM	: Domus (Rivista, Milano-IT)
DMB	: Duccio Malagamba, fotografo
DOGC	: Diari Oficial de la Generalitat de Catalunya (Periodico, Barcelona)
ED	: Estudi de Detall (figura di piano)
EMB	: El Mundo Edición Barcelona (Quotidiano, Barcelona)
EMBT	: Enric Miralles Benedetta Tagliabue arquitectes associats, studio di architettura

EP	: El País (Quotidiano, Madrid, 1976-2012)
EPC	: El País Edición Cataluña (Quotidiano, Barcelona, 1982-2012)
ERC	: Esquerra Republicana de Catalunya (Partito politico)
ET	: El Triangle (Quotidiano, Barcelona)
ETSAB	: Escola Tècnica Superior d'Arquitectura de Barcelona
FAVB	: Federació d'Associacions de Veïns de Barcelona
FEDER	: Fondo Especial de DEsarrollo Regional, (figura finanziaria erogata dall'UE)
FIN	: Full informatiu del Consell Municipal del Districte I (Periodico, Barcelona,1979-1990)
FVdR	: Fòrum Veïnal de la Ribera (Associazione di vicinato)
GENCAT	: Generalitat de Catalunya. (Governo autonomo della Catalogna)
GJ	: GeoJournal, <i>An International Journal of Geography</i> (Rivista, Dordrecht-NL)
HBT	: Habitatge, <i>revista del Patronat Municipal de l'Habitatge de Barcelona</i> (Periodico, Barcelona)
ICV	: Informatiu Barcelona Ciutat Vella, <i>suplement del districte I dels barris</i> (Periodico, Barcelona)
ICV	: Iniciativa per Catalunya – Els Verds (Partito politico)
IME	: Institut Municipal d'Estadística – AJMT BCN
IMI	: Institut Municipal d'Informàtica – AJMT BCN
IMPU	: Institut Municipal del Paisatge Urbà
INCASOL	: Institut Català del Sòl - GENCAT
INE	: Instituto Nacional de Estadística, Madrid
JUH	: Journal of Urban History (Rivista, Thousand Oaks-US)
LAU	: Ley de Arrendamientos Urbanos (normativa di regolazione del regime d'affitto)
LCV	: Línia Ciutat Vella (Periodico, Barcelona)
LM	: La Municipal dels funcionaris, tècnics i polítics de Barcelona (Periodico, Barcelona)
LV	: La Vanguardia (Quotidiano, Barcelona, 1936-2012)
LVB	: La Vanguardia, Vivir Barcelona (Quotidiano, Barcelona, 1998-2013)
LVR	: La Vanguardia, Revista (Quotidiano, Barcelona)
MACBA	: Museu d'Art Contemporani de BArcelona
MB	: Metropolitan Barcelona, <i>Be Part Of It</i> (Periodico, Barcelona)
MBM	: Martorell, Bohigas, Mackay SL, studio di architettura
Moncloa	: Gobierno de España. (Dal nome del palazzo sede del Gobierno de España)
MSL	: Masala, <i>Periòdic d'informació, denúncia i crítica social a Ciutat Vella</i> (Periodico, Barcelona, 2001-2013)
MT	: Mientras Tanto (Rivista, Barcelona-ES)
MUHBA	: MUseu d'Història de BArcelona
MVM	: Manuel Vázquez Montalbán, scrittore
NC	: no CALLeM, <i>Butlletí informatiu de l'associació de veïnes i veïns Barri del Call</i> (Periodico, Barcelona)
NCV	: La Nova Ciutat Vella, <i>Revista de la facultat de ciències de la comunicació Blanquerna</i> (Periodico, Barcelona,1996-2012)
ORCV	: Oficina de Rehabilitació de Ciutat Vella
PA	: Pasos, <i>Revista de Turismo y Patrimonio Cultural</i> (Rivista, Tenerife-ES)
PAD	: Pla d'Actuació del Districte de Ciutat Vella (Figura strategica)
PAI	: Pla d'Actuació Integral (Figura strategica)
PAM	: Pla d'Actuació Municipal (Figura strategica)
PC	: El Periódico de Catalunya (Quotidiano, Barcelona, 1979-2012)
PCR	: Pla Central del Raval (Figura di piano)
PCV	: Paraules de Ciutat Vella, <i>Revista mensual d'informació local</i> (Periodico, Barcelona)
PE	: Pla Especial (Figura di piano)
PEMB	: Pla Estratègic Metropolità de Barcelona (Figura di piano)
PERI	: Pla Especial de Reforma Interior (Figura di piano)
PGM	: Pla General Metropolità (piano regolatore generale), entrato in vigore il 17 luglio 1976
PICA	: Pla Integral del Casc Antic (Associazione di vicinato)
PLEC	: Plec, <i>Informatiu de EINA Escola de Disseny i Art</i> (Rivista, Barcelona-ES)
PLM	: PERIllem, <i>Butlletí de veïns en defensa de la Barcelona vella</i> (Periodico, Barcelona)
PMH	: Patronat Municipal de l'Habitatge – AJMT BCN

PP	: Partido Popular, originariamente AP (Partito politico)
PROCIVESA	: Promoció Ciutat Vella S.A. (anni di attività: 1988-2002)
PSC	: Partit dels Socialistes Catalans (Partito politico)
PSOE	: Partido Socialista Obrero Español (Partito politico)
PT	: El Punt (Quotidiano, Girona/Barcelona, 1998-2002)
PTS	: Pesetas (valuta corrente in Spagna fino al 31 dicembre 2001)
PVCE	: Plataforma de Veïns Contra l'Especulació (Associazione di vicinato)
QH	: Qüestions d'Habitatge, <i>Revista del Patronat Municipal d'Habitatge de Barcelona</i> (Periodico, Barcelona)
QSR	: Quasar, <i>Quaderni di storia dell'architettura e restauro</i> (Rivista, Firenze-IT)
QUA	: Quaderns d'Arquitectura i Urbanisme (Rivista, Barcelona-ES,1975-2004)
RV	: Raval Val!/El Raval, <i>Publicació Independent de Comunicació de Barri</i> (Periodico, Barcelona)
S+	: Summa +, Revista de Arquitectura (Rivista, Buenos Aires-AR)
SA	: Les Senyorettes d'Avinyó, <i>Mensual de la informació al Barri Gòtic</i> (Periodico, Barcelona)
SDO	: Serra d'Or (Periodico, Barcelona,1970-1995)
SN	: Scripta Nova, <i>Revista Electrónica de Geografía y Ciencias Sociales</i> . <i>www.ub.edu/geocrit/nova.htm</i> (Rivista, Barcelona-ES)
TdA	: Tribuna d'Arqueologia, <i>Revista de la Direcció General del Patrimoni Cultural</i> (Rivista, Barcelona-Es)
TdR	: Associació de Veïns i Comerciants Taula del Raval (Associazione di vicinato)
TM	: TeMa, <i>Tempo Materia Architettura</i> (Rivista, Torino-IT)
TSCG	: Treballs de la Societat Catalana de Geografia (Rivista, Barcelona-ES)
TSJC	: Tribunal Superior de Justícia de Catalunya
UAB	: Universitat Autònoma de Barcelona
UB	: Universitat de Barcelona
UDC	: Unió Democràtica de Catalunya (Partito politico)
UE	: Unione Europea
UGT	: Unión General de Trabajadores (Sindacato)
UPC	: Universitat Politècnica de Catalunya, Barcelona
UPF	: Universitat Pompeu Fabra, Barcelona
URL	: Universitat Ramon Llull, Barcelona
VC	: La Veu del Carrer, <i>Pubblicació mensual gratuïta de la FAVB</i> (Periodico, Barcelona,1991-2012)
VCT	: Vella Ciutat, <i>La revista de la gent del barri</i> (Periodico, Barcelona)
VCV	: La Veu de Ciutat Vella (Periodico, Barcelona,1991-2002)
VDBV	: Veïns en Defensa de la Barcelona Vella (Associazione di vicinato)

NOTE REDAZIONALI E METODOLOGICHE

Struttura della stesura e Casi studio

Le tre parti del lavoro sono divise in sezioni, ogni sezione in capitoli, ogni capitolo in sottocapitoli.

La prima parte, introduttiva, è composta di una prefazione (che include questo testo) e una sezione di premesse storiche: sono i prolegomeni alle vicende studiate, dalla fondazione della città fino alla conclusione del regime franchista.

La seconda parte, introdotta da una cronologia essenziale, vede il racconto delle trasformazioni del centro storico di Barcellona nel periodo di studio (1979-2011). Questa seconda parte è divisa in quattro sezioni modulate sui sottoperiodi indicati nella cronologia e nel testo introduttivo che spiega i termini della ricerca. L'ultima sezione termina con un epilogo che riassume il senso della ricerca e ne suggerisce possibili sviluppi.

La terza parte contiene gli apparati. Sono presentate tre interviste a persone citate nel testo, che hanno avuto in qualche momento un ruolo attivo nelle vicende analizzate: Manuel Vázquez Montalbán, Joan Clos, Itziar González. A chiusura, l'indice multimediale e la bibliografia.

Ogni sezione della seconda parte termina con una coppia di casi studio. In un tema così vasto la scelta di casi rappresentativi non è semplice perché il numero di opere o progetti supera il centinaio e ognuno meriterebbe attenzione. Rispetto a precisi ma opinabili criteri tipologici, topografici o compositivi ho allora scelto i progetti sulla base dell’attinenza al sottoperiodo trattato nella sezione in cui li ho inseriti, sempre nell’ottica di un miglior intendimento del discorso generale. È emerso comunque un filo conduttore e i casi presentati sono prevalentemente sistemazioni di spazio pubblico (eccetto le residenze alla Porta Cambó).

Aspetti linguistico redazionali

Il testo è redatto in italiano. I termini in catalano, in castigliano e in generale in altre lingue sono utilizzati con il normale corpo lettera del testo quando non esistono equivoci sul loro significato, vuoi per consuetudine d’uso («pesetas», «tunnel», «feedback»), o perché ricorrono con frequenza nella ricerca («porciolismo», «barri», «alcalde»). Sono in normale corpo lettera ma con le iniziali maiuscole le parole che fanno parte di un nome istituzionale o topografico, p.e.: «Ministerio de Fomento», «Ajuntament» o «Districte de Ciutat Vella»). Sono utilizzati in corsivo tutti i termini non italiani che ricorrono poco nel testo (p.e.: «*battle*», «*sui generis*» o «*gap*»). È accordata priorità al catalano per i termini sedimentati in entrambe le lingue, catalana e castigliana (p.e. si preferisce «Passeig» a «Paseo»). Nei casi in cui per un termine esiste una versione sedimentata in italiano, sia in forma di traduzione sia come calco o prestito, si ricorre a quella versione (p.e. «Barcellona» invece di «Barcelona», ma anche «pesetas» nonostante in catalano sia «pessetes»). Per alcuni nomi e termini, catalani o castigliani, si ricorre anche alla traduzione in italiano per comodità di stesura, se esiste un corrispettivo preciso (p.e. «sindaco» usato insieme a «alcalde» o «*batlle*» e «Comune» insieme a «Ajuntament» o «Casa Gran»). Le sigle sono usate senza punteggiatura interamente in maiuscolo, il loro riferimento è sempre indicato nella prima occorrenza e se ne fornisce un elenco all’inizio del testo, in “Abbreviazioni”.

### Citazioni

Le citazioni sono tutte nella lingua in cui sono state raccolte. Sono inserite nel testo corrente separate da virgolette (p.e.: «disse che “estaba bien”»). Gli apici servono invece a indicare un uso ironico o metaforico di un termine (p.e.: «costrui una ‘fortezza’ ideologica»). Quando una citazione corrisponde a un altro studio accademico o si estende in modo consistente (oltre le tre righe), si mette in un capoverso dedicato e in diverso corpo lettera.

### Note di riferimento

Le note sono a piè di pagina e sono generalmente bibliografiche o di riferimento a fonti, biografiche o linguistiche (spiegazioni di termini o terminologia). Si è cercato di evitare il più possibile le note esplicative, perifrastiche, di approfondimento o di estensioni del discorso. Di fronte all'esistenza di due 'scuole di pensiero' in merito alla posizione dell'apice di riferimento (se prima<sup>1</sup>, o dopo,<sup>1</sup> i segni di interpunzione), ho scelto di metterlo sempre prima per una esclusiva preferenza personale.

### Fonti: Archivi privati e pubblici, pubblicazioni ufficiali, periodici

Gli archivi privati sono stati generalmente poveri di documentazione ma non sono mancati casi puntuali che hanno offerto una quantità di materiale perfino eccessiva. Tale situazione è dovuta alla relativa vicinanza temporale dell'argomento di studio e al passaggio storico dall'analogico al digitale nella produzione e conservazione di documenti. Molto materiale privato (ma anche in alcuni archivi pubblici) è, infatti, conservato in grande disordine probabilmente a causa della vicinanza cronologica del tema di studio e per l'elevata riproducibilità di molte cose, che può aver affievolito la necessità di una scrupolosa archiviazione della documentazione in possesso.

Per quanto riguarda gli archivi pubblici, sono stati consultati di persona o in linea, quando il servizio era disponibile. In alcuni casi (i pieghevoli del Comune o i dossier interni di vari Enti) il materiale non permette di dettagliare riferimenti precisi in grado di consentire verifiche di altri studiosi. Spesso, per questo genere di materiale, non è possibile fornire con sicurezza nemmeno un'informazione essenziale come l'anno di produzione. In questi casi, ho indicato almeno un luogo, preferibilmente pubblico, dove sia possibile accedere a copie del materiale.

Certamente più organica è stata la consultazione di pubblicazioni ufficiali e di periodici. Si è trattato di un'importante fonte di studio, grazie alla grande produzione editoriale del Comune di Barcellona: libri, riviste, rassegne, atti, memorie, opuscoli, libretti, oltre ai citati pieghevoli e fascicoli. In bibliografia sono presenti molti titoli municipali e altri testi di cui l'Ajuntament è stato co-editore, finanziatore o patrocinatore. In generale, la bibliografia si è alimentata di: opere su Barcellona; testi sul rapporto tra politica e spazio; studi sui centri storici e sul patrimonio. Sono presenti anche testi di geografia, psicologia dello spazio e storia della città mentre ho volontariamente evitato un eccessivo ricorso a testi di teoria dell'architettura, per non far scivolare il lavoro in una dimensione di analisi compositiva, aliena alle finalità della ricerca.

Anche la consultazione bibliografica ha presentato problemi metodologici e, in alcuni casi, ho dovuto compiere veri e propri esercizi di biblioteconomia per organizzare in modo razionale la vastissima bibliografia sull'argomento. In generale, è stata considerata come voce bibliografica qualunque

testo o pubblicazione che presenti un ISBN. Questo non vale per i testi consultati la cui pubblicazione è anteriore al 1970 (data in cui entra in vigore l'ISBN), e che ho comunque inserito in bibliografia. Gli articoli da riviste sono indicizzati secondo l'autore. Se un articolo è parte di testo collettaneo, è messo in bibliografia con il richiamo al testo principale, anch'esso indicizzato. Per gli articoli da quotidiani o riviste, sono inseriti in bibliografia sotto l'autore, sempre che non si tratti di puri resoconti di cronaca o, comunque, di redazionali senza dimensione critica. Sono state indicate direttamente a piè di pagina le cronache, le rubriche quotidiane, le interviste di *routine*. Gli articoli da quotidiani e periodici non specializzati sono indicati con le coordinate (mese, anno, pagina) senza il titolo, tranne quei casi in cui il titolo è l'unico dato che permette di rintracciare l'articolo o corrisponde a un fondo d'opinione che va oltre la semplice cronaca di un evento. Per documentare la ricerca e dare riscontro ai fatti narrati ho dovuto passare in rassegna intere annate di molti quotidiani. Il compito è stato agevolato dallo sviluppo tecnologico e ho potuto esplorare approfonditamente le emeroteche *on line* di diverse testate (a dire il vero, la quasi totalità di emeroteche cartacee gestite direttamente dai quotidiani non sono più accessibili per ragioni di conservazione).

### Fonti multimediali: film, programmi televisivi e radiofonici, audiovisivi, internet

Il film è un mezzo fecondo per interpretare la città e c'è abbondanza di studi sull'interazione tra rappresentazione filmica e dimensione urbana. Dare troppo risalto a quest'aspetto sarebbe però stato fuori luogo per la ricerca. Sono stati segnalati alcuni film in cui Barcellona è (in modi e forme diverse) uno dei protagonisti. Quelle che abbiamo messo in filmografia sono, in definitiva, opere strumentali a comprendere il percorso seguito nel lavoro, tenendo presente la soggettività dell'autore di un film.

Ben diversa è la situazione di documentari e programmi televisivi o radiofonici. In questo caso la principale difficoltà è di carattere logistico. Per quanto negli ultimi anni sia aumentata esponenzialmente la mole di filmati disponibili sul web, continua ad essere piuttosto complicato recuperare con precisione un'intervista concessa a un telegiornale o reperire un intervento radiofonico. Ho dunque scelto di segnalare solo tre contributi a titolo indicativo, in allusione a una visione estensiva condotta attraverso il web, gli archivi personali e le video cassette promozionali di PROCIVESA conservate nell'archivio distrettuale. Per Internet, si fornisce l'URL sotto la quale ho effettuato la consultazione più recente della fonte, tenendo sempre presente che la rete è un territorio difficile da mappare con coordinate permanenti e qualsiasi documento può cambiare di collocazione (o scomparire del tutto) in ogni momento e senza alcuna logica apparente.

Segnalo la presenza di un ricchissimo archivio conservato nella sede di Foment, riferito a riprese in video e foto raccolte fin dagli ultimi anni Ottanta. Si tratta di un materiale eccezionale, solo parzialmente catalogato e non di facile accesso, per il quale sarebbe auspicabile che si provvedesse a una rapida sistemazione per la pubblica consultazione.

### Materiale iconografico

Le immagini utilizzate sono di tre tipi. Alcune sono riproduzioni di materiale già edito e si indica il riferimento bibliografico. Altre sono immagini provenienti da enti o persone e se dà riferimento. Altre, infine, sono foto mie. Dove non è indicato niente, sottintendo che si tratta di mie immagini originali.

# **PARTE I**

## **TERMINI DELLA RICERCA**



# INTRODUZIONE

## La Ciutat Vella di Barcellona, epitome di un processo urbano

### L'argomento di studio

La ricerca che presento ha per oggetto le trasformazioni del centro storico (la Ciutat Vella) di Barcellona tra il 1979 e il 2011.

La questione urbana di cui parlo sorse nel 1714 con la fine della guerra di Successione spagnola e si accentuò con l'ampliamento della città, nel 1859: si tratta del rapido deperimento, prima fisico e poi sociale, della città fino a quel momento compresa nella cerchia muraria e delle proposte con cui, nel tempo, si è voluto recuperare questa parte di Barcellona. È un processo cominciato tre secoli fa, rispetto al quale le trasformazioni studiate rappresentano un punto d'arrivo certamente non definitivo (perché la Storia non finisce e le città cambiano con le persone che ci vivono) ma con un grado di conclusività che autorizza una visione in prospettiva storica. Durante il periodo studiato, la città è stata governata da uno stesso partito, in una continuità politica e amministrativa protrattasi per oltre trent'anni, caso raro, se non unico, nei moderni sistemi democratici. Modificare una città richiede un enorme sforzo politico per riuscire a mobilitare risorse di diversa natura, sovente inclini alla competizione tra loro piuttosto che alla collaborazione. Barcellona rappresenta un caso importante perché la metamorfosi urbana poté avviarsi grazie al più ampio contesto di costruzione sociale permesso dalla Transición democratica spagnola (1975-1986), un delicato momento storico che consentì intese eccezionali.

Abbiamo suddiviso il periodo di studio 1979-2011 in quattro fasi.

Dal 1979 (prime elezioni municipali democratiche) al 1986 (dichiarazione del centro come Àrea de Rehabilitació Integrada e assegnazione dei Giochi della XXV Olimpiade alla città di Barcellona) si assiste alla ricerca di un sistema autonomo di riferimento a livello teorico e operativo. Tra il 1987 (lancio del primo piano quadriennale di interventi) e il 1996 (celebrazione del XIX congresso dell'Unione Internazionale Architetti, UIA 96, e annuncio della kermesse culturale del Fòrum 2004) si assiste alla rinascita di Barcellona come moderna metropoli mediterranea. Dal 1997 (Joan Clos diventa sindaco, si approvano le revisioni dei piani particolareggiati del centro) fino al 2004 (celebrazione del Fòrum 2004) Barcellona consolida il proprio successo internazionale mentre sorgono sottotraccia i primi

dissensi verso il modello di città promosso dall'Amministrazione. Tra il 2005 (apertura della voragine nel quartiere del Carmel) e il 2011 (sconfitta socialista alle elezioni municipali), concrete esperienze e dubbi teorici concorrono ad esaurire un ciclo politico e urbano.

Studiando questo processo storico, è stato arduo circoscrivere la riflessione nei limiti della disciplina progettuale e in diverse occasioni ho ricorso a strumenti teorici provenienti dagli ambiti delle scienze sociali come l'antropologia culturale e la geografia urbana ma anche l'analisi economica e la psicologia dello spazio: si è trattato di una metodologia inevitabile non potendo rinchiudere lo studio dentro la pura critica architettonica. Sarebbe stata una scelta poco oculata perché gli argomenti trattati erano e sono talmente vividi e articolati nelle loro connotazioni e implicazioni da rendere insipida -e inutile- una lettura monodimensionale. L'intreccio di questioni piccole e grandi, ha inoltre obbligato a un difficile equilibrio tra il resoconto dettagliato (solo apparentemente anedddotico) di molti episodi specifici e l'astrazione necessaria a cogliere il senso storico della vicenda generale.

### Approccio al tema

La contemporaneità dell'argomento di studio mi ha obbligato a un confronto lucido con il patrimonio di esperienze personali sul tema e mi ha posto di fronte a difficoltà intellettuali di vario genere, su cui vorrei soffermarmi.

In primo luogo, la prossimità cronologica della maggior parte degli eventi è tale da indurre nella tentazione di vestire i panni del giornalista. Se è vero che la ricerca colloca l'estremo temporale di partenza in anni che sembrano appartenere ad altre epoche per i cambiamenti sociali, politici, tecnologici e culturali intercorsi, è ancora più vero che l'estremo d'arrivo è l'oggi, a poca distanza dal periodo in cui scrivo [2013]. Come principale conseguenza operativa, c'è stata una diversa maniera di gestire le fonti rispetto a studi più marcatamente storici. La vastità del materiale a disposizione cresceva esponenzialmente quando i sottoperiodi indicati in precedenza si avvicinavano ai giorni nostri. La mole di materiale che ho potuto reperire non è però tutta utilizzabile: molte cose sono ridondanti, imprecise e perfino contraddittorie rispetto a fonti più affidabili quali pubblicazioni e atti ufficiali dagli archivi municipali. Alcuni dei documenti più recenti sono perfino riservati. La vicinanza cronologica ha, comunque, dato la possibilità di accedere alle vive fonti rappresentate da molte delle persone citate nel lavoro. Durante gli anni di preparazione alla stesura del testo ho avuto modo di incontrare la maggior parte di politici e tecnici coinvolti. Con alcune persone, ho avuto la fortuna di avere una conversazione prima della loro scomparsa. In ogni caso, il riferimento costante per mantenere un carattere di obbiettività di fronte alle testimonianze personali è stato il continuo confronto con i testi e gli atti di cui gli intervistati sono stati autori. Su questo piano, la vasta pubblicistica a disposizione, ufficiale e no, si è dimostrata un aiuto valido quanto la consultazione degli archivi, se non di più.

In secondo luogo, la vicinanza storica del tema apre spiragli per una dimensione emotiva nel trattare i fatti. Non è un semplice problema di soggettività legato al coefficiente personale dell'autore o dell'interlocutore, ma qualcosa di più. L'entusiasmo di chi è ancora esaltato dal cambio storico di Barcellona negli ultimi decenni, così come la critica di chi invece mette in risalto errori e storture di un processo in cui non sono mancate ombre, si mescolano con un sottofondo di nostalgia per come era la città prima delle trasformazioni in oggetto o, più frequentemente, per l'atmosfera eroica vissuta

da molti durante le grandi operazioni urbane che descriviamo e per le aspettative che suscitarono. Entusiasmi, critiche e nostalgie hanno costituito una realtà costante e forte, tanto forte che per me lo sforzo più considerevole ha consistito nel mantenere un atteggiamento neutralmente soggettivo (non credo che l'obbiettività assoluta sia una posizione possibile al di fuori delle scienze esatte) senza cadere, come contrappasso, in un'asetticità che non competeva al mio lavoro. La rabbia delle famiglie espropriate, la persuasività degli amministratori, l'assertività di molti architetti, l'euforia di alcuni tecnici, l'acredine di diversi intellettuali, hanno costituito, nel loro complesso, una pressione emotiva impossibile da ignorare perché l'ho vista manifestarsi in innumerevoli occasioni. Ancora una volta, è stato il lavoro sulle pubblicazioni a dotarmi dell'adeguata protezione intellettuale per evitare un'inopportuna visceralità nell'esposizione dei fatti.

In terzo luogo, non volevo che lo studio fosse un esercizio di critica architettonica o che fosse l'ennesimo, e quindi esornativo, contributo alla descrizione della Barcellona moderna così popolare tra gli architetti della mia generazione. Per questo motivo, ho deciso di ricorrere a diversi punti di vista al di fuori della mia disciplina, senza chiudere nessuna porta se questa mi avesse aiutato a scoprire qualcosa di nuovo o a reinterpretare quanto già saputo. Allo sforzo, appena menzionato, di resistere all'emotività trasudante del tema, si è allora accompagnata la preoccupazione di non deviare il cammino dimenticando per strada l'aspetto progettuale delle trasformazioni. In fondo, per quanto io abbia ritenuto necessario ricorrere all'aiuto di antropologia, sociologia, psicologia, economia o geografia per capire il processo urbano, è pur sempre nel multiforme rapporto tra visione politica e azione progettuale che credo si giochi la concreta metamorfosi dell'ambiente costruito e a questo rapporto ho voluto dare il privilegiato ruolo di filo conduttore della ricerca.

In quarto e ultimo luogo, ho dovuto confrontarmi con la dimensione dell'esperienza personale. Venni la prima volta a Barcellona nel 1995, quando i processi oggetto della ricerca non avevano ancora raggiunto l'acme della loro intensità fisica. Sui mezzi di comunicazione, e in alcuni ambienti culturali, i sostenitori della necessità di un intervento deciso, senza troppi ripensamenti, si scontravano quotidianamente con i primi critici della Barcellona olimpica che individuavano nei piani per Ciutat Vella il sintomo più immediato di una contraddizione tra teoria e azione che avrebbe dato motivo di discussioni ancora più infuocate pochi anni dopo. In quella prima visita ebbi modo, per pura casualità, di camminare per le strade dove ora si distende la Rambla del Raval prima che cominciasse le demolizioni (parola tabù nel vocabolario di un architetto italiano, tanto più se -come me- specializzato in Storia e Restauro) e nel settore di Sant Pere potei vedere una ruspa movimentare pietre che erano state parti di una finestra gotica. Ricordo perfettamente l'intreccio di pensieri che in me, studente di architettura fiorentino, provocava la vista di procedure assolutamente inconcepibili se rapportate al bagaglio culturale con cui mi stavo formando come professionista. L'ammirazione per la mancanza di soggezione nei confronti della città storica si alternava allo sconcerto per la disinvoltura con cui vedevo modificare un tessuto sedimentato e ancora vivo.

Da allora, sono tornato diverse volte a Barcellona: ho assistito, come studente, al congresso dell'UIA 96 partecipando anche al relativo concorso per le residenze nel centro storico, nella cosiddetta Illa Robador. Dopo aver concluso gli studi universitari, ho ottenuto una borsa di studio di quattro mesi del Ministerio de Asuntos Exteriores di Madrid per studiare i piani per Ciutat Vella e ho abitato nella capitale catalana tra il 2000 e il 2001, partecipando occasionalmente alle iniziative dell'associazione Veïns en Defensa de la Barcelona Vella. L'anno dopo cominciai il programma di dottorato

presso l'ETSAB e, dopo aver rapidamente concluso la fase dei crediti di docenza, presentai il mio progetto di tesi che difendo con il presente lavoro. In quel maggio 2001, presentando la tesi, non avrei immaginato che mi sarebbe stato necessario più di un decennio per terminarla. Come spesso succede nella vita, le intenzioni vengono messe alla prova dalla realtà degli eventi. Pochi mesi dopo avere cominciato la stesura della tesi, ottenni un importante incarico professionale in Italia e, tornato a Firenze, non ebbi mai modo di dedicarmi dovutamente alla redazione finale, anche se non ho mai abbandonato il tema. Nonostante fossi impegnato nella mia attività professionale e didattica a Firenze, continuavo a seguire l'evolversi delle trasformazioni urbane nel centro di Barcellona e a raccogliere dati, materiale, testimonianze. Ho dato lezioni e conferenze e ho scritto articoli sul tema. Nel 2004 partecipai, invitato da Manel Guàrdia, come ponente all'XI congresso dell'International Planning History Society a Barcellona con un paper su immigrazione e trasformazione urbana a Ciutat Vella. Nel 2007, grazie al mio direttore di tesi Antonio Pizza, sono stato tra i curatori del numero monografico su Barcellona della rivista italiana di architettura e urbanistica "Area". Nel frattempo, alla fine del 2005 avevo deciso di tornare a vivere stabilmente a Barcellona spostando il baricentro della mia vita e delle mie attività nella città che mi aveva affascinato fin da quella mattina del marzo 1995 quando mi persi per una strada del Raval, ora scomparsa. Riconosco che l'elemento autobiografico ha rischiato di innescare meccanismi di inquinamento dei procedimenti investigativi, a causa della proiezione sull'oggetto della ricerca delle posizioni ideologiche personali. Un simile pericolo, che avrebbe potuto indurmi a trascurare o mistificare fonti ed elementi in disaccordo rispetto alla forte soggettività delle mie prime osservazioni, è stato neutralizzato dallo stesso fattore che, camuffato da ritardo nella redazione finale, ha reso più maneggevoli molte fonti rispetto a quando cominciai la ricerca: il tempo.

Il tempo ha permesso la conclusione di quasi tutte le principali trasformazioni nel centro. Il tempo, e la maturazione personale alimentata da esperienze, viaggi, letture e riflessioni di questi anni, ha anche permesso lo sviluppo di un atteggiamento più consapevole della complessità del problema, tanto nella sua declinazione locale come nel più vasto ambito dei rapporti tra città storica (o, come ritengo sia più opportuno: città sedimentata) e contemporaneità e tra visione politica e azione progettuale. Il tempo ha anche smorzato i toni generali sulle vicende di Ciutat Vella e ha reso più malleabili molti interlocutori, le cui posizioni si sono attenuate agevolando un'investigazione molto più tranquilla e serena se confrontata a un decennio prima, quando l'incandescenza del tema poteva 'bruciare' chiunque vi si avvicinasse troppo.

Ho quindi lavorato alla stesura finale della ricerca confrontandomi continuamente con questi aspetti che avrebbero potuto indebolirne l'assetto formale e concettuale. Ho detto, all'inizio, degli adattamenti metodologici imposti dalle peculiarità del tema nel cercare e trattare le fonti. Credo sia utile, a questo punto, dettagliare alcune questioni inerenti l'oggetto della ricerca al fine di comprendere meglio il taglio generale.

### La città storica

Il tema dei centri storici è tradizionalmente dibattuto nell'ambito europeo e infatti è nel vecchio continente che sono stati prodotti i principali contributi sull'argomento. Recentemente però, si osserva una crescente attenzione verso la gestione dei contesti urbani sedimentati anche in ambiti extra eu-

ropei, normalmente non associati a questo tipo di tematica, con le inevitabili variazioni nell'accezione del termine «storico» e nella valutazione data al concetto di «antico»: a Tel Aviv un edificio degli anni Sessanta può essere considerato storico; nella Cina della travolgente crescita asiatica si avvertono i primi sentori di un, per loro, inedito dubbio circa la validità della formula per cui tutto si sostituisce, niente si conserva. È un argomento in costante evoluzione e del resto, in Europa la stessa espressione «centro storico» è sempre più riferita a edifici e opere realizzate anche dopo la II Guerra Mondiale, indipendentemente da tipologia, dimensione o localizzazione.

Negli ultimi vent'anni, la triplice accelerazione tecnologica (trasporti, comunicazioni, tecniche costruttive), politica (scenari e trattati internazionali, globalizzazione, versioni spurie e localizzate delle ideologie) ed economica (fluttuazione dei mercati, crisi del debito sovrano, nuove strategie del capitale) mette alle corde la tradizionale distinzione tra città pre-industriale e città capitalista. Il campo è aperto a nuove ipotesi di interpretazione della realtà urbana nel suo essere e divenire. Nel frattempo, il tema dei centri storici continua ad essere scivoloso anche per il rapido evolversi dei metodi di consumo delle realtà locali da parte del turismo di massa e degli altrettanto mutevoli criteri di gestione dell'identità da parte delle amministrazioni, sia sul piano dell'intervento sui manufatti (monumentali e non) sia sul piano della valorizzazione di quella che è convenzionalmente definita come memoria storica, con tutte le variazioni che questa formula incontra nelle sue declinazioni pratiche in giro per il mondo.

I recenti mutamenti nei sistemi e criteri di vita di una società sempre più complessa, suggeriscono allora due possibili variazioni nell'approccio al tema del patrimonio storico: innanzitutto, la linea di demarcazione ideologica tra cos'è la città antica e cos'è la città contemporanea non può essere unica e netta, essendo ormai palese la difficoltà di darne un'interpretazione chiara in termini di ricadute operative quali leggi, norme, procedure o politiche di qualità della vita. In secondo luogo, velocità e intensità con cui si evolvono i processi sociali, culturali e tecnologici obbligano ad articolare al massimo la riflessione teorica nel senso di una generica flessibilità (se non direttamente una pragmatica adattabilità) per evitare la formulazione di idee o proposte talvolta suggestive ma esposte al rischio di una repentina obsolescenza.

In sintesi, se la riflessione sui centri storici (o, come detto prima, sedimentati) non può avere una portata solamente europea, ancora meno credo che possa essere oggetto di una contesa intellettuale tra progetto, conservazione e restauro.

Può darsi che la separazione tra ciò che definiamo città storica rispetto alla città contemporanea non abbia più molta ragion d'essere se ci si continua a riferire all'ambito cronologico o topografico e ancor meno a quello morfologico o funzionale. Il problema più che di conservazione, andrebbe posto in termini di interpretazione di realtà complesse, stratificate, parzialmente spontanee e talvolta anarcoidi, rispetto alle quali noi architetti giochiamo certamente un ruolo importante, di responsabilità, ma non determinante ed enormemente vincolato alla realtà concreta della città storica (intendendo gli aspetti sociali come intrinseci alla fisicità urbana). Un ruolo che oltretutto è soggetto, anche a livello di posizioni culturali, al sistema politico, pur se democratico. In quest'ottica, linguaggi compositivi scenografici, anche di rottura, e posizioni intellettuali provocatrici possono generare falsi miti di libertà progettuale. Non difendo atteggiamenti mimetici e, ripeto, non credo che il problema possa racchiudersi nell'alternativa tra conservazione o restauro. Semmai, è necessaria una riflessione al tempo stesso attenta e disinibita, su come le dinamiche politico-progettuali possono intervenire sulle

questioni di mantenimento dell'identità e della vitalità dei centri storici (per intendersi, quelli che sovente sono individuati come tali proprio dalle guide turistiche) e ritengo che Barcellona sia un eccellente esempio di queste dinamiche di equilibrio tra realtà urbana, istanze architettoniche e percorsi politici e per questo, di là dall'implicazione autobiografica descritta in precedenza, merita di essere studiata.

Ancora Barcellona?

Ritorniamo all'argomento principale del lavoro: Barcellona.

La continuità amministrativa ha permesso lo sviluppo di processi urbani compiuti, con un enorme differenziale qualitativo e quantitativo di tutti gli indicatori tra l'inizio e la fine degli interventi. Sono state operazioni il cui studio è agevolato da un gran numero di formulazioni teoriche e realizzazioni concrete. Una situazione che non ha eguali in analoghe operazioni europee sui centri storici dagli anni Sessanta in poi, quando Bruxelles fu l'ultima grande città occidentale a riformare integralmente il proprio centro (le città dell'Europa dell'Est seguirono, come sappiamo, altri criteri). Inoltre, l'attenzione critica e storica rivolta agli interventi nel centro della città catalana ha privilegiato, finora, i singoli progetti tendendo ad inserirli indissolubilmente all'interno del più ampio quadro delle trasformazioni metropolitane, lasciando così in secondo piano i processi generali specifici di quanto fatto nella Ciutat Vella. Questa situazione non è monoliticamente vera, poiché ci sono stati studi che a vario livello hanno affrontato le trasformazioni del centro e, del resto, negli ultimi anni questa lacuna va lentamente colmandosi. Tuttavia, concluso il lungo ciclo di governo socialista, mi sembra opportuno proporre un lavoro che, senza avere la pretesa di essere esaustivo, vuole però essere completo e riepilogativo di questo versante dell'esperienza barcellonese. In questo senso i lavori a disposizione sono ancora pochi<sup>1</sup>.

Il racconto degli interventi nel centro storico lambisce continuamente, fino a intrecciarvisi, la straordinaria vicenda culturale e professionale vissuta dal collettivo degli architetti nella città in cui più di tutte si è avuta la sensazione che la disciplina potesse veramente occupare un ruolo centrale nella costruzione sociale. Basti leggere come l'architetto, designer e attivista culturale Juli Capella sintetizzava l'assoluta simbiosi tra città e architettura nel momento della sua massima manifestazione, alla fine del 2000.

L'arquitectura de Barcelona és una autèntica exposició a l'aire lliure amb una gran qualitat i varietat d'estils que ha captivat els turistes. Viena és la ciutat de la música; París, la de l'art; Londres, l'urbs dels negocis; Roma, la de la història. ¿I què ens queda a nosaltres [barcelonins]? Pel que sembla, a Barcelona se la identifica com la ciutat de la arquitectura. O almenys això diuen els gairebé quatre milions de visitants que vam tenir allotjats durant l'any passat [parla del 2000]. En una enquesta feta recentment sobre diversos aspectes de la ciutat, les persones consultades valoren l'oferta arquitectònica amb un 8,3 sobre 10, per sobre de qualsevol altre aspecte, ja sigui l'oferta cultural, l'entreteniment, el transport o el caràcter de la gent<sup>2</sup>.

1 I testi di riferimento finora [2013] disponibili sulle trasformazioni di Ciutat Vella sono due: BUSQUETS et al. (2003) e CABRERA (2007). A differenza di questi, INGROSSO (2011) colloca le operazioni nel centro storico all'interno di una più ampia trattazione su tutta l'area del municipio.

2 CAPELLA (2000).

In questa schematica descrizione c'era, palpabile, la soddisfazione di un architetto compiaciuto per la splendida realtà raggiunta dalla professione nella capitale catalana. Era diventato piuttosto comune potere esprimere la piena potenzialità del progetto senza restare per forza imbrigliati da burocrazia e costruttori. Infatti, in tantissimi casi il salto dal disegno all'opera costruita non si era tratto nel purtroppo frequente annichilimento di qualsiasi velleità artistica o culturale del progettista. Lo status di prestigio e influenza della professione era testimoniato dalla presenza degli architetti nei media, (lo stesso Capella scriveva queste cose nella sua regolare rubrica di opinione per il quotidiano “El Periódico de Catalunya”) e dal fatto che “a Barcelona fins i tot un fruïter es posa a parlar d'arquitectura, a lo millor fent confusió amb els noms i les dates, però sí que s'hi posa i amb molt de gust”<sup>3</sup>. Infine, c'era un non dissimulato compiacimento per come la città aveva saputo usare le arti del disegno per ricostruirsi durante gli anni precedenti, conquistandosi un posto nel ristretto gruppo di metropoli identificate da tutti, in tutto il mondo, con una caratteristica precisa, riconoscibile, positiva.

A scrutare più in profondità in quelle linee, si sarebbe letto anche qualcos'altro. Dietro l'obiettivo constatazione che Barcellona era divenuta un centro nevralgico dell'architettura internazionale e dell'urbanistica progressista, si nascondeva il riconoscimento del passaggio ormai consumato da un periodo di complesse inquietudini disciplinari, inserite nell'ambito di una precisa stagione politica, a un altro di comodi slogan professionali dalle implicazioni sociali molto meno scontate. La prima conseguenza di questo passaggio fu l'inizio del logoramento dell'espressione che aveva efficacemente sintetizzato la rinascita della capitale catalana dopo la morte di Franco: il “Modello Barcellona”.

L'espressione, nata come consapevole sintesi di principi, valicò rapidamente i limiti della terminologia economica da cui era originata. Un ampliamento finalmente esteso a così tanti aspetti del capoluogo catalano da sfilacciare i legami con il senso primigenio tanto che ai giorni nostri l'espressione Modello Barcellona sta ironicamente subendo un ulteriore scivolamento semantico, essendo sempre più usata in campo internazionale per descrivere la gestione del Football Club Barcelona.

Inizialmente, il “Modello” si riferiva a un'impostazione finanziaria secondo cui la commistione virtuosa tra potere amministrativo (pubblico) e potere economico (privato) era la via più sicura per garantire la sostenibilità economica degli interventi pubblici, senza per questo fare sconti rispetto alle esigenze infrastrutturali e qualitative cui si voleva dare risposta. In effetti, la principale finalità di quella strategia stava nel superamento del problema rappresentato dai costi delle opere, visto il dissesto delle casse del Comune. Alla fine degli anni Settanta, la pubblica amministrazione non era in grado di affrontare da sola importanti opere di interesse pubblico che bilanciassero e correggessero le pressioni provenienti dalla speculazione privata, la quale invece aveva goduto di buona salute durante il franchismo. Le molte società a capitale misto pubblico-privato create dalla municipalità democratica fecero sì che i settori dell'amministrazione e del mercato si controbilanciassero permettendo la realizzazione di opere con i conti in ordine (perenne difficoltà in cui versava la parte pubblica) e l'introduzione di valori culturali e urbani in grado di soddisfare l'interesse collettivo (va da sé che in questo caso era la parte privata ad essere tradizionalmente refrattaria).

Il successo operativo del modello economico e il buon livello estetico di molti dei risultati raggiunti, accompagnati da un favorevole riscontro della critica specializzata, prima, e dei media generalisti, poi, hanno dato notorietà universale alla formula del Modello Barcellona facendola diventare in

3 Conversazione con Antoni González, 22 maggio 2000.



pochi anni una vera e propria locuzione.

Nel resto della Spagna -e anche oltre- per moltissimi politici e amministratori l'espressione ha indicato la capacità di compiere grandi opere superando le farraginosità tipiche della normale gestione della cosa pubblica. In questa visione, l'architetto (soprattutto se *archistar*) è considerato un personaggio carismatico, un decisivo elemento di innesco dei processi urbani capace con la sua semplice presenza di dare la spinta propulsiva per giungere a dei risultati concreti, indipendentemente da quale sia il senso ultimo della proposta progettuale.

Durante gli anni immediatamente successivi ai giochi olimpici del Novantadue, il riconoscimento internazionale per il Modello barcellonese raggiunse la dogmatica condizione di un Credo laico. La pubblicistica municipale ha alimentato questo mito diffondendo immagini e dati in alcuni casi vicini al profilo agiografico. D'altro canto, la visione internazionale entusiastica, quasi messianica, del Modello ha reso lungamente impraticabile qualsiasi approccio critico o analitico. Per molti amministratori di altri paesi, il semplice ricorso alla formula verbale del Modello Barcellona equivaleva a legittimare qualsiasi programma di intervento. Si nominava la città catalana per alludere a formule amministrative illuminate ed efficaci (o semplicemente vendibili all'elettorato): «Seguiremo il Modello Barcellona e ci rivolgeremo ai migliori architetti per ridisegnare la nostra città e farla più bella e più vivibile». Parole che, tra il 1992 e il 2004, avrebbero potuto essere pronunciate da qualunque sindaco in giro per il mondo, soprattutto tra Europa e America meridionale.

Sul piano della cultura di massa invece, si è fatto meno ricorso all'espressione nella sua formulazione diretta ma Barcellona è comunque diventata una città ideale contemporanea, esempio di un'urbanità in cui l'amministrazione riconosce priorità a valori culturali e di solidarietà senza dimenticare gli aspetti dell'intrattenimento e dei servizi. In un certo senso, la cultura popolare è stata sedotta dall'idea di una città con un'amministrazione pragmatica ma al tempo stesso visionaria e che, più che amministrare quello che già c'è, guarda a quanto ci sarà e per questo crea le condizioni perché ogni progetto di vita possa essere sviluppato in modo agevole, libero e solidale. Questo fattore ha esercitato un'irresistibile attrazione su tanti giovani professionisti o imprenditori europei che, dalla fine degli anni Novanta, hanno deciso di trasferirsi nella città catalana. Potremmo dire che, nell'immaginario collettivo internazionale, parlare di (Modello) Barcellona ha per molto tempo voluto dire un posto dall'efficienza nordeuropea ma con il buon umore e il sole del Mediterraneo.

Il Modello aveva permesso di riscattare la torbida metropoli portuale, che ancora nel 1975 faceva capolino in *Professione: Reporter* di Michelangelo Antonioni, per fare bella figura sulla ribalta olimpica del 1992, esibendo un'insospettata modernità culturale e infrastrutturale. In un quadro di generale successo sia locale che internazionale, per un certo periodo sono state poche le voci che hanno proposto un'interpretazione meno celebrativa di quanto realizzato, magari suggerendo letture alternative o meno elogiative. Poche voci normalmente emarginate o ridicolizzate (se non zittite) dalle varie entità amministrative con cui si trovavano a interloquire, e talvolta anche da alcuni settori del mondo accademico.

Solo dalla metà degli anni Duemila sono emerse con crescente frequenza posizioni che pongono in discussione il Modello e i suoi effetti o, per lo meno, la sua applicabilità a distanza di circa trent'anni dalla formulazione. In alcuni casi, si tratta di critiche provenienti da architetti o intellettuali

che avevano appoggiato in varie forme e gradi la politica urbanistica municipale e hanno poi rivisto le proprie posizioni per evoluzione intellettuale o per le delusioni seguite soprattutto all'esperienza del Fòrum 2004-Diagonal Mar. Non mancano comunque le conversioni critiche nel senso pieno del termine e gli attacchi di chi era semplicemente rimasto fuori dal giro e, alla luce del nuovo clima, ha potuto finalmente prendersi una sorta di rivincita abbracciando tesi la cui virulenza intellettuale può tradire risentimenti anche personali.

Nel complesso, queste recenti riletture hanno avuto il salutare effetto di generare un punto di vista meno dogmatico sul Modello Barcellona. In un clima di confronto intellettuale più articolato rispetto al passato, si sono sensibilmente smorzati i toni di molta pubblicistica ufficiale, in precedenza così incline a trasformarsi in propaganda pura, ma anche quelli delle opposizioni oltranziste, occasionalmente affini ai cosiddetti movimenti anti-sistema, che con ricorrenza avevano tracciato descrizioni impietose della situazione urbana barcellonese alimentate proprio dalla prolungata assenza di una qualche seria, obiettiva critica a livello sia locale che internazionale.

### Barcellona da Modello a Caso a Brand

Conclusa ormai la lunga tappa municipale socialista, terminate molte delle esperienze politiche dei suoi esponenti ed esaurita la maggior parte dei processi urbani avviati durante e dopo la Transición, proviamo a sintetizzare i principali elementi che consentono oggi un approccio meno passionale al Modello Barcellona.

Innanzitutto la citata esperienza del Fòrum 2004-Diagonal Mar. La sfumata somiglianza con l'operazione olimpica aveva indotto a vedere in quell'evento un nuovo impulso per la città. Alla prova dei fatti, passate le polemiche che ne accompagnarono organizzazione, costruzione e celebrazione, si è osservato come quest'operazione, pur non mancando i risultati positivi (il recupero dello sbocco del fiume Besòs ne è uno), resta tuttora [2013] un intervento interlocutorio e sostanzialmente autoconclusivo, i cui benefici per la città non sembrano proporzionali alla consistenza quantitativa dell'intervento, segnato, tra l'altro, dall'applicazione di un modello finanziario più nordamericano che barcellonese.

Altro fatto dirompente è stata la metamorfosi demografica, totalmente impreveduta e per lungo tempo sfuggita alla comprensione dell'Amministrazione. L'immigrazione straniera, per necessità o per scelta, ha investito Barcellona dalla metà degli anni Novanta anche grazie alle maggiori aperture all'interno dell'Unione Europea in merito allo spostamento di persone e merci. I cambi demografici hanno avuto un ruolo decisivo nel ripensamento delle strategie urbanistiche perché sono andati a incidere sensibilmente sulla composizione di quell'utenza finale per cui erano pensate le operazioni avviate o progettate negli anni precedenti.

Infine, proprio nel centro storico si sono mostrati in modo più rapido ed evidente, rispetto ad altre aree della città, quali erano i limiti del Modello. Parafrasando con intenzionale ironia la ben conosciuta formula della "metastasi positiva" di Bohigas, è come se le operazioni nella città vecchia avessero agito da 'metastasi critica' per letture più disincantate rispetto alla totalità della città. A Ciutat Vella, tutte le dinamiche in gioco si sono attivate al massimo grado: dall'incremento dell'immigrazione allo stravolgimento dei prezzi del mercato immobiliare, dalle polemiche con i residenti, alle

speculazioni piccole e grandi della proprietà, dai passi falsi di un programma architettonico di incerta impostazione alla rivalutazione talvolta folcloristica e contraddittoria di un patrimonio costruito vasto e articolato, per finire con i casi di corruzione amministrativa emersi vistosamente sul finale degli anni Duemila. Tutte queste cose non bastano, però, a spiegare il ridimensionamento del mito del Modello. Sono entrate in gioco anche questioni più ampie, sempre legate alla politica e al successo mediatico della Barcellona olimpica.

Un primo fatto determinante è stato, nel 2007, la conclusione della carriera politica di Pasqual Maragall, che di quella rinascita urbana eroica era stato uno dei principali artefici. La spinta propulsiva della visione urbana del leader socialista si è andata attenuando dopo l'abbandono della carica di sindaco, nel 1997: le successive amministrazioni di Clos ed Hereu hanno progressivamente tolto all'azione progettuale la condizione di fenomenologia di un più generale progetto politico, privando così molta architettura di quei contenuti programmatici e metaprogettuali che durante gli anni Ottanta e Novanta avevano vertebrato quasi ogni intervento. Possiamo dire che la consultazione popolare sul futuro assetto della Diagonal, psicodramma politico consumatosi il 16 maggio 2010 con lo scenario di fondo del caso di speculazione urbanistica intorno al Palau de la Música, ha rappresentato il vero punto finale della stagione dei governi municipali socialisti a Barcellona, anche se la sconfitta elettorale è arrivata solo l'anno dopo.

Un altro fattore, di portata ben più ampia, è rappresentato dalla crescente globalizzazione mondiale che grazie ai nuovi scenari culturali, economici, politici e tecnologici (in particolare della comunicazione), ha accelerato il fisiologico logoramento di una formula passata dallo status di riferimento indiscutibile a quello di sterile locuzione. Il continuo confronto con la scena globale ha effettivamente ridimensionato il ruolo di Barcellona come laboratorio privilegiato per nuove interpretazioni dell'apporto che l'architettura può dare alla società. Entrati pienamente nel XXI secolo, a un colpo di clic o di touch da qualsiasi punto del pianeta, è difficile indicare una specifica strategia urbana come la migliore e universalmente valida, ancor meno pretendere l'indiscutibilità, soprattutto in un momento in cui molta architettura da rivista (o web blog) sembra entrata in una fase relativista rispetto a qualsiasi autentica implicazione socio politica. Probabilmente non è un caso che, nella disincantata Barcellona di questi anni, il nazionalismo ha guadagnato terreno occupando gli spazi lasciati da una socialdemocrazia urbano centrica e la conversione dell'antico mercato del Born in centro museale del catalanismo, mostra quanto la disciplina progettuale abbia dovuto ridimensionare le velleità rifondative di un tempo.

Lo stesso successo del Modello ha provocato che in diverse città del pianeta si siano intraprese politiche urbane inizialmente ispirate al caso catalano e poi evolutesi secondo schemi che hanno ignorato, superato e a volte contraddetto l'esempio iniziale, perfino quando sono stati contrattati come consulenti o supervisori gli stessi protagonisti delle trasformazioni barcelloinesi.

Nata come formula strumentale di ispirazione economica, diventata famosa come slogan politico e mediatico, l'espressione Modello Barcellona ha probabilmente esaurito il proprio ciclo storico e l'intero arco delle proprie applicazioni dialettiche, tanto da rendere forse più opportuno abbandonare quella locuzione per cominciare a parlare, come suggerisce anche Jordi Borja<sup>4</sup>, di «Caso» Barcellona, definizione certamente più neutrale e preferibile all'altra, inquietante, locuzione di stampo commerciale oramai entrata nell'uso corrente: il Brand (la *marca*) Barcellona. Quest'ultima evoluzione dell'appel-

4 BORJA (2010).

lativo con cui si riassume l'identità della capitale catalana, fa riferimento a tendenze economiche e culturali globali, a uno stato ancora troppo embrionale per tentare di descriverle ricorrendo a codici collaudati.

\*\*\*

**È per queste ragioni che, nonostante le peculiarità di partenza costituite dall'evoluzione urbana prodottasi dopo la fine della Guerra di Successione Spagnola, nel 1714, e dall'eccezionale continuità amministrativa sperimentata dalla città nei primi decenni di democrazia, resta valido il valore generale delle riflessioni che propongo con il presente lavoro. Il racconto delle trasformazioni del centro storico di Barcellona non è, dunque, una ricerca di spiegazioni finalizzate a individuare ipotetiche ripetibilità. Semmai, ho studiato un insieme di situazioni eccezionali (a livello storico, sociale e disciplinare) da cui emanano spunti e stimoli preziosi alla ricerca di una consapevolezza più matura del ruolo dell'architetto rispetto alla città intesa come realtà sedimentata ma viva e mai conclusa nel suo divenire.**

## NOTA

*Ai fini della ricerca abbiamo circoscritto l'ambito di studio al centro storico in senso stretto, vale a dire la Barcellona intra moenia, così com'era nel 1714 (area compresa totalmente nell'attuale distretto di Ciutat Vella), lasciando intenzionalmente a latere -pur senza escluderle del tutto- le questioni riguardanti la Barceloneta, per le peculiarità storiche e morfologiche che hanno comportato significative differenze rispetto agli interventi nel resto del distretto.*





# PREMESSE STORICHE

## LA FORMAZIONE DI BARCELONA FINO AL PGM DEL 1976

### Dalla fondazione alla Transición

Le origini di Barcellona sono tuttora in discussione<sup>1</sup>. Come primo dato certo, le fonti storiche riportano l'occupazione cartaginese di un insediamento iberico durante la Seconda Guerra Punic (III sec. a.C.) e la successiva conquista per opera dei Romani. Divenuta capitale della provincia Laietana con il nome di Colonia Iulia Augusta Paterna Faventia Barcino, la città fu dotata di cerchia muraria sotto l'imperatore Claudio nel II sec. Invasa dai Visigoti di Ataulfo nel 415 e, nel 718, dagli Arabi di Al-Hurr ibn Abd al-Rahman al-Thaqafi, la città fu conquistata dai Carolingi nell'801, diventando capitale della Contea di Barcellona<sup>2</sup>. Lo sviluppo economico cominciato durante il dominio del conte Borrell (X sec.) implicò una consistente crescita *extra mœnia*, acceleratosi a partire dalla costituzione, nel 1137, della Corona Aragonese come unione del Regno di Aragona e della Contea di Barcellona. Fu il re Giacomo I<sup>o</sup> a ordinare la costruzione di una seconda cerchia nel XIII sec., inglobando tutti i borghi intorno alla cinta romana. Nei secoli successivi, la Ciutat Comtal vide crescere la propria importanza come conseguenza dell'indiscusso predominio militare e commerciale sul Mediterraneo da parte della flotta catalano-aragonese. L'impostazione del tessuto urbano e la costruzione di molti dei più importanti edifici religiosi e civili della capitale catalana risalgono a quest'epoca. Nella prima metà del XIV sec. il re Pietro il Cerimonioso<sup>4</sup> ritenne opportuno ampliare le difese della città e intraprese la costruzione di una terza cerchia, sostituendo parte delle mura di Giacomo I e inglobando nuovi terreni in previsione di una sostenuta crescita della popolazione. In questo periodo si inglobò nel perimetro murario il territorio dell'*arrabald*<sup>5</sup>, che più tardi sarebbe diventato il settore del Raval, situato subito oltre il tratto di mura meridionali, lì dove passava il torrente che avrebbe dato origine alla Rambla. Questa porzione di territorio tardò a urbanizzarsi, sia per la lenta decadenza di Barcellona, successiva all'unione *de facto* dei regni di Castiglia e di Aragona nel 1479, sia per la mancata demolizione del tratto di mura in corrispondenza dell'attuale Rambla. La decisione del re Ferdinando il Cattolico<sup>6</sup> di non concedere i permessi di commercio con le nuove colonie americane fu la principale causa della decadenza della città dopo il 1492. Nei secoli seguenti, il declino economico fu aggravato da pestilenze e guerre, di cui

<sup>1</sup> Per approfondimenti sulle origini di Barcellona e lo sviluppo urbano nei suoi primi secoli di storia, cfr.: ATTI (1989) e (1993a), BUSQUETS (2004), GUÀRDIA et al. (1994), HERNÁNDEZ-CROS et al. (1990), SOBREQÜÉS I CALLICÓ et al. (1991-v.1).

<sup>2</sup> Da questo momento, uno degli appellativi di Barcellona è quello di Ciutat Comtal (città dei Conti).

<sup>3</sup> Jaume de Catalunya-Aragó *el Conqueridor*, I re di Aragona, Majorca, Valenza e I Conte di Barcellona (1213-1276).

<sup>4</sup> Pere de Catalunya-Aragó *el Cerimoniós*, IV re di Aragona, Majorca, Valenza, Sardegna e III Conte di Barcellona (1319-1387).

<sup>5</sup> Dall'arabo ispanico *arrabád* e questo dall'arabo classico *rabad*: conurbazione organica di residenze e commercio, normalmente di classe bassa, generalmente riferito alle espansioni periurbane medievali.

<sup>6</sup> Fernando de Trastámara, *el Católico*, II re di Aragona, Majorca, Valenza, Sardegna, III re di Sicilia e Napoli, I re di Castiglia, V re di Navarra, e Conte di Barcellona (1452-1516).



la più importante fu la Guerra dei Mietitori<sup>7</sup>, durante la Guerra dei Trent’anni, nel XVII secolo.

Più tardi, la morte del re Carlo II<sup>8</sup>, il primo novembre 1700, scatenò la Guerra di Successione Spagnola tra le grandi potenze europee, preoccupate che gli immensi territori accumulati dalle corone di Castiglia e Aragona, se uniti a un altro regno, provocassero la nascita di una superpotenza mondiale. Nella contesa tra la francese casa d’Angiò, rappresentata da Filippo di Borbone<sup>9</sup>, e la casa d’Austria, guidata dall’arciduca Carlo d’Asburgo<sup>10</sup>, le istituzioni catalane si schierarono con quest’ultimo. Quando gli esiti della guerra volsero a favore del Borbone, Barcellona si ritrovò isolata e fu sottoposta a un assedio terminato l’11 settembre 1714 con la breccia nelle mura e la caduta della città. Il 16 gennaio 1716, il vittorioso re Filippo V promulgò il Decreto de Nueva Planta con cui sopprimeva i regni di Valenza e Aragona e annullava ogni autonomia del principato di Catalogna. Barcellona fu sottoposta a disposizioni vessatorie per impedirne la ripresa urbana ed economica. Il decreto impose il divieto di costruire in una fascia di rispetto di circa milleduecento metri intorno alle mura, e dichiarò tutta la città piazzaforte militare, sorvegliata dalla Ciutadella, una fortezza la cui costruzione cominciò nel 1715 su progetto dell’ingegnere militare Joris Prosper van Verboom. Per realizzare la Ciutadella si predispose un’ulteriore fascia di rispetto, questa volta interna alla città, con il conseguente abbattimento di più di un migliaio di case del quartiere della Ribera. Lo stesso ingegnere progettò il quartiere della Barceloneta, primo insediamento urbano totalmente pianificato della città, allo scopo di rialloggiare e controllare gli abitanti estromessi dalle case distrutte alla Ribera.

Nei decenni successivi, la crescita demografica diventò esponenziale portando gli abitanti da 40.000 (1716) a 112.000 (1786)<sup>11</sup>. Durante il XVIII sec. apparvero le prime manifatture, innescando una progressiva occupazione di terreni soprattutto nel Raval. Nel 1774 si demolì il tratto di mura lungo la Rambla, mentre nel 1778 la Ordenanza de Libre Comercio permise di avviare floridi scambi con le Americhe. L’effetto più diretto fu l’apparizione di una nuova borghesia, manifatturiera e mercantile: gli *indianos*, così chiamati dal fatto che i prodotti tessili, in particolare il cotone stampato, erano commercializzati principalmente con le Indie Occidentali. Barcellona riprese a crescere velocemente ma le restrizioni militari impedivano l’accesso ai terreni circostanti mentre l’alto numero di conventi e monasteri contribuì alla saturazione nel Raval. L’amministrazione locale aveva intrapreso, già dagli ultimi decenni del XVIII sec., alcune importanti operazioni di ordinamento urbano e di predisposizione di spazi pubblici: nel 1778, per ordine di Carlo III furono soppressi i cimiteri parrocchiali adiacenti alle chiese; tra il 1783 e il 1790 si realizzò la strada del Conde del Asalto (ora Nou de la Rambla); nel 1802, il passeggio della Esplanada; nel 1815, il giardino del General; nel 1835, l’urbanizzazione del Pla del Palau; tra il 1823 e il 1848, l’apertura del Carrer Ferran e, rispettivamente nel 1849 e nel 1853, Jaume I e Princesa. Il 25 luglio 1835 occorre il drammatico evento della Crema dels Convents<sup>12</sup> durante il quale furono incendiati i complessi ecclesiastici di Santa Caterina, San Josep, Sant Francesc, Sant Agustí, dei Carmelitani e dei Trinitari Scalzi. L’evento impresso una spinta notevole al processo di de-

7 In catalano: Guerra dels Segadors.

8 Carlos de Austria-Habsburgo *el Hechizado*, Il re di Spagna, Napoli, Sicilia e Sardegna (1661-1700).

9 Felipe de Anjou-Borbón *el Animoso*, V re di Spagna, Napoli, Sicilia e Sardegna, sovrano dei Paesi Bassi e duca di Milano (1683-1746).

10 Carlos de Austria-Habsburgo, VI imperatore del Sacro Romano Impero Germanico, III re d’Ungheria, II re di Boemia, aspirante III re di Spagna (1685-1740).

11 Fonte: BUSQUETS (2004).

12 L’episodio si produsse all’interno della prima Guerra Carlina o Guerra dei Sette Anni (1833-1840), una disputa di successione seguita alla morte del re di Spagna, Ferdinando VII. I contendenti erano Isabella II e Carlo Maria Isidro, entrambi Borboni.

*samortización* delle proprietà ecclesiastiche, culminato l’anno dopo sotto il governo di Mendizábal<sup>13</sup>. All’inizio del XIX sec., in città si erano realizzate le prime opere di spazio pubblico e ordinamento urbano, operazioni basate sul riallineamento di facciate, l’apertura di nuove strade, la pavimentazione di spazi aperti e l’urbanizzazione degli antichi cimiteri e dei terreni di chiostri e conventi secolarizzati, come nei casi delle piazze di Medinaceli, nel 1844 e della piazza Reial nel 1850.

Nonostante queste iniziative, le condizioni del tessuto edilizio residenziale entrarono in una spirale di degrado che le norme municipali, lungi dal contrastare, finirono per incrementare grazie a un generale lassismo, visto come metodo più efficace per rispondere al fabbisogno di vani abitativi e commerciali. Gli effetti visibili furono le frequenti sopraelevazioni degli edifici, le costruzioni in addosso, il restringersi di alcune strade e la scarsa qualità costruttiva di molti dei nuovi fabbricati, indipendentemente dal fatto che crescessero su strutture preesistenti o che fossero realizzazioni ex novo. Il disagio per la situazione politica di soggezione al potere centrale di Madrid non trovava un palliativo nello sviluppo industriale ed economico che, al contrario, rendeva ancora più manifesti i negativi effetti dello status di piazzaforte militare e del divieto di espansione nella pianura circostante. Nel 1841 fu pubblicato il proclama ¡¡Abajo las Murallas!! di Josep Monlau, in risposta al concorso indetto dal Comune circa i vantaggi che sarebbero derivati alla città dalla demolizione delle mura<sup>14</sup>. La cerchia muraria di Pietro il Cerimonioso, trasformata da strumento di difesa a meccanismo di controllo per effetto degli eventi storici, divenne oggetto di un’avversione tesa a eliminare un simbolo più che un concreto ostacolo fisico alla modernizzazione della città.

Nel 1854 fu tolto lo status di piazzaforte permettendo l’occupazione dei terreni fuori le mura, la cui demolizione cominciò l’anno dopo. È di quegli anni uno dei primi studi urbanistici significativi del centro: nel 1858 l’architetto municipale Miquel Garriga i Roca<sup>15</sup> disegnò una dettagliata planimetria della città vecchia in scala 1:250 con la finalità di dotare il municipio di un efficace strumento conoscitivo della situazione in essere. Alla rappresentazione del centro com’era, si affiancò l’elaborazione di una proposta di riforma basata sull’intervento nelle parti di tessuto prossime ai terreni di espansione ottenuti con l’abbattimento delle mura.

Nel 1859 l’ingegner Ildefons Cerdà<sup>16</sup> realizzò il progetto di “Reforma y Ensanche de Barcelona”<sup>17</sup>, la cui fortuna critica ha finito per minimizzare le profonde contraddizioni tra l’impostazione teorica originaria e la declinazione pratica avutasi nei decenni successivi. Una delle conseguenze di quel progetto si ebbe a livello semantico: la definizione di *ciutat vella* (o *casco antiguo*, in castigliano<sup>18</sup>), fino allora era stata occasionalmente utilizzata come riferimento alla città compresa nella seconda cerchia muraria, mentre il Raval era considerato la *ciutat nova*, ma da quel momento divenne l’appellativo della Barcellona storica nel suo complesso. Definire «vecchia» la parte di città in cui aveva sede la maggior parte di monumenti e istituzioni, influenzò sensibilmente le pianificazioni a venire. Un effetto del piano di Cerdà che avrebbe avuto ripercussioni centenarie fu la proposta di riforma dei quartieri

13 Juan Álvarez Mendizábal, politico e uomo d’affari (1790-1853). Fu presidente del governo di Spagna e dichiarò la *desamortización* (esproprio) dei beni ecclesiastici per rifinanziare le casse dello Stato.

14 Cfr. CUBELES/NICOLAU (eds.)(2004).

15 Miquel Garriga i Roca (1804-1888), architetto municipale e progettista del Gran Teatre del Liceu (1845).

16 Ildefons Cerdà i Sunyer, ingegnere, urbanista, giurista, economista e politico (1815-1876).

17 D’ora in avanti si predilige il corrispettivo in catalano Eixample (ampliamento).

18 In catalano, l’espressione corretta è *centre històric* ma dopo la costruzione dell’Eixample è entrato nell’uso corrente (perfino in documenti ufficiali) il castiglianismo *casc antic*. Ciutat Vella è diventato il nome ufficiale del distretto solamente nel 1984.



antichi. Basato su principi igienisti tipici dell’epoca, il progetto declinava in modo approssimativo il modello delle vie di attraversamento urbano che si stava applicando in altre città europee, cominciando dalla Parigi del barone Haussmann. A differenza dei boulevard parigini, la grande “H” di tre ampie vie di penetrazione tracciate da Cerdà non era stata studiata nei dettagli: si trattò, piuttosto, di un segno forte per indicare il tipo di intervento da attuare in centro. La metodologia prevista era quella dello sventramento con allargamento della sezione stradale. Gli obiettivi erano il collegamento con il fronte marittimo, l’ottenimento di prospettive direzionate e l’igienizzazione generale.

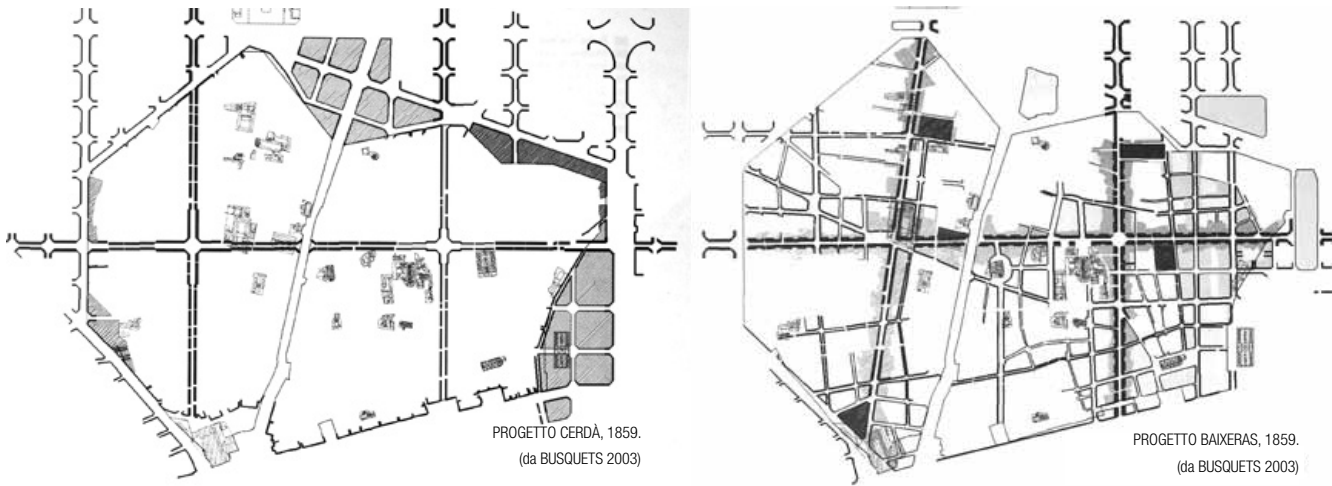
Mentre la costruzione dell’Eixample cominciò subito, il piano di riforma della città vecchia fu oggetto di rallentamenti, ripensamenti e cambi che trascinarono per decenni le prescrizioni originarie innescando un meccanismo economico e culturale perverso, per cui la città antica perdeva valore anno dopo anno in vista di un intervento mai definito, mai attuato ma mai abbandonato. Il piano di Àngel Baixeras<sup>19</sup>, definitivamente adottato nel 1899, sembrò riattivare la possibilità di procedere con la realizzazione delle tre arterie che avrebbero dovuto tagliare la città. Le difficoltà logistiche, progettuali, politiche ed economiche permisero però la realizzazione solo della prima delle grandi vie, quella denominata “A” da Cerdà e ribattezzata Via Laietana. I lavori cominciarono nel 1908 per terminare nel 1913 senza, nel frattempo, aver mosso passi concreti per la costruzione delle altre due. Nello stesso periodo, Barcellona si era riappropriata del ruolo di metropoli mediterranea abbandonato quattro secoli prima. La maggiore autonomia amministrativa da Madrid e il grande sviluppo economico dovuto al commercio e all’industria tessile funzionarono da humus per la *Renaixença*<sup>20</sup> politica e culturale della Catalogna. Nel 1888 Barcellona fu sede dell’Esposizione Universale. In quell’occasione, la città, con una popolazione di ormai 530.000 abitanti, inaugurò in campo internazionale il suo vestito buono della modernità, rappresentato dalle grandi operazioni urbanistiche e architettoniche dell’incipiente Modernisme. La fortezza della Ciutadella era stata demolita dieci anni prima per lasciare il posto alla zona dell’Esposizione, poi trasformata in parco, mentre in corrispondenza del termine marittimo della Rambla era stato eretto il più grande monumento mai realizzato a Cristoforo Colombo.

Non furono solo anni di prosperità economica. Si intensificarono gli attriti sociali che subirono l’influenza delle evoluzioni politiche nel resto d’Europa. Gli scontri anarchici della Setmana Tràgica tra il 25 luglio e il 2 agosto del 1909 sfociarono in un nuovo furibondo assalto alle proprietà ecclesiastiche, già provate dai fatti del 1835, dotando Barcellona di un nuovo appellativo: la Rosa de Foc.

L’attuale Ciutat Vella divenne un luogo al margine, soprattutto nel settore del Raval. Il degrado delle zone più insalubri e malmesse contagiava anche le costruzioni di maggior pregio. La combinazione delle vicende urbane dei cento quarant’anni di occupazione militare, unite alla spada di Damocle del progetto di riforma di Cerdà/Baixeras e all’esplosiva miscela sociale rappresentata da povertà, classe operaia, clero e sedi istituzionali, fece sì che il centro diventasse poco a poco una zona mal vista dal resto della città. Sia i ceti borghesi che andavano occupando l’Eixample, sia gli abitanti dei municipi circostanti, annessi dopo il 1897, non esitavano a identificare il centro storico come il maggior problema di Barcellona. Quando il ricco industriale e politico Eusebi Güell, nel 1885, incaricò ad Antoni Gaudí il progetto per il proprio palazzo nel Raval, sollevò non poca sorpresa nella buona borghesia locale la quale, al contrario, stava abbandonando da tempo i palazzi patrizi del cen-

19 Àngel Josep Baixeras (1834-1892), architetto e urbanista. Il suo piano ebbe una prima approvazione nel 1881 e poi nel 1889. Due anni dopo la sua morte, il Comune comprò i diritti del progetto dal fratello.

20 Il nome deriva dalla rivista quindicinale omonima di letteratura e cultura catalana fondata nel 1871.



tro per installarsi nell’Eixample. La necessità di organizzare la crescita urbana, in seguito alla nuova disponibilità di suolo proveniente dai municipi di nuova annessione, generò la convocazione di un concorso urbanistico vinto dal francese Léon Jaussely<sup>21</sup>, ratificato come Plano de Enlaces nel 1905. Nel suo progetto, Jaussely si preoccupava di unire tra loro la città vecchia, l’ampliamento di Cerdà e i nuovi nuclei urbani aggregati. Per quanto riguarda il centro, Jaussely non rinunciava all’atteggiamento ottocentesco delle grandi aperture stradali e degli sventramenti igienizzatori nelle zone di maggior degrado, ma prendeva come spunto per le sue geometrie la maglia urbana esistente interpretandola liberamente in un gioco di boulevard, spazi verdi e fondali scenografici. La matrice *Beaux-Arts* del progettista francese era molto chiara e presentava un’attenzione inusuale per gli aspetti estetici offerti dal tessuto edilizio esistente.

Forse su influenza del piano Jaussely, forse per un mutato clima culturale maggiormente sensibilizzato verso il patrimonio<sup>22</sup>, tra gli anni Venti e Trenta del XX sec. si alternarono idee e visioni per la prima volta rispettose *sui generis* del valore storico del centro. Paradossalmente, un impulso determinante per l’apparizione di una sensibilità nuova e per la crescita del pensiero conservazionista fu dato dall’inizio dei lavori per la Via Laietana, la cui costruzione travolse una quantità notevole di edificato antico, molto superiore alle reali necessità, comportando la sparizione di numerosi monumenti e testimonianze storiche<sup>23</sup>. Le reazioni indignate di buona parte dell’opinione pubblica spinsero gli addetti ai lavori verso un ridisegno della riforma della *ciutat vella* che non contemplasse esclusivamente criteri igienisti. Il linguaggio storicista fece capolino nei lavori di architetti e progettisti, toccando l’acme espressivo nella proposta del “Taber Mons Barcinonensis” di Rubió i Bellver<sup>24</sup>, un distretto artistico-archeologico in cui spostare e concentrare i principali edifici della Barcellona storica una volta corretti in stile goticeggiante, quasi un modello in scala 1:1 di un centro storico ideale, concentrato -e perciò facilmente gestibile- e dalla leggibilità semplificata. Fu così realizzato il Barrio Gótico, un *pastiche* in cui i valori testimoniali dei monumenti passavano in secondo piano rispetto al fatto estetico e all’intento pedagogico di mostrare le nobili vestigia della nazione catalana, in linea con le contemporanee

21 Léon Jaussely (1875-1933), architetto e urbanista francese della Linguadoca. Il suo piano non divenne mai esecutivo.

22 Cfr. GANAU CASAS (1997).

23 *Ibid.* e FUSTER I SOBREPÈRE et al. (2001).

24 Joan Rubió i Bellver (1871-1952), architetto modernista autore del ponte in stile gotico del palazzo della Generalitat e nonno dei fratelli Manuel e Ignasi de Solà Morales i Rubió.

istanze del Noucentisme<sup>25</sup>. Nei primi anni del Novecento, rivalutati perlomeno nel loro ruolo visivo e testimoniale, i complessi monumentali tornarono ad avere un peso specifico. Del resto, le polemiche provocate dalla costruzione della Via Laietana avevano spinto il Comune a modificare nuovamente i piani di riforma, incaricando all'architetto municipale Antoni Darder un progetto approvato nel 1918 che, pur senza rinunciare all'idea delle vie di attraversamento rapido, aveva ammorbidito sensibilmente il profilo e l'estensione delle stesse, introducendo curvature e biforcazioni che, se realizzate, avrebbero comunque avuto un impatto molto pesante sul tessuto esistente.

In quegli anni, contemporanee esperienze francesi e soprattutto italiane mostravano come praticabile la via del diradamento e della risistemazione urbana per restituire decoro alle principali architetture antiche. La differenza tra il clima europeo e le pratiche barcellonesi risiedeva però nella mancanza di una discussione teorica a tutto campo circa il problema dei centri storici. Discussione che a dire il vero non mancò, ma che verteva prevalentemente sul contenuto del termine «patrimonio»<sup>26</sup>, arrivando raramente a formulare metodologie generali. Fu probabilmente questa la ragione per cui anche il piano di riforma e urbanizzazione del centro elaborato da Vilaseca<sup>27</sup> nel 1930, ed entrato in vigore due anni dopo, non si discostò dalla generale impronta data da Cerdà, nonostante il tentativo di recepire le crescenti istanze di conservazione del tessuto edilizio. Nel Pla Vilaseca, le modifiche apportate al tracciato delle tre vie e la maggiore sensibilità mostrata per le preesistenze, in alcuni casi appositamente valorizzate mediante aperture scenografiche, tradivano il fatto che l'atteggiamento di base era tutt'altro che inedito: l'enfasi posta sulla circolazione e la rinuncia al dialogo tra tessuto esistente e nuova sistemazione, erano segni distintivi del progetto di Cerdà. Per quanto pienamente entrati nel XX sec., i progetti di riforma continuavano a ricorrere allo stesso vocabolario ideologico stilato dall'autore dell'Eixample a metà Ottocento. In alcuni progetti c'era una maggiore propensione alla considerazione dell'edilizia storica o una vena pittoresca che tendeva a costituire ambiti visivi medievali, mentre altri piani aggredivano con decisione il territorio urbano. Non si produsse però nessuno scarto apprezzabile rispetto al piano del 1856. Il centro era monoliticamente visto come un'area malsana salvabile solo dall'applicazione di una decisa logica risanatrice basata su modifiche morfologiche sostanziali. Sono rimaste famose le parole del presidente della Generalitat Lluís Companys a proposito della situazione della *ciutat vella* nel 1935: “Podeu creure'm; si pogués ho enderrocaria a canonades”<sup>28</sup>.

Parole pronunciate, per uno scherzo della Storia, proprio durante la presentazione del Pla Macià, il primo che proponesse finalmente un approccio inedito al problema. Il progetto, studiato nel 1932 dal GATCPAC<sup>29</sup> in alternativa al Pla Vilaseca ed elaborato con la collaborazione di Le Corbusier, quindi fortemente impregnato dell'ideologia dei CIAM, si collocava in continuità con analoghe proposte corbuseriane per Algeri e Buenos Aires, portandosi però molto in là al momento di affrontare i quartieri antichi. Per la prima -e unica- volta non era la circolazione a generare le geometrie riformatrici, poiché i profili dei nuovi, indispensabili, spazi liberi erano individuati nella trama esistente. Gli isolati in condizioni fatiscenti furono identificati dopo un lungo e dettagliato studio statistico che quantificò e localizzò le zone in cui il risanamento non poteva attendere ulteriormente. Al di là della

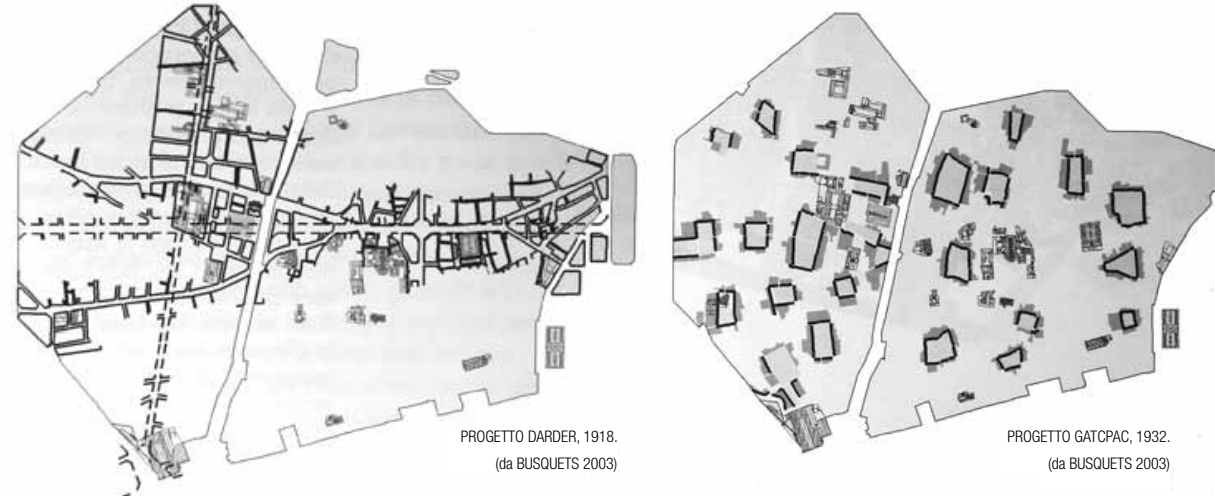
25 Movimento culturale di ispirazione catalanista iniziato nel 1906 con la fondazione di Solidaritat Catalana, associazione politica trans partitica.

26 Cfr. ATTI (1998b), FEBRÉS (ed.) (1989) e GANAU CASAS (1997).

27 Joaquim Vilaseca i Rivera (1885-1963), architetto municipale a lungo collaboratore di Adolfo Florensa.

28 TARRAGÓ, S. (1972:29).

29 Acronimo del Grup d'Arquitectes i Tècnics Catalans per l'Arquitectura Contemporània fondato nell'ottobre del 1930 da, tra gli altri, Josep Lluís Sert (1902-1983) e Josep Torres Clavé (1906-1939).



razionalità metodologica, fatta di analisi economiche, cifre e approfondite indagini preliminari, il Pla Macià si discostava dalla tradizionale pianificazione di Ciutat Vella per un fatto essenziale: le soluzioni ai problemi della città vecchia stavano nel suo stesso tessuto urbano e sociale e veniva riconosciuto valore anche al comune linguaggio architettonico del centro, tanto da evitare di lanciarsi in proposte di sostituzione totale, limitandosi ad un attento ed estensivo piano di consolidamenti di facciate con puntuali e misurati episodi di architettura contemporanea, prevalentemente destinata a infrastrutture. La città non era interpretata come una massa modellabile in conformità a principi igienisti o estetici, ma come un sistema di meccanismi abitativi dotati di peculiarità funzionali e morfologiche, da abbattere se non soddisfacevano gli standard minimi di efficienza, senza però cedere alla tentazione di inseguire una visione di futuro avulsa dall'effettivo contesto di applicazione. È comunque erroneo interpretare tale atteggiamento come una forma di sensibilità per il tessuto urbano storico: la vitalità del fermento culturale avanguardista barcellonese degli anni Trenta era permeata di uno spirito tutt'altro che conservativo. Semmai, nel Pla Macià si combinavano una genuina fiducia nelle potenzialità della nuova architettura e una non celata critica a una serie di precedenti pianificazioni mai completamente svincolate dalle necessità speculative del mercato immobiliare<sup>30</sup>.

Il flusso di proposte fu interrotto dalla Guerra Civile. Nel 1938 i bombardamenti dei Savoia Marchetti italiani colpirono la città in vari punti, abbattendo anche alcuni caseggiati davanti alla cattedrale, proprio in coincidenza con quella che avrebbe dovuto essere la via “C” tracciata da Cerdà. La tremenda situazione post-bellica non permise il proseguimento organico della riflessione urbanistica sulla città vecchia. Negli anni Cinquanta, Adolfo Florensa<sup>31</sup>, nel più vasto quadro del Pla Comarcal del 1953, affrontò la riforma secondo un'impostazione esplicitamente focalizzata ai temi del restauro, rinunciando ad apportare nuove idee alla discussione, ormai stagnante da più di vent'anni, probabilmente per la consapevolezza di quanto le proposte precedenti si fossero rivelate irrealizzabili o inefficaci (con la parziale eccezione del Pla Baixeras). Se il GATCPAC aveva programmaticamente evitato di impanthanare il suo Pla Macià nelle problematiche della circolazione, Florensa rinunciava a qualsiasi pretesa di soluzione globale, concentrandosi su due soli ambiti: il Barri Gòtic, circoscritto nel perimetro dell'antica muraglia romana, e il settore orientale, nei barri<sup>32</sup> di Sant Pere, Santa Caterina, il Born e la

30 Per una descrizione più dettagliata del Pla Macià cfr. TARRAGÓ, S. (ivi), ROCA (1977) e soprattutto PIZZA/ROVIRA (2006).

31 Adolfo Florensa i Ferrer (1889-1968), capo architetto municipale di Barcellona dal 1924 al 1958.

32 *Barri* (in castigliano, *barrio*) è traducibile in italiano come «rione».

Ribera medievale<sup>33</sup>. Demolizioni puntuali e contenute, inserimento di piccole aree verdi, abbattimento di alcune costruzioni addossate a monumenti storici. Si trattava di un'impostazione esplicitamente ispirata alle esperienze italiane degli anni Trenta e Quaranta, ed era un diradamento che riconosceva idealmente un valore estetico a questa parte di città. Le strade strette e le irregolarità morfologiche erano viste come naturali caratteristiche della città vecchia e le modifiche suggerite partivano tutte dal presupposto di un fondamentale rispetto per le connotazioni urbane esistenti, anche se, alla prova dei fatti, la pratica del restauro di tipo violettiano derivò in manomissioni, talvolta arbitrarie, di molti edifici storici. La differenza maggiore con il Pla Macià stava nel disinteresse per le implicazioni sociali delle trasformazioni in oggetto e l'anacronistico (già per quei tempi) senso del pittoresco che permeava il progetto fin nei suoi elaborati grafici. Curiosamente però, sarebbe stato proprio il piano di Florensa a riverberarsi sensibilmente sui progetti successivi. Quando, nel 1976, entrerà in vigore il Pla General Metropolità (PGM) molte delle prescrizioni per il Barri Gòtic e per la Ribera ricalcheranno fedelmente quelle indicazioni.

Il progetto di Florensa era parte del piano particolareggiato del 1959, che considerava il centro come una delle trentanove sottozone del più esteso Pla Comarcal del 1953, di dimensione metropolitana. Il piano, frutto del lavoro di uffici tecnici istituzionali, fu il primo tentativo di “codificar las relaciones entre tipologías arquitectónicas y formas de ordenación urbana”<sup>34</sup> e mutava decisamente l'impostazione generale rispetto al piano Vilaseca. Si optava per un ricorso alla demolizione limitato ai soli casi di effettiva urgenza, prediligendo l'apertura di piccole piazze e di spazi verdi rispetto a quella di strade di grande attraversamento dichiarando esplicitamente che il tessuto storico va conosciuto, salvaguardato e valorizzato. Tra il 1956 e il 1958, ci fu l'esposizione del piano per le relative osservazioni e fu redatto il “Plan Parcial de Ordenación del Casco Antiguo de Barcelona”.

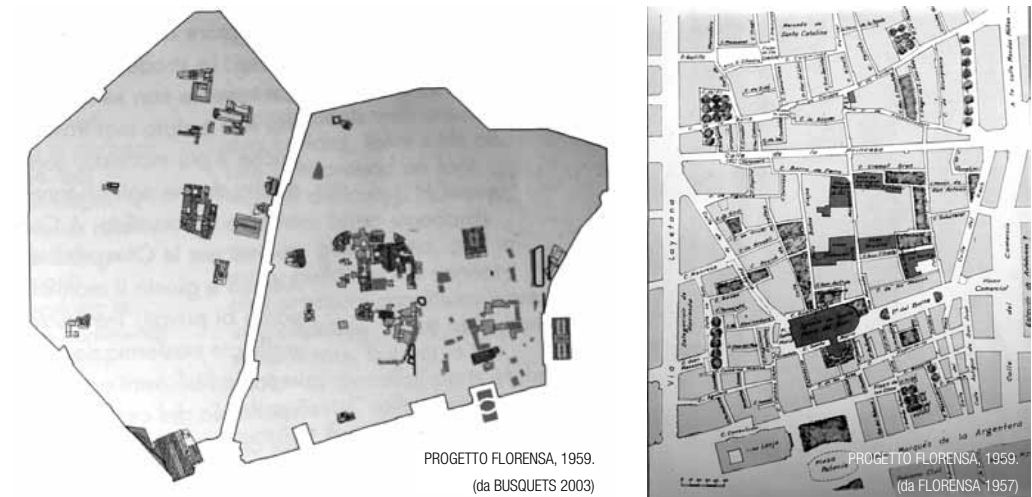
Il piano manteneva l'ipotesi delle grandi vie di attraversamento (pur riflettendo i cambiamenti di tracciato introdotti da Darder e Vilaseca) affermando al tempo stesso che non si dovesse alterare la fisionomia del tessuto urbano. Si preparò un progetto definitivo per l'apertura della via “B”, ribattezzata Avenida de García Morato, per la quale partirono le procedure di esproprio degli immobili da demolire. Alla fine si aprì solamente un primo tratto, l'attuale Avinguda de les Drassanes, senza nemmeno arrivare alla definizione formale dei blocchi che avrebbero dovuto costeggiare il grande viale previsto.

Alla metà degli anni Settanta, la Barcellona storica era ormai stata oggetto di almeno sei diverse pianificazioni importanti succedutesi in poco più di un secolo, tutte ugualmente incisive a livello prescrittivo, per quanto diverse nella localizzazione degli interventi, e tutte ratificate dagli organi municipali ma tutte sempre troppo impegnative, soprattutto finanziariamente, per essere portate a termine. Come risultato, i quartieri storici presentavano un tale deficit di infrastrutture e di qualità di vita rispetto al resto della città, da essere considerati come le zone di maggior degrado dell'area metropolitana, con la sola eccezione delle baraccopoli presenti in diversi settori della periferia.

Le cose sarebbero cambiate per effetto della scomparsa di Francisco Franco, il 20 novembre 1975, che aprì le porte a nuovi scenari politici amministrativi in tutta la Spagna. La società catalana colse l'occasione per tornare protagonista del proprio destino grazie alla svolta democratica, inarrestabile nelle sue quotidiane conquiste. Il referendum del 15 dicembre 1976 sancì l'adozione della mo-

<sup>33</sup> Cfr. FLORENSA FERRER (1957) e (1964).

<sup>34</sup> FERRER (1996:132).



narchia costituzionale basata sulla formula semifederale dell'Estado de las Autonomías, determinante nella costruzione delle forme di governo locale che gestirono le trasformazioni sociali, economiche e territoriali degli anni successivi. A Barcellona, il rinnovamento amministrativo andò di pari passo con provvedimenti e piani di carattere urbanistico che modificarono il quadro degli interventi rispetto ad anni di aggressione alla città, che avevano lasciato visibili segni estesi su tutta l'area metropolitana, dal centro alla periferia.

È importante ricordare che la nuova situazione politica non era arrivata inaspettata: l'anziano dittatore agonizzava da diversi mesi sotto gli occhi di una popolazione impaziente di prendere parte a pieno titolo all'evoluzione culturale e sociale che da circa un decennio stava avendo luogo nei paesi occidentali. Le aperture del regime degli anni Cinquanta e Sessanta avevano, poco a poco, reso il gioco più sopportabile ma le strutture, i meccanismi e i valori tipici di una dittatura erano sempre molto riconoscibili, cominciando dal fatto che le amministrazioni erano nominate e non elette. In definitiva, nonostante gli sforzi per offrire un'immagine accettabile e perfino gradevole, il franchismo restava un regime militare la cui finalità ultima era il mantenimento e l'esercizio del potere, riservandosi di farvi ricorso, anche brutalmente, quando necessario.

Sul piano architettonico e urbanistico, i trentasei anni di Franco non avevano prodotto un'architettura di regime nel senso proprio del termine, anzi, quando l'epoca franchista giunse alla sua conclusione, il collettivo degli architetti godeva di forte credibilità e fu uno dei più preparati a giocare un ruolo attivo nel quadro sociopolitico della nuova Spagna. Durante l'epoca pre democratica, il territorio era stato oggetto di pianificazioni basate su farraginosi piani infrastrutturali, e l'architettura più legata al mercato aveva mostrato un atteggiamento desarrollista<sup>35</sup> che privilegiava l'industria della costruzione sulla cura progettuale, facendo ricorso ad una lettura superficiale del Movimento Moderno solo per giustificare l'adozione di linguaggi/non linguaggi per i grandi poligoni residenziali popolari mentre gli interventi di maggior importanza erano per lo più inclini al *pastiche* stilistico.

È utile, a questo punto, tracciare una panoramica della situazione come si presentava nel momento algido del passaggio dallo Stato autoritario alla nuova amministrazione democratica, dando una descrizione (per quanto succinta) dello stato delle cose nella Barcellona vecchia, nel dibattito

<sup>35</sup> Dal castigliano *desarrollo* (sviluppo), termine usato per indicare lo sforzo nel colmare i deficit infrastrutturali di base.



architettonico e nella classe politica, suddividendo questi aspetti in: pianificazione (i piani elaborati durante il franchismo e il PGM); realtà del centro storico (aspetti statistici e sociali); identità della *ciutat vella* (nel sentire comune, nella stampa e nel dibattito); status degli architetti e dell'architettura nella Barcellona di quegli anni; principali protagonisti del cambio politico amministrativo.

La pianificazione, a livello di storia locale, vide coincidere il più importante passaggio politico del tempo con l'approvazione dell'ultimo piano urbanistico. I piani succedutisi quasi senza soluzione di continuità a partire dalla demolizione delle mura, decretata nel 1855, avevano offerto un ventaglio di soluzioni sempre all'ombra di Cerdà. Ma il bisogno di far collimare budget, programmi politici e necessità contingenti aveva impedito di portare a compimento qualsiasi progetto. La *ciutat vella* di Barcellona soffriva maggiormente di questa indeterminatezza, ma era tutta la città ad aspettare da tempo il piano definitivo, in grado di unire una visione di futuro con la pragmatica delle soluzioni immediate. Sarà il PGM, nel 1976, a configurarsi come il piano ultimativo per Barcellona, tanto da essere tuttora [2013] vigente.

La realtà del centro storico di Barcellona alla fine del franchismo era di grande degrado. I dati statistici non sono sempre facilmente confrontabili tra loro a causa dei cambiamenti amministrativi e nei metodi di rilevamento, ma sono comunque uno strumento indispensabile per comprendere la situazione. A questi dati affiancheremo alcune testimonianze estratte da stampa, studi e pubblicazioni dell'epoca, circa lo stato di conservazione dell'edificato, la consistenza dello spazio pubblico e dei servizi e le principali problematiche sociali.

L'osservazione della realtà fisica e sociale porta al fattore identitario. Se Barcellona non era più la città murata, antica capitale del Mediterraneo, cos'era diventato il corpo urbano della città vecchia? Nonostante gli eventi, anche drammatici, fin qui illustrati, e a dispetto di piani e interventi di innegabile contendenza, il centro continuava ad essere la sede di importanti monumenti e di sedimentazioni storiche di varie epoche. La discussione rispetto alla conservazione del patrimonio (architettonico, culturale ed etno folkloristico) andava di pari passo con le rivendicazioni dei residenti, imperniate sulla qualità di vita, e con le osservazioni di chi si chiedeva quanto la Barcellona vecchia potesse effettivamente essere considerata il centro identitario della Barcellona metropolitana.

Ci soffermeremo poi su qual era lo status dell'architettura e degli architetti in quel periodo, riferendoci al peso che i professionisti avevano al momento della Transición nel dibattito culturale generale e, in senso più ampio, di quanto credito godeva la disciplina come strumento in grado di proporre interpretazioni o soluzioni per le questioni poste dal delicato passaggio storico. Barcellona era un centro nevralgico della produzione architettonica spagnola sin dai tempi del Modernisme e durante tutta l'epoca del regime, gli architetti avevano avuto opportunità di lavoro e di discussione che, pur in un contesto non favorevole, permisero il formarsi di profili rilevanti sul piano intellettuale. La fine della stagione del GATCPAC, provocata dalla guerra, sull'immediato sedò la discussione disciplinare che però riprese negli anni Cinquanta, inizialmente sottotono per guadagnare intensità nei decenni successivi, tanto da rendere gli architetti un'agguerrita presenza nell'agone del confronto democratico.

Infine diremo della classe politica che fece capolino con l'arrivo dell'amministrazione democratica. Vedremo chi furono i principali protagonisti di quella stagione e con quali strumenti culturali filtrarono le necessità del momento e le pulsioni verso il futuro. Risalteremo le differenti posizioni rispetto

al centro e rispetto alla visione generale della città, evidenziando come le finalità politiche furono da subito legate all'intervento concreto nella realtà urbana.

### Le pianificazioni fino al Pla General Metropolità del 1976

Il 5 maggio 1975, sei mesi prima della scomparsa del dittatore, era stata approvata un'importante riforma della Ley del Suelo<sup>36</sup> che ridefiniva i criteri di valutazione del valore dei terreni, eliminava l'istituto dell'*aprovechamiento* (legato al concetto di massimo sfruttamento possibile del terreno) e forniva le basi per un ruolo più attivo da parte dell'amministrazione pubblica a livello di pianificazione e di intervento.

I principali effetti della legge stavano nei maggiori obblighi per i proprietari di terreno rispetto alle necessità di urbanizzazione e nell'aumentata forza del settore pubblico nell'ottenere suolo a prezzo vantaggioso per realizzare servizi e infrastrutture. Altrettanto importante era l'introduzione della separazione tra suolo immediatamente urbanizzabile e suolo a urbanizzazione programmata, per il quale si riservava la possibilità di dare successive definizioni tramite un Plan de Acción Urbanística (PAU). Nei fatti, la legge rendeva più agevole il ricorso all'esproprio e si discostava sensibilmente da una visione incentrata sugli standard urbanistici, favorendo pianificazioni meno astratte.

La legge era in un certo senso derivata dal già citato Pla Comarcal de Barcelona<sup>37</sup> del 1953 degli architetti municipali José Soteras e Pedro Bidagor. Il piano si basava su chiari principi zonizzatori secondo cui le realtà municipali dovevano essere autosufficienti in relazione ai servizi e alla dotazione residenziale, pensata per rispondere a un supposto incremento esponenziale della popolazione negli anni a venire. Tra i principali obiettivi del piano c'erano la riattivazione dell'investimento privato sul territorio, ai minimi termini dalla conclusione della Guerra Civile, e lo snellimento delle procedure, fino a quel momento improntate a un forte centralismo di Stato le cui prescrizioni imbrigliavano la maggior parte dei processi municipali. Alla prova dei fatti, il piano si rivelò troppo debole di fronte alle pressioni del settore immobiliare privato che godette della notevole produzione di plusvalore permessa dai nuovi dispositivi legali. Una situazione favorita anche dall'interessata condiscendenza con cui il sindaco Porcioles<sup>38</sup> permise l'aggressione del territorio da parte della speculazione privata. Nel centro storico di Barcellona i limiti del Pla Comarcal risultarono evidenti: al privilegiare aspetti quantitativi, le prescrizioni permisero a molti speculatori di intervenire con aggressiva arbitrarietà, spingendosi fino all'abuso edilizio.

Alla filosofia quantitativa si accompagnava, come visto in precedenza, la riproposizione della logica di attraversamento rapido del tessuto storico mediante vie rettilinee ricalcate sulle indicazioni date da Cerdà nel 1859. Il fatto che, dopo un secolo, il nuovo piano, nonostante fosse ispirato a criteri di modernità e rispetto del tessuto storico, ribadisse il concetto che il centro andasse sventrato per restituirgli dignità e valore immobiliare, ebbe conseguenze deleterie perché fece evaporare qualsiasi interesse della proprietà privata per investire nella ristrutturazione degli immobili. Nel contempo,

<sup>36</sup> La Ley n.19/1975 del Suelo, riformava la precedente legge del 1956. Il testo definitivo, fusione delle due leggi, prese forma in successivo decreto reale, il RD 1346/1976.

<sup>37</sup> La *comarca* è, in Spagna, la suddivisione amministrativa intermedia tra provincia e municipio.

<sup>38</sup> Josep Maria de Porcioles (1904-1993), notaio e sindaco tra il 1957 e il 1973.



rispetto alla pubblica amministrazione, fu persa l'occasione di studiare un progetto di recupero innovativo (quindi non basato sulle vie rapide) strutturato sulle potenzialità del centro di cui, al contrario, si sanciva implicitamente ancora una volta l'irrecuperabilità.

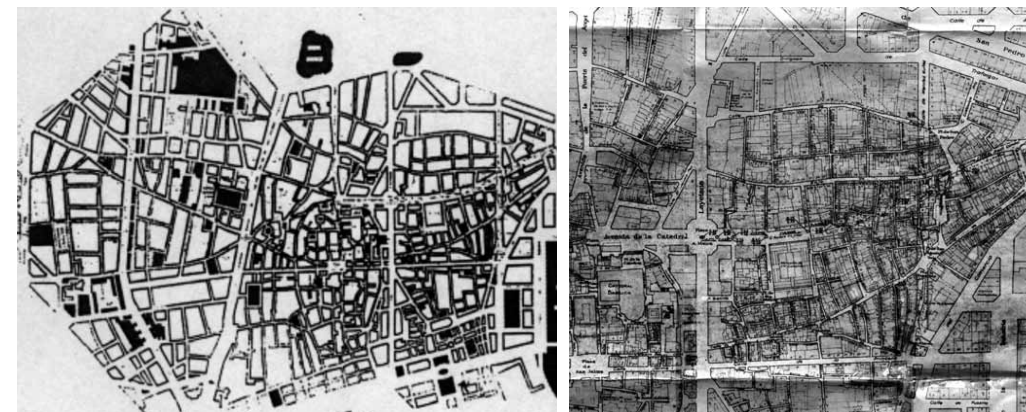
In quanto al dibattito, cristallizzò una visione semplicistica secondo cui i termini della questione oscillavano tra gli estremi di un igienismo di stampo ottocentesco, da un lato, e una ricerca stilistica incline al pittoresco, dall'altro. Nonostante in Europa si presentasse ormai una variegata casistica di tipologie di intervento nei centri storici e la ricostruzione postbellica fosse già piuttosto avanzata, nella Barcellona del Pla Comarcal non si ritenne necessaria un'energica ripresa tecnico culturale della discussione sul patrimonio e sul recupero dell'edificato storico, lasciando il problema sguarnito nei confronti delle interpretazioni soggettive di professionisti, amministratori e operatori del mercato.

Le disposizioni del piano del 1953 furono messe alla prova poco tempo dopo, quando la rapida crescita economica permise alla Spagna di abbandonare nel 1963 la lista dei paesi in via di sviluppo per diventare, dieci anni dopo, la nona potenza economica mondiale. La popolazione aumentò parallelamente a una rapida escalation dell'immigrazione interna che investì il territorio municipale barcellonese rendendo presto necessari dei piani di adeguamento e aggiornamento<sup>39</sup> finalizzati a colmare il gap residenziale e infrastrutturale. Tra le conseguenze più vistose di quell'epoca di urbanistica desarrollista, ci furono la costruzione dei famigerati poligoni residenziali in periferia e l'accresciuta importanza data al turismo come risorsa finanziaria di un paese sempre più industriale e sempre meno agricolo. Era inoltre diventato non più eludibile il problema delle baracche, sorte in seguito alla prima ondata migratoria di inizio secolo e che erano cresciute tanto, in estensione e densità, da diventare un'emergenza cittadina oggetto di uno dei testi più importanti di Oriol Bohigas<sup>40</sup>.

Il Pla Comarcal invecchiò rapidamente senza essere mai veramente messo in pratica e dopo pochi anni furono presentati il Pla de la Ribera del 1965 redatto dall'architetto Antoni Bonet Castellana, che proponeva un'ambiziosa sistemazione unitaria del fronte mare lungo decine di chilometri di costa, e il piano Barcelona 2000, promosso nel 1970 da Porcioles, pensato per riportare nella città catalana un'Esposizione Universale, quella del 1982. Entrambi i piani erano molto ambiziosi e, nonostante nessuno dei due sia poi progredito all'atto pratico, mostravano chiaramente alcuni aspetti ormai assodati delle politiche territoriali barcellonesi all'inizio degli anni Settanta. Innanzitutto la consapevolezza che per una città di 1.700.000 abitanti era imprescindibile una pianificazione in cui le sinergie metropolitane con i Comuni dell'intorno fossero strutturali. Parallelamente, appariva chiaro che lo zoning di per sé non era sufficiente per gestire il territorio e soddisfare le esigenze di una società ancora carente in infrastrutture e servizi. Infine si sedimentò una posizione ambivalente nei riguardi dei nuclei storici, incastrati in una posizione intermedia tra l'essere oggetto di una manomissione pittoresca in cerca di *appeal* turistico e il diventare terreno di conquista per una speculazione mascherata (a volte anche in buona fede) da ristrutturazione igienista. Nel 1973, Porcioles dovette abbandonare l'incarico in conseguenza degli scontri avuti con le associazioni cittadine che si opponevano alla sua gestione urbana. Il sindaco lasciò in eredità alla città un consistente debito municipale, un sogno di possibile grandeur barcellonese ancora acerbo (sarebbe comunque maturato pochi anni dopo), e un termine, il «porciorismo», che da allora in poi sarebbe stato sinonimo di speculazione edilizia aggressiva.

39 1958, Plan de Urgencia Social; 1959, Plan de Estabilización; 1968, Plan Director.

40 Cfr. BOHIGAS (1963).



PLAN ESPECIAL PARA EL CASCO ANTIGUO DE BARCELONA, 1959. (AJMT BCN)

Per contrasto, il clima incandescente in cui si erano sviluppate le vicende urbanistiche della città durante la gestione porciolista aveva favorito riflessioni alternative rispetto al trend municipale. Alcuni settori del collettivo degli architetti cominciarono ad essere attivamente coinvolti nelle iniziative cittadine di rivendicazione organizzate in forma associativa (l'unica permessa dalla legislazione allora vigente) con l'intento di esprimere il crescente malessere rispetto alla qualità dello spazio urbano, rivendicando soluzioni che partisero da una nuova pianificazione.

Nel 1969 fu avviata la revisione strutturale del Pla Comarcal del 1953, che prese forma definitiva nel 1974 come Pla General Metropolità. Esposto pubblicamente durante il mandato del nuovo sindaco Masó, nello stesso anno in cui fu creata l'Entitat Municipal, o Corporació Metropolitana (CM), il PGM ricevette più di trentatremila emendamenti da parte della cittadinanza e, rivisto e modificato nella sua versione finale, fu ratificato il 19 luglio 1976.

Il PGM poté vedere la luce per una sorta di distrazione politica da parte dell'amministrazione del tempo: la sua gestazione avvenne fuori dai circoli più stretti del potere e lo si può intuire dal carattere normativo spiccatamente difensivo rispetto alle aggressioni subite dalla città nei decenni precedenti. Il responsabile del piano fu l'ingegnere stradale Albert Serratosa, all'epoca direttore dei servizi urbanistici della Corporació Metropolitana<sup>41</sup>, e questo spiega il mantenimento di molti degli attraversamenti proposti nei piani precedenti, pur all'interno di un atteggiamento generale molto meno orientato allo sfruttamento dei terreni. Probabilmente fu la doppia circostanza rappresentata, in primo luogo, da due ingegneri nei ruoli cruciali di pianificatore e amministratore e, in secondo luogo, dalla delicata fase politica attraversata dalla Spagna di quegli anni, ciò che permise l'adozione di un piano non esente da contraddizioni ma in potenziale rottura con le procedure portate avanti fino ad allora. Alla redazione del piano collaborò l'avvocato Miquel Roca Junyent<sup>42</sup>, responsabile della parte normativa. L'architetto Joan Anton Solans Huguet, Delegat d'Urbanisme, fu il responsabile della sua redazione finale, che ebbe l'effetto di dinamizzare le associazioni vicinali, consce che il PGM rappresentava probabilmente l'ultima occasione per evitare che la gestione del territorio diventasse solo un gioco di spartizioni a scala metropolitana per speculatori avvezzi ai privilegi dell'epoca porciolista.

41 La Corporació Metropolitana de Barcelona fu l'organo di pianificazione intermunicipale vigente tra il 1974 e il 1985.

42 Miquel Roca Junyent (Bordeaux, 1940) avvocato, è stato deputato di CDC al parlamento spagnolo ed è stato uno dei sette redattori della costituzione democratica spagnola. Per questo è appellato *Padre de la Constitución*.

Con la nuova Ley del Suelo in procinto di essere approvata, il PGM rappresentava un salto in avanti rispetto al piano del 1953 perché adottava una mentalità incline a soluzioni formali piuttosto che standardizzate, riflettendo così il clima delle posizioni culturali prevalenti negli ambienti architettonici più avanzati della città. Come affermava Oriol Bohigas in un'intervista concessa al quotidiano "La Vanguardia" poco tempo prima della ratifica del piano:

Es evidente que [Barcelona] está mal administrada desde hace cuarenta años [...]. Pero hay un tema que también es muy significativo: el déficit de la forma. [...] La ciudad es la fachada política de una colectividad. Si está descuidada, es porqué ha dejado de ser ciudad, un aglutinante político<sup>43</sup>.

Il principale difetto del piano stava invece in una mentalità di fondo che sempre Bohigas definì repressiva e ben poco propositiva<sup>44</sup>.

I piani precedenti si erano evoluti nell'arco di quasi trent'anni di studi e discussioni, tutti trascorsi durante la dittatura, ed era evidente l'impossibilità di svincolarsene completamente con un colpo di spugna. Nonostante ciò, non si trattava di un ennesimo irrealizzabile piano, tantomeno di un punto d'arrivo a conclusione di un percorso secolare di progettazione urbana. Al contrario, il PGM fu interpretato da molti come un punto di partenza per elaborare una nuova maniera di agire sulla città, secondo criteri democratici, partecipativi e di qualità ambientale e del resto "la redacció del Pla [...] no va ser desenvolupada per funcionaris addictes al poder polític, sinó pel que s'anomenava llavors tècnics infiltrats, amb la col·laboració també de diversos professionals externs a l'Administració"<sup>45</sup>.

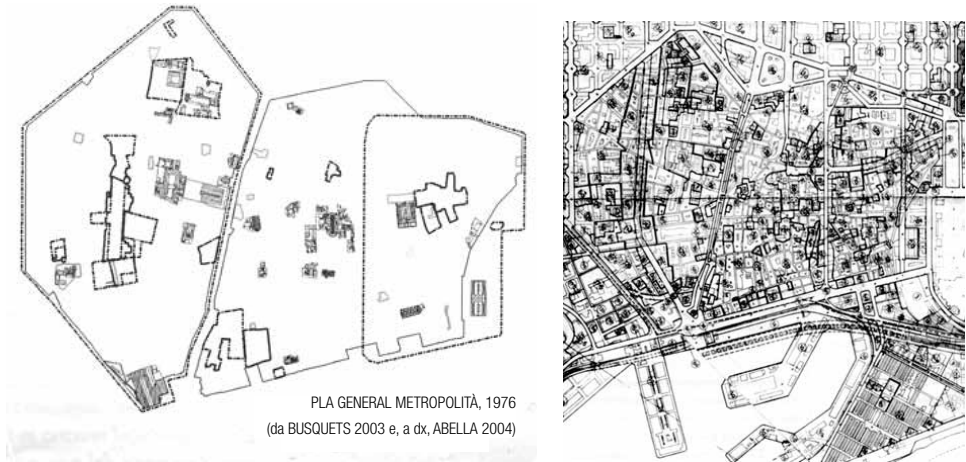
Il piano voleva essere una risposta integrale alla congestione urbana già "insuportable"<sup>46</sup> di un'area metropolitana le cui previsioni di crescita demografica venivano dimezzate rispetto al piano del 1953, imponendo un taglio netto alle edificabilità dei terreni con gli immaginabili effetti di una simile decisione sulle aspettative della proprietà, basti pensare che Joan Antoni Samaranch, all'epoca presidente della Diputació di Barcellona, non esitò a definirlo un piano "socialista"<sup>47</sup>. L'economista Ramón Trias Fargas, a pochi mesi dalla presentazione del piano, ironizzava sui principali artefici della proposta definendoli come

algún ingeniero, aspirante a político [Serratosà]; algún arquitecto recién graduado, con estudios en el extranjero [Solans]; algún abogado en ejercicio libre de la profesión [Roca], y muy pocos más. De todo un poco, menos ciudadanos puros y simples<sup>48</sup>.

E, nello stesso articolo, insisteva sul pericolo che il piano alludesse in realtà a un progressivo passaggio verso strutture economiche liberticide, chiedendosi: "¿Es seguro que los barceloneses o los españoles quieren iniciar la supresión de la propiedad privada del suelo?", riprendendo con toni allarmisti la battuta di Samaranch. Fu solo grazie al clima politico di quegli anni che le diffidenze dei settori più conservatori della società non si trasformarono in qualcosa di più che posizioni critiche.

La nuova filosofia era chiara: aumentarono le aree verdi e le aree da destinare a infrastrutture

43 LV (1975-04-10:35).  
44 BOHIGAS (1985:9).  
45 ESTEBAN (2001:15).  
46 Colpisce l'uso dello stesso termine con cui Cerdà definì la densità della città vecchia. SERRATOSA (1996:200).  
47 FABRE/HUERTAS (1989:498).  
48 LV (1974-06-16:19).



pubbliche e si gettarono le basi per un re-direzionamento dei flussi di traffico più consistenti (che sarebbero poi diventati i cinturoni delle Rondes olimpiche). I cambi più sostanziali furono di tipo normativo e sarebbero stati recepiti a livello di legge dello Stato nella Ley del Suelo del 1975. Oltre alle consuete suddivisioni tra terreni urbani, urbanizzabili e non urbanizzabili, si introducevano, infatti, i concetti di *zonas* e *sistemas*, in base ai quali venivano definiti reticoli di interessi collettivi fatti di infrastrutture calcolate sui fabbisogni messi in evidenza da indicatori reali. L'espedito permise di calmierare i prezzi dei terreni e di agganciarne l'uso a prescrizioni non interpretabili burocraticamente o politicamente.

D'altro canto, il piano prendeva atto di alcune modifiche fondamentali nel modo di vivere la città, in parte come conseguenza dell'incremento demografico prodottosi negli anni Sessanta. Le esigenze sociali erano cresciute e si chiedevano scuole, centri civici, forniture efficienti. Chi abitava ancora nelle baracche non si limitava più ad aspirare a una casa ma perfino in quelle condizioni esigeva le dotazioni minime di una vita degna. Simili richieste soffrivano della situazione politica del tempo, che non permetteva manifestazioni e proibiva le organizzazioni politiche. Lo strumento dell'associazione di vicinato, reso possibile dall'approvazione del 1964 della Ley de Asociaciones, bypassava tale ostacolo fomentando l'intensità delle denunce. Per i pianificatori, l'attività delle associazioni era un modo nuovo di prefigurare le dinamiche territoriali su cui intervenire e integrava le tradizionali procedure di studio basate sulla conoscenza dell'area di intervento tramite studi statistici e confronti con altre realtà, anche straniere. In questo senso, il dato che risaltava era l'aumento esponenziale dell'uso dell'automobile amplificato, nel caso di Barcellona, dall'apertura della fabbrica della Seat. La nuova mobilità permessa dalle quattro ruote alterava completamente ritmi e modi di uso del territorio rendendo inapplicabile il vecchio schema di una città vecchia intorno alla quale si proietta, in estensione geometrica, un ampliamento continuo.

Il PGM accettava l'idea che le interazioni di Barcellona con i municipi circostanti la rendevano un baricentro (più che un centro) di una rete metropolitana dinamica per la quale non poteva essere immaginata una soluzione chiusa. Gli autori del piano avevano studiato durante gli anni Sessanta l'evoluzione dell'area metropolitana e gli esempi inglesi e italiani (soprattutto i piani di Detti per Firenze e Samonà per Roma) alla ricerca di spunti per una strutturazione del territorio, più che per regolarne le future direzioni di crescita. Un così percepibile spirito progressista, in altri tempi avrebbe probabilm-

te provocato l’affossamento del piano già nei passi iniziali del suo iter burocratico ma, nel contesto di quegli anni, ne garantì un esteso appoggio da parte delle associazioni vicinali oltre che un’apprezzabile efficacia al momento di arrestare il processo di degrado della città regolandone la densificazione e stabilendo criteri di uso del suolo che permisero la grande dotazione di spazi e servizi pubblici che fecero emergere Barcellona come un esempio da seguire nella Spagna di quegli anni.

Parimenti, non si può dire che fosse considerato un buon piano *tout court* e Bohigas lo avrebbe mostrato in modo lampante una volta entrato nell’equipe di governo municipale, ma paradossalmente uno dei principali punti di merito stava proprio in una certa inadeguatezza di fondo a risolvere in modo esaustivo i problemi della città. Le previsioni del PGM, pur sempre ambiziose, a tratti sovradimensionate e difficilmente sostenibili in termini finanziari e temporali, rimandavano alla preparazione (come poi fu) di studi più circoscritti, i Plans Especials de Reforma Interior (PERI), improntati all’approccio formale, all’indagine conoscitiva, all’interpretazione esecutiva pur nei limiti delle indicazioni d’uso. Alcuni rappresentanti delle associazioni, sulla base dell’esperienza maturata negli anni del Pla Comarcal, osservarono che i PERI erano pericolosi spiragli operativi offerti a speculatori e proprietà per sfigurare un piano su cui le associazioni riponevano molte speranze. Tale rischio fu in buona parte scongiurato dal passaggio alle amministrazioni democratica e regionale, che si dimostrarono capaci di contenere tali possibili derive. Secondo parte del collettivo di architetti (soprattutto quelli più vicini alla scuola dell’ETSAB) il senso dei PERI come dispositivi di progettazione esecutiva era invece potenzialmente contraddetta proprio dal grado di dettaglio delle prescrizioni del PGM. Nel complesso, i PERI furono la chiave della prolungata vigenza del PGM rispetto ai piani anteriori<sup>49</sup>. A loro volta, i PERI potevano subire modificazioni morfologiche non sostanziali attraverso gli Estudis de Detall che non richiedevano una riesame del PERI stesso<sup>50</sup>.

In definitiva, il PGM era un canovaccio certamente migliorabile la cui natura di piano aperto, unito alla peculiarità del momento storico (la morte di Franco avvenne esattamente a metà strada tra la presentazione iniziale e l’approvazione del piano) permise di salvaguardarne le direzioni iniziali senza precludere la possibilità di successivi concreti aggiustamenti formali di cui proprio nella *ciutat vella* si videro i primi risultati, sia come progetti che come realizzazioni.

49 ESTEBAN (2001:18).

50 Il Pla Especial era, invece (e lo restò fino all’approvazione della Carta Municipal nel 2003), una modificazione del PGM o di un PERI approvato che però non implicava il riesame da parte della Generalitat poiché non cambiava le destinazioni d’uso.

## IL CENTRO STORICO ALL’EPOCA DELLA TRANSICIÓN

### Barcellona vecchia tra centro e ghetto

Gli anni Settanta nel centro di Barcellona furono un periodo di emergenza strutturale, tensione sociale e grande dibattito. L’approvazione del PGM arrivò dopo che i troppi piani del passato mai attuati avevano creato un’atmosfera di scetticismo in cui si faticava a riconoscere gli aspetti più innovativi o promettenti nel nuovo progetto urbanistico. Le principali preoccupazioni di residenti e proprietari riguardavano le ricadute concrete del PGM sulle procedure di esproprio, a volte già operative da diversi anni, come nel caso del processo di costruzione dell’Avenida García Morato la cui approvazione datava al 5 ottobre 1959. Nel Raval, l’emergenza provocata dall’escalation di delinquenza e prostituzione era esacerbata dalla convinzione che gli attraversamenti previsti sarebbero serviti solo a migliorare la circolazione di chi avesse voluto bypassare il distretto, senza dare nessun beneficio a una realtà in cui quasi 72.000 persone vivevano per un 30% in alloggi subaffittati, dei quali quasi la metà senza bagno e riscaldamento<sup>1</sup>.

Il degrado non era esclusiva del Distrito V° (com’era chiamato il Raval nella divisione amministrativa dell’epoca) ma riguardava diversi settori dell’area un tempo racchiusa dalle mura medievali. In termini generali, il centro era polarizzato tra alcune precise zone sicure e in buono stato ed estese aree di degrado e povertà con un patrimonio edilizio in pessimo stato di conservazione. In questa polarizzazione giocavano un ruolo attivo gli attraversamenti del tessuto urbano: quelli storici (come l’asse Ferran-Jaume I-Princesa), quelli realizzati (Via Laietana) o in corso di realizzazione (García Morato) e anche i pochi le cui origini risalivano alla Barcellona antica (Ramblas, Portal de l’Angel o Argenteria). I commerci tendevano a concentrarsi lungo queste arterie o nelle immediate prossimità, senza generare un effetto migliorativo nei settori circostanti, dando così argomenti a quanti ritenevano che tagliare il tessuto sedimentato fosse un rimedio violento e sterile rispetto alle necessità di recupero della città vecchia.

Nel 1973 i commercianti del settore compreso tra Plaça Catalunya, Via Laietana, Jaume I/ Ferran e Ramblas settentrionali, avevano dato origine al consorzio Barnacentre<sup>2</sup> per promuovere politiche di recupero presso il Comune e per coordinare sforzi e strategie in un’ottica di rivalutazione degli esercizi storici e supporto per quelli nuovi. Il consorzio divenne rapidamente una voce importante

1 LV (1976-09-30:26).

2 Tuttora [2013] esistente, dal 1991 presiede la Confederación Española de Cascos Históricos, dedicata a promuovere il commercio nei centri storici.



nella gestione del centro, per lo meno al momento di farsi portavoce delle proposte di recupero più legate ad aspetti amministrativi e di rivalutazione del tessuto esistente, come nel caso della creazione (e successiva estensione) della prima zona pedonale o della preparazione dei primi itinerari commerciali, sempre pedonali, alternativi al monumentalismo scenografico del Barrio Gótico<sup>3</sup>.

Si trattava però di un caso circoscritto, poiché agli occhi del resto della città il centro era irrimediabilmente scivolato in una dimensione di arretratezza talmente generalizzata da sfociare nella sineddoche per cui l'appellativo di Barrio Chino era sempre più spesso usato per indicare quasi tutto il centro non commerciale, nonostante il termine indicasse inizialmente i bordelli di inizio Novecento nella zona meridionale del Raval<sup>4</sup>. Analogamente, il Carrer Robador con le sue prostitute, i suoi *meublés*<sup>5</sup> e i suoi bar, dove si serviva assenzio a qualsiasi ora, era visto come simbolo di una Barcellona *bohémienne* di scrittori e avventurieri, sincera e genuina, proprio perché emarginata e senza niente da perdere<sup>6</sup>.

Prima di vedere più a fondo come era recepito il centro nell'immaginario collettivo e qual'era l'approccio ai distretti storici da parte di intellettuali ed architetti, conviene scorrere i dati statistici riferiti alle condizioni di vita nella Barcellona vecchia, sul versante sia sociale che territoriale.

Gli impietosi numeri del degrado

Tra il 1950 e il 1983, la suddivisione amministrativa di Barcellona ripartiva il territorio municipale in dodici distretti. Il primo corrispondeva al "Casco Antiguo" e comprendeva la Barceloneta, tutta l'area compresa tra le Ramblas e la Via Laietana oltre al settore della Ribera a Sud del Carrer Princesa (anche se, secondo l'accezione più corretta del termine castigliano *casco antiguo*, il nome avrebbe dovuto riferirsi all'intero perimetro della città murata, tutta e solo quella). Il barri di Sant Pere ricadeva nel quarto distretto che abbracciava la destra storica dell'Eixample. Il Raval era l'unico distretto ad avere come nome il numero amministrativo: Distrito Vº (o, in catalano, Districte Vé). Vediamo quali erano le condizioni della *ciutat vella* (quindi, ancora senza le maiuscole) nell'ultimo decennio pre-democratico, sulla base dei dati rilevati da istituzioni e studiosi.

Nel 1972 Jordi Borja, allora professore di Sociologia Urbana all'Universitat de Barcelona, aveva coordinato il gruppo di lavoro di cui faceva parte anche Manel de Solà-Morales che pubblicò *La Gran Barcelona*, uno dei testi più critici nei confronti dell'urbanistica porciolista, edito dalla rivista "CAU", combattiva testata del Colegio de Aparejadores<sup>7</sup>. Ispirandosi alla metodologia statistica già impiegata dal GATCPAC durante la preparazione del Pla Macià, il capitolo del libro dedicato al centro storico elencava i dati più significativi di un decadimento urbano e sociale che richiedeva urgenti misure di intervento. La collazione di quei dati con le statistiche raccolte dagli osservatori ufficiali, in primo luogo il Padrò Municipal e l'ufficio del Censo, compone un quadro abbastanza completo delle più importanti questioni socio demografiche del centro storico di Barcellona in quell'epoca.

3 LV (1977-04-23:23).  
4 Cfr. VILLAR (1994).  
5 *Mueblé*: bar con, nel retro, camere con letti o divani dove si consuma il rapporto tra clienti del locale e prostitute.  
6 Film: GRAU/MARQUINA (1967).  
7 L'*aparejador* (in catalano *aparellador*), dalla fine degli anni Novanta definito come architetto tecnico, è grosso modo l'equivalente del geometra italiano.



A sx, RAVAL - Cucina familiare degli anni Trenta. A dx, BARRIO CHINO - Mercatino di strada. (da GABANCHO edt. 1995)

Secondo il Padrò Municipale, nei Settanta Barcellona ancora stava crescendo, con un saldo totale della popolazione di 1.751.136 abitanti nel dicembre 1975. Evidentemente non avrebbe mai raggiunto i 9.000.000 previsti dal Pla Comarcal per l'area metropolitana: i residenti nel municipio sarebbero arrivati a sfiorare i 2.000.000 solo cinque anni dopo, per poi cominciare una discesa lenta ma costante.

I quartieri storici del centro stavano invece accusando un costante calo demografico già da una quindicina d'anni, dopo avere largamente oltrepassato i 250.000 abitanti in seguito alle due grandi ondate migratorie dal resto di Spagna, negli anni Venti e negli anni Cinquanta, che avevano compensato lo spostamento della borghesia verso l'Eixample. Il calo demografico aveva comportato una perdita di popolazione del 30% rispetto al 1960 (il calo sarebbe stato confermato nel censo del 1981). Questo significa che nel 1975 il *casco antiguo* era abitato da poco meno di 150.000 individui, vale a dire circa 27.000 unità in meno rispetto a cinque anni prima. La popolazione del centro rappresentava il 6,7% della popolazione totale del municipio rispetto al 10,2% del 1970. Nei primi anni Ottanta il calo si sarebbe accentuato, tanto da arrivare a 117.768 individui censati nel 1981, registrando così una perdita netta di più di 60.000 unità rispetto a vent'anni prima. Il settore orientale del *casco antiguo* e il Raval registravano punte di spopolamento superiori al 40% mentre solo il Barrio Gótico pareva mantenersi su indici costanti<sup>8</sup>. Anche la densità era calata dall'inizio del secolo, scendendo dai 1.360,95 ab/Ha nel 1945<sup>9</sup> ai 531 ab/Ha nel 1975<sup>10</sup>, un valore pur sempre molto alto e non uniformemente distribuito: in alcune aree del Raval e di Sant Pere la densità continuava ad essere analoga a quella già descritta da Cerdà come *insuportable*<sup>11</sup>.

Il calo quantitativo della popolazione non era un sintomo positivo e nemmeno totalmente veritiero. Molti abitanti si erano trasferiti altrove per le condizioni di vita ritenute insostenibili. Altri vivevano in un limbo legale che li rendeva difficili da intercettare da parte delle indagini demoscopiche e per alcuni c'era proprio la deliberata intenzione di non apparire in alcun registro ufficiale. Questa porzione di popolazione fluttuante, non censita in alcun modo, rendeva sconosciuta la reale consistenza demografica del centro. La stima era di circa 165.000 effettivi abitanti, dei quali solo il 19% sotto i

8 Fonte: TATJER MIR (1985:74).  
9 Fonte: OLIVES PUIG (1969).  
10 Fonte: BORJA, et al. (1972:91). FABRE/HUERTAS (1980,v.2:172) riporta un 932,46 ab/Ha non confermato da altre fonti.  
11 Vedi MÚÑOZ/CABRÉ (1994).

quindici anni d'età (quindi un'area demograficamente vecchia, con più del 20% di ultra sessantacinquenni). Il 67% della popolazione era composta di operai (prevalentemente legati all'industria tessile e manifatturiera), un 26% erano impiegati mentre poco meno del 7% erano professionisti o dirigenti (quasi totalmente concentrati nel Barrio Gótico, dove la percentuale ascendeva al 15,8%). Esisteva una sensibile propensione al commercio, con un tasso di 134ab/1000, e una forte presenza di addetti al terziario, anche non residenti: 55.000 persone, in gran parte legate all'amministrazione pubblica.

Il trend discendente iniziato dalla popolazione del centro dopo decenni di inarrestabile crescita era dovuto al movimento demografico e al saldo negativo tra natalità/mortalità e immigrazione. Come conseguenza, la gente si era trasformata socialmente e culturalmente, con meno famiglie di origine locale e sempre più gruppi di emarginati e persone di altre zone di Spagna, di solito di estrazione operaia e dalle risorse economiche molto limitate. Poco a poco si andava perdendo quella diversità socio-antropologica che contraddistingueva la città ex murata e che faceva parlare a buon diritto di “moltes ciutats velles”<sup>12</sup>. Secondo il censo del 1970, le famiglie di origine barcellonese erano il 47,53% e il totale di famiglie catalane era il 62,50%<sup>13</sup>. Gli stranieri erano ancora un trascurabile 1,75% ma il carattere catalano della *ciutat vella* si stava progressivamente diluendo e il crescente ricorso al castiglianismo *casc antic* per indicare il centro storico ne era un chiaro sintomo.

Nonostante la presenza di edifici amministrativi e pubblici di primaria importanza e nonostante la vitalità economica delle fabbriche che ancora sopravvivevano (solo nel settore di Sant Pere il tessile continuava a generare una media annua di 30.000 milioni di pesetas sul finire degli anni Settanta<sup>14</sup>), il centro soffriva gli effetti dei ‘maltrattamenti’ fisici a cui era sottoposto da due secoli e mezzo. La costruzione della Via Laietana aveva avuto sensibili conseguenze sul piano della riallocazione degli abitanti delle case demolite, i quali in buona parte si riversarono nelle baracche alle pendici del Montjuïc mentre molte famiglie andarono a gravare su altri settori, *in primis* Sant Pere. Questi spostamenti avevano ridistribuito la densità in modo disomogeneo rispetto alle osservazioni di Cerdà e se il dato aggregato dava, come visto, un valore in costante calo, nelle singole realtà dei rioni e dei blocchi residenziali o gruppi di blocchi dove si concentravano le abitazioni, perduravano situazioni gravissime. Solo nel Raval erano censiti, nel 1979, 2.103 appartamenti in cui vivevano 54.370 abitanti dando una media di 2,9 ab/stanza<sup>15</sup>.

Nel 1964 era stata varata la nuova legge sugli affitti<sup>16</sup>, che permetteva l'aggiornamento periodico delle rendite con il proposito, tra le altre finalità, di incentivare gli investimenti per la ristrutturazione degli immobili di proprietà verticale. Ma nel centro di Barcellona ormai la proprietà era soprattutto orizzontale<sup>17</sup> e presentava un indice di frazionamento altissimo, inoltre gli appartamenti in affitto (l'80% del totale del parco residenziale su una media barcellonese inferiore al 70%) avevano nella maggior parte dei casi contratti anteriori alla legge, non di rado con un'antichità di decenni, ed erano a loro volta subaffittati (solo nel Raval il 35% delle famiglie). Non va poi dimenticato che a disincentivare l'investimento privato c'era la ‘spada di Damocle’ dei piani di riforma del centro. Ogni tanto qualcosa

12 TATJER MIR, *Ibid.*

13 Fonte: FABRE/HUERTAS (Ivi:173).

14 Fonte: ALBERCH (edt.)(1999,v.1:161).

15 Fonte: FABRE/HUERTAS (Ivi:314).

16 Ley n.4104/64 de Arrendamientos Urbanos (LAU).

17 Nella terminologia immobiliare spagnola, la proprietà orizzontale si riferisce al semplice appartamento, mentre quella verticale riguarda tutto l'edificio.

era effettivamente realizzato (come nel caso della Via Laietana, del primo tratto dell'Avinguda García Morato o degli interventi di fronte alla Cattedrale, nella Plaça Nova) e gli indennizzi in caso di esproprio non compensavano i costi di una ristrutturazione, per cui la proprietà non aveva interesse a investire alcunché e questo aveva accelerato una spirale di degrado fisico e sociale per cui, all'atto pratico, dal 1859 la quasi totalità dell'edificato residenziale non aveva ricevuto alcun aggiornamento o ristrutturazione a livello strutturale, impiantistico o estetico.

In termini economici, possiamo dire che era pienamente attivo un processo di causazione circolare cumulativa<sup>18</sup>, per cui la decisione di investire sul recupero dell'immobile non dipendeva da una secca analisi costi/benefici ma dall'opinione generale su cos'era più conveniente tra incassare un affitto, anche se basso, o lasciare che l'edificio andasse quasi in rovina sperando che una pianificazione ne prevedesse la demolizione o, nei casi più fortunati, il passaggio di una grande strada limitrofa. Il valore della parcella di suolo era sempre e comunque considerato superiore al valore dell'immobile. La condizione sociale e tecnica dello stato di conservazione dell'appartamento entrava così in una rapida spirale discendente per cui il degrado aumentava, anche se spesso era un degrado più visivo (diremmo oggi «d'immagine») che strutturale. La chiara visibilità del degrado influenzava l'opinione del contesto e indirettamente la pianificazione, andando a ripercuotersi finalmente sulle stesse decisioni economiche in merito al possibile intervento di ristrutturazione. Questa dinamica era ben riconoscibile nei casi in cui era interrotta, come per alcuni palazzi del Carrer Montcada o certe proprietà del Raval subito dopo l'interruzione della costruzione della García Morato, perché la rottura del processo di causazione circolare rese palesi le perplessità del contesto di fronte a scenari che contraddicevano l'opinione generale del momento.

Contemporaneamente, la tendenza alla nuova costruzione in altezza che aveva disseminato la città di edifici multipiano non risparmiava la *ciutat vella*: le strutture realizzate sia da parte del pubblico (la nuova sede del COAC di Xavier Busquets o l'Edifici Novíssim del Comune di García Barbón) che di alcuni privati (Torre Marítima/Edifici Colón di Josep Anglada e Daniel Gelabert, la torre Urquinaona di Antoni Bonet Castellana o l'edificio Pantalla alla punta della Barceloneta) trovavano un'eco nelle previsioni delle altezze previste per le nuove torri da realizzare nella stessa García Morato.

In definitiva, il contesto del mercato immobiliare favoriva un attendismo fortemente speculativo la cui resistenza nella mentalità di molti proprietari avrebbe perdurato per altri vent'anni.

A *latere* era molto diffuso il fenomeno degli alberghi illegali, affitta camere e affitta letti in cui viveva chi non poteva permettersi nessun tipo di affitto o subaffitto. L'amministrazione non conosceva il numero esatto di questi stabilimenti, quindi non poteva esercitare in modo adeguato controlli sulle condizioni abitative<sup>19</sup>. Nel Barri Gòtic, che pure rappresentava il settore in migliori condizioni di tutto il centro, si stimava che esistessero duecentododici pensioni, le cui camere erano per un 83% senza luce naturale mentre il 35% dei bagni era senza doccia e l'8,5% senza wc. In tali ambienti, si riteneva vivessero più del doppio delle persone permesse dalle capienze dichiarate<sup>20</sup>.

18 Secondo Gunnar Myrda (1898-1987), premio Nobel dell'Economia nel 1974, in un'economia di rete le decisioni sugli investimenti da attuare sono influenzate dal giudizio di valore espresso dal contesto rispetto al prodotto su cui investire, contesto sua volta influenzato dall'aspettativa di ritorno che il prodotto stesso suscita, non necessariamente in termini meramente economici.

19 GRAU (1999).

20 *Ibid.* e conversazione con Xavier Casas, 30 maggio 2012.

Circa gli impianti e i servizi, nel 1975 il 4% del parco residenziale di Ciutat Vella non aveva l'allaccio alla rete elettrica e quelli che l'avevano erano in larga parte con la rete a 125V quando il resto della città era da tempo passata ai 220V. La collazione tra i dati forniti nel 1972 da Borja e dati del Censo del 1981 compone un quadro di caratteristiche fisiche disastrose: il 31,5% delle residenze aveva più di un secolo<sup>21</sup>, solo il 4% era stato costruito dopo il 1960, il 13,5% non aveva un bagno completo ma una *comuna*<sup>22</sup> ad ogni piano (dato del 1981: nel 1972 era il 70%), il 5% non aveva nessun bagno (nel Raval si sfiorava il 30%), l'85% non aveva acqua corrente, il 40% non aveva il gas, il 90% era senza ascensore nonostante le sopraelevazioni storiche avessero incrementato l'altezza di molti edifici fino a raggiungere, nei casi estremi, otto piani (in caso di invalidità, le persone più anziane rischiavano di restare bloccate dentro il proprio alloggio per lunghi periodi, a volte anni). Inoltre il 60% degli appartamenti non raggiungeva i 60 m2 (molti erano sotto i 30 m2), un buon 2% degli edifici era in una condizione di rovina imminente e quasi la metà aveva un'urgente necessità di riabilitazione strutturale<sup>23</sup>.

Il deperimento fisico palese del parco residenziale era riscontrabile anche in diversi complessi architettonici (alcuni erano praticamene in stato di abbandono) e poteva arrivare a comprometterne stabilità e leggibilità<sup>24</sup>. A corollario del degrado generalizzato c'erano: la mancanza quasi endemica di spazio pubblico; un sistema di illuminazione pubblica insufficiente; un generale deficit di infrastrutture sociali (si calcolava che andasse aumentato almeno di un 30% il numero di posti scolastici per l'insegnamento primario); la mancanza di un efficace sistema di drenaggio delle acque piovane sia negli edifici che nelle strade, soggette a frequenti inondazioni; scarsa conoscenza dell'effettivo utilizzo di molte costruzioni sia per quanto riguardava gli aspetti residenziali che quelli commerciali; un valore immobiliare irrealmente basso di molti edifici, largamente al di sotto della media cittadina per costruzioni analoghe o assimilabili, fino ad arrivare ai casi estremi di interi fabbricati letteralmente regalati dalla proprietà al Comune pur di sbarazzarsene<sup>25</sup>.

Tra Barrio Gótico e Barrio Chino

La diagnosi statistica fotografava freddamente i problemi che potevano essere in qualche modo contabilizzati, ma altri disagi meno direttamente misurabili incidevano sulla qualità di vita come la sensazione di insicurezza, le tensioni sociali e la sensazione di precarietà provocata da una pianificazione speculativa. L'amministrazione porciolista aveva permesso che il corso degli anni aggravasse molte di queste situazioni ma la recente nascita delle associazioni vicinali aveva aperto uno spiraglio per le rivendicazioni dei cittadini. In origine le associazioni erano state pensate come comitati di passatempo e feste popolari, proiettando così anche in quest'ambito la *longa manus* del regime. In effetti, molte entità erano chiaramente orientate all'organizzazione del tempo libero dei suoi membri ma quasi subito aumentarono le associazioni esplicitamente dedite alle rivendicazioni popolari. Le più battagliere non

21 I dati aggregati di Censo del 1991, Instituto Nacional de Estadística e Institut d'Estadística de Catalunya riportavano, per il distretto di Ciutat Vella, un totale di 83% di residenze anteriori al 1940 a fronte di un 25,5% come media complessiva della città. In GRAU, *ibid*.  
22 *Comuna*: blocco di due o tre WC di legno, con buco nel mezzo e caduta a gravità, di uso collettivo per gli abitanti dell'edificio, posizionati nel pianerottolo o sul terrazzo.  
23 Fonti: ABELLA (2004:36) e BORJA et al., *ibid*.  
24 Segnaliamo, per esempio, il complesso della Casa della Carità e dell'ex convento di Sant Augusti Vell, dismesso come caserma nel 1981 e ceduto al Comune.  
25 BUSQUETS (2007:170).



A sx, BARRIO CHINO - Anni Cinquanta. A dx, PORT VELL - Barbieri di strada. (da GABANCHO edt. 1995)

tardarono a trovare l'appoggio dei partiti clandestini di sinistra, in particolare Bandera Roja e PSUC<sup>26</sup>. Tutti i partiti erano in qualche modo presenti nelle associazioni vicinali, perfino elementi ecclesiastici dagli ambiti parrocchiali, ma la componente di sinistra era la maggioranza. Le rivendicazioni portate avanti dall'associazionismo di base vertevano principalmente su temi urbanistici perché si trattava del terreno nel quale la dimensione civica era più vistosamente minacciata (mancanza di infrastrutture, zone verdi e servizi, degrado) e perché il carattere spesso oggettivo delle rivendicazioni era più difficilmente classificabile come sedizioso da parte delle autorità. La natura urbanistica della maggior parte delle rivendicazioni portò a una naturale collaborazione con il collettivo di architetti e *aparelladors*, che fornirono supporto tecnico alle associazioni e che, insieme a vasti settori del giornalismo locale, diedero eco alle lotte intraprese.

Per contrarrestare la deriva rivendicativa delle associazioni fu fondata, nel 1972, la Federació d'Associació de Veïns de Barcelona<sup>27</sup> (FAVB), pensata come strumento regolatore in grado di riportare le associazioni nell'alveo della gestione del tempo libero<sup>28</sup>. Le cose andarono diversamente perché la FAVB non riuscì nell'intento e dopo pochi anni divenne a sua volta protagonista di movimenti rivendicativi. Le associazioni, anziché stemperarsi, guadagnarono vigore tanto da essere una forza politica *sui generis* così forte da indurre il sindaco Porcioles alle dimissioni dopo una drammatica giunta comunale celebrata l'11 maggio 1973, in cui i rappresentanti del vicinato si opposero alla continuazione dell'aggressione urbanistica subita nel Carmel e a Torre Baró. Porcioles dovette essere sostituito da Enric Masó. Nel 1974, furono fondate l'Associació De Veïns del Districte Vé (AVDV), nel Raval, e l'Associació De Veïns Del Casc Antic (AVCA) subito attive nel richiedere interventi concreti contro la grande diffusione di prostituzione, droga, microcriminalità ed emarginazione sociale. Nel 1975 fu la volta dell'Associació De Veïns Del Barri Gòtic (AVBG), molto attiva nella campagna per il recupero del Pati Llimona come centro culturale per il quartiere. Altre associazioni si formarono negli anni immediatamente successivi e tutte si resero protagoniste di infuocate rivendicazioni sui piani delle infrastrutture pubbliche e della sicurezza.

Su quest'ultimo punto c'era molta sensibilità da parte dei residenti. Il mito di una Barcello-

26 La Organización Comunista de España, detta Bandera Roja e di ispirazione marxista-maoista, fu fondata a Barcellona nel 1970 da una costola scissionista del Partit Socialista Unificat de Catalunya (PSUC). È scomparsa formalmente nel 1994.  
27 In catalano con il termine *veïns* si indica la comunità di vicinato di un rione e, più in generale di un distretto.  
28 FABRA/HUERTAS (1989:486).



na vecchia *bohémienne* esercitava un sicuro richiamo per qualche turista sulle tracce di Picasso o Hemingway e per alcuni barcellonesi in cerca di emozioni forti nella zona portuale. Gli abitanti però convivevano a fatica con spacciatori, tossicodipendenti e prostituzione di strada a cui, nei primi anni Ottanta, si sarebbe aggiunto il flagello dell’AIDS.

I bordelli erano chiusi dal 1956, quando la prostituzione era divenuta illegale in Spagna, e le ragazze erano finite nei *meublé* o direttamente in strada, dove l’arrivo in massa delle prime straniere aveva dinamitato gli equilibri del sesso a pagamento in seguito all’aumento esponenziale di quantità e varietà di offerta. Se da sempre *la puta de barrio* era stata una figura tipica della città vecchia perfino come surrogato di alcune funzioni basiche di servizio sociale (per esempio come babysitter)<sup>29</sup>, le cose cambiarono con l’incremento dell’attività per strada che significò un aumento della conflittualità tra residenti, clienti, sfruttatori e ragazze, provocando nuovi trasferimenti tra chi poteva permettersi di andare ad abitare in un altro quartiere mentre l’interesse, già scarso, della proprietà per investire nella ristrutturazione degli immobili della zona cadde in picchiata.

Ancor più grave era lo scenario di traffico e consumo di stupefacenti, tanto più che mentre la prostituzione era diffusa prevalentemente nel Raval, a Sud del Carrer del Carme e nel rione della Mercè, restando un fenomeno testimoniale nelle altre strade del centro, la droga invece era dappertutto. Per molti anni il traffico era stato in mano alla delinquenza locale, dedita a gestire oppio e hashish. Il punto nevralgico dello spaccio era la piazza Reial con le strade circostanti, strategiche per posizione e conformazione. All’inizio degli anni Settanta la maggior presenza di polizia nella piazza spinse il baricentro dello spaccio nella zona bassa del Raval, dove si produsse un cocktail esplosivo con la prostituzione e con l’arrivo contemporaneo dell’eroina e degli spacciatori africani, spesso organizzati in bande molto violente basate su codici comportamentali dei luoghi d’origine e non di rado coinvolti anche nel traffico umano che sta dietro alla prostituzione di strada. Consumatori e trafficanti di eroina corrispondevano a un profilo socialmente molto più aggressivo di quanto non fossero il fumatore occasionale e il tipico *camello*<sup>30</sup> di quartiere. La combinazione di queste presenze con interi edifici abbandonati o degradati al punto da non sapere neanche quanti appartamenti ci fossero dietro a un portone, aveva innescato un processo di ghettizzazione sulla cui reversibilità nessuno avrebbe scommesso. Le poche zone relativamente sicure (tratto settentrionale delle Ramblas, Via Laietana, distretto commerciale Barnacentre) non erano immuni da frequenti episodi di micro delinquenza come riportano le cronache dell’epoca e i diversi autori che hanno descritto l’ambiente sociale della *ciutat vella* agli albori della stagione democratica<sup>31</sup>.

Il clima di emarginazione della Barcellona vecchia era palpabile soprattutto nei due settori che maggiormente avevano sofferto le vicende urbanistiche della città durante i due secoli precedenti. Nel XVIII sec., gli sfollati costretti ad abbandonare le loro case in seguito alla distruzione della Ribera erano stati riallocati in buona parte nell’apposito quartiere della Barceloneta ma il problema persistette perché tanti si riversarono comunque nel settore di Sant Pere, che divenne oggetto di sopraelevazioni e saturazioni dei patii che in pochi anni congestionarono l’abitato<sup>32</sup>. Quando si demolì il tratto di mura

29 Conversazione con Manuel Vázquez Montalbán, 29 maggio 2001.

30 In castigliano: spacciatore.

31 Sulle questioni sociali, le vicende e le storie di persone e istituzioni di Ciutat Vella, e in particolare del Raval, negli anni della Transición, cfr. AISA/VIDAL (2006), ALBERCH (1999,v.1), ARTIGUES (1980), CARANDELL (1982), CARBONELL (1976), CIRICI (1976), HORTA (2010), PAZ et al. (2003), TARRAGÓ M. (1976), VÁZQUEZ MONTALBÁN (1987), VILLAR (1994).

32 Un dettagliato studio architettonico della densificazione urbana tra il XVIII e il XIX sec. è in MARTÍ/PADRÉS/VELA (1975).

lungo la Rambla, nel 1774, il Raval divenne pienamente partecipe di un’evoluzione urbana tracimata in occupazione intensiva del territorio, giungendo rapidamente a indici di densità intollerabili nelle zone centrali. All’epoca in cui Cerdà preparava il suo progetto di riforma, densità e mortalità toccavano i loro valori di punta proprio a Sant Pere e Raval Sud, aree che, anche nel degrado, mantenevano caratteri precipui.

Sant Pere era uno dei rioni più antichi di Barcellona ed era stato sede di palazzi nobiliari, istituzioni civili e religiose. Il degrado aveva, qui, caratteri legati soprattutto alla povertà estrema<sup>33</sup> di molti individui e all’indice di invecchiamento demografico, entrambi vistose conseguenze della fuga delle famiglie abbienti verso l’Eixample e delle opere della Via Laietana. Per un visitatore che si fosse adentrato nelle strade medievali sopravvissute alla riforma di inizio secolo, sarebbe stato difficile credere che quegli stessi vicoli erano stati in passato la scena di un’aristocrazia mercantile ricca e potente. Una flebile eco di quell’atmosfera continuava a percepirsi in determinate architetture superstiti e in alcuni monumenti come la chiesa di Santa Maria del Mar, e in un orgoglioso senso di appartenenza dei residenti.

La situazione del Raval era diversa, poiché il quartiere non aveva mai avuto un’epoca dorata e per almeno quattro secoli non era nemmeno stato urbanizzato. Mentre a Sant Pere, la Ribera, la Mercè, il decadimento seguiva uno schema lineare di progressiva accumulazione di problemi e il tessuto sociale tendeva a mobilitarsi di conseguenza, nel Raval Nord i contrasti sociali si aggravavano per violente ondate talvolta provocate da fattori esterni come la chiusura dei bordelli o lo stazionamento della VI Flotta Americana nel porto, con le immaginabili ricadute in termini di aumento della domanda nei confronti di prostituzione e droga. Nel dicembre 1975, la presidente della Comissió Gestora dell’AVCA dichiarava senza esitazioni che “les condicions de vida del barri són les pitjors de Barcelona”<sup>34</sup> segnalando che il *barraquisme* sia verticale che orizzontale era praticamente fuori controllo.

Dopo i secoli di graduale però incessante occupazione del suolo da parte delle istituzioni religiose, dopo le conseguenze della Guerra di Successione, dopo le tante proposte urbanistiche mai attuate, dopo le prime grandi campagne di demolizioni dell’inizio del XX secolo, dopo le distruzioni della Guerra Civile, il decadimento della Barcellona vecchia era accentuato dalla pratica degli edifici *pantalla*<sup>35</sup> apparsi sulla Via Laietana e in procinto di essere costruiti anche sull’Avinguda Garcia Morato. Simili edifici, disposti scenograficamente verso la carreggiata principale delle nuove strade, nascondevano alla vista il tessuto antico cauterizzando i possibili flussi di interscambio tra le zone tagliate dall’attraversamento. Molta micro criminalità cominciò ad approfittare della dicotomia tra grandi vie e stradine antiche, in grado di accentuare convenientemente i limiti territoriali entro i quali un normale transeunte si convertiva in cliente o vittima<sup>36</sup>. Negli anni Settanta l’allestimento del Barrio Gótico era ormai concluso, territorio pronto per essere consumato ai fini turistici e rappresentativi, oasi commerciale e istituzionale di relativa tranquillità. A questo, faceva da contraltare la continua tensione del resto della *ciutat vella*, con il suo epicentro nel Raval meridionale, in quel Barrio Chino nel quale la delinquenza si mescolava con un’intensa attività notturna fatta di teatri, cabaret e caffè. In questo senso, le aperture

33 Secondo la Banca Mondiale, la soglia della povertà estrema è rappresentata da un reddito minimo di due dollari al giorno e dall’assunzione di almeno 1.100 calorie quotidiane.

34 “Canigó”, (1975-12-06) in FABRE/HUERTAS (1980,v.5:186).

35 Edificio *pantalla*: edificio schermo.

36 SORRIBAS (2008:95).

del regime durante gli anni Sessanta avevano favorito situazioni di lassismo che avevano solo peggiorato le cose aggravando il profondo degrado sociale della maggior parte dei residenti, soprattutto nelle zone del Barrio Chino (Raval Sud) e Sant Pere-Portal Nou<sup>37</sup>. Basti pensare che l'apprezzabile calo della mortalità registrato in quegli anni era dovuto essenzialmente al miglioramento dell'efficacia dei medicinali e non a una maggiore dotazione di servizi o a una qualche politica di rialloggiamento di quanti avevano perso la casa dopo gli sventramenti di inizio secolo. Per il governo centrale e per l'amministrazione municipale, vista la difficoltà di eliminare completamente comportamenti e fenomeni sociali poco gradevoli, era molto più comodo mantenere queste realtà in un 'buco nero' racchiuso all'interno di una muraglia virtuale che correva lungo le Rondas e che poteva essere agevolmente attraversata con gli assi cerdaniani confermati anche nel Pla Comarcal.

Cócola Gant<sup>38</sup> spiega come il Barrio Gótico sia stato un cosciente intervento di trasformazione urbana portato a termine nell'arco di mezzo secolo con precise finalità politiche evolutesi a partire dalla ricerca di una legittimazione storica del progetto autonomista catalano, agli inizi del Novecento, per arrivare all'accentuazione di quei caratteri stilistici in grado di rendere appetibile il distretto nel già sviluppato mercato del turismo internazionale. In questo senso, quasi allo stesso tempo, si era andata componendo un'altra area tematica nel resto del centro storico, ovviamente non progettata (o, se vogliamo, progettata per via di negazione dell'azione progettuale) ma ugualmente circoscritta da quelle vie di attraversamento che avrebbero dovuto garantirne il recupero e che, al contrario, accentuavano i disagi descritti finora. Le mura demolite nel XIX secolo rispuntavano fisicamente come vestigia romane intorno al Barrio Gótico e in forma impalpabile eppure innegabilmente efficace, intorno al Barrio Chino e alle altre sacche di degrado del centro.

Come faceva notare Alexandre Cirici

[...] de nada podrá servir la circulación mecánica si quedan confinados, aún, los hombres, en barriadas separadas por unos desniveles sociales que levantan murallas invisibles. El siglo XIX luchó para demoler las murallas de piedra, pero queda todavía labor por hacer por nuestra parte<sup>39</sup>.

La questione patrimoniale nella Barcellona della Transición

I problemi sociali erano intimamente legati alla decadenza fisica delle costruzioni residenziali e a una struttura urbana compromessa da più di due secoli di vicende storiche turbolente anche sul versante della pianificazione. In quello che abbiamo definito come un tipico processo di causazione circolare, la fatiscenza del tessuto amplificava le situazioni di marginalità che, a loro volta, amplificavano le situazioni di fatiscenza. La simbiosi tra città vecchia e degrado sembrava inscindibile, quasi fisiologica e per questo impossibile da risolvere. Sul finire degli anni Cinquanta erano stati terminati gli ultimi interventi di composizione del Barrio Gótico da parte di Adolfo Florensa, i cui progetti per la Ribera e per le mura romane erano stati integrati nel piano del 1959. Il cambio attitudinale nella pianificazione (dall'attraversamento rapido al diradamento) fu un nuovo fattore di incertezza agli occhi della proprietà privata tradizionalmente riluttante a investire nel recupero di beni per i quali poteva invece

37 Cfr. AJMT BCN (1981) e LÓPEZ SÁNCHEZ (1986).

38 Cfr. CÓCOLA GANT (2011).

39 CIRICI (1976:7).

A lato, RAVAL - Case semidiroccate dopo la Guerra Civile, a lato della Casa de la Caritat (da AJMT BCN 1990)

A dx, LA RIBERA - Strade del Born durante gli anni Venti (da GABANCHO edt. 1995)



essere più vantaggioso non fare niente restando in attesa di un nuovo piano dai risvolti speculativi più convenienti, fosse anche solo per ricevere un lauto indennizzo per esproprio. Nel frattempo si continuava ad affittare a canoni sempre più bassi a classi sociali sempre più povere.

È anche opportuno rilevare che il ricorso al ripristino e al restauro integrativo dei principali monumenti aveva, sul lungo periodo, influenzato una sensibilità generale poco incline a riconoscere un valore al tessuto storico antico nel suo complesso, così irregolare e stilisticamente disomogeneo. Si produceva un curioso paradosso sul piano della cultura architettonica specializzata, e non: mentre nel dibattito progettuale si erano avute le provocazioni realiste di Bohigas o il famoso articolo di Coderch sull'inopportunità dei geni<sup>40</sup>, non si era sviluppata un'analoga attenzione al tessuto dell'architettura storica intesa come fatto sedimentato, indipendentemente dal trattarsi di grandi complessi monumentali o di case popolari. A questa situazione non era estranea la componente politica che permeava la lettura che i barcellonesi facevano della propria città dal decreto di Nueva Planta in poi. Il tessuto storico era visto come un labirinto di degrado ed emarginazione e, insieme a molti monumenti o costruzioni di maggior rilevanza rispetto all'edilizia residenziale di base, era inevitabilmente interpretato come manifestazione concreta di epoche da dimenticare o poteri da combattere. Potremmo dire anche dire che il movente della distruzione di molte architetture religiose avvenute nel 1835, 1909 e 1936 era affine, come genetica ideologica, alle spinte culturali dietro la costruzione del Barrio Gótico tra il 1902 e il 1958 (considerando l'intervallo di tempo tra il primo progetto e gli ultimi interventi): si trattava pur sempre di agire concretamente sulla realtà oggettiva della città, modificandola per renderla corrispondente a un disegno politico.

Quando, all'inizio degli anni Settanta, Jordi Borja e Manuel de Solà-Morales analizzarono il degrado del centro come parte della Barcellona porciolista, non si soffermarono troppo sulle possibili risorse del tessuto edilizio esistente, magari nascoste sotto le superfetazioni e la miseria. Le condizioni di molte case erano effettivamente disperate, ma è anche probabile che nessuno avrebbe preso sul serio un'indicazione di recupero della città antica che non comportasse una palese incisività. Del resto le stesse esperienze italiane di diradamento della prima metà del secolo erano state pur sempre caratterizzate da vistose demolizioni e sostituzioni non prive di pesanti conseguenze sulla vita degli

40 CODERCH (1961).

abitanti<sup>41</sup> ed era opinione condivisa che, nella città vecchia, nessuna azione urbanistica, per quanto delicata, era pensabile senza un deciso ricorso alla demolizione. Cosa e come demolire restava però da decidere sul piano esecutivo, come del resto accadeva da più di un secolo.

Nonostante la pianificazione mantenesse viva l'incertezza di fondo rispetto a quanto sarebbe accaduto, esisteva una visibile e concreta presenza monumentale: nel mezzo della decaduta Barcellona vecchia, soffocata da problemi di ogni genere, si ergeva, infatti, il Barrio Gótico ormai terminato anche nei suoi aspetti di dettaglio e (insieme alle strade del Barnacentre) isola di rappresentanza e turismo integrata con i luoghi del potere amministrativo. Intorno a quell'isola si estendeva il compatto *mare magnum* di case, testimonianze e complessi architettonici di rilievo in situazioni precarie: le Drassanes erano ancora in stato di semi abbandono con le navate scoperte; il complesso della Casa della Caritat era in attesa di un'idea d'uso; il mercato del Born, dismesso nel 1971, sarebbe potuto essere demolito o trasformato e intanto restava vuoto a deperire. Nel Raval, alcuni antichi stabilimenti industriali erano occupati abusivamente per usi residenziali, di piccolo commercio, produzione al minuto o altre attività anche ai limiti, se non fuori, della legalità. La combinazione di aree dismesse, degrado diffuso, alcuni eventi drammatici<sup>42</sup> e una riconoscibile concentrazione territoriale dei principali monumenti, aveva per decenni alimentato un sentire comune poco incline a riconoscere un qualche valore ai quartieri antichi.

Per quanto le fonti ufficiali o le pubblicazioni non diano conferme esplicite del senso di generalizzato disprezzo per il centro antico da parte della Barcellona moderna<sup>43</sup>, se ne può comunque avere una riprova attraverso alcuni aspetti indiretti grazie ad alcuni indicatori come le opere di letteratura e cinema, il grado di attenzione al problema dato dagli architetti e l'interesse divulgativo rivolto al centro da parte di giornalisti e studiosi.

La Barcellona vecchia era unanimemente riconosciuta come un bassofondo in libri e film, fino all'intera decade dei Settanta. Autori come Manuel Vázquez Montalbán (MVM)<sup>44</sup> o Terenci Moix<sup>45</sup> descrivevano una realtà intrigante ma emarginata, parallelamente ai registi che dai tempi di Francesc Rovira-Beleta fino a Ventura Pons dipingevano, nel complesso, un affresco di storie disperate ai margini della “Gran Barcelona” borghese insediatasi nell'Eixample<sup>46</sup>. Nelle opere di questi autori è

41 Vasco Pratolini racconta nel romanzo Il quartiere, del 1943, i drammatici effetti del diradamento nel rione di Sant’Ambrogio a Firenze, nonostante si trattasse di un intervento ‘delicato’ rispetto agli sventramenti nel Mercato Vecchio di cinquant’anni prima.

42 Fu il caso dell'incendio della falegnameria al Carrer de les Tàpies il 9 settembre 1974 in cui morirono diciassette persone per l'impossibilità di accesso dei veicoli dei vigili del fuoco.

43 L'esperienza personale, dentro e fuori gli ambiti della ricerca, dimostra che questo sentimento è tuttora [2013] percepibile conversando con qualsiasi barcellonese nato prima degli anni Ottanta. Spesso, parlando della *ciutat vella* si sentono definizioni crude: *ratera*, *porqueria*, *merda* sono appellativi ancora usati con frequenza sia dagli abitanti delle zone residenziali di maggior rendita sia in aree più popolari che comunque si considerano più fortunate rispetto chi vive nel centro, visto come uno *slum* irrecuperabile. Tali posizioni sono tanto più accentuate, quanto maggiori sono i legami (familiari innanzitutto) con Barcellona della persona con cui si parla, perfino nei casi in cui si conoscono le trasformazioni degli ultimi decenni.

44 Manuel Vázquez Montalbán (1939-2003), scrittore e giornalista, premio Planeta e premio nazionale Letras Españolas, fu autore della fortunata serie di romanzi polizieschi del detective Pepe Carvalho.

45 Terenci Moix, pseudonimo di Ramon Moix i Meseguer (1942-2003), romanziere in catalano e castigliano fu uno dei più importanti nomi della letteratura spagnola durante la Transición.

46 Molti sono i film girati nella città vecchia, soprattutto nel Raval. Ne citiamo alcuni, mettendo in risalto come l'argomento sia quasi sempre legato a situazioni conflittuali o di marginalità. Di Julio Salvador *Apartado de correos 1001* (1950) e *Sin la sonrisa de Dios* (1950). Di Francesc Rovira-Beleta *Los atracadores* (1962); *Hay un camino a la derecha* (1952) e l'opera più rappresentativa tanto dell'autore come della realtà di quei luoghi durante la seconda fase del franchismo: *Los Tarantos* (1963). Segnaliamo anche *La calle sin sol* (1948) di Rafael Gil, *Brigada Criminal* (1950) di Ignacio F. Iquino, *Distrito Quinto* (1958) di Julio Coll, *A tiro limpio* (1963) di Francisco Pérez Dolz, *Noche de vino tinto* (1966) di José María Nunes, *Fata Morgana* (1971) con cui Vicente Aranda diede inizio alla cosiddetta Escuela de Directors de Barcelona e poi *La ciutat cremada* (1976) di Antoni Ribas (la cui prima

raro che i monumenti facciano capolino, mentre la miseria del derelitto tessuto urbano è presentata come riflesso fisico del malessere sociale. L'umanità protagonista di queste narrazioni era in qualche modo parte di quella stessa classe operaia di militanza politica radicale, costantemente vista come un pericolo dalla borghesia che aveva costruito il Barrio Gótico anche, tra le altre cose, come negazione di una fenomenologia urbana non pianificata, portatrice di malattie ma soprattutto ricettacolo di una *rauxa*<sup>47</sup> rivoluzionaria da tenere sotto controllo.

Diversamente di quanto accadeva con gli autori letterari e cinematografici, il dibattito architettonico non sembrava interessato a investigare la realtà del centro come fatto urbano. L'approfondita analisi sul campo condotta dal GATCPAC come base della controproposta del Pla Macià rispetto al Pla Vilaseca, in un certo senso cristallizzò lo sforzo conoscitivo e immaginativo degli architetti che da quel momento non trovarono motivi di interesse nell'aggiornare ideologicamente (con il rischio di contraddire) i risultati di quel lavoro, trattandosi oltretutto di un progetto dalle inevitabili implicazioni politiche. Se il Pla Comarcal, nei fatti, non risolveva il problema del centro storico, le alternative erano in qualche modo neutralizzate dalla presenza di un antecedente, il Pla Macià, la cui importanza era riconosciuta anche da un esponente dell'apparato amministrativo come Florensa<sup>48</sup>, nonostante gli elaborati di quel piano fossero conservati in scatole di scarpe nei magazzini municipali<sup>49</sup>. Sarebbe grossolano dire che il collettivo degli architetti non si interessasse ai problemi della città vecchia che anzi, come visto e come torneremo a vedere, occupava un ruolo centrale nelle discussioni. Altrettanto impreciso però sarebbe intendere quelle discussioni come sintomo di una ricerca teorica, tecnica e operativa sui temi della conservazione, del patrimonio o del recupero architettonico e urbano, ricerca che sostanzialmente non c'era e che comunque passava in secondo piano nel confronto con le istanze sociali, economiche e urbanistiche. Si potrebbe dire che l'assenza di un chiaro dibattito disciplinare sulla *ciutat vella* come contesto storico era al tempo stesso sorella della mancanza di aggiornamento culturale del dibattito spagnolo sul restauro, e figlia di una certa stanchezza intellettuale dopo mezzo secolo di discussioni sul patrimonio, sulla Barcellona vecchia e sui monumenti nazionali.

È forse per questa ragione che all'aridità del dibattito disciplinare ‘alto’ (soprattutto se comparato con il livello intellettuale delle questioni progettuali su architettura e città) cominciò a contrapporsi un crescente interesse di tipo divulgativo per la città storica intesa come tesoro da riscoprire sotto la coltre di degrado fisico e morale in cui era decaduta. Già dai primi anni del dopoguerra molti residenti si dilettarono a scrivere memorie personali sulla città che così profondamente era andata cambiando dall'inizio del secolo. La maggior parte di questi lavori non aveva grandi pregi letterari e non sempre si trattava di libri a grande diffusione fuori della città (talvolta del quartiere) ma avevano poco a poco contribuito a costruire una sensibilità diversa nei confronti del centro storico, non in senso scientifico o culturale ma più prettamente sociale e narrativo, una sensibilità che cominciò a esplicitarsi all'inizio dei Settanta. Quasi nessuno poneva in questione che la *ciutat vella* fosse una *ratera llena de putas y matones*, però cresceva il numero di quanti dubitavano che fosse solo quello, mentre stavano acquistando un certo fascino letterario le caratteristiche più *canalla* dei quartieri vecchi.

dovette avere luogo a Budapest per ragioni di censura). Subito dopo la morte di Franco, altre pellicole proseguirono il ritratto dell'umanità del centro, questa volta senza intenti moralizzatori o antropologici come in *L'orgia* (1978) di Francesc Bellmunt, *Ocaña, retrato intermitente* (1978) di Ventura Pons o *Bilbao* (1978) di Bigas Luna.

47 In catalano la *rauxa* (impulsività) è contrapposta al *seny* (senno).

48 Florensa dedicò al Pla Macià un intero capitolo della sua storia urbana di Barcellona. Cfr. FLORENSA et al. (1970).

49 FABRE/HUERTAS (1980,v.7:318).



Nel 1971 uscì la prima edizione di *Barcelona, pam a pam* di Alexandre Cirici<sup>50</sup>, una guida completa e precisa in cui si descrivevano edifici, strade ed ambiti storici di Barcellona dandone una lettura non circoscritta alla semplice descrizione tipologica e forniva indicazioni su valori artistici e testimoniali, mediante schede ordinate territorialmente. Le intenzioni del testo erano chiare fin dalla prefazione, significativamente intitolata *Otra Barcelona*, ove l'autore afferma che, rispetto a una prima guida turistica di tipo più tradizionale scritta una ventina d'anni prima, si era

[...] liberado del culto a los monumentos y había acogido con gusto los comentarios sobre las realidades más modestas [...]; pero un sentido culturalista y estetizante había determinado su elección. Por otra parte, educado en el mito de la Cataluña ideal, hacía propaganda de las riquezas y me callaba las miserias y veía más la Barcelona histórica que la real. Hora es ya de dar de ella una visión totalmente diferente. Nuestra Barcelona es tan hija de los condes francos como de los peones de Jaén<sup>51</sup>.

Nel 1974 il giornalista Josep Maria Carandell pubblicò la sua *Guía secreta de Barcelona* (che avrebbe rieditato nel 1982 come *Nueva guía secreta de Barcelona*), con cui raggiunse grande popolarità per il modo in cui risvegliava la curiosità del lettore nei confronti delle storie di uomini e istituzioni, nascoste dietro l'aspetto derelitto di stradine labirintiche e portoni sospetti. Un approccio la cui ragion d'essere stava proprio nella scarsa conoscenza e nella pessima reputazione che il centro aveva presso il barcellonese medio.

Sempre negli stessi anni, Josep Maria Espinàs<sup>52</sup> pubblicava opere in cui si offriva una visione meno fosca e caricaturale del centro, presentandolo come un luogo quasi romantico, ingiustamente degradato a dispetto della nobiltà storica di molte delle sue case. *Vuit segles de carrers de Barcelona*, del 1974, e *Alguns carrers antics de Barcelona*, del 1978, erano opere intenzionalmente aliene alla carica critica delle riviste di architettura del tempo. Eppure svolsero un ruolo importante nel ricordare che la Ciutat Comtal che tanta gloria aveva avuto nei secoli passati era ancora lì, lungi dall'essere un mito perduto o un concetto da costruire a colpi di manomissioni urbanistiche. In *Vuit segles...*, l'eloquente sottotitolo, *De Montcada a Tuset*, gettava un ideale ponte tra il più antico Carrer nobiliare e la strada più à la page (per l'epoca) della Barcellona moderna. Il libro fu scritto in collaborazione con il noto fotografo Francesc Català-Roca, alla ricerca di una godibilità nella lettura che non si sarebbe raggiunta con la semplice descrizione verbale di un centro normalmente inteso come il buco nero della Gran Barcellona. Anche in questo caso sono illuminanti le parole della prefazione, in cui l'autore sorprende per l'assoluta rinuncia a qualsiasi denuncia delle condizioni di vita dei quartieri storici, cosciente che si tratterebbe solo dell'ennesima voce contro la miseria del centro, mentre nessuno si immaginerebbe che “fer un «dia de vacances» al barri de Santa Maria, o al barri de Sant Pere, és una delícia incomparable. No m'estranyaria que ho acabessin recomenat els metges o les agències de turisme”<sup>53</sup>. Espinàs non era, però, un ingenuo e nonostante la prosa colorita era cosciente dei problemi del centro direttamente connessi a una realtà fisica fluttuante tanto quanto la derelitta popolazione che abita la città vecchia.

Només entristeix de veure la capacitat d'autodestrucció que ha tingut i tè Barcelona. És segur que quan aquest llibre sortirà al carrer algunes de les coses que he vist ja no hi seran. La nostra ciutat és

50 Alexandre Cirici (1914-1983), laureato in architettura, fu scrittore, politico e critico d'arte.

51 CIRICI (1976:6).

52 Josep Maria Espinàs i Massip (Barcellona, 1927), è scrittore, giornalista ed editore oltre che divulgatore e tra gli animatori del movimento della Nova Cançó catalana.

53 ESPINÀS/CATALÀ ROCA (1974:5).

un joc constant de presències i d'absències, un estímul intermitent d'entusiasme i d'indignacions. Aquest risc de l'obra humana sempre en marxa, aquest perillós refer-se dia a dia al llarg dels segles és potser allò que fa que ens apassioni la ciutat<sup>54</sup>.

Nei suoi scritti, Espinàs sottintendeva un netto rifiuto dell'equazione tra degrado e città storica, avocando a quest'ultima il diritto a essere considerata una parte fondamentale (oltre che fondativa) di Barcellona.

Queste e altre pubblicazioni più o meno divulgative lasciavano quindi trapelare un'ulteriore modalità rivendicativa rispetto all'associazionismo o alle proposte di riforma urbanistica: si trattava di far conoscere il tessuto storico per quello che era e non per quello che avrebbe esteticamente dovuto essere o che poteva rappresentare politicamente. L'opera più rilevante di questo filone sarebbe stata pubblicata nel 1980, subito dopo l'insediamento dell'amministrazione democratica: *Tots els barris de Barcelona* di Jaume Fabre<sup>55</sup> e Josep Maria Huertas<sup>56</sup> era un lavoro enciclopedico in sette volumi esteso su tutto il territorio municipale e che, per la prima volta, offriva una lettura della città come un *continuum* di storie e spazi, descritti grazie ad un esaustivo uso di documenti e statistiche, testimonianze e narrazioni slegate da atteggiamenti palesemente rivendicativi ma non ad essi estranee. Fabre e Huertas non si addentravano nelle discussioni su cosa fare (e ancor meno su come farlo) in città, specificamente nel centro storico, lasciando che fossero foto, testi, testimonianze e dati a fare da materiale di riflessione sulla Barcellona in procinto di affrontare la propria ricostruzione<sup>57</sup>.

Oltre ai libri anche le riviste dell'epoca si dedicarono ai temi della città storica (su tutte svettano gli articoli pubblicati da “Serra d'Or”) così come i quotidiani che in quegli anni crescevano di numero, permettendo il raggiungimento di una vera pluralità nell'informazione dopo quattro decenni di regime. Il 23 aprile 1976 cominciò le pubblicazioni l'“Avui”, il 26 ottobre 1978 “El Periódico de Catalunya”, il 24 febbraio 1979 “El Punt Diari”. Queste testate, che si aggiungevano alle storiche “La Vanguardia”, fondata il primo febbraio 1881, e il “Diari de Barcelona”, presente fin dal 1792, pubblicavano articoli e inchieste sui distretti del centro, a volte come semplice cronaca di fatti ed eventi (quasi sempre delittuosi a dire il vero), oppure dando eco alle discussioni sulle riviste specializzate o all'impegno con cui gli storici locali studiavano la città vecchia.

Di là di quella che era l'opinione pubblica prevalente, possiamo dire che nei confronti della città vecchia emergeva una sensibilità forse un po' naïf ma in grado di esprimersi sui mezzi di comunicazione e, in un certo senso, potenzialmente proiettata in avanti rispetto a molti ambienti specialistici. Basti pensare che il sindaco Socias, in procinto di approvare la versione aggiornata del catalogo del patrimonio, nella primavera del 1977, esprimeva il rammarico per il fatto che, se si confrontava Barcellona con altre città europee sul tema del recupero del patrimonio architettonico, la capitale catalana portava

más de un siglo de retraso, y además no existe una política para la conservación y revalorización de

54 *Ibid.*

55 Jaume Fabre i Fornaguera (Barcellona 1948), giornalista e storico tra i maggiori valorizzatori della cultura catalana.

56 Josep Maria Huertas Claveria (1939-2007), fu scrittore e giornalista, prigioniero politico durante gli ultimi anni del franchismo e tra i pochi critici delle trasformazioni olimpiche durante gli anni Ottanta.

57 Un atteggiamento diametralmente opposto a quello che stava cuocendosi negli ambienti dell'architettura, dove il fervore delle riviste, la combattività delle associazioni vicinali e il carisma di nomi già affermati –Bohigas- o emergenti –Clotet-, avrebbe trovato una sintesi operativa nella classe politica che rimpiazzò i quadri franchisti dopo il 1975.

la ciudad antigua, para lo cual no habido hasta el presente ni presupuesto adecuado, ni un equipo formado, ni la necesaria coordinación entre los distintos departamentos que deberían intervenir en una acción de esta importancia<sup>58</sup>.

Sempre nel 1977, la fine del franchismo era sancita dalla celebrazione, il 15 giugno, delle prime elezioni generali costituenti e dall’abolizione dello status di illegalità per la Generalitat de Catalunya, il 29 settembre. La messa in marcia delle strutture amministrative democratiche anche a livello locale si sarebbe avuta un paio di anni dopo ma a Barcellona le cose si muovevano già in cerca di soluzioni agli annosi problemi delle condizioni di vita e della salvaguardia monumentale nel centro. È indicativo che su “La Vanguardia” uscirono due articoli nello stesso giorno, affrontando entrambi le questioni con un misto di speranza e rivendicazione. In uno, gli architetti Raquel-Ruth Lacuesta e Antoni González Moreno-Navarro (agli inizi della sua carriera come architetto conservatore e restauratore) esprimevano, in un rapporto scritto su incarico del Colegio Oficial de Aparejadores la convinzione che la ritrovata autonomia amministrativa regionale avrebbe permesso di intervenire più efficacemente nel recupero del patrimonio monumentale catalano, ridotto in uno stato di pericolo per la mancanza di una seria politica di approccio metodologico ed economico al problema. Nella stessa pagina, un portavoce municipale esprimeva la rinnovata preoccupazione dell’amministrazione comunale per il centro antico e segnalava la necessità di dare finalmente un corso operativo alle operazioni di recupero con un’azione che

[...] deberá tender de modo fundamental y en primer lugar a la conservación de los valores urbanísticos, artísticos, ambientales y en general de patrimonio histórico-ciudadano. En segundo lugar, trataría de reglamentar para esa actuación una colaboración con el vecindario afectado de modo que sea permanente la comunicación en el interés común de salvaguarda del patrimonio histórico ciudadano, atendiendo en todo caso que las actuaciones que se decidan redunden en la mejora de las calidades del hábitat y base de relación humana. En esta misma tendencia se trataría de estructurar y favorecer la creación de asociaciones administrativas entre el municipio y los sectores de población con interés económico en las respectivas zonas (propietarios y comerciantes), de modo que el reparto de los costes de las actuaciones concretas incidiese, con un principio de equidad, sobre los que más directamente puedan obtener de las mismas un beneficio económico<sup>59</sup>.

L’articolo si concludeva riconoscendo le difficoltà prospettate dagli interventi ancora da studiare a livello esecutivo e riconosceva il valore delle prescrizioni del PGM appena approvato (indicato come “Nuevo Pla Comarcal”) mettendolo in diretta continuità ideologica con il Pla Vilaseca e con i progetti di Florensa, mentre si enfatizzava l’incipiente aggiornamento normativo del catalogo municipale del patrimonio, arricchito di nuovi edifici e reso possibile da una rinnovata intesa tra residenti e amministrazione come segnalava Socias:

Afortunadamente, un nuevo espíritu de colaboración entre la Administración y los vecinos es evidente en Barcelona. De otra parte, el hombre de la calle está hoy mucho más sensibilizado para apreciar el valor y el encanto de los viejos barrios que no lo estaban cincuenta años atrás<sup>60</sup>.

58 LV (1977-04-23:23).

59 LV (1977-08-05:18).

60 *Ibid.*

## ARCHITETTURA E ARCHITETTI TRA DITTATURA E DEMOCRAZIA

### Le inquietudini di un collettivo rispettato

Il rinnovato apprezzamento per i quartieri vecchi era una realtà nuova, sintomo di una sensibilità culturale serpeggiante nella Barcellona della Transición e che aveva alimentato i lavori di autori come Espinàs e Fabre/Huertas. In ogni caso, non era un sentimento diffuso, tantomeno un sentimento forte. La maggior parte dei barcellonesi perseverava nell’opinione che il tessuto della città vecchia fosse solo il più antico esempio del barraquismo locale. Gli architetti invece sembravano avere un atteggiamento diverso e molti si impegnarono attivamente nella *ciutat vella* con l’obiettivo di far conoscere le condizioni dei rioni vecchi e promuovere azioni sociali e politiche di recupero. Quello che mancava era un’attenzione al centro in quanto storico, come sedimentazione fisica e sociale originata in altre epoche, fatta di testimonianze, manufatti, spazi, strutture. Ricorrendo alla terminologia degli slogan che avrebbero avuto grande fortuna qualche anno dopo, diremmo che se durante l’allestimento del Barrio Gótico si era data una priorità indiscussa alle pietre sulla gente, negli anni della Transición si ignorano coscientemente le pietre a favore della gente. Un simile ribaltamento di valori era il risultato di un percorso intellettuale rispetto al patrimonio (o meglio, la città storica) di cui è utile dare una sintesi.

I piani di riforma dopo Cerdà, pur nella successione di approcci progettuali ciascuno con le proprie peculiarità formali e ideologiche, avevano sistematicamente ribadito un atteggiamento disinvolto rispetto alle testimonianze storiche, dal momento che il filo conduttore delle proposte risiedeva in una rivendicazione costante del diritto di intervento sul patrimonio storico in base a valutazioni critiche legate al gusto del tempo, alle esigenze tecniche o economiche e alle implicazioni politiche, lasciando in secondo piano considerazioni scientifiche o ambientali sullo spazio urbano. Era stato lo shock delle distruzioni provocate dalla costruzione della Via Laietana a indurre il Comune di Barcellona a dotarsi nel 1926, primo in Spagna, di un servizio di protezione del patrimonio. Nel 1952 (prima ancora dell’ingresso nell’ONU, avvenuto nel 1955) la Spagna fu tra i paesi fondatori dell’UNESCO, un fatto che stimolò la riapparizione di una sensibilità culturale ancora elementare rispetto alle contemporanee tendenze nel resto d’Europa, ma che era un apprezzabile cambiamento rispetto all’evo- cazione delle cannonate del presidente Companys. Nel 1956, la prima Ley del Suelo richiedeva alle amministrazioni una valutazione del parco edificato municipale che tenesse conto anche degli aspetti storici e artistici. Nel 1962, Adolfo Florensa fu l’artefice del primo catalogo del patrimonio di Barcellona, rivisto poi nel 1972 da Josep Emili Hernández-Cros e sottoposto a nuova revisione pochi anni dopo.



L’elaborazione di un approccio al patrimonio che fosse esaustivo e scientifico era resa difficoltosa anche per la lettura politica delle architetture monumentali, come accadeva nel caso delle proprietà ecclesiastiche, oggetto di una furia popolare devastatrice in almeno tre occasioni in meno di cento anni. Durante il lungo periodo in cui Adolfo Florensa fu responsabile della gestione del patrimonio, l’approccio alla conservazione e al restauro fu meno nettamente politicizzato<sup>1</sup>, tuttavia il ritardo culturale del dibattito, sposato al linguaggio pseudo classicheggiante declinato dal regime, aveva prodotto in questo campo un’atrofia intellettuale le cui ricadute progettuali erano patenti esempi di un violettismo localizzato, con integrazioni in stile o restauri interpretativi, pensati per il consumo turistico.

Mentre, come notava il sindaco Socías, a livello di sentire comune si intuiva un’ancora debole ma incipiente nuova sensibilità verso la città storica, le posizioni di molti architetti in merito al problema del patrimonio erano invece basate su concetti essenziali spesso filtrati da forti componenti soggettive. In altre parole, tra le figure professionali di maggior profilo intellettuale mancava qualcuno in grado di mettere a disposizione dell’opinione pubblica strumenti idonei a creare una maggiore consapevolezza del valore della città storica.

Sul piano della cultura architettonica, uno scarto in avanti si produsse a metà degli anni Settanta, grazie a due fattori di diversa origine (civica in un caso ed accademica nell’altro) che presto gettarono ponti l’uno verso l’altro influenzando molte delle persone che avrebbero amministrato la città una volta ristabilita la democrazia.

Il primo elemento fu il peso delle associazioni vicinali che, come visto parlando delle problematiche sociali della città vecchia, catalizzarono e amplificarono rivendicazioni, proteste e proposte da parte della popolazione. L’impegno attivo di molti architetti nelle lotte vicinali non si limitava ad un atteggiamento solidale e giungeva al punto di preparare progetti alternativi a quelli dell’amministrazione oltre che all’assunzione di responsabilità operative nelle associazioni stesse.

L’altro elemento fu l’influenza di Aldo Rossi sulla scena architettonica locale, tradizionalmente sensibile ai contributi provenienti dal contesto italiano e attenta a seguire le evoluzioni teoriche e progettuali dei suoi nomi più importanti. *L’architettura della città* circolava nella sua versione italiana fin dal 1966 ma nel 1971 fu pubblicata la prima edizione spagnola. L’impatto del testo, una volta diventato facilmente reperibile e comprensibile, fu decisivo nel determinare gli indirizzi teorici nei professionisti barcelonesi. La costruzione teorica dell’architetto milanese, imperniata sul riconoscimento del ruolo di primo piano della forma nella gerarchia dei fattori generatori di architettura e città, era il canale perfetto per unire in un unico discorso le tensioni intellettuali degli architetti, le rivendicazioni di qualità di vita e l’urgenza di recuperare la città storica. Aldo Rossi ebbe in Salvador Tarragó<sup>2</sup> un traduttore e un amico personale, ed è indicativo che buona parte della carriera professionale di quest’ultimo si sia poi sviluppata in diretta relazione con i temi della protezione del patrimonio. Nel 1972 Tarragó aveva fondato la rivista “2C Construcción de la Ciudad” e nel maggio 1975 aveva organizzato l’esposizione itinerante “Arquitectura y Racionalismo, Aldo Rossi + 21 Arquitectos Españoles” il cui positivo riscontro di critica favorì l’attenzione per i due numeri monografici che la rivista dedicò al maestro milanese sempre nel 1975, in aprile e in ottobre. Pochi anni dopo, nel 1977, “2C” uscì con tre monografie, rispettivamente su Cerdà in gennaio, sullo stesso gruppo 2C in marzo e su Giorgio Grassi in dicembre. Quest’ultimo

1 Sulla figura di Florensa, cfr. FLORENSA FERRER (1970), RIBAS PIERA (ed.) (2002) e CÓCOLA GANT (2011).

2 Salvador Tarragó i Cid (Tortosa, 1941), architetto e fondatore, nel 1997, di SOS Monuments.



A sx, REVISTA 2C - (MARTÍ/PADRÉS/VELA 1975) - A dx, CAU n.33, sett.-ott. 1975.

numero conteneva un’importante raccolta di saggi su Barcellona e sul progetto nella città storica, oggetto del lavoro del “Seminario Internacional Arquitectura y Ciudad” (SIAC). La rivista, nel corso delle sue pubblicazioni avvenute tra il 1972 e il 1985, rivolse sempre l’attenzione ai temi del patrimonio e del progetto urbano. L’eco dato da Tarragó alle teorie di Rossi si riverberava anche nell’altro progetto editoriale che scuoteva il dibattito architettonico della Barcellona del tempo: la rivista “CAU - Construcción, Arquitectura y Urbanismo”, pubblicazione ufficiale del Colegio de Aparejadores de Cataluña alla cui fondazione, nel 1968, partecipò Manuel Vázquez Montalbán.

Al tenore accademico di “2C”, a tratti raffinementamente speculativo, faceva da controcanto l’esplicita presa di posizione di “CAU”, alla quale collaborò lo stesso Tarragó. La rivista accoglieva contributi di autori provenienti da discipline diverse ed aveva un taglio spiccatamente d’opinione, in cui a un testo sulle caratteristiche tecniche di un certo materiale, poteva benissimo seguire l’analisi di un evento politico o di una questione economica o di uno spettacolo teatrale. Nel 1971 Jordi Borja curò il numero monografico *La Gran Barcelona*<sup>3</sup> che l’anno seguente divenne un volume a sé stante: era una raccolta di saggi precisi e impietosi che valsero un embargo decennale da ogni incarico municipale a tutti gli autori del numero. Nel 1973, Tarragó e Huertas curarono la prima esplicita denuncia dell’aggressione speculativa sofferta dalla città fino a quel momento: *La Barcelona de Porcíoles*<sup>4</sup>. Nel 1975 fu la volta di un numero monografico sulle associazioni vicinali: *La lucha de barrios en Barcelona, 1969-1975*, anch’esso convertito in volume l’anno dopo<sup>5</sup>.

Spregiudicata e per nulla accondiscendente, “CAU” funzionò da cartina di tornasole per molte discussioni di quegli anni e affrontò con atteggiamento battagliero argomenti fino allora poco considerati o lasciati in disparte dalla pubblicistica, specializzata e non. L’attenzione militante riservata dalla rivista alle questioni del patrimonio è da leggersi in quest’ottica ma non bisogna cadere nell’errore di interpretare i numerosi articoli in difesa delle testimonianze storiche come segnali di una raggiunta maturità specialistica nei temi del recupero e della conservazione. “CAU” era la rappresentazione più nitida dell’inquietudine che attraversava in quegli anni il settore professionistico ed era uno strumento

3 CAU (n.10, dic.1971).

4 CAU (n.21, set.-ott.1973).

5 CAU (n.34, nov.-dic.1975) e CARBONELL et al. (1976).

potente per veicolare contenuti politici, proprio perché afferente a un settore tecnico e quindi sfuggibile alle maglie della censura<sup>6</sup>.

I circoli degli specialisti del restauro architettonico e urbano accusarono il colpo rappresentato dall'improvvisa fuga in avanti della componente 'creativa' del collettivo professionale rispetto ai temi del patrimonio. All'immobilismo ufficiale dell'accademia fece da contraltare un notevole attivismo da parte di un gruppo di architetti legati alla Diputació di Barcellona guidati da Antoni González. Simmetricamente ai colleghi 'compositori', i tecnici dell'autorità provinciale impregnarono di contenuti socio politici le proprie iniziative, culminate l'11 giugno 1976 in una riunione di architetti in difesa del patrimonio celebrata nella città de La Garriga e sfociata nella fondazione del Servei per a la Protecció del Patrimoni Arquitectònic Català (SERPPAC)<sup>7</sup>. L'organismo era di chiara ispirazione nazionalista e rispondeva alle istanze enunciate durante il Congr s de Cultura Catalana che, tra il 1976 e il 1977, espresse le proposte di schemi istituzionali per le future politiche autonomiste in materia culturale. Sebbene il SERPPAC, e specificamente González, fossero visibilmente impegnati in moltissime iniziative in difesa del patrimonio e non scansassero le ricadute politiche del loro impegno, il peso specifico avuto nelle vicende del periodo fu sempre inferiore a quello degli architetti di impostazione spiccatamente progettuale.

La mobilitazione di questi ultimi fianco a fianco con le associazioni vicinali fece dimenticare le accese discussioni tra avanguardia e localismo degli anni precedenti, che per il grande pubblico continuavano ad essere astrusi bizantinismi, e permise che la professione acquisisse agli occhi della società una credibilità intellettuale che sarebbe ulteriormente cresciuta negli anni seguenti. Nel pubblico generale (e in molti architetti), si fece strada l'idea che la difesa scientifica e lo studio storico del patrimonio fossero sterili esercizi di architetti frustrati, incapaci di sforzi creativi, se non direttamente espressione di un atteggiamento conservatore, antisociale e colluso con il regime franchista.

Fu in questo genere di contesto disciplinare che "CAU", senza annacquare il messaggio politico di fondo con eccessivi approfondimenti scientifici, si occupò di diversi monumenti a rischio. Leggendo gli articoli pubblicati, tra gli altri, da Tarrag , Bohigas e C ceres, emerge chiaramente il vero obiettivo di quell'interesse per il patrimonio: pi  che proteggere l'edificio in s , si voleva arrestare la forza ostile che lo minacciava, vale a dire la speculazione selvaggia del porciolismo, manifestazione locale dell'accentratore regime franchista e, in ultima analisi, diretta eredit  dell'aggressione immobiliare subita da Barcellona fin dalla costruzione della Via Laietana. In quel 1975, dichiarato dall'UNESCO "Anno del Patrimonio Architettonico" e che avrebbe visto prodursi la Dichiarazione di Amsterdam sulla conservazione integrata, Bohigas scriveva, in un famoso articolo su "Serra d'Or", che "[t]ant per raons econ miques com per raons culturals, cal evitar que hom torni a fer operacions del tipus de la ja hist rica Reforma barcelonina [de la Via Laietana]"<sup>8</sup> auspicando che tutto l'insieme del patrimonio costruito avrebbe dovuto essere oggetto di tutela e attenzione in quanto sede della memoria collettiva e "base indeclinable d'una comunitat urbana"<sup>9</sup>.

Del resto, se l'influenza disciplinare pi  viva e riconoscibile era quella di Aldo Rossi, contributi

6 Una vibrante ed efficace descrizione del clima di quegli anni e della profonda intesa tra architetti e societ  si pu  trovare in V ZQUEZ MONTALB N/MORENO (1991:46-48).

7 Cfr. GONZ LEZ MORENO I NAVARRO (1988) e GONZ LEZ TORAN/MICAL  AUMEDES (2001).

8 BOHIGAS (1975:[837]51).

9 (Ivi:[838]52).

importanti venivano anche dal campo della geografia urbana grazie ai primi studi di Horacio Capel<sup>10</sup> e agli echi del fondamentale saggio *La cuesti n urbana* di Manuel Castells, di cui era stata pubblicata nel 1974 l'edizione spagnola.

Molti architetti per nessun principe

Ampliare la visione dalle questioni di patrimonio alla disciplina nel suo complesso, aiuta a tracciare un quadro pi  completo su qual era lo status degli architetti agli albori della Transici n. Facciamo allora un salto indietro, per ricapitolare velocemente cos'era accaduto nei decenni di regime.

Franco era stato un dittatore spietato ma con peculiarit  tali da rendere la sua figura singolare rispetto agli altri protagonisti della stagione dei fascismi europei e, in senso pi  ampio, anche rispetto ad altri uomini dotati cos  a lungo di un cos  ampio potere. I suoi rapporti con la cultura e con l'architettura rientrano in queste peculiarit . Diverse volte, nella Storia, un potente e un architetto hanno intessuto legami intellettuali cos  profondi da diventare reciprocamente indispensabili alla comprensione delle rispettive idee, tanto da essere entrata nell'uso corrente la fortunata formula del «Principe e Architetto». E sovente, la visione progettuale del Principe   stata prevalente su quella dell'Architetto. Del resto, il potere ha sempre cercato l'autocelebrazione e l'affermazione concreta del proprio peso nella struttura sociale attraverso opere fisiche, visibili. La citt  offre una scena perfetta per queste azioni: strade e piazze, edifici pubblici e infrastrutture o pianificazioni urbane costituiscono un campo d'intervento parallelo, talvolta ancor pi  efficace, a quello dei monumenti celebrativi propriamente detti. Gli esempi sono molteplici: la Ferrara di Borso d'Este, la Praga dei principi Schonborn e dei Dientzenhofer, la Parigi di Napoleone III e Haussmann o la Roma di Sisto V per arrivare ai casi di Piacentini a Roma con Mussolini e Speer a Berlino con Hitler.

Pu  allora sorprendere che nella Spagna franchista non si fosse prodotta una chiara coincidenza tra potere e architettura. Le ragioni di questo mancato connubio, pur alla presenza di un governo forte e autoritario, stanno nelle contingenze postbelliche della Spagna e nella personalit  del Caudillo.

Nel 1939, conclusa la Guerra Civile, il paese era quasi completamente distrutto: in alcune delle zone toccate dal conflitto, la devastazione era stata tale che la popolazione prefer  abbandonare per sempre le proprie case (ancora oggi   possibile imbattersi in alcuni di questi villaggi fantasma, soprattutto dove pass  il fronte di Aragona). Barcellona e Madrid avevano subito bombardamenti che avevano distrutto infrastrutture, edifici e monumenti intaccando pesantemente il tessuto urbano. Tanta rovina era andata a gravare su di un'economia mai completamente ripresa dal trauma della fine dell'Impero Coloniale nel 1898 e segnata dal sostanziale fallimento dell'avventura africana nei primi decenni del XX secolo. Inoltre, chiuse le ostilit  in casa, Franco si era trovato senza l'aiuto dei suoi alleati principali, l'Italia e la Germania, prima impegnati e poi sconfitti nella II Guerra Mondiale. Un quadro complessivo poco favorevole per un ricorso programmatico ad architettura e urbanistica come armi di regime, armi il cui costo era insostenibile ed oltretutto inutile, dal momento che i vincitori della Guerra Civile seguirono, nell'immediato, una politica di tabula rasa nei confronti di sconfitti e oppositori, rendendo praticamente superflua l'elaborazione di un'estetica ufficiale<sup>11</sup>.

10 Horacio Capel (Malaga, 1941) scrittore e geografo,   professore presso la UB.

11   lunga la lista di quanti dovettero scappare all'estero in un esilio pi  o meno volontario per sfuggire a rappresaglie fatte di

Lo stesso dittatore, militare per formazione, non mostrò mai un vero interesse per la cultura in generale, ancor meno per temi progettuali. Del resto la mancanza di istanze architettoniche, anche solo in funzione propagandistica, era coerente con il suo pensiero politico, sostanzialmente negativo: anti-comunista, anti-liberale, anti-democratico. Diversamente da quanto accaduto nei regimi totalitari di Italia e Germania o nella prima Unione Sovietica, la rude ideologia della Spagna franchista non ricevette contributi culturali degni di nota da parte di alcun architetto di rilievo, nemmeno nei casi di personale, magari temporanea, adesione ai principi del Movimiento Nacional, la formazione politica ufficiale del franchismo. Sul piano del dibattito architettonico non c'era stata nemmeno una chiara opposizione intellettuale: anche se la situazione politica era convulsa già da qualche anno, il sollevamento militare del 17 luglio 1936 si produsse quasi all'improvviso degenerando subito in scontro campale, senza dare letteralmente il tempo perché si producesse uno scenario culturale paragonabile, per esempio, al drammatico fermento della Repubblica di Weimar. Questi fattori aiutano a comprendere perché il Generalísimo non si impegnò mai nel trovare una qualche sinergia con un linguaggio progettuale definito e, ancora, perché non si preoccupò di combattere con la stessa tenacia di Hitler o Stalin le tendenze modernizzanti o avanguardiste già chiaramente percepibili nel paese solo pochi anni dopo la fine delle ostilità.

Unica eccezione, in un percorso sostanzialmente impermeabile agli stimoli intellettuali, fu l'impegno che Franco riversò in prima persona nella progettazione del santuario-mausoleo del Valle de los Caídos in cui l'architetto Maguruza non poté far altro che assecondare i desideri del Caudillo. Per il resto, la tendenza stilistica prevalente prendeva la forma di una generica architettura vernacolare (soprattutto nelle zone rurali) con episodi puntuali di un monumentalismo classicheggiante blandamente ispirato al castiglianismo dell'Escorial.

Per la Spagna franchista, quindi, non si può parlare di un vero e proprio linguaggio architettonico di regime e ancor meno di un «Architetto del Principe» facilmente identificabile tra quanti, per convenienza o convinzione, si avvicinarono agli apparati del potere o arrivarono a farne parte.

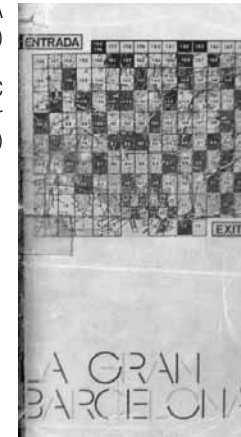
Durante gli anni Cinquanta, quando le configurazioni politiche della Guerra Fredda contribuirono ad attenuare e infine togliere l'isolamento del Paese dando il via alla stagione delle *aperturas*, a molti professionisti si offrì la possibilità di riagganciare le nuove evoluzioni del dibattito internazionale su modernità, International Style e realismo. Nel 1958 la scena spagnola tornò a risvegliare un interesse paragonabile a quello ottenuto negli anni Trenta. In quell'anno il padiglione spagnolo di Corrales e Molezún per l'Esposizione Internazionale di Bruxelles rese palese che l'architettura iberica non era stata completamente anestetizzata dal sonnacchioso classicismo di Stato e che esistevano persone e idee in cerca di una via spagnola (e a Barcellona, catalana) alla modernità.

A partire dagli anni Sessanta, le progressive aperture politiche resero la Spagna franchista simile a una dittatura levantina, in cui prescrizioni e proibizioni fanno parte del sistema, ma se ne stringe o allenta la morsa secondo la convenienza. Un sintomo di questa strategia di controllo era dato dal sistema della censura ufficiale che rendeva rischioso e difficile, ma non impossibile, accedere a libri e riviste che raccontavano quanto accadeva nell'architettura internazionale. In fondo, autori come

fuclazioni o carcere duro: semplici cittadini, politici, artisti, intellettuali. Tra gli architetti citiamo Josep Lluís Sert, Félix Candela e Martín Domínguez.

A sx, LA GRAN BARCELONA  
(BORJA et al., 1972)

A dx, SEDE DEL COAC  
progetto del 1958 di Xavier  
Busquets (foto: LVB)



Coderch, De La Sota, Sáenz de Oiza, Lamela e il giovane Moneo<sup>12</sup>, svilupparono o cominciarono la propria carriera durante il franchismo senza essere costretti ad abbracciare un ipotetico stile di regime e senza subire ripercussioni per avere sostenuto le proprie posizioni intellettuali. L'accademismo tradizionalista era prevalente nei progetti direttamente gestiti dal potere politico o da un certo mercato, ma restava uno sterile esercizio professionale rispetto alle inquietudini, alle discussioni e alle concrete realizzazioni di quanti guardavano alla progettazione come un'attività tecnica e culturale dalle implicazioni sociali. In termini generali, non ci furono scontri significativi tra architetti di regime e architetti moderni, così come non ci fu una persecuzione di Stato nei confronti di posizioni culturali non conformi alle tendenze ufficiali.

Durante i trentasei anni di Franco al potere, per un architetto era più rischioso pubblicare un articolo i cui contenuti potessero essere interpretati come una critica ai principi politici o al sistema amministrativo del governo, piuttosto che costruire un edificio esplicitamente moderno. Quando Bofill<sup>13</sup> fu espulso dalla ETSAB nel 1957 non fu per le proprie posizioni culturali ma per la partecipazione alle attività del partito socialista, all'epoca clandestino. Oriol Bohigas<sup>14</sup> a fine 1970 vinse un posto come professore ordinario presso la ETSAB ma il ritardo nel prendere possesso della cattedra, concessa solo nel 1977, fu dovuto al rifiuto di prestare giuramento ai principi del Movimiento falangista (secondo la norma di allora) e non a una palese ostruzione culturale da parte del mondo accademico, nonostante il futuro direttore della ETSAB non avesse mai nascosto le proprie posizioni intellettuali nel corso della sua attività professionale.

Entrati nei Settanta, l'architettura spagnola attraversava un percorso di ridefinizione rispetto ai decenni precedenti, allontanandosi dal confronto tra avanguardia e localismo per affrontare il problema del rapporto tra un mercato ancora aggressivo, una pianificazione da definire nei suoi principi e una scena internazionale in cui spiccavano gli esempi italiani come nuove fonti di dibattito. In defi-

<sup>12</sup> José Antonio Coderch de Sentmenat (1913-1984), architetto, partecipò al CIAM e fu membro del Team X. Alejandro De La Sota (1913-1996), architetto e professore alla scuola di architettura di Madrid. Francisco Javier Sáenz de Oiza (1918-2000), architetto, direttore della scuola di architettura di Madrid e Premio Principe d'Asturie per le Arti. Antonio Lamela (Madrid, 1926), ha fondato lo studio professionale più importante di Spagna per fatturato annuo (fonte: "Expansión"). Rafael Moneo (Tudela, 1937), architetto vincitore del Premio Pritzker nel 1996.

<sup>13</sup> Ricardo Bofill i Levi (Barcellona, 1939), architetto e urbanista attivo politicamente in gioventù.

<sup>14</sup> Oriol Bohigas i Guardiola (Barcellona, 1925), architetto e urbanista, direttore dell'ETSAB, Delegat d'Urbanisme tra il 1980 e il 1984 e assessore alla cultura tra il 1991 e il 1994 presso il Comune di Barcellona.



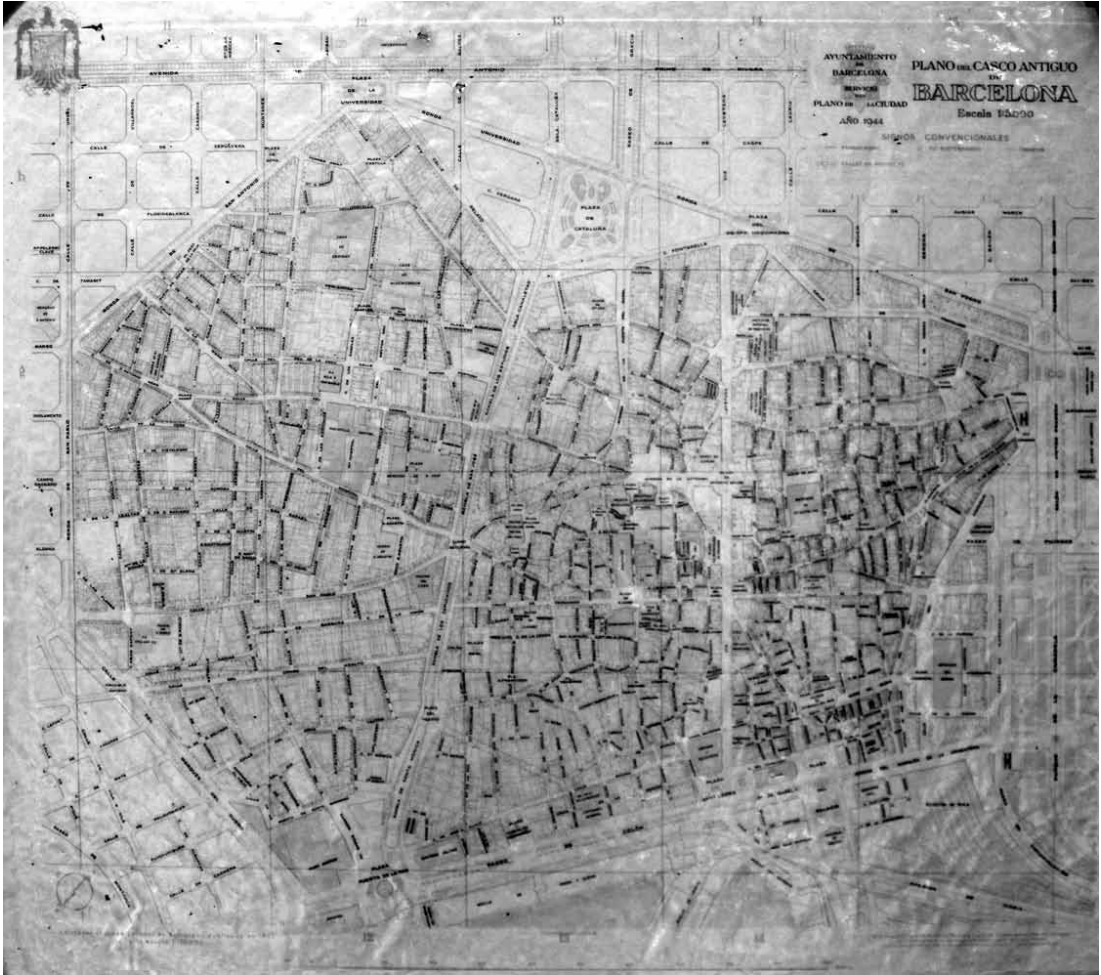
nitiva, nella Spagna pre democratica l'architettura era un modo efficace di incidere nella società, un utile strumento di critica sociale e politica sia in virtù del sostanziale disinteresse governativo per la disciplina, che non era stata inquinata in profondità dai gangli della dittatura, sia per la maggiore possibilità offerta dalla pratica professionale nel veicolare in modo relativamente agile una serie di contenuti ideologici facilmente intercettabili nelle altre discipline o professioni.

Questo non vuol dire che gli architetti rappresentassero un'isola felice o un gruppo privilegiato per libertà di azione ed espressione, come testimoniato dallo scontro che proprio all'inizio del 1975 vide centosettanta architetti contrapporsi in una lettera aperta al decano del COAC<sup>15</sup>, Jorge Mir Valls, accusato di condurre una politica di “no participación del Colegio en algunos temas recientes de interés urbanístico y social”<sup>16</sup> contraddicendo in questo modo la tradizionale attenzione riservata dall'istituzione ai temi extra-disciplinari. Questo genere di scontri però, non arrivò mai a esprimersi con la stessa intensità di analoghe opposizioni sollevate dagli attivisti politici propriamente detti, la cui vita (e di molti scrittori e cineasti) sotto la dittatura fu certamente più dura.

Alla fine del 1975, con il franchismo in procinto di essere messo da parte, con l'approssimarsi di un processo democratico di adeguamento delle strutture del paese, scongiurato lo spauracchio di rappresaglie per idee poco conformiste, l'architettura diede anche l'impressione, a un certo punto, di potere agglutinare contenuti e nomi intorno alla formula del gruppo o della scuola<sup>17</sup>. Una tentazione che a Barcellona fu molto forte per due ragioni: da una parte la rivendicazione identitaria della catalanità, memore della stagione eroica del Modernisme. Dall'altra, i precedenti costituiti dal GATCPAC nel 1929, dal Grupo R nel 1951 e dall'autodefinita Escola de Barcelona nel 1960 mantenevano nell'aria l'idea che l'attività professionale più colta potesse (e, in fondo, dovesse) strutturarsi attorno a un nucleo condiviso di principi.

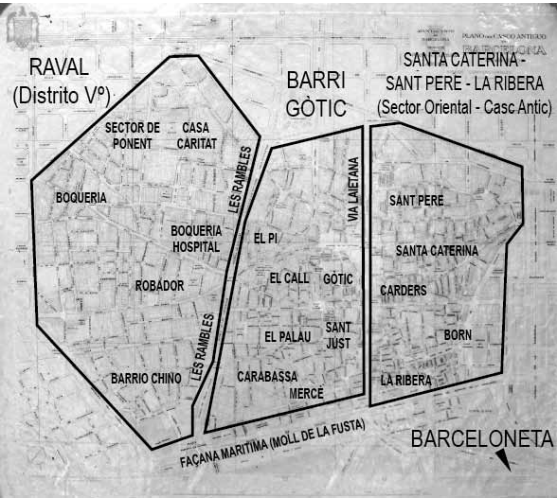
Alla fine non si riuscì a creare un gruppo definito, tanto meno una scuola dall'impostazione chiara e condivisa. Il dibattito che ne emerse rese però evidente una vivacità intellettuale particolarmente effervescente a Barcellona dove le istanze autonomiste avevano alimentato posizioni e iniziative e dove la figura di Oriol Bohigas svettava come voce forte dell'architettura catalana. Il franchismo non aveva espresso la figura di un Principe illuminato ma, paradossalmente, aveva creato terreno fertile per diversi candidati alla figura di Architetto.

15    Acrónimo de Col·legi Oficial d'Arquitectes de Catalunya, fondato nel 1931.  
16    LV (1975-01-29:23). Il 19 novembre dello stesso anno, il decano organizzò la Comissió de Defensa del Patrimoni Arquitectònic, con la finalità di rendere puramente tecnico il lavoro dell'Arxiu Històric del COAC, fondato nel 1969 e inizialmente diretto da Salvador Tarragó, contraddistinto fin dalla sua fondazione per l'intensa partecipazione in attività di rivendicazione civica.  
17    Cfr. PIÑÓN (1980).



PLANO DEL CASCO ANTIGUO DE BARCELONA, 1944

In alto, piano generale della città vecchia. In basso a sx, evidenziate in bianco, le zone di intervento nel periodo 1979-2011. A dx, indicazione dei barri e dei rioni. (fonte: AHCB)





**PARTE II**  
**STORIA DI UN PROCESSO URBANO**



# 1979 - 1986

## CITTÀ E PROGETTO

### LE ISTITUZIONI DEMOCRATICHE

#### Cambio politico: dal franchismo allo Stato delle Autonomie

Le proteste delle associazioni di vicinato insieme alla parte più socialmente impegnata del collettivo degli architetti erano state in grado di provocare la destituzione del *todopoderoso* sindaco Porcioles nel 1973, travolto dall’onda di dissenso da lui stesso fomentata portando avanti la contraddittoria visione di una Gran Barcelona dimentica dei suoi forti squilibri infrastrutturali. Il governo centrale nominò sindaco l’ingegnere e imprenditore Enric Masó<sup>1</sup> confidando che la sua sostanziale neutralità rispetto al regime ne avrebbe permesso la facile accettazione da parte della popolazione e garantito continuità all’azione amministrativa. Una volta in carica, Masó si contraddistinse per un atteggiamento conciliante verso tutte le parti di volta in volta coinvolte nelle numerose polemiche in corso. Non si trattò di un mandato semplice perché alla tellurica intensità con cui le associazioni di vicinato esprimevano le proprie rivendicazioni si aggiungevano le pressioni di una borghesia che cominciava a preoccuparsi seriamente per gli imminenti cambi politici. Masó abbandonò la carica dopo un paio d’anni, travolto dal debito municipale salito a 48.000 milioni di pesetas, dalle polemiche provocate dalle perforazioni per i tunnel stradali e, soprattutto, dalle contestazioni seguite a una mozione del consiglio comunale in cui furono rifiutati gli aiuti per i corsi di catalano nella scuola pubblica. L’ingegnere fece comunque in tempo ad approvare la prima versione del PGM innescando il meccanismo legale che di lì a poco ne avrebbe fatto il nuovo piano vigente, anche approfittando della contemporanea entrata in vigore della nuova Ley del Suelo.

Il sindaco nominato per sostituire Masó era una personalità decisamente meno accondiscendente rispetto alle varie controparti. Joaquim Viola<sup>2</sup> era un franchista convinto, reduce di guerra del *bando* golpista, ritenuto la persona adatta a tenere sotto controllo una Barcellona in cui la tensione aveva prodotto attentati come quello del 19 agosto 1975 alla sede del Diari de Barcelona, una città in cui arresti e manifestazioni erano all’ordine del giorno. Viola ricoprì l’incarico il 9 settembre dello stesso anno. Fu subito evidente l’errore di avere scelto un amministratore rigido e vicino a quel porciolismo costretto a capitolare solo un paio di anni prima. Il nuovo sindaco fu letteralmente eroso dagli eventi della Storia come, meno di tre mesi dopo la sua investitura, la morte del Caudillo e, nel febbraio 1976, la celebrazione della grande manifestazione autonomista in cui si rivendicava l’Estatut d’Autonomia de Ca-

PIAZZA REIAL

Vista aerea del settore centrale del Barri Gòtic, inizio degli anni Ottanta. (da SOBREQÜÉS I CALLICÓ 1991)

1 Enric Masó i Vázquez (1924-2009), ingegnere industriale e sindaco di Barcellona tra il 1973 e il 1975.

2 Joaquim Viola i Sauret (1913-1978) fu quadro amministrativo e politico.



talunya. A questi si sommarono vicende della cronaca come i frequenti scontri per strada tra manifestanti e polizia (nel marzo 1976 fu organizzata una marcia contro il Pla Comarcal e gli espropri della García Morato) ma anche le crescenti aggressioni al patrimonio monumentale: il lassismo sul mercatino abusivo allestito al piano terra della Pedrera di Gaudí; le minacce di demolizione per casa Serra di Puig e Cadafalch, per il mercato del Born e la stazione di França; la sala d’attesa in cui fu messo il catalogo municipale del Patrimonio in corso di revisione.

Tutte situazioni che, in quel contesto, erano interpretate dalla cittadinanza come pericolosi rantoli di un regime moribondo ma intenzionato a non mollare la presa sulla città. Il 14 maggio 1976 la FAVB chiese ufficialmente al Re la destituzione di Viola che dovette rassegnare le dimissioni con effetto immediato. Viola avrebbe pagato con la vita le conseguenze dell’acredine sollevata dalla sua gestione, restando vittima di un attentato il 25 gennaio 1978. L’interregno amministrativo tra le dimissioni di Viola e la nomina di Socías i Humbert<sup>3</sup> come nuovo sindaco, il 3 dicembre 1976, fu contraddistinto da eventi importanti in Spagna e a Barcellona. Il 3 luglio dello stesso anno Adolfo Suárez era stato nominato presidente del governo e il 15 dicembre si celebrò il referendum istituzionale in cui il popolo si esprime in favore della monarchia costituzionale di tipo federativo. Nella capitale catalana l’11 settembre fu celebrata la Diada Nacional de Catalunya, la prima da quasi quarant’anni, mentre il 19 luglio era stato definitivamente approvato e reso esecutivo il PGM, per quanto ancora incompleto del catalogo del patrimonio.

Il nuovo sindaco Socías non era un franchista, nonostante una tiepida adesione giovanile al regime, e pensò bene che il modo migliore per sviluppare tutta la potenzialità dell’incarico stava nell’adottare un profilo non ideologizzato, chiaramente orientato alla revisione in senso democratico dell’istituzione. Nel discorso di investitura affermò con chiarezza che “el país camina irresesiblement cap a la democràcia”<sup>4</sup> e optò subito per interloquire con i recentemente legalizzati partiti politici prima che con le associazioni vicinali, le quali rispecchiavano un’impostazione sociale frutto della dittatura. Socías condusse, dall’interno, un’opera di inesorabile smantellamento della struttura municipale franchista, promosse diversi atti simbolici come il recupero di molti monumenti catalanisti tirati fuori dai magazzini e ricollocati in giro per la città, e permise il ritorno del Carnevale e delle feste di strada. Inoltre provò a fare chiarezza sulla situazione contabile del Comune pubblicando un libro bianco sulle finanze municipali e lanciò un intenso programma di acquisizione di terreni industriali dismessi, forte dello strumento del PGM e del fatto che l’incertezza politica del periodo sembrava aver rallentato lo slancio speculativo che il nuovo piano, in altre circostanze, non sarebbe forse stato in grado di contrastare da solo. Socías appoggiò iniziative di rivalutazione della *ciutat vella*, ma la mossa più importante nei confronti del centro fu la decisione di fermare “actuaciones como la apertura de Menéndez y Pelayo <sic> y García Morato [...] atendiendo a las peticiones ciudadanas, porque, además de no ser [estas aperturas] bastante claras, [se] ofrecían otras alternativas”<sup>6</sup>.

3 Josep Maria Socías i Humbert (1937-2008) fu avvocato, politico e ministro.  
4 FABRE/HUERTAS (1989:485).  
5 Il cronista (o forse lo stesso Socías) si sbagliava: il progetto in sospeso riguardava il viale di Méndez Núñez, annullato di lì a poco.  
6 LV (1977-04-02:29).

Durante il suo mandato proliferarono gli studi di tipo divulgativo visti in precedenza, che dipingevano una Barcellona vecchia ricca di storie e testimonianze sotto lo strato di degrado unanimemente riconosciuto. Inoltre, il 31 luglio 1978 venne finalmente sbloccato l’iter di approvazione del catalogo municipale del patrimonio architettonico e si inaugurò il recupero di due situazioni degradate che simboleggiarono il passaggio da un lungo periodo di indifferenza ai temi del tessuto urbano a un nuovo atteggiamento di riabilitazione con finalità sociali. Il 29 aprile del 1978 si mise a disposizione della città il Parc de les Aigues nella zona del Guinardò, mentre il 15 dicembre 1977 era stata riaperta l’antichissima cappella di Sant Llätzer, al Raval. Entrambi gli spazi erano stati rivendicati dalle associazioni vicinali come aree da mettere a disposizione della cittadinanza. Nel caso di Sant Llätzer esisteva anche un tema di recupero di una testimonianza fondamentale nella storia di Barcellona. Le origini della cappella risalgono al XIII sec. e vari fattori avevano contribuito a un progressivo deterioramento morfologico che aveva reso letteralmente invisibile la struttura architettonica in tutti i suoi elementi esterni fino agli anni Sessanta del XX sec. Florensa operò un restauro che restituì visibilità a una porzione dell’antica facciata senza però ridare dignità d’uso alla costruzione, rimasta semi abbandonata e a rischio di soccombere nuovamente al degrado. Il recupero del piccolo luogo di culto avvenne con mezzi artigianali grazie all’impegno volontario dei membri dell’Associació de Veïns del Districte Vè insieme ai servizi tecnici del Comune sotto il coordinamento del SERPPAC di Antoni González. Gli aspetti scientifico culturali del recupero erano in secondo piano rispetto al gesto politico di riappropriazione di uno spazio storico restituito all’uso collettivo e, insieme al recupero del Parc de les Aigues, corroborarono agli occhi della cittadinanza la credibilità democratica dell’amministrazione Socias. Che però, ovviamente, democratica non lo era perchè non era stata eletta.

Gli ultimi mesi del 1978 furono decisivi per il completamento del cambio di regime in Spagna. Il 31 ottobre fu approvata la Costituzione, ratificata dal 93% di “Sì” nel referendum popolare del 6 dicembre. La nuova Carta creava molte aspettative e l’opportunità di tornare a scegliere i propri amministratori locali era vista come uno dei cambi più significativi. Socias rassegnò le proprie dimissioni l’8 gennaio 1979<sup>7</sup>, convinto di ricevere l’offerta di una candidatura a sindaco da parte di qualche partito. Ma così non fu. Restava pur sempre l’ultimo alcalde<sup>8</sup> non eletto. Per quanto avesse ampiamente dimostrato uno spirito democratico e fosse stato l’attivatore delle prime politiche urbanistiche moderne di Barcellona sia a livello di gestione del suolo che di recupero del patrimonio<sup>9</sup>, nessun partito voleva correre il rischio di essere tacciato di continuità con il precedente regime. Il primo marzo 1979 le elezioni politiche spagnole videro la vittoria della Unión de Centro Democrático (UCD) di Adolfo Suárez ma in Catalogna fu nitida l’affermazione dei socialisti del PSC<sup>10</sup>. Poco più di un mese dopo, il 3 aprile, fu la volta delle elezioni amministrative. A Barcellona vinse il PSC e divenne sindaco il giovane economista Narcís Serra<sup>11</sup> con il 34,05% dei voti.

7 Manuel Font Altaba fu sindaco provvisorio fino alla celebrazione dei comizi elettorali.  
8 Il termine «sindaco» è reso in catalano con *alcalde* o *batlle*.  
9 L’approvazione definitiva del Catàleg sarebbe arrivata pochi giorni dopo le sue dimissioni, il 18 gennaio 1979.  
10 Il Partit dels Socialistes de Catalunya (PSC), fondato il 16 luglio 1978 dalla fusione di tre precedenti formazioni di ispirazione socialista, è federato con il Partido Socialista Obrero Español (PSOE).  
11 Narcís Serra i Serra (Barcelona, 1943) economista e politico, oltre che sindaco di Barcellona è stato Ministro della Difesa nel primo governo di Felipe González, vice presidente nei governi successivi, primo segretario del PSC e presidente di Caixa Catalunya.



SANT LLÀTZER

Volantino di mobilitazione per il recupero della cappella più antica del Raval. (da VENTEO 2011)

Il momento storico poneva l'amministrazione Serra di fronte a sfide di vario genere che si sarebbero potute affrontare efficacemente solo con un atteggiamento lungimirante alla ricerca di ampie intese. Il governo municipale fu il risultato di un accordo noto come Pacte de Progrès al quale aderirono tutte le principali forze politiche (PSC, PSUC, CiU<sup>12</sup>, ERC<sup>13</sup>) con l'eccezione della UDC. Il tratto distintivo di quel consiglio comunale fu la presenza di sette *regidors* provenienti dalle associazioni di vicinato. Il passaggio dei migliori elementi associazionisti dall'altra parte della barricata li mise di fronte alle responsabilità di governo e significò l'inizio di un lento declino per le associazioni stesse<sup>14</sup>. Oltre a Serra, nell'équipe di governo entrò anche Pasqual Maragall<sup>15</sup>, il quale aveva già lavorato come economista nel Comune in epoca pre-democratica, al dipartimento di programmazione economica. Entrambi erano uniti da una formazione ottenuta presso l'Universitat de Barcelona (UB) e proseguita poi all'estero (London School of Economics per Serra, New School for Social Research of New York per Maragall) e formavano parte di un gruppo di economisti cresciuti con Fabián Estapé, cattedratico e rettore della UB. Estapé era una mente multiforme, la cui tendenza a interessarsi attivamente a temi culturali e sociali si trasmise a moltissimi allievi tra i quali Serra e Maragall ma anche Ernest Lluch e Manuel de Solà-Morales. Un simile approccio aperto rispetto ai temi squisitamente economici aveva inciso profondamente in Narcís Serra, appassionato di musica, pittura e architettura e sensibile ai temi di rivendicazione civica per propria convinzione politica.

Il primo anno di Serra vide poche iniziative poiché la priorità indiscussa consisteva nel sanare economicamente le casse del Comune e nel riorganizzare la struttura municipale. Per questa ragione Serra annunciò subito un Pla de Emergència con cui dedicava i primi centottanta giorni di mandato a conoscere qual'era l'effettiva consistenza dei problemi contabili della Casa de la Ciutat. Diverse testimonianze del periodo riportano<sup>16</sup> che per ogni peseta che entrava nelle casse dell'Ajuntament se ne spendevano due e che più del 50% del bilancio annuale era speso in una massa salariale di cui non si conoscevano i contorni perché nessuno sapeva esattamente quanti impiegati fossero a busta paga. Quest'ultimo punto fu affrontato costringendo i dipendenti a incassare personalmente lo stipendio e verificando le situazioni caso per caso ma il deficit municipale (di cui un'altra voce consistente erano i trasporti) era un peso originatosi negli anni del porciolismo e l'unico modo per superarlo fu un decreto del governo centrale del luglio 1979 che autorizzava la ricapitalizzazione del Comune. Povero di risorse finanziarie, ma ricco di consapevolezza anche culturale del proprio ruolo di primo sindaco democratico, Serra non lesinò iniziative di forte carattere simbolico di cui la prima fu, a un mese dell'insediamento, la proposta di cambiare nome all'Avenida del Generalísimo, l'Avenida de García Morato e la Gran Via de Primo de Ribera che presero

<sup>12</sup> Convergència Democràtica de Catalunya (CDC), fondata nel novembre 1974 di ispirazione socialista e cristiana, e Unió Democràtica de Catalunya (UDC), fondata nel novembre 1931 di ispirazione nazionalista e cristiana, si coalizzarono a fini elettorali il 19 settembre 1978, per giungere alla piena federazione CiU il 2 dicembre 2001.

<sup>13</sup> Esquerra Republicana de Catalunya (ERC), fondato il 19 marzo 1931, è un partito di ispirazione socialdemocratica di tendenza antimonarchica e indipendentista.

<sup>14</sup> Le associazioni continuano [2013] ad esistere e ad essere attive, compresa la FAVB, con ruolo e peso generalmente molto inferiori all'incisivo protagonismo avuto negli anni Settanta.

<sup>15</sup> Pasqual Maragall i Mira (Barcelona, 1941), economista e politico, è stato sindaco di Barcellona e presidente della Generalitat de Catalunya.

<sup>16</sup> Non sono stato in grado di trovare documenti che attestino la correttezza di questi numeri, ma pare esserci unanimità tra fonti giornalistiche, studi economici e ricordi dei testimoni del tempo.

## PATRIMONIO E DEGRADO

Due questioni nodali nel centro storico barcellonese durante la Transición: il patrimonio mortificato da un secolo e mezzo di densificazione edilizia e le condizioni di vita subumane.

A sx, finestre gotiche annegate in una controfacciata su Argenteria.

A dx, cucina e bagno nello stesso metro quadrato in Sant Ramón (da HUERTAS/FABRA 1980).



i nomi di Avinguda Diagonal, Avinguda de les Drassanes e Gran Via de les Corts Catalanes. Non furono le sole e a dicembre del 1979 cinquantanove strade avevano ripreso il nome precedente alla dittatura o ne avevano acquisito uno ispirato al catalanismo democratico.

Un importante cambio, rispetto ai cinque anni precedenti, si produsse a livello di governo dell'urbanistica. Juan Anton Solans continuava nel suo posto, tecnico, di Delegat d'Urbanisme ma divenne subalterno a una carica politica nella persona del Regidor d'Urbanisme Ricard Boix (in quota PSUC). Solans, sceso al secondo scalino della gerarchia dipartimentale, vide limitata la propria autonomia decisionale e nell'estate del 1980 abbandonò il Comune per accettare il ruolo di Director General d'Urbanisme presso la Generalitat. Le vicende politiche di quei mesi portarono anche all'abbandono di Boix, al quale subentrò Josep Miquel Abad, che negli anni successivi avrebbe ricoperto il ruolo di responsabile del comitato organizzatore dei giochi olimpici del 1992. Il posto di Delegat lasciato libero da Solans sarebbe stato occupato il 22 ottobre 1980 da Oriol Bohigas, a quel tempo direttore dell'ETSAB. Serra conosceva Bohigas come architetto e come personaggio di spicco della cultura barcellonese ed esponente della cosiddetta Gauche Divine.

Era un professionista affermato da quasi trent'anni, la cui verve polemica si era espressa già durante il franchismo e da questo punto di vista offriva sufficienti garanzie politiche di spendibilità istituzionale. Al tempo stesso, Bohigas non era mai stato eccessivamente battagliero nel senso che il gusto per lo scontro culturale e la disponibilità alla polemica non avevano mai deragliato nella presa di posizione aperta a qualsiasi conseguenza (con l'eccezione, come visto, del rifiuto di giurare fedeltà al Movimiento una volta vinta la cattedra alla ETSAB). Inoltre la sua partecipazione alle campagne rivendicative della parte più impegnata del collettivo professionale era sempre rimasta nell'alveo di una leadership non dichiarata e soprattutto mai completamente votata a una sola causa. Bohigas era quindi spendibile, oltre che per il prestigio personale, anche per una prudente condotta che non lo aveva mai identificato completamente con una qualche componente specifica dei movimenti tecnici, sociali e culturali in cui era coinvolta la professione. Bohigas era impegnato nella difesa del patrimonio senza però competere con Antoni González o Salvador Tarragó nelle iniziative in merito. Era solidale con le rivendicazioni vicinali cui lo stesso Tarragó dava eco e concretezza



attraverso “2C” e l’Arxiu Històric del COAC ma il suo era un appoggio esterno. Partecipava a diverse iniziative, scriveva per “CAU”, per “Serra d’Or” e altre riviste e conosceva personalmente quasi tutti i protagonisti delle lotte di quegli anni, ma non aveva mai rinunciato a un approccio individuale (e, a tratti, individualista) al clima di effervescenza politica di quegli anni. Il carisma di cui godeva era frutto di un impegno culturale intenso ed esteso, riconosciuto da tutti gli architetti e intellettuali barcellonesi, mai incagliatosi in una qualche vicenda particolare.

Serra, dal canto suo, era un amministratore giovane, un economista brillante e un uomo intellettualmente vivace. E fin dall’inizio del suo incarico elettivo aveva in mente una cosa chiarissima: se le questioni urbanistiche erano state il *leit motiv* della decadenza di Barcellona negli ultimi due secoli e mezzo, allora era nell’urbanistica che si sarebbe trovata la chiave per riportare Barcellona al livello di metropoli mediterranea importante e vivibile cui aspirava l’*intelligentsia* del PSC degli anni Settanta. Il nuovo sindaco era amico di architetti, come Lluís Clotet, ed era anche un discreto conoscitore della disciplina, per cui quando incontrò Bohigas, non si sentiva in soggezione e, anzi, aveva già delineato alcuni aspetti basilari delle trasformazioni cui sottoporre la città per sottrarla definitivamente all’urbanistica speculativa dei decenni precedenti. L’apertura al mare, il superamento del criterio delle grandi vie di attraversamento urbano, il decentramento amministrativo che riconoscesse le identità storiche della città e la dotazione capillare di servizi e infrastrutture faceva parte di una visione di futuro certamente non esclusiva di Serra ma che il giovane sindaco era fermamente intenzionato a portare a compimento.

Parallelamente ai primi contatti con Bohigas si era anche verificato un fatto importante che, sull’immediato, non era uscito dagli uffici dell’alcalde. L’ex presidente della Diputació, Samaranch, aveva parlato con Serra confidandogli che si sarebbe candidato alla presidenza del Comitato Internazionale Olimpico (CIO) con buone chance di vittoria e che avrebbe voluto portare i giochi a Barcellona. La riservatezza della conversazione non era motivata solo da un’ovvia prudenza rispetto alla possibilità di ascendere al vertice del CIO. I giochi olimpici erano entrati in crisi da diverse edizioni, per le ragioni più diverse. A Città del Messico nel 1968 erano stati lo scenario di rivendicazioni politiche da parte degli atleti americani<sup>17</sup>; a Monaco di Baviera nel 1972 si era consumato l’attacco terroristico agli atleti israeliani; a Montreal nel 1976 si era verificato un tracollo finanziario accompagnato da polemiche per i costi di opere faraoniche per di più incomplete, mentre i paesi africani erano stati protagonisti del primo boicottaggio olimpico; a Mosca, proprio in quel 1980, un nuovo boicottaggio, questa volta dei paesi occidentali, ne aveva provocato un altro da parte dei paesi del blocco sovietico, già promesso per l’edizione del 1984 a Los Angeles. Samaranch confidava che portando i giochi a Barcellona si sarebbe potuto interrompere la spirale di boicottaggi (del resto stava osservando la simpatia con cui i media guardavano alla Spagna neo democratica in occasione degli imminenti Mondiali di calcio) e pensava che la città avrebbe acquisito una visibilità in quel momento inimmaginabile. Serra, dal canto suo, intuì che quella avrebbe potuto essere l’occasione per rendere operativo un ambizioso programma di riforme urbane

<sup>17</sup> Poco tempo dopo la celebrazione dei giochi, divenne di pubblico dominio il massacro perpetrato dal battaglione di polizia “Olimpia” (il nome non era casuale, giacché doveva garantire l’ordine pubblico durante la manifestazione) nella Matanza de Tlatelolco, poche settimane prima dell’inizio delle competizioni.

altrimenti esposto al rischio di un impantanamento politico, tecnico e finanziario. L’intesa, inizialmente riservata, tra Samaranch e Serra divenne l’argomento decisivo per convincere Bohigas a lavorare con il Comune alla rielaborazione dei piani per la rinascita di Barcellona.

### Narcís Serra e il centro storico: un nuovo approccio ai vecchi problemi

Samaranch fu eletto presidente del CIO il 16 luglio 1980. L’idea olimpica diventava una concreta possibilità. Quando Bohigas formò il suo gruppo di lavoro, inglobando Josep Acebillo (entrato nei ranghi municipali pochi mesi prima) e Albert Puigdomènech, era quindi chiaro che, in caso di assegnazione dei giochi, si sarebbe potuto contare su un incentivo enorme per coagulare energie e risorse nel ripensare la città. Il sindaco Serra non aveva però ancora speso la carta olimpica con le istituzioni catalane e spagnole, in attesa che si affinasse una filosofia di lavoro adeguata alla sfida in oggetto. Il 20 marzo 1980 si erano tenute le prime elezioni regionali per il governo autonomo della Generalitat, vinte dalla coalizione democristiana di Convergència i Unió (CiU). Il risultato esprimeva la dicotomia politica e culturale tra la capitale catalana e il resto del territorio. Mentre Barcellona, città industriale, borghese e rivoluzionaria<sup>18</sup>, città delle rivolte anticlericali, premiava il PSC, il resto della Catalogna era decisamente più ruralizzato e manteneva una viva sensibilità per gli aspetti religiosi e per la questione nazionalista. Fu soprattutto grazie al supporto del voto extra barcellonese che, il 24 aprile 1980, il leader *convergent* Jordi Pujol divenne presidente della Generalitat.

Contemporaneamente, la palingenesi amministrativa del periodo proseguiva con la formazione di nuovi enti e istituzioni. Nel luglio del 1980 la Generalitat creava il Servei de Patrimoni Arquitectònic che nel giugno dell’anno dopo avrebbe ottenuto da Madrid la piena competenza in materia di beni monumentali; il 16 dicembre si costituì l’Institut Català del Sòl (INCASOL) con la missione di acquisire terreni da destinare a residenze protette e ad attività economiche e commerciali, a cui in seguito si sarebbe aggiunta l’attività di progettazione e costruzione. Nel maggio 1981 entrò in funzione l’Oficina Municipal de Projectes Urbans, sotto la direzione di Acebillo, che tanta importanza avrebbe avuto nella grande stagione dello spazio pubblico barcellonese, mentre prese cadenza settimanale la riunione del gruppo di architetti di fiducia di cui facevano parte, tra gli altri, Manuel de Solà-Morales e Lluís Clotet e che, sotto l’egida di Bohigas, definiva i contorni filosofici delle azioni progettuali. Il programma di acquisizione di terreni continuava regolarmente inglobando aree come l’Espanya Industrial o i vecchi macelli dell’Escorxador a cui si affiancavano il recupero di ambiti urbani (il 28 giugno 1981 si inaugurò la spiaggia della Marbella) e le realizzazioni di importanti infrastrutture (il 30 settembre 1979 era entrata in funzione la nuova stazione di Sants).

La Barcellona democratica rimaneva comunque un fuoco di rivendicazioni e scontro sociale, specchio delle difficoltà di tutta la Spagna nel cammino per la costruzione di uno Stato moderno. Difficoltà tecniche, dovute al consistente *gap* infrastrutturale rispetto al resto d’Europa cui non si poteva certo porre rimedio in pochi anni, e difficoltà politiche dovute alle aspettative e ai timori che la società esprimeva su vari livelli. Anche Barcellona soffriva queste

<sup>18</sup> Cfr. FABRE/HUERTAS (2000).

difficoltà: blackout come quello del 5 febbraio 1979, inondazioni frequenti come quelle nel Raval il 21 agosto e poi il 3 settembre del 1981, i casi di *aluminosis*<sup>19</sup> che minavano parte del parco residenziale e, *ça va sans dir*, l'atavico problema del degrado del centro. Sul piano prettamente politico, si osservò una recrudescenza della banda terrorista ETA che inserì Barcellona nella propria geografia logistica e strategica (sarebbe diventato tragicamente evidente qualche anno dopo, con l'attentato al supermercato Ipercor) a cui si affiancavano altri gruppi minori, come il GRAPO, che trovavano terreno fertile nei più di duecentomila disoccupati provocati dalla crisi economica di quegli anni e nella tesa convivenza tra persone, istituzioni e simboli franchisti e democratici. Il percorso, in fondo, era appena cominciato e sarebbe andato più spedito solo dopo il grande spavento causato dal tentativo di colpo di Stato da parte del generale Tejero, il 23 febbraio 1981, un evento che convinse molti politici della necessità di non perdere tempo nel completare la riorganizzazione democratica dello Stato, arricchendola di risultati visibile, concreti, indiscutibili.

È certamente paradossale che in un contesto del genere, e con un programma impregnato di una visione politica di progresso, Serra ricorresse al meno democratico dei sistemi (la nomina *a dedo*) per inglobare Bohigas nella squadra di governo in veste di privato cittadino con un contratto a tempo e con uno stipendio fisso di 171.000 pesetas al mese. Josep Miquel Abad era Responsable de Planificació i Programació e assegnando gli aspetti più tecnici (e quindi progettuali) alle competenze di Bohigas univa in un'unica figura i ruoli che fino a qualche mese prima avevano rivestito Solans e Boix. L'ingresso di Bohigas non era un'operazione di marketing politico e del resto l'ancora direttore dell'ETSAB non si sarebbe mai accontentato di un ruolo di facciata, rinunciando alla storica opportunità di guidare il recupero di Barcellona e la sua trasformazione nella metropoli mediterranea che Serra e l'entourage socialista avevano in mente. Per non smentire il proprio 'spiritaccio' (e, secondo alcuni detrattori, confermando un certo opportunismo politico) Bohigas esordì mettendo subito le distanze tra il Comune, istituzione ormai democratica, e le associazioni vicinali, enti legittimi cui però non spettavano prerogative decisionali.

Alla conferenza di presentazione come nuovo Delegat d'Urbanisme, Bohigas affermò che le "reivindicaciones [de las asociaciones] constituyen un dato a tener en cuenta, pero no es el elemento único de la planificación"<sup>20</sup> e citava il caso della Plaça Lesseps, dove le inconciliabili differenze tra la proposta comunale e quella vicinale avevano prodotto un caos urbano che non faceva contento nessuno. Rivendicando il ruolo privilegiato dell'Amministrazione in materia di progettazione urbana e giudicando "inadecuado que las presiones vicinales sean propuestas técnicas"<sup>21</sup>, Bohigas andava oltre una semplice sottolineatura del suo compito. Il vero tema era la causa dell'architettura (intesa come fatto culturale costituito di progetto, forma e disegno) sopra l'ingegneria (quantificazione tecnica di soluzioni aliene alle necessità di un sistema urbano complesso). La *imagen urbanística* che Bohigas voleva dare alla città era un'immagine architettonica debitrice delle teorie di Rossi e Campos Venuti, era una figura filosofica di fede nelle possibilità dell'azione progettuale condotta dall'architetto-

19 Patologia della costruzione per la quale il cemento tende a mutare la propria composizione cellulare incrementando la porosità e perdendo resistenza.  
20 LV (1980-10-25:25).  
21 *Ibid.*



intellettuale in quanto realizzatore di una visione di futuro che spetta alla classe politica.

I primi mesi dell'esperienza municipale di Bohigas furono dedicati a riorganizzare il sistema di lavoro degli uffici comunali, obbligati a rompere i compartimenti stagni in cui erano abituati ad agire fino a quel momento e che furono integrati da *équipes* di giovani neolaureati della facoltà di architettura, scelti tra i più talentuosi, definiti come "Lápices de Oro". La decisione di maggior peso fu di concentrarsi sulla preparazione di progetti concreti piuttosto che deviare energie in aggiornamenti e revisioni del PGM. Anche se il piano prevedeva la possibilità di dettagliare le definizioni urbanistiche attraverso lo strumento del PERI, Bohigas e Serra erano d'accordo sulla necessità di operare in modo rapido e concreto. Inoltre, per entrambi esisteva il bisogno di avere risultati visibili in grado di soddisfare più esigenze contemporaneamente, non ultima quella di accumulare disposizioni esecutive che costituissero un serbatoio di soluzioni per gli anni a venire.

Le incertezze politiche ed economiche erano tante e si riferivano alla scarsa disponibilità finanziaria, al rischio che eventuali insuccessi pratici indebolissero la nuova struttura amministrativa, sia locale che autonoma che statale, e al fatto che la speculazione potesse rifare capolino approfittando di ogni titubanza nel riordinare i bisogni della capitale catalana. Il principio rossiano della città come fatto urbano costituito dall'aggregazione di forme e spazi da riempire con la vita, prima che con le funzioni, fu un grimaldello teorico per Bohigas che, contando sulla fiducia riposta in lui da Serra, non esitò a mettere sul tavolo progetti su progetti, indipendentemente dal fatto che il bilancio municipale in esercizio potesse garantirne la realizzazione. L'importante era mettere insieme un repertorio di soluzioni approvate ed esecutive cui attingere anche oltre la durata del mandato di Serra. La costruzione concreta avrebbe proceduto con il ritmo permesso dal flusso finanziario, ma la generazione di idee e proposte non poteva rischiare di arrestarsi a due o tre casi che sarebbero stati isolati, sterili, rispetto alla complessiva situazione urbana<sup>22</sup>.

A fine gennaio 1981, Serra rese pubblica l'intenzione di candidare la città come sede

URGENZE NELLA CIUTAT VELLA DEGLI ANNI OTTANTA

A sx, abbandono e occupazione illegale di case e antichi palazzi. (foto: VDBV)

A dx, una pensione illegale, allestita frazionando un'antica proprietà nobiliare, in stato di abbandono dopo l'intervento delle autorità. (foto: VDBV)

22 FEBRE (ed.) (1986:41).



IL BARRAQUISME VERTICAL

A sx, sovraedificazione al livello delle terrazze, in alcuni casi fino a cinque livelli extra.

A dx, tipica 'baracca' in supefetazione abusiva.



olimpica durante una serata organizzata dal “Mundo Deportivo”<sup>23</sup>. La candidatura non ebbe inizialmente vita facile poiché supposeva uno sforzo congiunto di tutti i livelli di amministrazione e i negoziati attraversarono momenti di stallo dovuti prevalentemente allo scetticismo del governo centrale, impegnato nell’organizzazione della coppa del mondo di calcio del 1982<sup>24</sup> e soprattutto in quella dell’Esposizione Universale di Siviglia del Cinquecentenario della scoperta delle Americhe. Serra riuscì a sbloccare la situazione parlando direttamente al re Juan Carlos in occasione della sfilata militare tenutasi nella Ciutat Comtal il 30 maggio 1981. L’approvazione ricevuta dissipò le ultime reticenze trasformando il progetto olimpico in una questione di ambito molto più vasto della sola Barcellona. Il primo luglio, per la terza volta dopo i tentativi frustrati del 1922 e del 1936, fu presentata ufficialmente la candidatura al CIO.

Per Bohigas, come visto, la notizia non fu una sorpresa ed è lecito pensare che l’iniziale preferenza per accumulare progetti, preferibilmente a piccola scala, possa essere stata influenzata anche dalla consapevolezza che il concretizzarsi o meno della candidatura olimpica avrebbe comportato modifiche importanti alla tabella di marcia del Comune riguardo alle modalità di intervento sul corpo urbano. Fino a quel momento Bohigas aveva coerentemente seguito il criterio dei progetti puntuali ricorrendo sia agli uffici municipali (implementati dalla partecipazione dei Lápices de Oro) sia allo strumento concorsuale (il primo caso di rilievo fu il concorso per il parco da realizzare nei terreni liberati grazie alla demolizione dei vecchi macelli dell’Escorxador).

La città vecchia occupò un luogo centrale in quella metodologia, basata sullo studio della situazione reale delle aree di intervento e sulla preparazione di piccoli progetti che per costo e logistica fossero di semplice realizzazione. La decisione del precedente sindaco Socías di interrompere i lavori per l’Avenida García Morato era stata accolta con soddisfa-

23 LV (1981-02-01:40).  
24 Per quanto, all’epoca, la coppa FIFA non avesse ancora raggiunto l’attuale status di evento mediatico, “España 82” fu comunque un’efficace vetrina per il paese da poco uscito dalla dittatura. La scelta della Real Federación Española de Fútbol (RFEF) di celebrare i cinquantadue incontri in quello che è a tutt’oggi [2013] il maggior numero di città (quattordici) e strutture (diciassette) mai coinvolte in un mondiale di calcio, rispondeva al desiderio di fare conoscere una Spagna stabilmente avviata nella costruzione di una moderna società democratica. Si trattò di un evento mediaticamente ancor acerbo, controllato direttamente da strutture esterne (FIFA) e centraliste (RFEF), e non accompagnato da iniziative urbanistiche o architettoniche di rilievo.

zione sia dagli ambienti vicinali che da quelli disciplinari ma era un gesto più simbolico che risolutore. Le procedure di esproprio per quell’apertura si ingolfavano continuamente per la frammentazione delle proprietà e non era mai progredita significativamente la definizione di un programma di nuove costruzioni. Diversi studi dell’epoca<sup>25</sup> davano ampi argomenti a quanti non ritenevano più conveniente il perdurare di un progetto che stava letteralmente trascinando al tracollo sociale quella porzione di città. Le precarie condizioni del Raval erano state oggetto di studio da parte dell’area municipale dei servizi sociali, che aveva ricevuto nel novembre 1979 (quindi pochi mesi dopo l’insediamento della nuova amministrazione democratica) l’incarico di redigere un rapporto sociologico sul Districte Vè<sup>26</sup>. Il lavoro, presentato nei primi mesi del 1981, dipingeva un quadro a tinte fosche del Raval, inteso come un bacino di contenimento intorno al vero focus del degrado fisico e sociale individuato nelle stradine del Barrio Chino. La scientificità del metodo di raccolta dei dati coabitava con considerazioni aprioristiche e viene il dubbio, leggendo l’*informe*, che alcuni risultati della ricerca fossero inevitabili conferme di precisi punti di partenza, ancora soggetti agli echi dell’igienismo ottocentesco. Nel paragrafo intitolato *Morfología y delincuencia* si affermava che

[l]a morfología del barrio y más precisamente la demografía, la urbanización y la composición social del mismo, facilitan las ocasiones de criminalidad. [...] La configuración urbanística del barrio repercute [...] en elevar el nivel de anonimato en tanto [que] es un barrio cerrado, con calles estrechas y de elevada densidad en construcciones, y por estas mismas características cumple una función de protección y recogida de aquellas personas cuya actividad está al margen de la ley. Por otra parte, los altos índices de marginación que se dan en el barrio, actúan como centro de atracción a marginados de otros barrios, que encontrarán en el distrito, solidaridad, compañía, diversión, etc. en definitiva encuentran en un barrio marginado una situación de normalidad con respecto a los demás<sup>27</sup>.

Lo studio sociologico giungeva alla conclusione, per niente inedita, che occorreva modificare l’habitat fisico del quartiere per avviare il recupero sociale della zona. Due erano però le novità degne di nota rispetto alle argomentazioni riformatrici dei decenni precedenti. Innanzitutto si riconosceva che “La morfología [...] es insuficiente para explicar el elevado índice de criminalidad que se encuentra en los jóvenes nacidos y crecido en el [barrio]”<sup>28</sup> e si evidenziava che la necessità di infrastrutture, anche in termini di spazi verdi (ma non parla di spazio pubblico) avrebbe dovuto essere soddisfatta mediante demolizioni selettive degli edifici in maggiore stato di obsolescenza senza ricorrere al criterio delle grandi vie ma con un programma di interventi puntuali magari dilazionabili nel tempo, perché rimodellare in un colpo solo il quartiere, oltre ad avere pesanti effetti sulla sua struttura sociale, esponeva maggiormente al rischio di non potere procedere secondo i piani per ragioni legate ad esigenze finanziarie e ai cambi amministrativi.

Dopo decenni di piani abortiti e con una situazione socio edilizia di gravità estrema, la *ciutat vella* era diventata una città nella città, essenzialmente impermeabile rispetto al resto

25 È molto interessante in questo senso la tesi dottorale di Rober Ferras che fotografa con ricchezza di informazioni gli effetti della pianificazione della García Morato sugli isolati interessati. Cfr. FERRAS (1976).  
26 Cfr. AJMT BCN (1981).  
27 (Ivi:46-47).  
28 *Ibid.*



DECADENZA

In basso, l'antico palazzo Mercader, ridotto a fabbrica di sofà. (foto Dani Freixa)

A dx, in alcuni fabbricati del Raval, i segni dei bombardamenti della Guerra Civile resistevano per la mancanza totale di manutenzione. (foto Pomès da GABANCHO edt. 1995)



di Barcellona (e viceversa). Manuel Vázquez Montalbán<sup>29</sup> (riecheggiando le parole di Cirici) descriveva i viali delle Rondes come una barriera che ancora separava la città borghese, nell'Eixample, dalla città perduta, disperata, in cui un giovane non avrebbe mai potuto immaginare un'opzione di futuro che non fosse la fuga. Qualcosa però stava cambiando grazie al lavoro fatto dalle associazioni vicinali e alla dedizione di molti architetti nella ricerca di soluzioni attuabili e democratiche.

29 FEBRÉS (edt.)(1985:28).

PIANI E PROGETTI DELLA TAPPA MUNICIPALE DI BOHIGAS

II PERI del settore orientale

Nell'aprile del 1979, l'Associació de Veïns del Casc Antic (AVCA) aveva presentato sulla rivista "CAU" un piano alternativo al PGM, preparato con la collaborazione di un gruppo di architetti coinvolto nelle attività rivendicative delle associazioni vicinali: Rafael de Cáceres, Pedro Domínguez, Ricardo Fayol, Juan Galimany, Pere Giol e l'avvocato Carles Pareja.

La proposta del "Pla Especial per al Casc Antic", presentata nella rivista con ricchezza di materiale e argomenti, fu subito chiamata Pla Popular ed era finalizzata ad essere adottata come PERI da parte del Comune in sostituzione della reiterata idea di prolungare l'Avinguda Cambó fino all'Arc de Trionf facendola incrociare con la prosecuzione del Carrer de Méndez Núñez. Il messaggio lanciato da Prudenci Sánchez, presidente dell'AVCA, dalle pagine di "CAU" era evidentemente indirizzato ai candidati alle prime elezioni democratiche che si celebravano in contemporanea all'uscita del numero e non lasciava adito a dubbi sulla spinosità del tema: la copertina raffigurava una donna con un bambino in braccio per una delle stradine del settore orientale. Un'impietosa mano impolsinata (rappresentante l'Ajuntament) spruzzava un Plan de Saneamiento come fosse insetticida sulla poveretta.

Dalle parole con cui si descrivevano le ragioni del piano, trasudava la rabbia accumulata da parte dei residenti per l'abbandono in cui era precipitato il settore orientale del centro, diventato "un testimonio vivo de las miserias del sistema capitalista"<sup>1</sup>. La denuncia delle condizioni di vita in cui era ridotta l'area non risparmiava nessuno. L'Amministrazione era accusata di non avere mai investito nel recupero del quartiere e questo al preciso scopo di farne scendere il valore e potere così precedere a una 'deportazione' a basso costo della popolazione verso la periferia in modo da consentire ai grandi investitori privati di realizzare plusvalenze altamente lucrative con l'attraversamento delle grandi vie di penetrazione urbana, ribadite dal PGM. Il grande capitale, affine al sistema porciolista, era accusato di difendere teorie urbanistiche aggressive basate sulle distruzioni a tappeto per produrre suolo pregiato non più reperibile nella saturata periferia e si alludeva (senza affermarlo esplicitamente) che almeno una parte del collettivo professionale era pronta a prestarsi al gioco. Infine, la 'colonizzazione' del Casc Antic era vista come un obiettivo anche da parte dei conservazionisti, accusati di opporsi alla demolizione massiva solo per trasformare il quartiere in un comples-

1 CAU (n.55, apr. 1979:33-54).



CAU n. 55, aprile 1979.

so di rioni terziarizzati per una residenza selezionata di mercanti d’arte (non essendo ancora d’uso comune il termine *gentrification*, Sánchez coniò il neologismo *monmatrización*).

I punti salienti della rivendicazione alla base del Pla Popular erano: rifiuto delle politiche di emarginazione del quartiere condotte fino ad allora dall’amministrazione comunale; aumento della dotazione dei servizi di base alla cittadinanza; abbandono della logica del profitto imperante nelle politiche del suolo; aumento dell’investimento pubblico come stimolo rigeneratore dell’iniziativa privata; limitazione dell’accesso veicolare e conseguente pedonalizzazione delle piazze e di molte delle strade; recupero della struttura del mercato del Born.

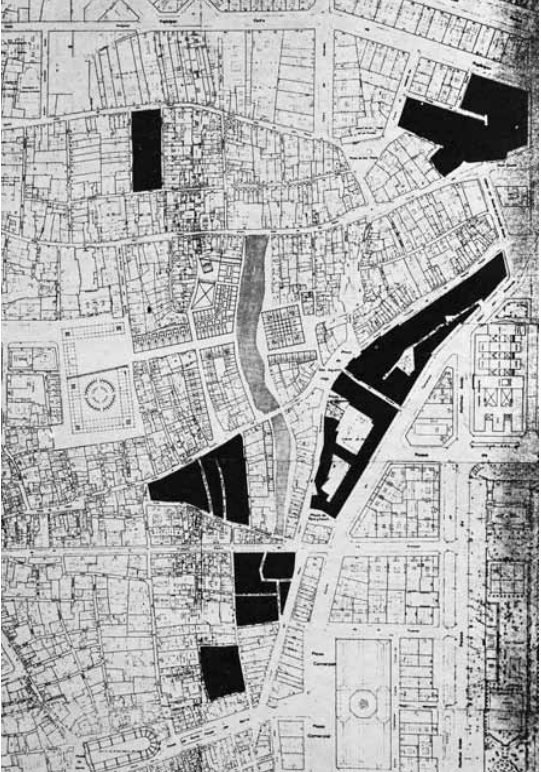
Per quanto agguerrito nell’impostazione fondamentale, il piano si ispirava a esperienze italiane del periodo, in particolare il PEEP del centro storico di Bologna preparato nel 1973 da Leonardo Benevolo e Pier Luigi Cervellati (anche se non citato esplicitamente nel numero di “CAU”) era preso a modello di intervento rispettoso verso le strutture morfologiche e sociali dell’area. Nel Pla Popular si annidavano comunque sottili contraddizioni dovute probabilmente alla strettissima commistione di aspetti tecnici e politici: per esempio si affermava che

[l]a conservación a ultranza de la edificación en la ciudad medieval (de la inhabitable, la económicamente no rehabilitable; etc.), significa asumir una actitud a-histórica culturalmente y regresiva socialmente. Significa negar al trazado medieval su enorme capacidad morfológica y la posibilidad de su revitalización. En última instancia conlleva abonar posturas que nos presentan como la única salida a su situación: el destroz de su tejido o las rehabilitaciones antieconómicas que sólo pueden soportar la especialización terciaria o turística. La coexistencia de diferentes arquitecturas no pone en cuestión el carácter medieval del área. El trazado se lo otorga. [...] Respecto a este hecho, nuestra postura es conservadora, en el sentido de condicionar las nuevas arquitecturas bajo el rigor del modelo<sup>2</sup>.

Ci soffermeremo nella seconda parte del lavoro sul senso prettamente disciplinare di una simile dichiarazione d’intenti. La contraddizione stava nel fatto che questo tipo di atteggiamento era potenzialmente (anche se inconsapevolmente) in continuità con le politiche porcioliste dei decenni precedenti, dal momento che la differenza sostanziale tra i grandi sventramenti del passato e le operazioni chirurgiche auspiccate nel Pla Popular, stava principalmente nel diverso atteggiamento rispetto al segno geometrico della trama urbana. Non si proponeva più un gesto astratto pensato in una logica di macrosistema urbano, ma si preferiva un riferimento localizzato alle tracce storiche del *parcelario*. Non poteva essere altrimenti, poiché la speculazione degli anni precedenti operava a partire del ridisegno della proprietà del suolo, capace di per sé di generare benefici conseguenti ai nuovi allineamenti stradali e quindi il primo fronte sul quale i vicini decisero di posizionarsi fu, inevitabilmente, la difesa del *parcelario*.

Per fare questo, si suddivideva il settore orientale in zone di rimodellazione (con l’isolato come unità minima di intervento) e zone di conservazione (l’unità minima in questo caso era la parcella), si optava per il mantenimento della trama viaria incrementando la quantità di aree pedonali e si offrivano soluzioni per rendere la densità abitativa più omogenea. Le forme geometriche elementari proposte per le nuove edificazioni erano una chiara eco delle teorie

2 (ivi:39).



rossiane e il disegno presentato appariva come una rottura rispetto a tutti i piani vigenti ma, nel fondo, si trattava della stessa impostazione del Pla Comarcal edulcorata degli aspetti più attaccabili dalla speculazione edilizia e orientata a un’attuabilità molto meno traumatica di quanto non fosse stata, settant’anni prima, la costruzione della Via Laietana, il vero fantasma di qualsiasi piano per il centro.

Il Pla Popular del Casc Antic fu esaminato e discusso dall’Amministrazione che, appena insediata, accettò di adottarlo chiedendo uno studio più tecnico agli stessi architetti che avevano collaborato con l’AVCA. Nel giugno del 1981, il gruppo, guidato da Rafael Cáceres, presentò un lavoro in cui si dettagliavano obiettivi e criteri per la redazione del PERI del settore orientale. Per quanto si trattasse di un primo passo verso la realizzazione di un progetto progressista nato dalle associazioni di vicinato, richiedere quello studio era anche un utile escamotage da parte dell’Amministrazione per guadagnare tempo rispetto alla grave situazione delle casse comunali, che nei quattro anni del primo mandato democratico poté fare solo pochissime cose delle molte che aveva in programma.

In sintesi, gli obiettivi su cui lavorava il gruppo di Cáceres erano: mantenere il tessuto sociale e commerciale; rivitalizzare i rioni perimetrali del settore; ridurre la circolazione veicolare in favore della pedonale; mantenere la trama viaria; mantenere il patrimonio storico anche non monumentale; rinnovare le zone di maggior degrado anche mediante la sostituzione dell’edificato; ricorrere al diradamento per ottenere nuovi spazi pubblici localizzati; aumenta-

PLA POPULAR

A sx, manifesto per la pubblica esposizione del piano. (da VC)

A dx, planimetria della proposta. (da AJMT BCN 1982)



re la dotazione di servizi municipali; pianificare gli interventi per piccoli step autoconclusivi per evitare di sottoporre il quartiere a estenuanti operazioni di stravolgimento urbano. La decisione di cosa demolire e cosa conservare era presa dopo un’attenta analisi di ogni costruzione, incasellata dentro una matrice diagnostica in cui a ogni tipo e grado di patologia riscontrata, corrispondeva un preciso livello di azione, dal restauro rispettoso fino alla totale sostituzione.

Gli esempi offerti risultarono convincenti e la proposta andò in esposizione al pubblico. Nel frattempo era arrivato l’assenso da parte della Comissió Municipal Permant il 22 giugno 1982, quando furono definiti criteri e obiettivi generali dei PERI per il centro storico. In seguito all’esposizione, il piano ricevette 597 osservazioni, praticamente tutte in merito alla sistemazione presentata per il mercato di Santa Caterina e area circostante. Si dovette procedere a modificare questa parte del piano per poter ricevere l’approvazione iniziale da parte degli organi municipali, il 27 marzo 1983, e cominciare il suo iter per diventare ufficialmente il PERI del Cans Antic. Nel frattempo, Ricard Fayós era passato alla guida del gruppo di lavoro e, nella memoria che accompagnava la proposta nella versione del 1983, spiegava le ragioni delle modifiche proposte alle indicazioni del PGM mettendo in risalto la peculiarità del tessuto storico come fattore determinante nell’approccio seguito.

È opportuno segnalare che il 28 gennaio 1983 il consiglio del Districte Lé incaricò a Ferran Segarra uno studio che, nelle intenzioni dell’Amministrazione, avrebbe dovuto evolvere in un PERI per il Barri Gòtic e per l’area circostante la piazza Reial<sup>3</sup>. Alla fine il quarto PERI non ci fu, anche se non mancarono progetti, soprattutto per la parte meridionale del Barri Gòtic. Lo studio non scoraggiava esplicitamente la redazione di un piano speciale ma dava a intendere che la pur necessaria azione municipale dovesse avvenire per azioni puntuali, rione per rione, aprendo piccoli spazi negli ambiti maggiormente degradati. Si suggeriva di intervenire sulle reti (come l’elettricità), favorire il mantenimento delle attività commerciali, riorganizzare gli hotel, puntare sul turismo (sensibilmente presente nella zona) avendo cura di limitare il numero di bar e attività d’ozio notturno che potevano contrastare con la residenza. Non era lontano quel maggio del 1977 in cui i residenti del Born e della piazza Reial montarono vere e proprie barricate in segno di protesta contro gli schiamazzi notturni sotto lo slogan “Contra los ruidos, ¡¡vecinos unidos!!”. Negli anni seguenti, il Barri Gòtic, senza un PERI, fu oggetto di diversi studi di dettaglio e progetti specifici la cui estensione fu sempre circoscritta come nella piazza Reial o la piazza che si ricavò dalla demolizione dell’ultimo isolato del Carrer Escudellers. L’unica eccezione sarebbe stata, anni dopo, il piano di azioni congiunto tra UPF, centro sportivo Frontó Colon e residenze tra Ginjol e Carabassa.

II PERI del Raval

Così come accadeva con i progetti specifici, anche per i piani un’altra finalità dell’intenso sforzo dell’Amministrazione nell’approvarne il massimo numero possibile era quella di anticiparsi a qualsiasi sconvolgimento che potesse prodursi nel quadro politico generale,

3 Cfr. SEGARRA I TRIAS (1983).

tanto in Spagna come in Catalogna<sup>4</sup>. Parallelamente alla proposta di PERI per il settore orientale (l’unica di matrice associazionista), si assegnarono incarichi anche per il resto del centro storico a professionisti esterni all’Amministrazione nel tentativo di alleggerire il carico di lavoro per gli uffici tecnici comunali, ancora insufficienti.

Manel de Solá-Morales redasse il piano per il recupero della Barceloneta, insieme a Antoni Font, Mercè Tatjer e Ignacio Paricio. Quel piano aveva la finalità principale di restituire una dignità funzionale alle antiche abitazioni del quartiere marittimo (mortificate soprattutto dai frazionamenti progressivi delle superfici residenziali) e ottenere un’apertura verso il mare in armonia con il contemporaneo progetto dello stesso autore per la risistemazione del Moll de la Fusta.

Poco prima dell’arrivo di Bohigas al Comune, un altro progetto, questa volta per la parte settentrionale del Raval, era stato informalmente chiesto a Lluís Clotet<sup>5</sup> da parte di Antoni Solans, per poi divenire incarico ufficiale il 2 luglio 1980. Clotet, insieme al suo socio Òscar Tusquets<sup>6</sup>, stese un piano dal titolo “Dal Liceu al Seminari”. Era un progetto per il quale non era stato condotto lo stesso tipo di approfondimento diagnostico riscontrabile nello studio di Cáceres per il Casc Antic, probabilmente per la profonda conoscenza personale del distretto maturata dall’autore fin dalla più tenera infanzia<sup>7</sup> e per il contemporaneo studio sul patrimonio immobiliare municipale che l’Institut de Tecnologia de la Construcció de Catalunya stava conducendo sul Raval<sup>8</sup> sotto il coordinamento di Ignacio Paricio.

La proposta voleva mettere un punto finale alle discussioni sul futuro di quest’ampia area del centro rimasta in stato di semiabbandono fin dal 1957, in seguito allo spostamento delle funzioni di Casa de la Caritat e Casa de la Misericordia in nuove localizzazioni nell’Eixample, e per la quale i piani succedutisi non avevano mai messo a fuoco una soluzione convincente, tanto da parte istituzionale (studio di piano particolareggiato del 1973 del Plan Especial de Ordenación del Casco Antiguo ad opera di Soteras e Bordoy) come nelle iniziative dei singoli professionisti (per esempio, l’approccio tentato da Antoni González e Víctor Argentí nel 1975<sup>9</sup>).

Il piano di Clotet e Tusquets era una visione di carattere spiccatamente formale delle possibili soluzioni ai problemi del Raval, in perfetta sintonia con le posizioni di Bohigas e di buona parte della cultura architettonica locale dell’epoca. L’analisi del quartiere effettuata dai progettisti era principalmente storica<sup>10</sup> e i risvolti sociali, economici e funzionali restavano in

4 Oltre al citato tentativo di colpo di Stato del 23 febbraio 1981, dobbiamo ricordare le polemiche in occasione della sfilata militare del 30 maggio dello stesso anno e quelle, altrettanto roventi, legate all’imminente ingresso della Spagna nel North Atlantic Treat Organization (NATO) formalizzato esattamente un anno dopo, il 30 maggio 1982.  
5 MOIX (1994:52). Clotet aveva fondato nel 1964 lo studio “PER” con Pep Bonet, Òscar Tusquets e Cristian Cirici.  
6 Òscar Tusquets Blanca (Barcellona, 1941), architetto, pittore, designer e scrittore.  
7 È lecito, anche se non dimostrato, supporre che tale atteggiamento fosse anche influenzato da una tacita convinzione personale che il Raval, per quanto ricco di storia e testimonianze, non aveva in realtà molto da offrire sul piano del tessuto sedimentato.  
8 Cfr. PARICIO ANSUATEGUI (ed.)(1982). Lo studio, parte integrante del PERI del Raval, era stato condotto con una malcelata finalità di dimostrare che non si potesse evitare la demolizione di molti fabbricati del rione.  
9 ARGENTÍ (1975:[839]53).  
10 Negli archivi municipali è presente un dettagliato studio (non firmato) degli esercizi commerciali dell’area, ma non pare fare parte del fascicolo di progetto. (ADCV: Caixa 177, Carpeta A161-“Acords”).



EL RAVAL

In alto, manifesto per l’esposizione pubblica del PERI del Raval. (da VENTE0 2011)

In basso, lo studio condotto sul patrimonio immobiliare municipale sotto la direzione di Ignacio Paricio.



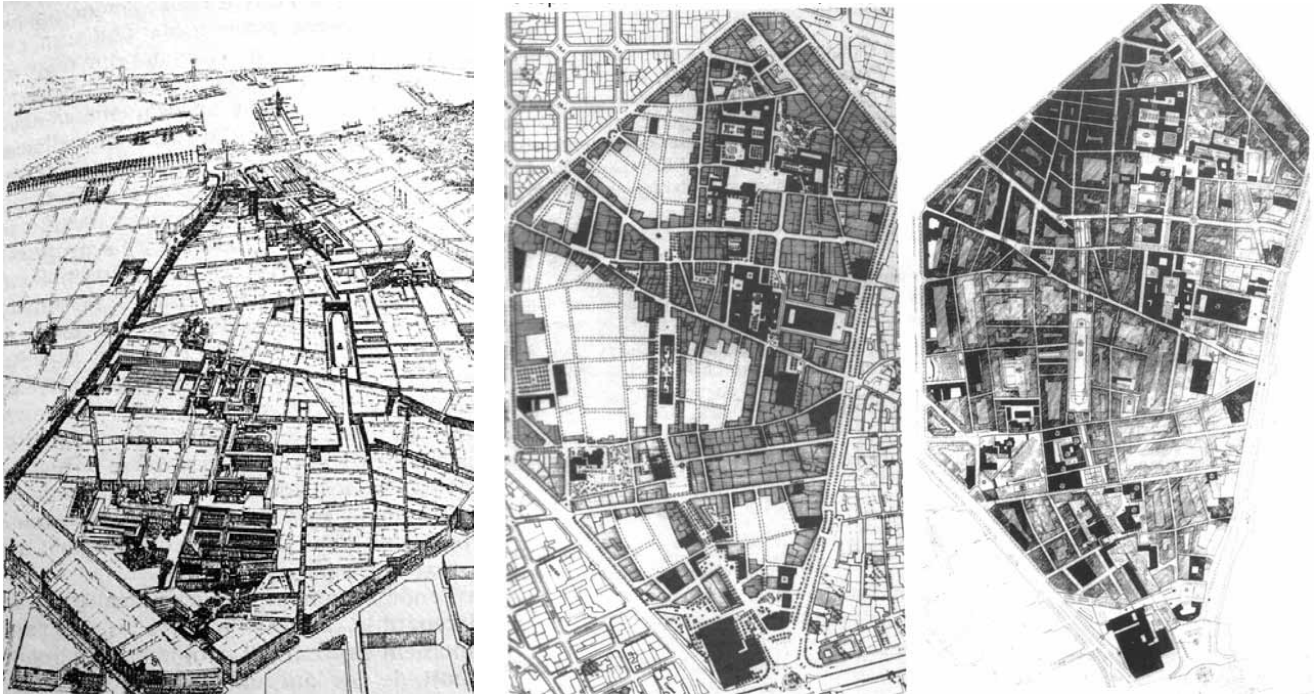
sottofondo rispetto al risalto dato alla colta dissertazione morfologica con cui era presentato il lavoro. Come ammettevano gli stessi autori,

[l]’ambigüitat de l’encàrrec va resultar avantatjosa per iniciar l’estudi. En qüestions complexes i amb un nombre tan elevat d’elements urbans consolidats sembla lògic que els objectius de la intervenció evolucionin a mesura que s’avança en el coneixement i l’anàlisi de la matèria que s’estudia. I no sols pel que fa als nous usos que es puguin proposar per a aquests grans conjunts protagonistes, sinó també respecte a la delimitació física mateix de l’àrea d’influència en qué s’insereixen, al descobriment dels punts i elements significatius que cal tenir en consideració i a la manera d’intervenir-hi, si fa falta<sup>11</sup>.

La mancanza di precise indicazioni nell’incarico era assunta come un’opportunità da sfruttare fino al punto di stabilire in fase progettuale i confini dell’area oggetto del piano. La rinuncia a qualsiasi similitudine procedurale con i piani urbani basati sullo zoning o comunque sullo studio statistico corrispondeva a un’affermazione del primato della forma sul piano, della creazione sull’analisi e conteneva, *in nuce*, i germi di una soggettività progettuale inizialmente scansata da Bohigas ma che avrebbe fatto sempre più capolino negli anni a venire.

Il piano “Dal Liceu al Seminari”, pur presentandosi con un atteggiamento nuovo, non poteva definirsi un progetto di rottura con i piani precedenti, con i quali persistevano sottili ma forti link genetici. Ancora una volta è utile un parallelismo con il contemporaneo progetto per il Casc Antic. Abbiamo visto che in quel caso la rivendicazione della validità della trama urbana medievale era in sintonia con certi tratti di quella stessa urbanistica porciolista, basata sulla parcellizzazione, che si voleva superare. Il progetto di Clotet e Tusquets, invece, era debitore di un classicismo tardo ottocentesco per il decoro urbano e avrebbe potuto benissimo essere assimilato ai progetti di Florensa nel Barrio Gótico per le forme di rappresentazione e per le suggestioni prospettiche, meno pittoresche ma ugualmente descrittive. A parte la profonda differenza data dall’abbandono delle grandi vie di attraversamento, si può dire che anche nel caso del piano “Dal Liceu al Seminari” il vero aggiornamento, rispetto ai piani dei decenni precedenti, stava nelle finalità e nelle modalità progettuali piuttosto che nella sostanza delle proposte. Volendo sintetizzare in termini estremi, se nel Casc Antic il problema di base era sempre una questione di tracciato urbano, nel Raval si trattava ancora una volta di decoro visivo. Esaminando in dettaglio il piano di Clotet e Tusquets si poteva infatti osservare come, pur alla presenza di un atteggiamento fresco e propositivo, ricorrevano alcuni temi risalenti al secolo precedente: il vigoroso ricorso alla demolizione; la convinzione che la densità abitativa fosse sinonimo di decadimento sociale; una certa sbrigatività al momento di riconoscere valori urbani e architettonici della morfologia esistente; una tendenza igienista nel giudicare il tessuto antico. Su tali temi si innestava una nuova istanza di sapore postmoderno per cui tra il conservazionismo reazionario del passato e la tabula rasa di tutto quanto era antico (come accaduto in quel periodo a Parigi, a Bruxelles e in diverse città del blocco socialista) si postulava una terza via identificata nella possibilità di intervenire senza mimetizzarsi e senza distruggere ma semplicemente manipolando in modo creativo la città e l’architettura del passato. Tanto Oriol Bohigas come Ignasi de Solà Morales<sup>12</sup> difendevano questa posizione che ben si sposava con l’esigenza di recuperare il centro barcellonese

11 AJMT BCN (1983:116).  
12 SOLÀ MORALES, I. (1982).



avendo a disposizione le limitate risorse economiche di quegli anni.

Il piano di Clotet e Tusquets auspicava un ripensamento complessivo del Raval Nord in chiave di infrastruttura culturale e delineava un sistema di aperture prospettiche per dare lustro e ordine ai monumenti esistenti. Non si proponevano modifiche significative dell’impianto stradale ma l’impatto dell’automobile sarebbe stato diminuito dalla costruzione di parcheggi sotterranei. Le grandi strutture edilizie di cui si proponeva il recupero avrebbero ospitato usi di tipo museale come il Museu d’Art Modern, che si sarebbe spostato dalla sede del Parc de la Ciutadella.

L’accoglienza del piano fu talmente positiva da oscurare, sul momento, il fatto che faceva una parte di un progetto più ampio, redatto dagli architetti Xavier Sust e Carles Díaz, che sarebbe stato la base del PERI del Raval. Pure il lavoro di Sust e Díaz presentava un’impostazione generale basata sulla forma e sulle suggestioni rossiane: su tutto il distretto erano distribuiti interventi che disegnavano forme urbane ben riconoscibili sulle quali spiccava quello che allora era chiamato il Pla Central del Raval (PCR), vale a dire l’embrione della Rambla del Raval<sup>13</sup>. La proposta per il PERI del Raval era, nel complesso, un documento molto più tecnico di quanto non facesse pensare la porzione per cui erano stati asesores Clotet e Tusquets. Per l’approvazione, la proposta seguì, con leggere differenze di calendario, lo stesso iter del PERI del settore orientale cominciando per l’esposizione pubblica che raccolse 238 osservazioni, prevalentemente in materia di politica residenziale.

13 Per la Rambla del Raval, vedi il caso studio.

PERI DEL RAVAL

Planimetria della versione di prima approvazione (1983) e di approvazione definitiva (1985).

A sx, vista a volo d’uccello del piano con, in evidenza, le sistemazioni del sottopiano “Dal Liceu al Seminari”.

(da AJMT BCN 1982)

Pur inserito nell’ambito del più vasto PERI del Raval, il piano “Dal Liceo Al Seminari” risaltò nettamente e raggiunse molti consensi grazie al senso di novità intellettuale apprezzabile negli elaborati di presentazione. L’innovazione stava nel fatto che, come facevano notare le due storiche dell’arte Alícia Suárez e Mercé Vidal, la discussione su come agire nella città antica di Barcellona si era fino allora irrimediabilmente stagnata su procedimenti che cercavano

[...] l’extirpació d’un fragment, degradat o no, per assolir els índex d’higiene i salubritat necessaris, en una ciutat tan densificada com Barcelona. El fet de no mirar la història, i més concretament la Història de la Arquitectura -escrita amb majuscoles-, és motivat per la confiança en el futur, en els nous materials, en les noves tecnologies, en les noves funcions. Són uns criteris lligats a una concepció evolucionista, com el Modernisme ho estava a la modernitat; lligats al nou món, al paper de l’arquitecte com a figura curulla de messianisme<sup>14</sup>.

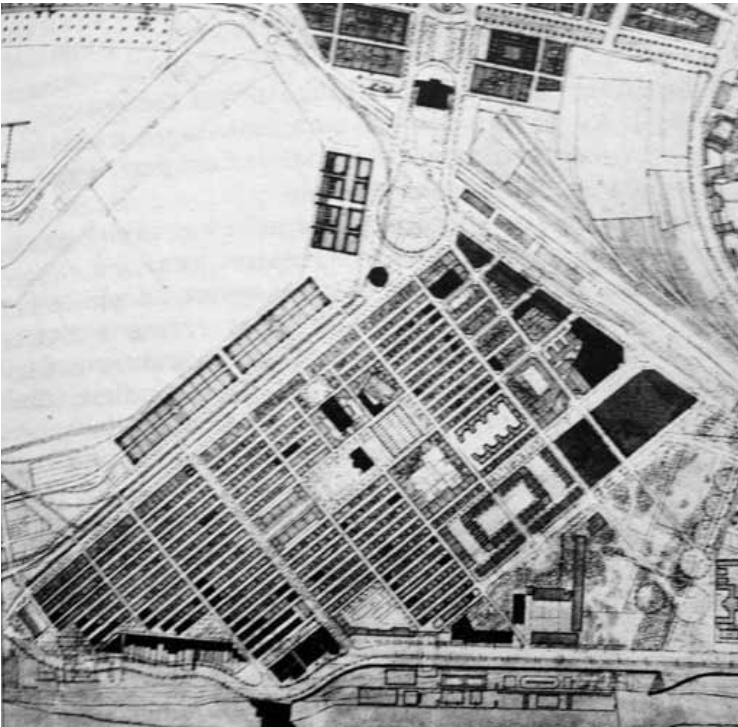
In un clima culturale in cui le critiche al Movimento Moderno cominciavano ad avere esponenti di riconosciuto carisma internazionale (come Paolo Portoghesi e Peter Blake) e che, in opposizione alle opzioni distruttive del recente passato, non vedeva più come un tabù il ripensamento, anche profondo, della funzionalità come modo per riutilizzare il patrimonio architettonico, l’idea di Clotet e Tusquets apparve come la dimostrazione inequivocabile che per le città storiche si aprivano possibilità fino ad allora impensabili. Il progetto “Dal Liceu Al Seminari” fu presentato al sindaco Serra nel giugno 1981 in occasione dell’esposizione dei progetti di concorso per il Parc de l’Escorxador. Sust e Díaz accolsero l’impostazione intellettuale di Clotet e Tusquets ed estesero a tutto il Raval le logiche di recupero inizialmente pensate solo per il percorso tra il Gran Teatre del Liceu e il Seminari. Le operazioni maggiori avrebbero dovuto essere il recupero della piazza della Gardunya, dietro al Mercat de la Boqueria e il complesso della Casa de la Caritat e spazi adiacenti che avrebbero avuto un’importanza decisiva nell’evoluzione di piani per il centro storico elaborati nei cinque anni seguenti.

Nel complesso, il piano poteva sembrare tecnicamente povero rispetto all’approfondimento degli analoghi studi per la Barceloneta e il Casc Antic e indubbiamente non era un piano urbanistico nel senso pieno del termine: dai disegni ai testi di presentazione e accompagnamento della proposta si comprende bene come la priorità degli architetti fosse quella di mostrare come si potesse ipotizzare un recupero efficace senza ricorrere allo sventramento cominciato con i lavori per l’Avenida García Morato. Non apparve subito evidente che anche gli interventi suggeriti in quella proposta di PERI erano a loro volta degli sventramenti (pur se localizzati anziché direzionati), ma il piano ebbe il positivo risultato di mostrare alla città che, nonostante la cattiva fama, il Raval<sup>15</sup> poteva diventare un nuovo salotto buono di Barcellona e soprattutto diede visibilità e comprensibilità al primato del criterio morfologico sulla zonizzazione urbanistica.

Presto si manifestò pure l’interesse internazionale. In Europa il dibattito sui centri storici

<sup>14</sup> SUAREZ/VIDAL (1984:43).

<sup>15</sup> Quello che era ancora il Distrito Vº aveva ricominciato ad essere noto con l’antico nome di Raval grazie al testo di Jaume Artigues. Cfr. ARTIGUES (1980).



PERI DE LA BARCELONETA

Planimetria della proposta nella versione della prima approvazione. (da AJMT BCN 1982)

era molto più avanzato ma in sede di interventi concreti il confronto stagnava nel conflitto continuo tra i sostenitori di una modernità standardizzata e quanti invece difendevano un recupero conservativo. La proposta di Clotet e Tusquets, architetti già piuttosto conosciuti fuori del contesto spagnolo, fu uno dei primi piani barcellonesi a suscitare interesse internazionale per l’inedita commistione di recupero e trasformazione nei confronti del tessuto storico. Soprattutto in ambito italiano, gli schizzi prospettici, così rossiani e così concreti, suscitavano una sincera curiosità che andava di pari passo con l’attenzione per la crescente produzione di opere moderne e di spazio pubblico in ambito periferico che cominciarono a essere pubblicate con una certa regolarità.

Serra e il presidente della Diputació, Francesc Martí<sup>16</sup> approfittarono dell’immagine innovativa del piano ed espressero immediatamente l’intenzione di richiedere il supporto, anche economico, dell’UNESCO. I due viaggiarono a Parigi nel giugno 1982 e spiegarono situazione e progetto a un incredulo Gérard Bolla. L’incredulità del vice direttore generale dell’ente internazionale era dovuta alla consistenza degli immobili storici barcellonesi (in gran parte misconosciuti fuori della capitale catalana) e alla vastità dell’operazione proposta. Serra e Martí ebbero gioco facile a dimostrare il valore del progetto: proprio a Parigi pochi anni prima erano stati demoliti, tra forti dissensi, i padiglioni del mercato de Les Halles. In quel caso, si era prodotto uno sventramento di proporzioni enormi per il centro parigino con la perdita di una dignitosa architettura ottocentesca in ferro per avere, in cambio, un insoddisfacente esercizio di stile pseudo moderno al quale la critica internazionale aveva

<sup>16</sup> La Diputació era proprietaria della Casa de la Caritat e della Casa de la Misericordia.



contrapposto, come esempio di buon criterio di recupero, il piano di Bologna di Benevolo e Cervellati, basato sulla conoscenza scientifica del tessuto e sull'approccio socio morfologico al recupero funzionale della città storica. Serra presentò esplicitamente "Dal Liceu al Seminari" come una versione a scala maggiore del piano per Bologna e ottenne la promessa del supporto dell'UNESCO, da concretizzarsi in aiuto economico ma soprattutto in un appoggio tecnico e politico, necessario per portare avanti la trasformazione del Raval in zona artistica e culturale, redimendola della "capa de mugre, desidia o mal gusto"<sup>17</sup> che nascondeva sostanza e valore del distretto agli occhi degli stessi barcellonesi.

### Prime azioni concrete sullo spazio pubblico

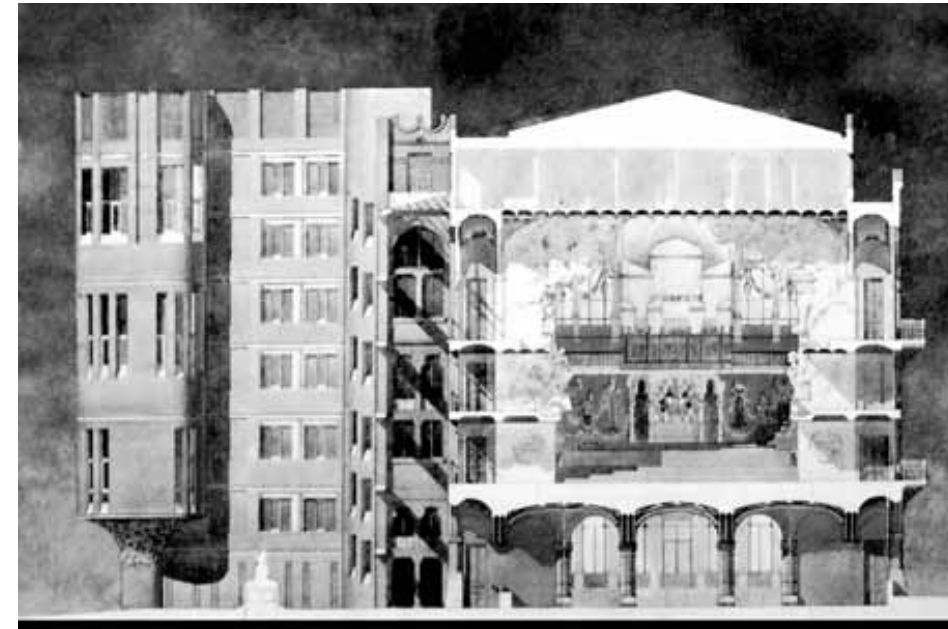
Gli sforzi sostenuti dall'amministrazione democratica per ottenere credibilità procedevano compatibilmente con le difficoltà dovute a una situazione in cui i deficit da colmare erano tanti e talvolta enormi. Le nuove istituzioni democratiche continuavano a strutturarsi e, a più di cinque anni dalla scomparsa di Franco, nel clima politico si avvertivano segnali di affievolimento dell'entusiasmo iniziale.

Per il sindaco Serra i problemi di carattere economico diventavano poco a poco più gestibili ma non c'erano solo quelli. Tra le difficoltà da affrontare c'era l'articolata composizione dell'arco politico. A livello verticale, il governo municipale, socialista, aveva come interlocutori: una Diputació provinciale nominata direttamente da Madrid; una Generalitat democristiana e nazionalista espressione soprattutto dell'entroterra catalano; un governo centrale pure democristiano (UCD) cui i socialisti davano un appoggio esterno. La composizione del consiglio comunale non presentava un quadro molto più lineare: nel Pacte de Progrès del 1979 erano entrate quasi tutte le forze politiche ma le diverse ideologie non tardarono a fare sentire il proprio peso una volta superata la prima fase di entusiasmo (ed emergenza) per la costruzione del nuovo sistema democratico. Il 9 ottobre 1981 il patto collassò e CiU se ne tirò fuori, forte del maggior peso guadagnato con la vittoria nelle elezioni regionali. In aggiunta, il 12 aprile 1982 sarebbe nato il Partit Comunista de Catalunya (PCC) per dare voce alle posizioni più oltranziste di PSC e PSUC.

Probabilmente, con un'emergenza economica meno accentuata e con meccanismi di governo più consolidati, la frammentazione partitica avrebbe irrimediabilmente impantanato riforme e progetti in corso. Serra poteva però ancora contare sul peculiare momento storico, per cui nonostante il calo di entusiasmo rispetto ai primi tempi, persisteva il genuino impegno generale per un miglioramento complessivo della società, e tutti erano coscienti che le falle da tappare erano ancora troppe e troppo grandi per cedere alla tentazione di lasciare che la politica bloccasse tutto in un gioco di posizioni. A questa considerazione si aggiungeva la candidatura olimpica, che coinvolgeva un numero crescente di istituzioni locali e statali.

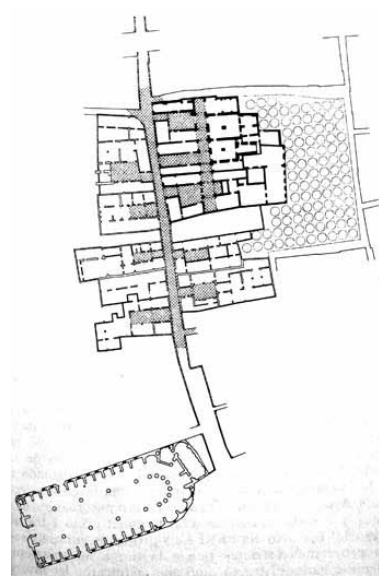
In questo scenario, il progetto di ricostruzione di Barcellona procedeva. Nella *ciutat vella* apparvero i primi risultati concreti della politica di intervento puntuale promossa da

<sup>17</sup> LV (1982-06-25:34).



Bohigas. Per la fine del 1981 fu creata la piazza della Mercè mentre nella primavera del 1982 fu la volta dei giardini Emili Vendrell<sup>18</sup>. Contemporaneamente cominciavano ad attivarsi i privati come dimostrava l'annuncio, il 7 maggio 1982, dell'inizio dei lavori di restauro e adeguamento delle entrate del Palau della Música Catalana, affidati a Oscar Tusquets. Nello stesso anno si avviarono due importanti piani particolareggiati, fondamentali per costruire la nuova immagine del centro storico.

Manel de Solà Morales aveva ricevuto da Bohigas l'incarico di progettare la nuova sistemazione del Moll de la Fusta, restituendo così il fronte mare alla città, perduto dopo che la Muralla de Mar, demolita oltre un secolo prima, aveva lasciato il posto alle strutture portuarie. L'incarico a Solà Morales era motivato dal grande lavoro sulla città fatto dal Laboratorio d'Urbanisme de Barcelona (LUB) da lui fondato presso la ETSAB nel 1977, il cui progetto d'esordio era stata una proposta alternativa al Pla de la Ribera del 1965. Nel corso degli anni, Solà Morales aveva sviluppato un'apprezzata dimestichezza con il tema del limite tra città e mare e la soluzione offerta per il Moll de la Fusta confermava la grande sensibilità architettonica dell'autore per il tema della vita urbana. Il nuovo viale proposto in sostituzione delle architetture portuali ottocentesche univa una sensibilità classica al tema iberico del paseo con un linguaggio postmoderno fatto di dettagli comprensibili al grande pubblico. Inoltre, la sezione stradale proposta garantiva un'efficace coesistenza tra il traffico locale e la nuova rete di circonvallazione, ne permetteva un'intensa pedonalizzazione e dopo più di un secolo restituiva al centro storico il rapporto visivo con il Mediterraneo. Il progetto passò per momenti difficili dovuti all'iniziale mancanza di collaborazione dell'autorità portuale, ma la sapiente gestione da parte di Serra dell'appuntamento della sfilata militare del maggio



A lato, PALAU DE LA MÚSICA

Sezione del progetto di restauro e ampliamento del 1982, arch. Tusquets e Díaz. (da AV)

A dx, MUSEU PICASSO

Planimetria del sistema museale del Carrer Montcada, arch. Garcés e Sòria. (da BOHIGAS 1985)

<sup>18</sup> Per i giardini Emili Vendrell e per la piazza della Mercè, vedi i rispettivi casi studio.



1981, tenutasi sui terreni del molo, permise di attivare i giusti meccanismi perché si potesse procedere, riuscendo finalmente a coinvolgere il Port Vell nello sforzo economico necessario.

L'altro progetto fu il piano museale per il Museu Picasso nel carrer Montcada, ad opera di Jordi Garcés ed Enric Sòria. Nell'antica strada, una delle più nobili della Barcellona medievale e già restaurata in più punti da Adolfo Florensa, si trova il palazzo Meca, ceduto sul finire del 1980 dalla Caixa de Pensions al Comune, che pensò di approfittare dell'imminente centenario della nascita di Pablo Picasso per unire in un unico complesso tutte le proprietà immobiliari di cui disponeva nella strada con la finalità di organizzarle in un museo dedicato al pittore. Gli architetti interpretarono l'incarico (diretto) in chiave urbana decidendo di unire tra loro i patii dei tre palazzi adiacenti in modo da avere una sorta di strada interna parallela a Montcada che fungesse da filtro tra il museo e l'ambito cittadino. Il progetto trovava la propria ragion d'essere in un approccio dichiaratamente orientato a fare città attraverso l'architettura, confermando quello che era il trend del momento. In tal senso andava letta la determinazione a demolire il blocco residenziale medievale retrostante, tra i Carrer Cremat Gran, Cremat Xic e Flassaders, per dare maggiore visibilità all'entrata posteriore del museo.

Accanto a queste operazioni di maggior impegno e dimensione, proliferavano proposte, progetti e realizzazioni a scala minore o a livello normativo. Tra i progetti di spazio pubblico vanno segnalate le proposte per il Passeig de Picasso, il Fossar de les Moreres (entrambi del duo Roser Amadó – Lluís Domènech), lo spazio Argenteria – Basea (di Lluís Nadal, Ramon Godó e Carles Ferrater), nel rione del Born, per la piazza di Salvador Seguí (di Pedro Lorenzo e Francisco Javier Sabatés) e per i giardini delle Dressanes al Raval (di Neus Solé, Daniel Navas e Imma Jansana)<sup>19</sup>.

Spostando l'attenzione a leggi e procedure, nel luglio del 1982 si diede il via ai primi interventi di ripulitura di facciate mentre il 2 agosto dello stesso anno entrò in vigore il decreto 281/82 della Generalitat sulle sovvenzioni alle opere di riabilitazione edilizia, un passo importante nell'incentivare l'iniziativa privata a investire in recupero del patrimonio esistente. Contemporaneamente, sempre da parte della Generalitat, si avviarono i lavori di catalogazione per l'Inventari del Patrimoni Arquitectònic de Catalunya, che avrebbe visto la sua formalizzazione legale nove anni dopo con la legge 3/93.

L'ultimo progetto di rilievo completato nel centro durante l'amministrazione Serra fu la ristrutturazione della piazza Reial, ad opera di Federico Correa e Alfonso Milà. Lo spazio, ricavato dalla demolizione del convento dei Cappuccini in seguito alla Crema dels Convents nel 1835, costituiva l'unica piazza progettata tra le (poche) piazze della Barcellona storica. L'impostazione architettonica era una tipica sistemazione della seconda metà dell'Ottocento: un profilo quadrangolare di portici in un disegno di facciata omogeneo racchiudeva alcuni parterre a giardino con alberi e una fontana al centro. Nel corso dei decenni si erano andati accumulando elementi come lampioni (due sono opera giovanile di Gaudí), cabine telefoniche, cordoli in pietra o cemento, panchine varie e molti fili e canalizzazioni in sospensione

<sup>19</sup> Attualmente [2013], il Passeig di Picasso si presenta secondo le linee del progetto del 1981. Per il Fossar de les Moreres, vedere il caso studio corrispondente. La piazza Seguí fu realizzata per essere smantellata a metà degli anni Novanta contestualmente ai lavori per il piano dell'Illa Robador. I giardini delle Drassanes non sono mai stati realizzati.



PLAÇA REIAL

Veduta della sistemazione precedente e, a dx, vista della proposta di Correa e Milà del 1982. (da AJMT BCN 1982)

per elettricità e climatizzazioni. Al disordine visivo e funzionale si sommava il problema della droga che aveva nella piazza un punto nevralgico di spaccio e consumo. Intervenire nella piazza rispondeva a una visione architettonica d'insieme per un centro storico recuperato ed era un modo per interrompere l'uso improprio dei parterre e riproporre lo spazio, ristrutturato, come nuovo salotto buono del centro. I lavori cominciarono nel febbraio 1982 e la piazza fu inaugurata il 31 gennaio 1983.

Politicamente, la piazza fu una scommessa di Bohigas e Acebillo che si giocavano la credibilità in termini di efficacia della loro strategia di interventi chirurgici nel centro e, per estensione, nelle altre parti di città. In generale il programma di nuove piazze, tra cui spiccavano quelle nel quartiere di Gràcia (opera di Bach e Mora, importanti perché erano un'ulteriore indiretta conferma dell'abbandono dei progetti delle grandi strade di attraversamento, in questo caso la Gran Via "O"), stava andando bene. Ma se altre azioni erano state molto controllate o, in qualche modo, circoscritte in quanto ai rischi da correre, le difficoltà poste dalla piazza Reial erano di ben altro tenore: innanzitutto l'aspetto della piazza, sedimentatosi ormai nell'immaginario barcellonese, non poteva essere sconvolto ricorrendo a troppa modernità. Poi le difficoltà tecniche, legate soprattutto al mantenimento delle palme che si dovettero espantare e ripiantare per consentire i lavori<sup>20</sup>. Poi c'erano le difficoltà economiche legate all'impossibilità di sfiorare i previsti tetti di spesa di 64 milioni di pesetas e sei mesi di tempo. Infine c'era la sfida più delicata, legata all'obiettivo di restituire la piazza alla vita della città dopo decenni di decadenza dovuta a delinquenza e microcriminalità.

La scommessa fu vinta, anche se con qualche patema legato al ritardo nei lavori, durati quasi un anno e che non furono terminati in tempo per l'inizio dei mondiali di calcio, privando così il sindaco Serra dell'opportunità di guidare la surreale<sup>21</sup> inaugurazione dello spazio riformato. Fu invece il nuovo sindaco, Pasqual Maragall, a restituire alla città una piazza emblematica della quale anche i più scettici e agguerriti detrattori dovettero ammettere la qualità ambientale. Il popolare giornalista Lluís Permanyer riconobbe soddisfatto che "[e]l gran acier-

<sup>20</sup> MOIX (1994:61).

<sup>21</sup> Tutte le fonti giornalistiche descrivono la cerimonia come surreale, contraddistinta da un'atmosfera mista di ufficialità ed estemporaneità al cui esito contribuì la partecipazione del pittore Ocaña, residente della piazza.

## INAUGURAZIONE

Maragall, neo sindaco, brinda con il pittore Ocaña durante l'inaugurazione della risistemazione di piazza Reial, il 31 gennaio 1983. (foto: FIN)



to de Oriol Bohigas no ha sido de orden estético, sino conceptual: la supresión del tráfico"<sup>22</sup>. La consegna della piazza a una dimensione interamente pedonale impressionò moltissimo la cittadinanza che rivalutò un ambiente urbano per il quale si era perso ogni apprezzamento. Il progetto di Correa e Milà era molto coraggioso per i tempi. E infatti non furono risparmiate critiche per il ricorso alla pavimentazione in pietra e per la totale assenza di brani di prato, critiche a cui gli stessi architetti dovettero rispondere pubblicamente<sup>23</sup> e che non ebbero la forza di incrinare l'opinione generale contenta di ritrovare una piazza unitaria, semplice, in cui era piacevole stare e passeggiare. Però, nel parlare comune, cristallizzò una locuzione, la *plaza dura*<sup>24</sup>, che da quel momento sarebbe stata usata per stigmatizzare ogni intervento sullo spazio pubblico che non prevedesse un giardino di tipo tradizionale. La piazza ebbe il momentaneo effetto di abbattere il livello di pericolosità del rione, anche grazie all'operazione "Corona" condotta dal corpo nazionale di Polizia proprio per ridare sicurezza all'area.

La piazza Reial fu una della prime opere inaugurate da Pasqual Maragall come sindaco. La successione con Serra si era prodotta il 2 dicembre 1982 quando, in seguito all'affermazione socialista alle elezioni politiche del 28 ottobre, vinte dal PSOE con il 48,11% di voti (miglior risultato di sempre, mai più ripetuto) l'economista fu chiamato dal presidente del governo, Felipe González, a rivestire la carica di Ministro de Defensa. La decisione del governo centrale era motivata dall'esemplare gestione sfoggiata da Serra in occasione della sfilata militare del 30 maggio 1981, svoltasi senza che accadesse nessun incidente nonostante le forti tensioni della vigilia. La scelta di chi avrebbe sostituito Serra alla Casa Gran fu scontata perché i due politici erano amici e sodali fin dagli studi universitari e Maragall era la persona più indicata per dare continuità a un'azione di governo che vedeva, in quel frangente, il PSC in coalizione con il PSUC e l'appoggio del PCC mentre l'opposizione contava su di un fronte non compatto formato da CiU, ERC e CC-UCD.

Per Pasqual Maragall, la carica transitoria durò fino all'8 maggio 1983, quando il PSC ottenne la vittoria alle elezioni municipali inaugurando un governo PSC-PSUC che, nelle in-

<sup>22</sup> LV (1983-01-16:4).

<sup>23</sup> LV (1983-09-30:24).

<sup>24</sup> L'espressione fu usata la prima volta da Luis Fernández Galiano a proposito della sistemazione della piazza dei Països Catalans di Piñón e Viaplana.

tenzioni, avrebbe dovuto continuare sulla scia del socialismo moderato di Serra continuando il lavoro di risanamento della città. Se sul piano economico l'ultimo bilancio approvato dalla giunta Serra era finalmente in salute (si erano ridotte a zero le spese ingiustificate, era sceso del 7% il carico salariale –quasi duemila impiegati in meno- e il deficit era sceso dal 20 al 10%), restavano aperte tutte le altre sfide, mentre continuava la preparazione della candidatura olimpica.

### Prime polemiche per gli interventi su patrimonio e tessuto storico

I primi interventi nel centro ebbero in generale un riscontro positivo. In ogni caso, come nel caso della piazza Reial, il dibattito suscitato palesò l'impegno tecnico e intellettuale degli architetti lasciando sottinteso che le controversie potevano essere generate da questioni linguistiche o compositive dei progetti (la generale tendenza a costruire *plazas duras*<sup>25</sup>) certamente non da una cattiva qualità progettuale o da un'impostazione ideologica non condivisibile.

Il primo caso in cui le polemiche, divenute incandescenti, investirono i fondamenti teorici dell'azione municipale fu in occasione della riforma della cosiddetta Casa de la Carassa. L'edificio, nel settore orientale, era un piccolo blocco residenziale risalente al XIV secolo ed era noto per la scultura di una faccia femminile (una *carassa*) inserita come un doccione in angolo e che secondo alcuni autori (e in base alla tradizione del quartiere) alludeva alla presenza di un bordello<sup>26</sup>. L'edificio fu acquisito nel 1980 dal Comune che ne reputò impossibile il recupero ed optò per una soluzione salomonica conservando il muro perimetrale del piano terra con l'elemento scultoreo d'angolo, demolendo totalmente l'interno e i piani superiori, sostituiti da un'architettura moderna dalle linee compositive molto semplici, su progetto di Amadó e Domènech.

La vicenda della Carassa è interessante perché si trattò del primo caso di critica totale apertamente mossa all'amministrazione democratica in merito a un intervento nel centro storico. La casa era inserita nel catalogo del patrimonio architettonico fin dall'edizione del 1962 e aveva un grado di protezione di secondo livello, che ne proibiva la demolizione. Si trattava quindi di un edificio protetto e ben conosciuto, inserito pure nel catalogo del 1977, all'epoca ancora allo status di inventario di tipo scientifico.

Il PERI approvato del settore orientale prevedeva, tra le altre cose, che l'Ajuntament individuasse terreno (ottenibile anche tramite demolizioni) e che l'INCASOL vi costruisse gli appartamenti da destinare a edilizia protetta. Così avvenne anche in questo caso. Sulle ragioni della demolizione dell'immobile non si ebbero mai spiegazioni chiare da parte del Comune e non risulta che fosse mai stato prodotto un dossier, come prescritto dalla legge, per corroborare la dichiarazione di *ruina imminente*. Molte voci si sollevarono contro il pro-

<sup>25</sup> CABALLERO (1983).

<sup>26</sup> LV (1981-12-03:41). Esiste anche l'ipotesi che si trattasse di un volto apotropaico, probabilmente un angelo e alcuni giornali dell'epoca vi si riferiscono come "l'angelet".

getto municipale non appena se ne ebbe notizia e Joan Bassegoda Nonell<sup>27</sup> fu certamente il più acceso accusatore dell'iniziativa. Una notte di metà agosto del 1983, la demolizione fu portata a termine con un bulldozer e rapidamente si liberò il sito di tutto il materiale di risulta. A infiammare le critiche, il fatto che non sembrava possibile individuare con certezza dove fossero stati portati i resti dell'edificio: la finestra *coronella*<sup>28</sup>, un grande arco lapideo di ingresso, varie bozze e, soprattutto, la scultura stessa della Carassa, di cui si vociferavano le più diverse ubicazioni.

In effetti, la sbrigativa procedura seguita nel procedere alla demolizione così come le ragioni poco chiare dell'assegnazione dell'incarico a Amadó e Domènech contribuirono ad alimentare critiche e sospetti, riflessi in numerosi articoli sulla stampa locale nei quali Bassegoda dava voce a quanti pensarono che, nel migliore dei casi, si fosse effettuato uno scempio giusto per rispettare un calendario prestabilito di interventi con i corrispettivi movimenti finanziari<sup>29</sup>. Dopo quasi due settimane di polemiche, l'Ajuntament diffuse un comunicato stampa in cui spiegava le ragioni del proprio agire segnalando che

Los servicios técnicos del Ayuntamiento entendieron que era una forma correcta de rehabilitación y que comportaba el debido respeto a los restos arqueológicos que realmente quedaban y que no caía en la inculta teatralidad de inventar arqueología allí donde no hay. Es decir, respetar lo existente y rehabilitar con técnicas actuales respetuosas con la historia y el entorno y no con falsas imitaciones estilísticas<sup>30</sup>.

Bassegoda rispose dalle pagine de “La Vanguardia” il 13 dello stesso mese, confutando punto per punto le spiegazioni date dall'Amministrazione. Tra l'altro il Comune aveva affermato, molto genericamente, di avere accordato l'intervento con “vecinos representativos del barrio”<sup>31</sup> ma l'8 settembre l'AVCA sorse denuncia contro il Comune contestando che la demolizione non era stata accordata con nessuna associazione di quartiere e che la perdita di un importante segno d'identità del rione non era stata compensata da una zona verde (di cui si ricordava la necessità). Infine si insinuava apertamente che non era la prima volta che si demoliva un edificio storico per vederne spuntare parti, tempo dopo, nei negozi di antiquariato. La momentanea perdita di notizie sulla Carassa e altri elementi architettonici, non fece che fomentare tali sospetti. Il 22 settembre si tenne a Barcellona una riunione della Real Academia de las Ciencias y Artes nella quale si parlò anche del caso della Carassa e si richiese formalmente una ricostruzione fedele dell'edificio con il maggior numero possibile di elementi originali. In alternativa, il Comune stesso avrebbe dovuto auto multarsi per avere contraddetto una sua stessa prescrizione riguardante la protezione del patrimonio. Bohigas difese l'azione municipale e definì la vicenda come una delle “polèmiques més mal orientades i més poc intel·ligents que s'han fet”<sup>32</sup>. Anni dopo, l'architetto non risparmiò ironie

27 Joan Bassegoda i Nonell (1930-2012) è stato architetto specializzato in restauro, cattedratico della ETSAB, direttore a vita della Reial Càtedra Gaudí e presidente della Reial Acadèmia Catalana de Belles Arts de Sant Jordi.

28 Tipologia di finestra bifora o trifora tipica dell'architettura civile gotica catalana.

29 È opportuno segnalare che le ricerche d'archivio condotte per il presente lavoro non hanno portato a nessun tipo di risultato in merito all'esistenza di un eventuale dossier sullo stato di rovina imminente, così come non è stato possibile trovare il fascicolo del progetto per i dodici nuovi appartamenti.

30 LV (1983-09-03:14).

31 *Ibid.*

32 BOHIGAS (1985b:49).



CASA DE LA CARASSA

L'edificio puntellato nel 1980. (Foto: ignoto)

A dx, l'edificio con la sopraelevazione residenziale realizzata nel 1983, arch. Amadó e Domènech.

insinuando che i difensori della casa non sapessero nemmeno dove fosse<sup>33</sup>.

La costruzione visibile adesso [2013] è un'architettura anonima con, al piano terra, le mura medievali della costruzione originale in cima alle quali è innestata la scultura (originale?) della Carassa, mentre ai piani superiori si intuisce il salto temporale di un'operazione più recente. A *latere* degli aspetti cronachistici di una vicenda in cui il progetto di nuova architettura risalta principalmente per la capacità di passare inosservato, la casa della Carassa offre spunti di riflessione tanto più significativi quanto più si considera che fu il primo caso di riabilitazione veramente controverso nella *ciutat vella*.

Un primo aspetto importante risiede nella nuova architettura chiamata a sostituire l'antica. Il curriculum di Amadó e Domènech è quello di uno studio di primo livello con risultati significativi anche nel campo della riabilitazione (come per la Casa de l'Ardiaca a Barcellona) eppure l'edificio, letteralmente infilato nelle mura originarie della Carassa, non definisce una prassi operativa chiara, restando a metà strada tra una timida mimesi (sembra una sopraelevazione come ce ne sono tante nel distretto) e un'abortita dichiarazione di modernità (la carpenteria metallica è visibilmente contemporanea). La fiducia nella nuova architettura come fatto oggettivamente capace di generare, da solo, miglioramenti ambientali, in questo caso non produsse un esempio concreto del processo desiderato. Il resto del rione non avvertì gli effetti dell'intervento tranne, paradossalmente, durante i mesi in cui il lotto rimase completamente vuoto, trasformato in una piazza provvisoria come ne sarebbero apparse molte negli anni a seguire.

Un osservatore attento avrebbe notato che nessuno (nemmeno Bohigas) difendeva il

33 FEBRÉS (1986:52).



nuovo progetto. La questione verteva esclusivamente sull'opportunità o meno di avere demolito una costruzione secolare con le posizioni divise tra chi, la maggioranza dei non architetti, temeva che questo episodio fosse solo l'antipasto di una rigida dieta fatta di sostituzioni arbitrarie e, dall'altro lato, chi pensava che il gesto distruttivo non potesse essere messo in discussione in quanto generatore della possibilità di intervento, arrestabile solamente di fronte ad edifici di assoluta e indiscutibile importanza. Quest'ultima posizione agglutinava, in forme e accenti diversi, la maggioranza del collettivo professionale. La difesa del diritto di demolizione arrivò a prescindere dal valutare cosa era che andava a sostituire l'esistente e perché. Si apriva così una breccia per un 'agnosticismo critico' verso la nuova architettura le cui conseguenze si sarebbero palesate quando la scala d'intervento sarebbe cresciuta, qualche tempo dopo.

Un altro aspetto che fece capolino nella questione della Carassa fu la dinamica del processo decisionale. L'impressione del tempo era che si fosse proceduto in modo oscuro e sbrigativo, in un conflitto di interessi latente a cui non si vedeva come porre rimedio sul piano legale. Il Comune che proteggeva un edificio prevedendo sanzioni durissime per i contravventori era lo stesso ente che poteva togliere o ignorare, apparentemente a piacimento, qualunque protezione senza dare spiegazioni a nessuno. Una procedura pre costituzionale che gli amministratori negarono di aver seguito senza però produrre una documentazione affidabile a dimostrare il contrario. Il dossier fantasma sullo stato della casa della Carassa fu considerato la prova provata che l'incisività dell'azione municipale era basata solo su intenzioni di cui criteri e finalità non apparivano chiari. La macchina comunicativa dell'Ajuntament era ancora allo stato embrionale e non poteva contare sulla massa editoriale degli anni Novanta, per cui il caso della Carassa non poté essere trattato con l'attenzione di analoghe situazioni successive.

L'impaccio municipale a livello di comunicazione e trasparenza in un episodio così controverso finì per gettare ombre sulle reali motivazioni e sulle procedure di molte decisioni a livello di pianificazione e incise profondamente sul modo in cui una parte dell'opinione pubblica cominciò a guardare alle politiche dell'Amministrazione in merito al centro storico e al patrimonio. Le lettere ai giornali di quel periodo<sup>34</sup> dimostrano che, anche se quasi nessuno paventava ulteriori interventi come la Via Laietana, era molto viva la preoccupazione che le battaglie vissute e vinte per situazioni come la casa Golferichs, capolavoro modernista di Joan Rubió i Bellver salvata per un soffio dalla demolizione, sarebbero continuate a lungo, senza nessuna garanzia di nuove vittorie.

Un altro aspetto sul momento marginale ma che sarebbe letteralmente esploso quindici anni dopo era quello della partecipazione. Le associazioni di vicinato non erano più forti come un tempo, essendoci ormai una struttura amministrativa democratica che non aveva bisogno di sotterfugi giuridici per dare espressione alle rivendicazioni cittadine. Eppure era ancora difficoltoso fare sentire la voce dell'uomo di strada. In parte perché, dopo quasi quarant'anni di dittatura, sopravviveva un certo modo di interpretare il rapporto tra il potere e il cittadino (a livello di atteggiamenti, di procedure e di strutture)<sup>35</sup> tendenzialmente unidi-

34 Cfr. LV (1983-09-30:5).

35 La Transición spagnola, pur avendo avuto il grande merito di essere stata una riconciliazione nazionale pacifica,

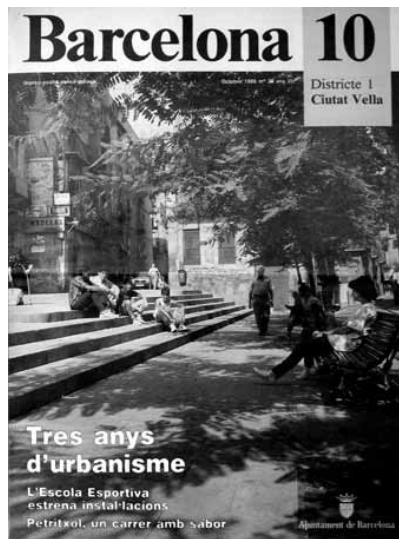
rezionale. E in parte perché il *gap* da riempire sul piano delle dotazioni era ancora talmente esteso da rendere oggettivamente problematica l'elaborazione di meccanismi partecipativi fluidi che non si riducessero a un semplice e inattuabile elenco di rivendicazioni di base. Se nelle decisioni d'insieme il rapporto partecipativo era oggetto di attenzioni e si cercava la collaborazione delle associazioni (come aveva dimostrato la vicenda del PERI del settore orientale), una volta scesi alla scala dell'operazione concreta, la partecipazione cittadina si faceva più sfumata, cominciando dalla scelta degli interlocutori che avrebbero dovuto interfacciarsi con l'Ajuntament. La protesta di Prudenci Sánchez, sfociata in una denuncia formale, per il mancato coinvolgimento dell'AVCA, sottintendeva la presa di coscienza da parte dell'associazionismo che anche per un'amministrazione democratica il parere della cittadinanza era, in fondo, un'opzione e non un obbligo.

Infine, su un piano più strettamente intellettuale, l'intervento sulla Carassa rese manifesta un'aporia terminologica trascinata a lungo (e mai completamente sciolta) figlia delle esitazioni del dibattito locale sul patrimonio. Rileggendo le cronache dell'epoca si osserva come l'espressione «rehabilitació respectuosa» è declinata con grande flessibilità interpretativa. Si percepisce la mancanza di un vocabolario unanime e condiviso per le formule verbali di sintesi: per alcuni, più influenzati dalle teorie italiane, il termine implicava innanzitutto la permanenza della massima percentuale possibile di materiali ed elementi originali. Per altri la *rehabilitació* equivaleva a una reinterpretazione compositiva e tecnologica che non escludeva la sostituzione totale<sup>36</sup>. A complicare la cose si aggiungeva la grande soggettività cui potevano ricorrere molte figure chiave del processo amministrativo al momento di prendere le decisioni. Come sarebbe emerso palesemente qualche anno dopo in operazioni di maggior estensione, il Comune non disponeva di un sistema di riferimenti obiettivo per evitare che le personali interpretazioni di tecnici e funzionari si prestassero a errori, inesattezze, influenze e strumentalizzazioni da parte di terzi. Vedremo come, nel tempo, quest'aspetto permise l'evoluzione di un atteggiamento professionale genuinamente convinto della necessità di non lasciarsi inibire dal contesto esistente al momento di formulare una proposta progettuale, un atteggiamento che avrebbe favorito in molti politici –e anche in qualche autore- una posizione che potremmo ironicamente definire di '*chulería*'<sup>37</sup> architettonica.

permise situazioni di continuità con il regime franchista (complice anche il controllato rilassamento di questo nei suoi ultimi anni) che costituirono una zavorra difficile da eliminare nel cammino verso la modernizzazione democratica.

36 Basti ricordare che nel 1979 lo studio per il PERI del settore orientale considerava la persistenza dei tracciati parcellari come principale forma di rispetto per il tessuto storico.

37 In castigliano con il termine *chulería* si indica un atteggiamento di sfida strafottente.

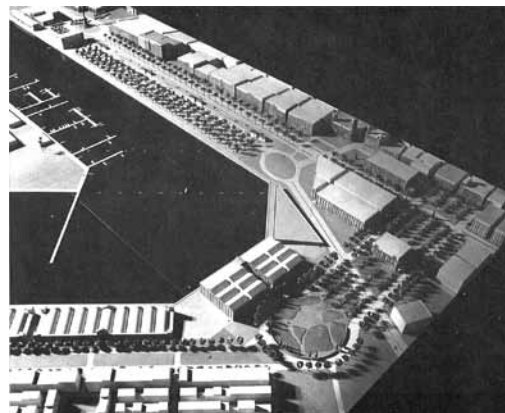


#### LA CITTÀ COMINCIA A RIPRENDERE FORMA

A sx, l'Avenida García Morato nel 1953, bombardata, in procinto di diventare Avinguda Drassanes. (da SOBREQUÉS I CALLICÓ 1991)

La rivista municipale celebrativa dei primi interventi (in copertina, la risistemazione delle Basses de Sant Pere), ottobre 1986.

Sotto, a sx, il modello del progetto di Manuel De Solà Morales del 1986 per il Moll de la Fusta (da BMM). A dx, il Port Vell in attesa di essere rimodellato con il Pla de Palau (arch. Jordi Henrich e Olga Tarrasó, 1988) e il Moll de la Fusta già recuperato. (da AJMT BCN 1992b)



## MARAGALL SINDACO

### Pasqual Maragall, finalmente un principe per la ricostruzione della città

Narcís Serra aveva avuto il merito di mettere in moto la nuova Barcellona, gestendo con equilibrio e fermezza una città che, nei primi anni della Transición, sembrava essere una trappola politica anche per gli amministratori più scaltri. Con Pasqual Maragall non esistevano dubbi che sarebbe continuata la spinta progressista e che piani e progetti della giunta Serra avrebbero seguito il loro corso. Semmai esistevano incertezze sulle modalità con cui si sarebbe proseguito e sulla visione di città del nuovo sindaco.

Nato nel 1941 dal noto avvocato Jordi (figlio a sua volta del grande poeta Joan Maragall) Pasqual aveva avuto un'iniziale formazione letteraria sfociata in studi universitari di economia che gli avevano permesso di entrare, già ventiquattrenne, nell'organigramma municipale come membro del Gabinete de Programación durante l'incarico di Porcioles. Il controverso sindaco ebbe sempre un'opinione molto alta del giovane economista e si impegnò affinché ottenesse una borsa di studio per gli Stati Uniti, dove Maragall risiedette tra il 1971 e il 1973. Al suo ritorno, riprese regolarmente il proprio posto in Comune. Le simpatie di Maragall per la sinistra si erano manifestate fin dai suoi primi passi nella politica, con il coinvolgimento nel Front Obrer de Catalunya ma questo non comportò mai nessun problema per Porcioles che, del resto, era noto per un pragmatismo alieno alle battaglie ideologiche. Entrambi erano uniti da una visione di Barcellona molto più affine di quanto non potesse far credere il diverso *pedigree* politico. Quello che segnava le distanze era un diverso modo di concepire la società, dovuto probabilmente alla differenza generazionale (con la conseguente esposizione a diverse ideologie) più che all'indole personale.

Porcioles era un catalanista convertito al franchismo nel marzo 1937, dopo un'iniziale militanza nella Lliga Regionalista<sup>1</sup>. Non aveva esitato ad approfittare della carica di sindaco per accrescere la propria fortuna personale, divenuta la decima di Spagna negli anni Settanta, e non si era mai eccessivamente preoccupato degli aspetti sociali dell'azione amministrativa con l'unica, demagogica, eccezione del programma di apertura di scuole per l'infanzia. Nell'insieme, il profilo di Porcioles era in linea con il panorama amministrativo dei trentotto anni di regime e per quanto il notaio barcellonese fosse correttamente identificato come il principale gestore dello sfruttamento speculativo dei terreni urbani, sarebbe sbagliato cre-

<sup>1</sup> Cfr. RIERA (1998).

dere che ne fosse artefice unico. I tempi e il contesto politico non avrebbero probabilmente lasciato molto spazio per altri tipi di atteggiamento.

Maragall invece, mostrava una riconosciuta sensibilità culturale<sup>2</sup> (e sociale) frutto della prima educazione di tipo umanistico, delle amicizie personali (per esempio con il filosofo Xavier Rubent de Ventós) e delle ascendenze familiari. Tutte cose che, unite a un intelletto particolarmente brillante e un carattere anticonformista, favorirono lo sviluppo di una personalità complessa, di indole limpidamente democratica ma insofferente verso i preconcetti e le schematizzazioni partigiane. L'adesione al PSC significava innanzitutto la rinuncia a un catalanismo indipendentista (o anche solo regionalista) in favore di una sinistra che i critici più superficiali riassumevano nell'epiteto della Gauche Divine ma che presto sarebbe stata molto più correttamente definita come New European Left. Maragall aveva dovuto lasciare l'Ajuntament nel 1976 su pressione della Brigada Politico-Social<sup>3</sup> che l'aveva materialmente allontanato dal suo posto di lavoro. Fuori della casa comunale, il futuro sindaco divenne uno dei membri più in vista della dirigenza socialista catalana e, convinto della necessità di costituire un "eix socialista peninsular"<sup>4</sup>, si impegnò attivamente nel buon esito del Pacte d'Abril del 1977 con cui si erano gettate le basi per l'azione congiunta tra PSOE e PSC.

Abbiamo visto che in quegli anni il passaggio al nuovo Stato democratico era costellato di eventi, decisioni e cambiamenti tutti in qualche modo di portata storica. Non tutti gli avvenimenti erano interpretabili solo in una logica di «vecchio» contro «nuovo» o «dittatoriale» contro «democratico» e alcune questioni crearono intense fibrillazioni che misero a dura prova la tenuta delle varie componenti del nuovo sistema amministrativo. Il ritorno dall'esilio del presidente della Generalitat, Josep Tarradellas, aveva provocato risentimento nelle fazioni comuniste che non gradivano la grande visibilità di cui stava godendo il President e non avevano visto di buon occhio il saluto da questi portato al re nel riprendere possesso dell'incarico.

Da parte socialista, i principali affanni derivavano dalla questione elettorale. Nell'imminenza delle elezioni municipali, alcuni socialisti si interrogavano sul cambio di atteggiamento che avrebbe comportato una vittoria, foriera di opportunità ma anche di responsabilità. Altri, sembravano spaventati dall'eventualità di un'affermazione elettorale e ritenevano che il compito di un partito di sinistra stesse innanzitutto nel condurre battaglie sociali meglio difendibili dai banchi dell'opposizione. Maragall, che si autodefiniva un marxista senza paura di assumere responsabilità di governo, in quel confronto difese sempre la ricerca della vittoria elettorale. Dopo essere tornato per qualche mese, nel 1978, negli Stati Uniti a preparare un master in Economia Urbana, Maragall fu preso in considerazione come possibile Conseller de Política Territorial in quota socialista nel governo della Generalitat. L'idea non progredì e, forte dell'esperienza maturata negli uffici municipali tra il 1965 e il 1976, divenne il secondo nome nella lista capeggiata da Serra alle elezioni del 1979. Quando quest'ultimo divenne ministro, Maragall ne prese il posto dichiarando subito la continuità con l'azione di governo. Il discorso di presa di possesso della carica di sindaco era significativamente intitolato *Per una Bar-*

2 "La Veu del Carrer" [d'ora innanzi: VC] (n.19, nov.1993:5).

3 Fondata nel 1941 e sciolta solo nel 1986, la Brigada Politico-Social era la polizia politica del regime franchista.

4 MARAGALL (1986:181).

*celona olímpica i metropolitana*<sup>5</sup> e reiterava i punti fermi del programma socialista di quegli anni: "austeritat, eficàcia, informació, descentralització i lligam amb l'Àrea Metropolitana"<sup>6</sup>. In quel discorso limpido, proiettato verso il futuro, Maragall anticipava esplicitamente altri due temi che avrebbero contraddistinto le sue giunte: la proiezione internazionale della città e il rapporto attento con la Generalitat.

Barcellona, già gemellata con Colonia, Milano e Boston, avrebbe incrementato i rapporti internazionali attraverso la cultura, l'arte e la ricerca con il fine di consolidare la propria leadership rispetto alle altre municipalità spagnole. Inoltre ci sarebbe stata la firma di una convenzione con il Comune di New York (e le università delle rispettive città) per la creazione di una Catedra Barcelona e si sarebbero intensificate le relazioni con la municipalità di Londra. Infine, la proiezione internazionale sarebbe stata utile per supportare la nuova richiesta di capitalizzazione da rivolgere ai mercati internazionali nel 1983. Sul piano dei rapporti con la Generalitat, pur riconoscendo l'esistenza di occasionali differenze, Maragall insisteva sul fatto che di fronte alle sfide importanti non sarebbe mai mancata l'intesa tra le due istituzioni e che presto si sarebbero trovate soluzioni a tutti i temi in sospeso in materia di competenze reciproche. Maragall però non era l'amministratore conciliante che intendeva apparire in quel discorso: non perché cercasse lo scontro, ma per la disinvolta determinazione messa in pratica da subito nella sua azione di governo, specchio di una visione politica e urbana propria di uno statista. Il progetto di Maragall per Barcellona era molto più ambizioso della visione rigeneratrice di Serra, molto più ampio dell'interpretazione morfologica di Bohigas, molto più lungimirante del pragmatismo (anche quello rivendicativo) del barcellonese medio.

Nei primi mesi del suo mandato, il nuovo sindaco spiazzò molti con una decisione discussa: il riconoscimento della medaglia d'oro della città di Barcellona all'ex sindaco Porcioles<sup>7</sup>. Coloro che criticarono duramente Maragall arrivarono a insinuare che il gesto fosse un tardivo ringraziamento per la borsa di studio ottenuta dodici anni prima grazie alle gestioni dell'ex sindaco e, al tempo stesso, un messaggio per i settori più conservatori della città che non avrebbero avuto niente da temere da un amministratore potenzialmente affine a *rojos* e *separatistas*. Forse c'era qualcosa di vero in tali critiche, ad ogni modo, abbiamo visto che, in merito all'idea di Barcellona, di nessi tra i due *batlle* ce n'erano: entrambi vedevano nella Ciutat Comtal una grande entità metropolitana; entrambi pensavano che la *catalanitat* dovesse avere nella capitale il punto massimo di espressione culturale piuttosto che di affermazione politica; entrambi (anche se con diverse modalità e motivazioni) accettavano la presenza del capitale privato come uno dei principali attori di trasformazione urbana.

Inoltre, nel progetto di Maragall per Barcellona non c'era spazio per la stretta ortodossia di partito. Da subito il nuovo sindaco avrebbe rivendicato il primato della città di fronte a qualsiasi altro tipo di interesse. Descrivendo, nel 1985, il programma di interventi urbani, riconosceva che "aixó potser té poc a veure amb la ideologia, amb la dreta o l'esquerra, però amb el que sí té a veure és amb la voluntat de millorar la ciutat"<sup>8</sup>. La coscienza metropolitana

5 Il titolo fu scelto dal capo ufficio stampa, Josep M.Sòria col beneplacito di Maragall. MARAGALL (1986:195).

6 AJMT BCN (1982:8).

7 La decisione fu presa nel febbraio del 1983 e la medaglia fu consegnata nel maggio, dopo le elezioni municipali.

8 MARAGALL (1985:32).



di Maragall, unita alla dichiarata e ricercata proiezione internazionale, avrebbe prodotto contrasti sia con le correnti più di sinistra del quadro politico barcellonese sia con quelle nazionaliste. Comunisti, socialisti radicali e indipendenti di sinistra non vedevano di buon occhio il New Urban Realism<sup>9</sup> che stava prendendo forma come possibile unione di interesse privato e pubblico. Dall'altra parte, popolari, convergenti e indipendentisti stentavano ad accettare la crescente enfasi sul ruolo di Barcellona come città-Stato, seconda capitale di Spagna (si arrivò a proporre di spostare nella Ciutat Comtal il Senato del regno).

La Barcellona che Maragall sembrava intenzionato a perseguire non era una città che si sarebbe limitata a colmare i deficit infrastrutturali cogliendo l'occasione della sfida olimpica. Piuttosto, era una metropoli mediterranea nel senso pieno dell'espressione, un *trait d'union* tra l'Europa meridionale, il Medio Oriente e il Nord America. Una città il cui spessore storico e culturale avrebbe permesso una proficua intesa con il grande capitale privato evitando di restarne fagocitati. Non era difficile intuire il respiro di lungo termine di una simile strategia, per la quale i giochi olimpici erano il punto di partenza di una crescita qualitativa ed esistenziale della capitale catalana.

Queste idee non mancarono di creare attriti sensibili con le posizioni della Generalitat, il cui presidente aveva tutta un'altra impostazione culturale e non solo per la diversa matrice politica. Jordi Pujol difendeva un nazionalismo responsabile, pronto a brandire lo spauracchio dell'indipendentismo senza mai farne un obiettivo esplicito. Per Pujol, Barcellona era essenzialmente la capitale della Catalogna e in quanto tale doveva essere il centro nevralgico di una rete di sistemi che coprissero tutto il territorio regionale, senza creare scompensi di sorta<sup>10</sup>.

Diverso era l'atteggiamento di Maragall e si capì quando, una volta prese le redini dell'Ajuntament, affermò di avere riscontrato un certo "arquitecturismo"<sup>11</sup> nella prevalenza che il collettivo professionale aveva assunto rispetto ad altri aspetti dell'azione municipale. Era arrivato il momento di armonizzare compiti e responsabilità tra le diversi componenti culturali, tecniche e professionali implicate nelle trasformazioni. In questa constatazione era insita una dichiarazione di autosufficienza del sistema Barcellona, capace di produrre autonomamente non solo architettura ma tutto il ventaglio di competenze e capacità necessarie a sviluppare una metropoli moderna. Avocando alla città di Barcellona il pieno potenziale tecnico della propria rinascita, Maragall poneva se stesso, come sindaco, di fronte a una sfida precedente al progetto olimpico e decisamente più spinosa: la riforma del centro storico.

La strada da percorrere era ancora tutta davanti con alcuni primi risultati già raggiunti fin dagli anni di Socias e si poteva contare sulle concrete mosse intraprese da Serra. Un cambiamento epocale era stato la paralizzazione dei piani per l'Avenida García Morato e il Carrer di Méndez Núñez (di cui nel 1984 ancora erano operativi gli espropri) mentre i PERI approvati per il Raval e il settore orientale sembravano alludere a una nuova stagione partecipativa rispettosa con il patrimonio. Il piano "Dal Liceu al Seminari" poi, era il fiore all'occhiello

9 McNEILL (1999:65-73).

10 Non per caso, lasciando la presidenza della Generalitat dopo ventitre anni, nel 2003, Pujol avrebbe enfatizzato il fatto di essere riuscito a visitare ogni municipio catalano.

11 MOIX (1994:77).

di una strategia di rivalutazione della città vecchia che avrebbe dovuto dare alla metropoli mediterranea pensata da Maragall una dimensione storica e simbolica ancora mortificata da un degrado incongruente con lo status internazionale desiderato.

Sul momento non fu chiarissimo il ruolo che il nuovo sindaco avrebbe riservato all'architettura e agli architetti nella sua visione urbana. Il ridimensionamento che molti temevano era motivato da dichiarazioni informali dello stesso Maragall e da una certa freddezza iniziale verso l'architettura che contrastava con la grande fiducia dimostrata da Serra. Non sarebbe stato così: l'architettura avrebbe continuato ad avere un ruolo fondamentale nella Barcellona *maragallista*, a partire proprio dal centro. A cambiare, poco a poco, sarebbero stati i presupposti culturali su cui gli architetti avrebbero elaborato i loro progetti.

### Una visione sistemica per la trasformazione urbana

Le prime azioni dell'amministrazione Maragall nel centro storico erano ancora debitrice dello slancio iniziale dato da Narcís Serra e Oriol Bohigas. Di quel primo impulso mantenevano il carattere di pragmatiche operazioni puntuali ed erano coerenti con il programma socialista che dava priorità all'interesse collettivo e al coinvolgimento della cittadinanza mentre, sul piano normativo, proseguiva l'iter per stabilizzare il terreno giuridico su cui ci si muoveva.

Nel mese di marzo 1983 ricevettero la prima approvazione due dei PERI per il centro storico: il 17, la proposta di Manuel de Solà Morales per la Barceloneta e il 27 quello per il settore orientale finalmente redatto da Ricard Fayos, Joan Galimany e Pere Giol con Pedro Domínguez e Carles Pareja. Era un PERI che prevedeva 63 operazioni da realizzarsi con un budget di poco più di 8.000 milioni di pesetas. Si prevedeva l'acquisizione di 79.350 m<sup>2</sup> di suolo con la finalità di ottenere, a operazioni concluse, 18.255 m<sup>2</sup> di spazio pubblico. Già dal 1976 era stato approvato lo strumento del Pla General d'Ordenació Urbana per dettagliare i criteri generali di azione sulla città. Il 16 aprile 1983, tutta l'area del centro storico, ancora suddivisa tra più distretti, fu dichiarata oggetto di un Programa de Actuacions Integrals che avrebbe reso effettive le disposizioni dei vari PERI.

Parallelamente all'evoluzione degli aspetti giuridici crescevano le iniziative culturali e comunicative incentrate sulla trasformazione della città. Sempre nel marzo del 1983, si tenne una mostra il cui titolo interlocutore mascherava il carattere deciso con cui Maragall avrebbe in realtà proseguito, intensificandolo, il progetto urbano di Serra. L'esposizione "Qui és Barcelona?" era stata allestita nell'ex mercato del Born e il titolo era un'allusione a uno dei primi slogan del nuovo sindaco, "la ciutat és la gent"<sup>12</sup> e voleva trasmettere l'idea che (nelle parole pronunciate per l'occasione dalla vicesindaco Mercè Sala) "Barcelona no és una cosa, sinó una entitat viva, formada per tots els barcelonins"<sup>13</sup>. Certamente la vicinanza delle elezioni municipali fu un incentivo non indifferente nell'organizzazione della mostra: erano esposti i risultati di quattro anni di gestione democratica i cui risultati più importanti stavano nell'aver arrestato il processo di degrado della città, particolarmente accentuato nella *ciutat vella*, e

12 MARAGALL (1986:198).

13 "Full Informatiu del Consell Municipal del Districte I" [d'ora innanzi: FIN] (n.12, mar.-apr.1983:2).

nell'aver saputo mettere in marcia una serie di piani e progetti sui quali cominciava a manifestarsi una certa attenzione anche dall'estero. Il tutto, come riconoscevano sia Maragall che Pujol nei rispettivi discorsi di inaugurazione, cercando una simbiosi tra Barcellona e la Catalogna, entità dai destini inseparabili<sup>14</sup>. Uno degli stand che richiamò maggiore attenzione fu quello del dipartimento di Urbanismo. I progetti mostrati riguardavano tutta la città e anche il pubblico meno sensibile alle questioni urbane fu attratto dai plastici di alcuni settori ("Dal Liceu al Seminari", il Moll de la Fusta) che ottennero un grande successo di pubblico: in poco più di un mese la mostra ricevette oltre centomila visitatori.

Il lascito più rimarchevole dell'esposizione fu il catalogo, anche se il termine è forse improprio, data la grande quantità di materiale pubblicato non presente in mostra. *Plans i projectes per a Barcelona 1981-1982* costituì il primo titolo di un'estesa serie di libri che il Comune di Barcellona avrebbe pubblicato negli anni seguenti. Come tutte le istituzioni pubbliche, l'Ajuntament conduceva un'attività editoriale a *latere* della normale pubblicazione di atti e opuscoli vari. *Plans i projectes...* era però qualcosa di più perché si rivolgeva al libero mercato come un qualsiasi altro libro di architettura o urbanistica ed era rivolto a chiunque avesse interesse all'azione municipale, indipendentemente dal tipo di formazione del lettore. Inoltre si poteva apprezzare un sincero sforzo di comunicazione all'insegna della trasparenza. Sulla scia delle parallele iniziative all'insegna della partecipazione cittadina si propugnava un'idea di Amministrazione che non avesse niente da nascondere e che, mostrando le proprie intenzioni, fornisse alla cittadinanza il materiale di base per qualsiasi partecipazione: la conoscenza della materia. Nel corso dei decenni successivi, il ricorso allo strumento editoriale sarebbe stato sempre più importante e intenso, tanto da far risaltare l'amministrazione barcellonese nel panorama internazionale della pubblicistica specializzata.

Si potrebbe anche dire che il volume era una tacita ricerca di legittimazione per il *potpourri* di progetti, piani e realizzazioni presentati con ricchezza di saggi, grafici e memorie descrittive. Presentando in modo tanto completo risultati e progetti, il Comune offriva l'occasione di una lettura autoptica di processi ancora in corso e che, fino a meno di un decennio prima, mai sarebbero stati illustrati con tanta esaustiva chiarezza. Un'operazione del genere, rivista trent'anni dopo, poteva apparire molto rischiosa sul piano politico (soprattutto per quanto riguarda i progetti per il centro storico, che occupavano circa la metà delle pagine). In fondo, ancora non si poteva essere sicuri del feedback della cittadinanza (ricordiamo che la candidatura olimpica non era ancora stata accettata e l'Amministrazione non poteva contare sul consenso degli anni seguenti) e perché per un'amministrazione è sempre delicato esporsi troppo sul piano degli interventi urbanistici futuri, soprattutto in quella Barcellona, dove i piani disattesi si erano succeduti senza soluzione di continuità da più di un secolo. Era una delle ragioni per cui si mettevano sullo stesso piano cose già fatte e cose da fare, sottolineando il grande, unico, flusso di trasformazioni in corso.

Nelle pagine introduttive, Pasqual Maragall rivendicava il ritorno alla legalità urbanistica, ribadiva come la rigenerazione della città e del suo centro fossero ormai inarrestabili processi in corso e ricordava che, a parte gli aspetti relativi all'aspetto fisico di Barcellona, il Comune

<sup>14</sup> *Ibid.*



era attivo anche nel migliorare le dotazioni di servizi e nel fomentare la collaborazione tra le varie specializzazioni presenti nella struttura municipale. Il sindaco rigettava che esistesse un primato dell'urbanistica:

[...] la tasca realitzada en el camp urbanístic no és tant la conseqüència d'un enfocament teòric del que ha d'ésser l'urbanisme, sinó un plantejament racional i pràctic de les possibilitats més efectives per a incidir, en el marc dels recursos disponibles, en la vida de cada dia dels ciutadans<sup>15</sup>.

Il Tinent d'Alcalde de Planificació i Ordenació de la Ciutat, Josep Miquel Abad presentava un testo programmaticamente intitolato *La ciutat que volem*. Abad rispondeva alle prime critiche verso un incipiente monumentalismo nella visione socialista della città (avvertito da più parti) rivendicando la volontà di creare nuove centralità in luoghi marginali, degradati. Non solo nelle periferie ma nello stesso centro storico, per la cui rigenerazione si evitavano gli approcci a volo d'uccello, speculativi, degli anni Sessanta, in favore di un'azione che partisse dal basso, dalla società stessa e dal tessuto urbano come elemento cardinale di ogni progetto. L'esteso testo di Oriol Bohigas, *Per una altra urbanitat*, ricapitolava le idee su cui l'architetto aveva basato la propria azione nel governo municipale. Il PGM era un punto di partenza imprescindibile a causa del suo valore legale e per il salto in avanti fatto rispetto al Pla Comarcal del 1953, di cui mettevano in evidenza i limiti che potevano essere superati solo abbandonando il criterio delle grandi vie di attraversamento rapido in favore di un ricorso generalizzato al progetto e a una visione della città decentrata, dove le realtà storiche e sociali dei vari quartieri fossero i veri assi intorno ai quali sviluppare le nuove morfologie urbane. Bohigas segnalava il valore politico e strategico di molti progetti, dando esempi di interventi e piani ben riusciti, capaci di attivare nella pratica i presupposti filosofici di un'interpretazione dell'architettura che si svincolava dall'opzione tecno-decorativa cui sembrava relegata dalle pianificazioni anteriori. *Plans i projectes...* costituì anche un utile repertorio di materiale già preparato a cui attingere per le richieste che cominciavano ad arrivare con crescente frequenza dall'estero per pubblicare i progetti barcellonesi. Non è raro, scorrendo nel panorama editoriale internazionale di urbanistica e architettura di quegli anni, ritrovare

QUI ÉS BARCELONA?

Esposizione di piani e progetti tenuta all'ex mercato del Born nel marzo 1983. (foto: FIN)

A sx, copertina del catalogo.

<sup>15</sup> AJMT BCN (1983:10).

foto, disegni e testi di quel catalogo.

Alle elezioni municipali dell'8 maggio 1983, il PSC ottenne il 45,80%<sup>16</sup> potendo governare comodamente con il solo supporto del PSUC. È lecito pensare che la mostra al Born, con relativo catalogo, ebbe un ruolo non trascurabile nel convincere molti elettori a dare fiducia a un partito che, nei primi quattro anni di governo, aveva dimostrato su tutti i piani di azione una notevole efficacia, resa oggettivamente visibile dalla scelta di lavorare sulle trasformazioni urbane.

Nel giugno dello stesso anno, Albert Puigdomènech fu sostituito da Joan Busquets come Director de Serveis d'Urbanisme. Busquets, allievo di Manuel de Solà Morales e cattedratico di urbanistica presso l'ETSAB, introdusse un punto di vista nuovo nella politica urbana del Comune. Se Bohigas vedeva nell'architettura uno strumento di concretizzazione del progetto politico e credeva in una sorta di qualità taumaturgica del progetto<sup>17</sup>, Busquets manteneva una prudentiale distanza tra la componente tecnica e quella ideologica e, pur aderendo senza esitazioni al progetto socialista, fin da subito ricalcò l'importanza dell'urbanistica come scienza dei grandi sistemi urbani e metropolitani, irrinunciabile schema generale senza il quale il solo progetto architettonico non avrebbe mai potuto garantire continuità nei risultati. In quest'ottica si inseriva il progetto di Àrees de Nova Centralitat che il professore impulsò per ristabilire gli equilibri dell'area metropolitana di Barcellona. L'arrivo di Busquets, insieme a un contemporaneo distanziamento con Acebillo, modificò il tipo di ambiente in cui si muoveva Bohigas che dovette anche confrontarsi con le prime critiche strutturali al suo modo di intervenire sulla città, occasionate proprio da situazioni generatesi nella *ciutat vella*. La vicenda della casa della Carassa, vista in precedenza, fu la prima ma non la sola a provocare discussioni. Se le piazze della Mercè e Reial avevano conseguito apprezzabili miglioramenti ambientali che in qualche modo avevano permesso di ridimensionare le voci contrarie, tra la primavera e l'estate del 1983 proliferarono le controversie relative al rapporto poco delicato tra architettura contemporanea e tessuto storico: gli interventi alle Basses de Sant Pere, nella piazza di Sant Augustí Vell, nel carrer Fontanella e il restauro del monastero di Pedralbes (non in centro, ma ugualmente importante sul piano del patrimonio architettonico) capitarono in concomitanza con una vivace ripresa della discussione sui temi del patrimonio e di come progettare nella città storica<sup>18</sup>.

Il 31 marzo 1984, Oriol Bohigas lasciò la carica di Delegat d'Urbanisme dopo avere definito i tratti fondamentali dei progetti olimpici e del *modus operandi* da seguire nella *ciutat vella*. Bohigas in realtà non abbandonò la Casa Gran perchè continuò a collaborare attraverso un espediente trovato da Maragall che nominò l'architetto Asesor d'Urbanistica de l'Alcaldia, una carica senza competenze decisionali, che permetteva di esercitare un'influenza diretta sulle principali scelte urbane, anche sulla scorta dei molti progetti approvati (o in corso di realizzazione) e del carisma personale, accresciuto dai risultati degli anni precedenti. Con

<sup>16</sup> La miglior affermazione municipale di sempre per il PSC che solo nel 1999 sarebbe tornato su livelli analoghi.

<sup>17</sup> SERRA, E. (1987:14).

<sup>18</sup> A dal 2 all'8 ottobre del 1983 ci fu il congresso dell'International New Town Association: "Nueva vida para las viejas ciudades" organizzato con la collaborazione della Corporació Metropolitana. Ebbe particolare risalto la comunicazione di J.Rouse sulla rivitalizzazione dei centri storici statunitensi e nello stesso mese e sugli stessi temi, Giancarlo de Carlo diede una conferenza nella capitale catalana.

questa nomina, Maragall garantiva continuità a una visione urbana i cui primi effetti avevano ottenuto, nel complesso, riscontri positivi da parte dei cittadini e della critica architettonica e che promettevano bene anche nei riguardi del mondo imprenditoriale. A lato della continuità e di fronte alla enorme doppia sfida rappresentata dalle opere olimpiche e dal consolidamento sistemico della nuova Barcellona, il nuovo posizionamento di Bohigas evitava anche che la preponderante personalità dell'architetto potesse, a lungo termine, provocare scontri con le altre figure coinvolte nell'Ajuntament, tutti profili già di primo piano nel panorama disciplinare.

Nel frattempo, era progredito il progetto amministrativo di riforma territoriale della città, stimolato dallo studio del 1981 dei geografi Lluís Casassas e Joaquim Clusa, secondo il quale la suddivisione del municipio in dodici quartieri, risalente al 1950, era poco conveniente in termini economici e non corrispondeva alle identità delle varie zone della città. La riforma venne presa a cuore da Jordi Borja che, in quanto Tinent d'Alcalde per la Descentralització, appoggiava la tesi dei due geografi e propose, il 12 settembre 1983, una suddivisione in nove distretti con popolazione compresa tra i 300.000 e i 600.000 abitanti, disegnati seguendo il principio della massima omogeneizzazione possibile di servizi e dell'adeguato peso da dare a ogni quartiere in accordo con l'idea di un *urbanisme de barri*. Finalmente, il 18 gennaio 1984, furono approvati dieci distretti, divenuti operativi poche settimane dopo<sup>19</sup>. La *ciutat vella* passò ad essere, da quel momento "Ciutat Vella", inglobando tutta la Barcellona storica (quella dentro le antiche mura più la Barceloneta) in un'unica divisione amministrativa.

Il provvedimento restituiva al centro storico una dignità istituzionale perduta da tempo e, a livello più generale, tendeva a ricostruire i profili delle identità storiche dei municipi incorporati nel 1897. Sotto il profilo puramente gestionale, i dieci distretti permettevano un'azione di governo più agile perchè il principio del decentramento (uno dei pilastri già della giunta Serra) veniva a godere di un supporto territoriale senza gli scompensi e le incongruenze della precedente suddivisione. Inoltre, il riconoscimento delle identità storiche riattivava il senso di appartenenza ancora percepibile in molte zone e in questo senso Ciutat Vella risultò fortemente beneficiata di una struttura amministrativa specifica.

Pau Cernuda fu il primo Regidor President del Consell de Districte de Ciutat Vella, sostituendo l'anteriore avvocato sindacalista Rudolf Guerra, dimissionario per motivi di salute e accusato di una sostanziale inattività. Non era facile trovare chi fosse disposto a mettersi a capo del più problematico dei territori urbani: c'era il timore di bruciare la propria carriera politica, come del resto era accaduto al predecessore di Guerra, José Octavi Fabregat, e come sarebbe successo allo stesso Cernuda. Maragall, per esprimere fiducia al Regidor e dare il dovuto peso e visibilità alle azioni intraprese su Ciutat Vella, nominò Cernuda Tinent d'Alcalde (vicesindaco).

Si chiariva così il quadro generale in cui si sarebbero portati avanti i progetti per gli anni seguenti: il centro storico acquisiva una definizione precisa grazie alla nuova geografia distrettuale e continuava il processo per concretizzare la nuova pianificazione, mentre Bohigas manteneva un'influenza sensibile sui progetti *in fieri*. Parallelamente, Maragall aveva effettivamente smussato l'incisività delle istanze di morfologia architettonica nei programmi

<sup>19</sup> Nel 1983 erano stati delimitati i cinquanta barri della città. Cfr. BORJA (1999) e MESTRE I CAMPI (1999).



municipali, pur lasciando chiaro che non si trattava di un cambio di strategia politica. Piuttosto, il nuovo sindaco puntava a fare dell'architettura (intesa come arte compositiva) il fiore all'occhiello di una politica rigenerativa più ampia ed era in quest'ottica che aveva ridisegnato il ruolo della disciplina.

Nella visione maragallista della città in quanto pseudo Stato, dotato di propri contenuti civici, di un proprio magnetismo economico e perfino di una propria politica estera<sup>20</sup>, l'architettura costituiva un'arma tattica indispensabile per strutturare la realtà fisica della scena sociale. L'architettura era un formidabile veicolo per rendere oggettivamente esperibili, per lo meno nei loro tratti basilari, le idee della nuova socialdemocrazia di ispirazione europea. L'architettura, insieme all'urbanistica e alle altre competenze tecniche e culturali inevitabilmente coinvolte nei progetti, era anche un potente ingranaggio nei processi economici a tutti i livelli: dalla spesa quotidiana del cittadino fino ai grandi movimenti finanziari meno comprensibili dal grande pubblico.

Non si trattava però (e qui stava la grande differenza con Serra e, soprattutto, con Bohigas) dell'architettura come disciplina ma dell'architettura come pratica. Anche se il deficit della forma denunciato a suo tempo da Bohigas era un problema riconosciuto da Maragall, il nuovo sindaco aveva chiarissimo che piazze più belle, edifici più decorosi o gli stessi PERI (anche se partecipati) avrebbero dato solo benefici parziali, passeggeri, se non fossero stati inseriti in un sistema di complessiva rinascita sociale, culturale, finanziaria ed economica e non solamente urbana.

20 McNEILL (1999:82 e ss.).

DUE SVOLTE: L’A.R.I. E LA DESIGNAZIONE OLIMPICA

Il primo progetto integrale per Ciutat Vella

La chiara affermazione elettorale del PSC alle elezioni municipali del 1983 impresso un'accelerazione notevole all'azione di governo nell'amministrazione 1983-1987, nonostante le occasionali tensioni dovute alla coabitazione con una Generalitat controllata da CiU, a sua volta vincitrice dei comizi regionali del 29 aprile 1984. Man mano che procedeva nel suo percorso come sindaco, Maragall rivelava un fiuto politico notevole, un grande intuito nella scelta delle persone e insospettite doti comunicative. Queste caratteristiche, unite all'assenza di remore di fronte al rischio di suscitare controversie, permisero che la visione maragallista della città non si arenasse su nessuna delle varie polemiche che cominciavano a punteggiare le cronache cittadine, principalmente sul versante urbanistico.

No sabia dir si la pràctica urbanística impulsada per Oriol Bohigas i J.A. Acebillo ha induït una teoria o si aquesta va ser prèvia.

El que sí que puc assegurar és que la tasca dels urbanistes municipals ha estat un element importantíssim en l'esforç que tots hem fet per llançar internacionalment al nom de Barcelona, per retornar al nostre paisatge urbà la seva dignitat perduda, per crear un ambient de controvèrsia i de debat en una societat catalana amenaçada pel conformisme, per l'uniformisme ideològic i per la por a la confrontació.

L'urbanisme dels quaranta anys previs als Ajuntaments democràtics fou tan miserable que calia emprendre actuacions d'una certa potència urbanística per a trencar la monotonia i l'asimetria heretada. Era una decisió arriscada i àdhuc perillosa, però penso que va ser encertada.

Amb la recuperació de la memòria cultural no n'hi havia prou. Les ciutats no viuen només d'una mena de litúrgia del record. Per això, vam preferir córrer el risc de crear uns espais amb una forta empremta personal dels seus autors més que no pas mantenir la mediocritat ambiental que hàviem heretat<sup>1</sup>.

Sul piano urbano, le maggiori polemiche erano quelle legate alle *plasses dures*: i cinquantacinque nuovi spazi ottenuti tra il 1981 e il 1984 avevano sorpreso per la generica rinuncia al verde e per un ricorso ad elementi linguistici contemporanei di non facile com-

1 AJMT BCN (1987a:III).

prensione da parte dei cittadini. Altri due importanti programmi di riqualificazione urbana furono l'installazione di elementi scultorei nello spazio pubblico e l'inizio della campagna "Barcelona posa't guapa".

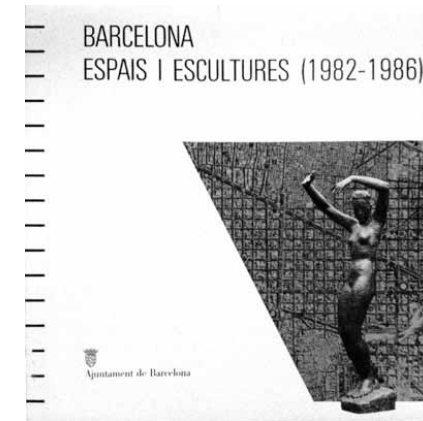
Il programma di sculture era un'idea di Serra<sup>2</sup> ed era la naturale evoluzione della politica di riposizionamento dei monumenti che il franchismo aveva relegato nei magazzini municipali. Alle sculture urbane si era dedicato con intenso impegno Acebillo coadiuvato da Rafael de Caceres, e nel 1987 fu organizzata la mostra "Barcelona Espais i Escultures (1982-1986)", con il catalogo corrispondente, in cui si faceva il punto sul rapporto tra opere e spazio pubblico<sup>3</sup>.

La copertina del volume mostrava l'"Alba" di Georg Kolbe, realizzata nel 1929 per il padiglione tedesco progettato da Mies Van Der Rohe in occasione dell'Esposizione Universale dello stesso anno. Una scelta non casuale: il 2 giugno 1986 era stata inaugurata la ricostruzione del padiglione *com'era e dov'era* curata da un team composto da Ignasi de Solà Morales, Cristian Cirici, Fernando Ramos e Ana Vila. La decisione era stata presa nel 1980 da Oriol Bohigas dopo un primo tentativo frustrato negli anni Cinquanta. La riapparizione del padiglione (o meglio, della sua riproduzione, in scala 1:1, tecnologicamente aggiornata) ricomponeva idealmente il dialogo tra avanguardia e città interrotto negli anni Trenta dalla Guerra Civile e proiettò Barcellona sulle cronache di architettura di tutto il mondo. Nuovamente materializzato dopo più di mezzo secolo, l'emblematico edificio di Mies rese evidente che nella Ciutat Comtal non si stava solo riaggiustando un meccanismo urbano inceppato dopo quattro decenni di dubbia gestione ma si elaboravano nuove strategie di città con la stessa densità intellettuale e la stessa tensione programmatica (e operativa) dei grandi maestri. Non si spiegherebbe altrimenti che per la copertina del catalogo sul programma di sculture nello spazio pubblico, ricco di opere di grandi artisti contemporanei da tutto il mondo, si scegliesse una statua non contemporanea, poco conosciuta fuori degli addetti ai lavori (fino a quel momento) e non inserita in uno spazio pubblico.

Oltre al programma di sculture, il 4 novembre 1986 fu lanciata la campagna di sovvenzioni alla riabilitazione privata "Barcelona posa't guapa" -tuttora [2013] in corso- sotto la guida del Cap del Servei de Patrimoni de l'Ajuntament, Josep Emili Hernández-Cros. Il nome richiamava la prosopopea cui si era ricorso per il titolo della mostra al Born nel 1983 e fomentava la riabilitazione di facciate dei blocchi residenziali. I primi interventi erano cominciati già qualche anno prima, con la ripulitura di molte sculture (l'intervento più vistoso fu sul monumento a Cristoforo Colombo tra il 1986 e il 1987) e di alcuni edifici modernisti maggiori come la Pedrera, la casa Garriga Noguès, l'Hotel Ritz e la casa Amatller. Nello stesso periodo si creò l'Institut Municipal del Paisatge Urbà (IMPU) il cui nome, anni dopo, vedrà l'aggiunta della Qualitat de Vida ratificando così la simbiosi tra aspetto esteriore della città e soddisfazione dei suoi abitanti. Il fortunato programma fu reso possibile da una serie di provvedimenti legali di cui il più importante fu il Real Decreto 2329/83 che, recependo sulla lunga distanza la Dichiarazione di Amsterdam del 1975 sulla conservazione integrata, predisponendo i dispositivi di supporto economico da parte pubblica negli interventi di riabilitazione privata.

2 LV (1986-08-03:DOM,II) e MOIX (1994:103).

3 AJMT BCN (1987).



La figura giuridica più importante introdotta dal decreto era l'istituzione delle Àreas de Rehabilitación Integrada (ARI) adottate lo stesso anno dalla legislazione autonoma della Catalogna, cui spettava l'autorità per istituirle. Grazie alle ARI, amministrate da una Comissió Gestora di cui facevano parte Comune, Generalitat, camera di commercio e associazioni di vicinato, si poterono definire le zone di recupero del tessuto urbano attivando i meccanismi finanziari e legali necessari a innescare i processi di rigenerazione urbana. Il 13 luglio 1984, contestualmente alla promozione a vicesindaco del Regidor President di Ciutat Vella, Pau Cernuda, l'Ajuntament chiese ufficialmente alla Generalitat che i 386 Ha del distretto fossero dichiarati Àrea de Rehabilitació Integrada. Il documento preparatorio, redatto a maggio, sottolineava l'importanza del passo in avanti avutosi con la definizione del nuovo distretto che "coincideix pràcticament amb la Barcelona de la Edat Mitjana"<sup>4</sup>.

Le ragioni della richiesta erano in primo luogo economiche. Va tenuto presente che nella primavera del 1984 gli Stati Uniti avevano abbandonato l'UNESCO<sup>5</sup> in segno di protesta per le eccessive aperture dell'organizzazione nei confronti dei paesi del blocco socialista. Questo fatto comportò un drastico taglio del 22% nel budget dell'organizzazione. Pochi mesi prima, tra l'8 e il 10 gennaio di quel 1984, il direttore generale dell'agenzia, Amadou Mahta M'Bow, si era recato in visita a Barcellona e, tra un evento e l'altro, aveva visitato l'area del piano "Dal Liceu Al Seminari" confermando l'appoggio (anche economico) garantito dal suo predecessore, Gerard Bolla. L'anno dopo, nel gennaio 1985 e con il budget già azzoppato, l'UNESCO celebrò proprio a Barcellona una riunione dei suoi Stati Generali in cui confermò il supporto economico promesso a Serra per la realizzazione del polo museale nel Raval Nord<sup>6</sup>, ma era evidente che il recupero di Ciutat Vella aveva bisogno di un assetto finanziario molto più solido e controllabile di un generico impegno economico esterno.

Inoltre il Pla Popular del Sector Oriental, il piano "Dal Liceu Al Seminari" e il piano di Solà Morales per la Barceloneta presentavano ormai un grado di elaborazione piuttosto evoluto avendo ricevuto la prima approvazione provvisoria in forma di PERI. Nel Raval erano

CASA DE LA CARITAT

Lo stato di abbandono dell'ex complesso conventuale negli anni Settanta. (foto: SDO)

A sx, copertina del catalogo della mostra su sculture e spazio pubblico curata da Ignasi De Solà Morales nel 1986.

4 (ADCV: Caixa 177, Carpeta A161-"Acords").

5 Gli USA sono rientrati nell'organizzazione solo nel 2003.

6 LV (1985-01-14:13).

delineate la grande piazza del Pla Central e le operazioni nel settore Casa Caritat – Casa Misericòrdia, mentre nel Casc Antic erano state disegnate le morfologie con cui ricostruire i rioni di Sant Pere, Santa Caterina e del Born.

Portare a termine il complesso delle operazioni previste era un'impresa gigantesca per intensità ed estensione e non sarebbe certamente bastata l'azione di *metastasi positiva* auspicata da Bohigas. La creazione di spazio pubblico era stata una strategia di grande successo mediatico dentro e fuori la città e in effetti in alcuni rioni si erano generate operazioni di recupero da parte di privati (in primo luogo le grandi istituzioni come l'Universitat Pompeu Fabra in piazza della Mercè) ma a essere chiamati a esprimere la maggior capacità di intervento erano pur sempre gli attori pubblici. Nel caso delle Rambles, per esempio, si eseguì un censimento della proprietà determinando che le centodiciassette parcelles erano in mano a cento proprietari. Il degrado della storica arteria non avrebbe potuto essere fermato solo sperando di indurre queste persone a riabilitare i loro edifici per la vicinanza di qualche nuova piazza. La soluzione consistette nell'avviare azioni concrete su palazzi storici da destinare a sedi di istituzioni pubbliche: a questo scopo il Comune riabilitò il palazzo della Virreina mentre la Generalitat ristrutturò i palazzi Marc, Moja e il centro d'arte Santa Mònica.

Un dato di fatto era che la strategia bohiguista di operazioni puntuali era meno efficace di quanto avrebbe voluto il suo ideologo e molti degli spazi pubblici ottenuti a Ciutat Vella, per quanto belli, non avevano attenuato significativamente i problemi di un distretto che continuava ad essere definito “un càncer permanent en el futur de Barcelona”<sup>7</sup>. I problemi economici dei primi quattro anni di amministrazione democratica avevano costretto a una sostanziale inattività nel centro storico e le nuove piazze, di per sé, non avevano la massa critica necessaria a innescare un rinnovamento sistematico del quartiere. Perfino nella piazza Reial la droga era tornata a far capolino dimostrando che la semplice scommessa su un rinnovamento dei codici linguistici dello spazio pubblico, pur con il restauro delle facciate a completare la risistemazione generale, non bastava ad allontanare definitivamente la micro-criminalità.

Anche se il degrado fisico e sociale non si aggravava più, permanevano le precarie condizioni della metà degli anni Settanta: la densità restava altissima (con punte di 700 ab/Ha.) e l'aspettativa media di vita era la più bassa della città (71 anni). La demografia del distretto presentava sempre una forte componente di ultra sessantanovenni, il 10% di poco meno di 120.000 residenti, e l'immigrazione in arrivo era formata prevalentemente da una classe sociale povera che non poteva permettersi migliori localizzazioni. Curiosamente, proprio mentre si approntavano i dettagli della richiesta di ARI per il distretto, si diffuse la voce che molti intellettuali e artisti si stavano trasferendo a Ciutat Vella. I cantanti Lluís Llach e Raimon, lo scrittore José María Carandell e perfino Linday Kemp erano solo alcuni tra i nomi più in vista ai quali si attribuiva una nuova residenza nel vecchio centro<sup>8</sup>. Ma quand'anche questa tendenza fosse stata dimostrata avrebbe solo confermato che il distretto era appetibile unicamente da una fascia ristretta del quadro sociale: se non erano gli emarginati o i poveri, erano comunque persone che potevano permettersi uno stile vita anticonformista nel

7 FABRE/HUERTAS (1989:538).

8 LV (1984-01-29:25).

quale non si avvertiva la necessità di molti dei servizi richiesti dal cittadino medio.

Si era, inoltre, verificato in tutta la Spagna un improvviso e parzialmente ingiustificato aumento della sensazione di insicurezza da parte della cittadinanza che era sfociato nel cosiddetto *episodi de por* del 1983<sup>9</sup>, in seguito al quale l'Ajuntament fu costretto e rivedere da cima a fondo la politica in materia di sicurezza urbana, incaricando la prima inchiesta sul vittimismo urbano i cui risultati non lasciavano adito a dubbi: per quanto la criminalità non fosse, cifre alla mano, un problema particolarmente grave e per quanto le zone effettivamente a maggior rischio della città fossero La Mina e Sant Andreu, la sensazione di pericolo riscontrata a Ciutat Vella era la più alta in assoluto<sup>10</sup>.

Era evidente il bisogno di una politica di recupero integrale, non focalizzata solo su puntuali creazioni di spazio pubblico o su azioni circoscritte. Lo strumento dell'ARI si offriva allora come un dispositivo dalla molteplice efficacia perché geneticamente orientato a dare una risposta complessiva al problema del recupero, senza limitarsi al degrado fisico. Allo stesso tempo si permetteva la coordinazione tra diversi Enti e Istituzioni con il fine di omogeneizzare criteri e risultati mentre sul piano economico si fornivano le coordinate per orientarsi nell'ingegneria finanziaria indispensabile per non rischiare di dover abbandonare le operazioni per mancanza di fondi. Come ricorda Pere Cabrera, che dell'ARI fu direttore esecutivo, “[l]’objectiu era, d’una banda, assolir la recuperació de la funció residencial, i, de l’altra, iniciar un procés de recuperació de cohesió social, d’integració cultural i econòmica”<sup>11</sup>.

La richiesta di ARI presentata dal Comune al governo autonomo ipotizzava un programma di azione diviso in tre tappe di cinque anni ciascuna, cominciando dalle più urgenti opere in materia di recupero residenziale e della trama viaria, per proseguire con le prime infrastrutture, nuove residenze e la piazza centrale del Raval per concludere con un programma di riabilitazione residenziale, urbanizzazione complementare e infrastrutture maggiori. Si preventivava la necessità di un investimento da parte pubblica di 35.252,7 milioni di pesetas<sup>12</sup> a cui si aggiungevano 3.121,6 milioni da destinarsi a sovvenzioni per la riabilitazione di iniziativa privata. Il primo 5% di investimento si destinava alla costruzione di edilizia protetta mentre un 40% avrebbe generato un ritorno diretto dagli affitti, dagli ammortizzamenti delle residenze costruite, le quote dei parcheggi e il credito bancario. Il restante 55% sarebbe stato fornito dai diversi organi dell'amministrazione.

Il cammino dell'ARI non fu semplice a causa dell'opposizione di CiU e di Alianza Popular (AP)<sup>13</sup> che contestavano le valutazioni economiche del piano, la sua concreta fattibilità e, nelle parole di Trías Farga (CiU), si riteneva “los ARI [...] socialmente negativos porque hacen concebir esperanzas que luego no se podrán cumplir”<sup>14</sup>. Non sfuggiva a nessuno che il principale ostacolo per un accordo rapido stava nell'asimmetria politica tra Ajuntament e Gene-

9 LAHOSA/MOLINA (2003:9).

10 A far schizzare in alto gli indici del distretto furono i rioni del Raval Sud (Barrio Chino), di Escudellers e dell'asse che dal Born andava su, fino a Sant Pere de les Puel·les.

11 CABRERA I MASSANÉS (2007:122) e AJMT BCN (1988:6).

12 Quasi 300 milioni di Euro al cambio rivalutato.

13 Alianza Popular (AP) era il partito conservatore post-franchista nato il 9 ottobre 1976, diventato Partido Popular (PP) il 20 gennaio 1989.

14 LV (1984-07-18:18).







Generalitat approvarono un accordo che, teoricamente e nelle dichiarazioni dei politici dell'epoca, rendeva inutile la richiesta di area di riabilitazione integrata<sup>17</sup> e addirittura ne metteva in dubbio l'applicabilità a Ciutat Vella. Si trattava di un tatticismo rivolto al Consejo de Estado a Madrid, che tardava nell'approvare le modifiche alle previsioni di zone verdi dei PERI, e alla stessa cittadinanza che manifestava una crescente impazienza per un piano -i PERI- presentato con grande risonanza ma che sembrava gestito da troppe entità, accumulava già un notevole ritardo sui tempi promessi e dava l'impressione di essere solo una operazione d'immagine pensata sulla base di criteri che avevano poco a che fare con la realtà fisica e sociale del distretto<sup>18</sup>.

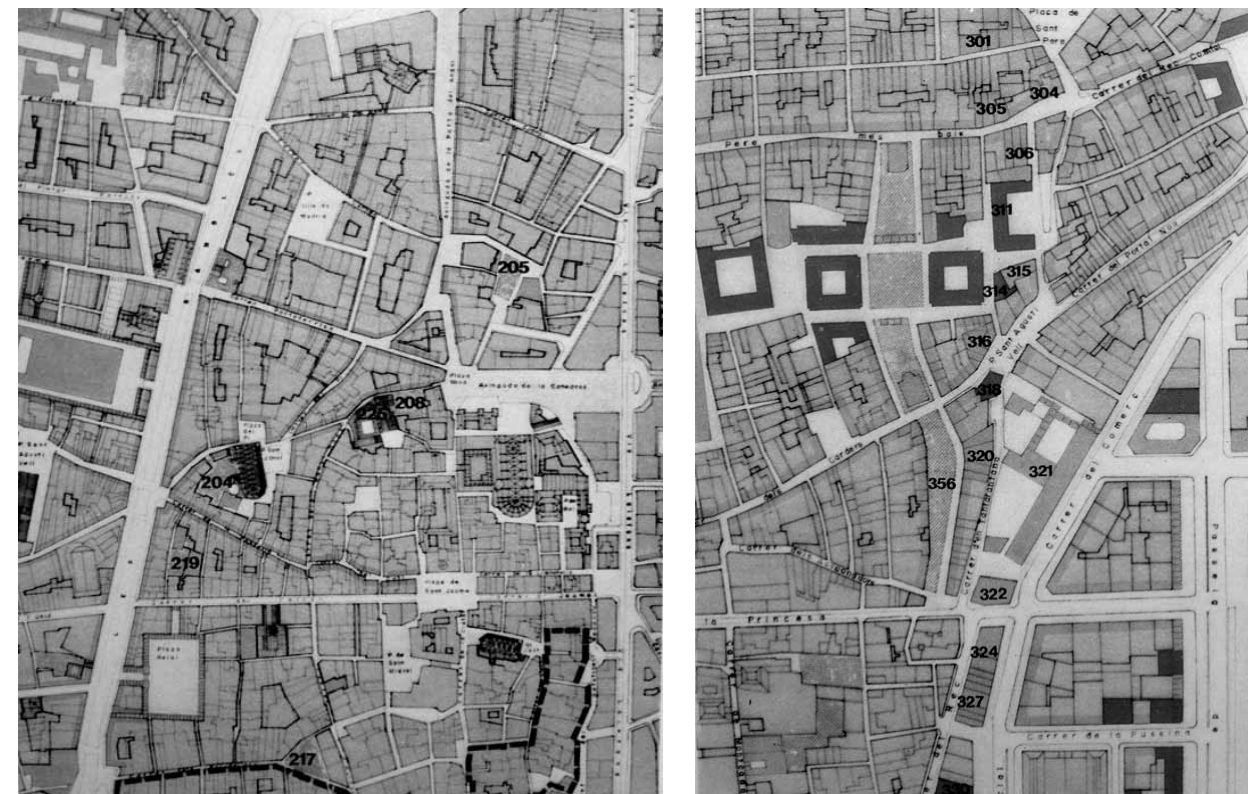
Il tira e molla tra Ajuntament e Generalitat andò avanti fino al 17 ottobre dell'anno dopo, quando con il decreto 317 del dipartimento di Politica Territorial del governo regionale fu ufficializzata la dichiarazione di ARI per il distretto di Ciutat Vella nella sua interezza, identificando le cinque aree di attuazione preferente (Caritat, Sant Pau, Plaça Reial, Casc Antic e Barceloneta)<sup>19</sup> e si istituì la Comissió Gestora sotto la direzione esecutiva dell'architetto Pere Serra. Erano previste 237 operazioni in ventuno settori e si individuavano cinque prime aree di intervento dislocate nel distretto come prima rete di occupazione del terreno con il fine di incidere da subito su punti nevralgici. Erano in programma l'acquisizione di 226.448 m2 di superficie edificata e la liberazione di 61.475 m2 di suolo da destinare a spazio pubblico. Si cominciò quindi da piazza dels Àngels, Sant Pau del Camp, gli ambiti circostanti alle piazze Reial e Sant Agustí Vell, i giardini del settore orientale e la Barceloneta. Sul piano procedurale, si definivano le competenze rispettivamente di Ajuntament e Generalitat in materia d'investimenti sulle reti infrastrutturali (fognature, luce, acqua, gas, telecomunicazioni, urbanizzazione primaria) e si costruiva l'esoscheletro entro cui i PERI approvati potevano acquisire operatività. Sul piano finanziario, si offrivano speciali agevolazioni per i singoli proprietari che avessero voluto investire nella riabilitazione, predisponendo lo sconto di un 6% sul tasso d'interesse concesso dagli istituti di credito (in quegli anni il normale tasso si aggirava intorno al 15%) oltre al finanziamento a fondo perduto fino al 20% del valore dei lavori.

Potenzialmente, lo strumento dell'ARI era fortemente innovativo. Procedeva da una disposizione dello Stato pensata per riempire il *gap* esistente tra la Spagna e il resto d'Europa in materia di recupero urbano. Prevedeva l'intervento dei privati anche in forma di singoli individui e non solo come grandi soggetti finanziari. Era modellato secondo una logica di flessibilità che favoriva l'adattabilità alle circostanze rispetto al perseguimento di un disegno specifico. Nei suoi tratti salienti l'ARI permetteva pure la partecipazione cittadina, accordi tra i vari enti, coordinazione di programmi e operazioni, apertura per eventuali modifiche in corso della pianificazione, anche una volta approvato lo schema iniziale. Nella ripartizione delle competenze tra piano, progetto e gestione, al Comune spettavano le politiche del suolo e di urbanizzazione, il governo autonomo si sarebbe occupato delle operazioni di nuova costruzione (residenziale e non) mentre lo Stato manteneva la responsabilità delle politiche in materia in abitazione ed esproprio.

17 LV (1986-01-24:17).

18 LV (1986-03-07:18).

19 A.R.I. CIUTAT VELLA, *Pla quadriennal 87-91, Programa*. (APMA).



Il modello di attuazione ebbe una delle prime applicazioni esemplari in quella stessa estate del 1986. L'intervento sull'ex Convent dels Àngels, in pieno Raval Nord, era composto di cinquantasei appartamenti di edilizia protetta, una piazza e un parcheggio da 259 auto ed era un progetto di Cristian Cirici, Carles Díaz e Carles Bassó. L'intervento seguì lo schema ARI in modo impeccabile: l'Ajuntament comprava terreno (e, nel caso, gli immobili mediante un processo di esproprio); l'INCASOL progettava e costruiva (preferibilmente edilizia ex novo, ma anche ristrutturazione); il Patronat Municipal de l'Habitatge (PMH) gestiva compravendite ed affitti dei nuovi appartamenti e delle nuove strutture.

Una simile impostazione avrebbe potuto fare pensare a un superamento di quella prevalenza del progetto sul piano propugnata da Bohigas e che aveva dato i primi risultati proprio nel centro storico. In realtà, l'adozione dell'ARI corrispondeva innanzitutto allo stesso disegno bohiguista di abbandono delle macro operazioni urbanistiche difficili da attuare e dall'impatto devastante sulla trama urbana. Su questa base programmatica si innestava un ulteriore step di aggiornamento del bagaglio tecnico, amministrativo e finanziario da parte del Comune che in un colpo solo si avvicinava allo spirito di altre operazioni di recupero urbano attuate in campo internazionale (in Europa e negli USA) e si dotava di una strategia sistemica per gli interventi nel centro storico.

La sensazione di un passo indietro dell'architettura nei confronti del piano era quindi ingannevole, poiché la dichiarazione di ARI stabiliva le basi per un ruolo ancora più privilegia-

L'ARI DEL BARRI GÒTIC E DEL CASC ANTIC

Dettagli in corrispondenza della zona settentrionale del Gòtic e, a dx, della zona interessata dal Pla Popular del 1979. (da AJMT BCN 1987)

to del progetto, per il quale si predisponeva un terreno quanto mai favorevole all'espressività dei singoli architetti.

### **Posada al mapa: l'irresistibile ascesa architettonica della Barcellona olimpica**

Il 1985/86 fu un biennio decisivo per Barcellona e, nello specifico, per Ciutat Vella. I PERI erano stati approvati ed era stata richiesta la dichiarazione di ARI. Molte iniziative per migliorare la qualità di vita erano in corso tra le varie istituzioni e si erano avute le prime riabilitazioni puntuali e i primi interventi di spazio pubblico. Tuttavia, le azioni concluse erano ancora poche e i disagi per gli abitanti non diminuivano con la rapidità desiderata. Le operazioni di polizia<sup>20</sup> e le nuove disposizioni su bar, commerci e alberghi alleviavano le problematiche di maggior emergenza ma non mancavano le voci scettiche, provenienti soprattutto da CiU, convinte che si ripetesse l'errore di un progetto eccessivamente ambizioso, impossibile da completare perfino nei trent'anni pronosticati dagli osservatori più pessimisti.

A fianco delle azioni concrete, il Comune intensificava la sua strategia di comunicazione con mostre, eventi e pubblicazioni di carattere urbanistico e architettonico, per spiegare le operazioni municipali e raccogliere un consenso necessario e ancora non consolidato, a dispetto degli ottimi risultati elettorali. Nel 1985, esordì la rivista municipale "Barcelona metrópolis mediterranea" (BMM), con un quaderno centrale dedicato alla riabilitazione di Ciutat Vella<sup>21</sup>. Gli articoli raccolti per l'occasione (tra cui spiccavano quelli di Joan Busquets, Ricard Fayos, Josep Antoni Acebillo e Manuel de Solà Morales) assemblavano una dichiarazione d'intenti contestuale all'approvazione definitiva dei PERI avvenuta nell'aprile 1985 e all'appena formalizzata richiesta di ARI.

Tra il 28 febbraio e il 2 marzo del 1985, si tenne la "Conferència de Barcelona sobre Grans Ciutats", organizzata dalla Corporació Metropolitana con il sostegno dell'International Center For Social Sciences. Le venticinque municipalità presenti da tutto il mondo formularono la Declaració de Barcelona<sup>22</sup> in cui si presentavano i dieci punti da perseguire nella crescita dei grandi agglomerati urbani del pianeta. La dichiarazione, alla cui stesura parteciparono Manuel Castells e Jordi Borja, metteva l'accento su alcuni aspetti principali: il ruolo che le nuove tecnologie avrebbero avuto nel futuro; l'importanza dell'intesa tra urbanisti e classe politica; la necessità dell'impegno dei governi nelle opere di trasformazione urbana; l'opportunità di dare la giusta rilevanza giuridica alle municipalità centrali delle aree metropolitane; la riconversione delle attività economiche; la partecipazione cittadina come momento essenziale della pianificazione; il superamento della dicotomia centro-periferia in favore di una maggiore omogeneità territoriale di valori e qualità urbane. Negli stessi giorni, tra febbraio e marzo, si allestì al salone del Tinell una mostra con il titolo "Inicis de la urbanística municipal de Barcelona 1750-1930"<sup>23</sup>. Curata da Manuel Torres i Capell, aveva come oggetto i fondi

<sup>20</sup> LV (1986-08-05:14).

<sup>21</sup> *La rehabilitació de la Ciutat Vella*. BMM (n.0, 1985:49).

<sup>22</sup> Undici anni dopo, gli stessi temi avrebbero fatto capolino nel congresso UIA di Barcelona.

<sup>23</sup> Il catalogo era edito da Comune e Corporació Metropolitana. Cfr. TORRES I CAPELL (edt.)(1985).



### PUBBLICISTICA URBANA

L'amministrazione democratica non lesinò risorse nello stabilire canali di comunicazione e divulgazione delle politiche urbanistiche municipali. A sx, la copertina del primo numero della rivista municipale BMM. A dx, il frontespizio della mostra cartografica curata da Torres i Capell nel 1985.

archivistici della cartografia urbanistica municipale. Ancora una volta (come accadeva -con procedure completamente diverse- per la ricostruzione del padiglione di Mies) Barcellona rivendicava la continuità con un percorso urbano interrotto dal franchismo, ma nel quale si poteva rientrare con creatività e impegno da parte di tutti. L'esposizione poteva essere anche interpretata come un invito degli architetti ai colleghi geografi, contemporaneamente riuniti in congresso, a non dimenticare che l'aspetto tecnico morfologico era ugualmente fondamentale nelle politiche di definizione della città.

Nel luglio di quello stesso 1985, con una decisione improvvisa, la Generalitat abolì la Corporació Metropolitana de Barcelona<sup>24</sup>. Per il Comune era la perdita di un alleato indispensabile che dal 1974 aveva coordinato i ventisei municipi dell'area barcellonese ed era una chiara mossa di CiU per togliere terreno sotto i piedi di Maragall. La battaglia tra una Catalogna territorialista e una Barcellona metropolitana acquisiva intensità nonostante le dichiarazioni pubbliche di reciproca stima e supporto tra Pujol e Maragall. Il percorso burocratico di dichiarazione dell'ARI ne risentì, soffrendo un ulteriore rallentamento in attesa di ridisegnare l'ingegneria legale corrispondente. Ciutat Vella pagava indirettamente le conseguenze di questa nuova configurazione istituzionale perché sembrava che anche i PERI appena approvati dovessero arenarsi indefinitamente mentre, nell'immaginario del barcellonese medio, il distretto continuava a essere uno *slum* impenetrabile, frequentemente paragonato a Calcutta (era ancora forte lo shock provocato dall'inchiesta sulla densità urbana pubblicata dalla Banca Mondiale negli anni Settanta).

Nel frattempo, Barcellona si confermava come soggetto politico attivo e irrequieto. La massiccia adesione allo sciopero generale del 20 giugno 1985 (il primo in democrazia) e le manifestazioni contro l'ingresso nella NATO che provocarono il ricorso a un referendum celebrato il 17 marzo 1986<sup>25</sup>, confermavano la natura combattiva della Rosa de Foc. Si potevano però cogliere sensibili differenze con i fermenti di pochi anni prima. Questa volta le proteste non ritraevano un avversario preciso e inequivocabile. Lo schema di una Madrid di

<sup>24</sup> La decisione sarebbe diventata operativa due anni dopo con la Llei n.7 del 2 d'abril de 1987: Ordenació Territorial de Catalunya. BUSQUETS (2004:348)..

<sup>25</sup> Il referendum ratificò l'ingresso della NATO, anche se a Barcellona si affermò il "No" con il 50,71% di voti.



regime che opprimeva la Barcellona operaia attraverso una borghesia catalana complice del franchismo, non sembrava più così maneggiabile negli scenari che si andavano formando. Il confronto pareva in procinto di spostarsi verso una dialettica di ambito locale, tra città e territorio, tra Barcellona e la Catalogna, tra Ajuntament e Generalitat e, infine, tra Maragall e Pujol. Quindi, un antagonismo di tipo tradizionale, aggiornato con i nuovi attori politici. La matrice profonda di quelle proteste, ancora a livello embrionale, risiedeva altrove. I fermenti sociali lasciavano intuire che il vero terreno di scontro era interno alla stessa Barcellona e le fazioni interessate non erano separate da divisioni così nette. Le questioni del contendere offrivano già, a chi avesse voluto o saputo leggerle, i termini della contrapposizione tra varietà e omologazione, tra localismo e globalità, tra identità e brand.

Ad ogni modo, al di là della veemenza con cui potevano esprimersi le voci contrarie, il maragallismo stava innegabilmente coinvolgendo strati sempre più ampi della società nel suo progetto di moderna metropoli mediterranea. D'altra parte, il sindaco poteva contare sulla favorevole evoluzione delle questioni politiche spagnole in quella che sarebbe stata definita la Década Socialista, durante la quale il PSOE vinse le elezioni generali ininterrottamente tra il 1982 e il 1993. Il 22 giugno 1986 i socialisti si confermarono il primo partito spagnolo con il 44,06% dei voti, vedendo così riconosciuti i progressi ottenuti nei quattro anni precedenti e culminati nell'entrata, il primo gennaio 1986, nella Comunità Economica Europea (CEE).

Inoltre, il primo marzo 1985 era stato presentato l'ultimo rapporto al CIO per la candidatura olimpica. Nei primi mesi del 1986 cominciarono le demolizioni per la costruzione del villaggio olimpico nelle vecchie zone industriali del Poble Nou e si prospettò per gli anni seguenti analoga sorte per *chiringuitos* e ristoranti della Barceloneta. I primi abbattimenti olimpici e i primi cantieri (insieme al progetto di liberazione del litorale della Barceloneta) divisero l'opinione pubblica in due fazioni, il cui contendere non verteva tanto sull'opportunità di conservare strutture spesso fatiscenti e in alcuni casi tanto vicine al mare da infrangere la Ley de Costas del 1969 (era soprattutto il caso dei *chiringuitos*). Piuttosto, cominciavano a confrontarsi due interpretazioni di Barcellona, riconducibili ai temi accennati in precedenza.

Da una parte c'era la città anticonformista, creativa, rivendicativa, orgogliosa portatrice dell'appellativo di Rosa de Foc ma che non era solo l'urbe anarchica sempre pronta a esplodere con violenza. In quell'idea di Barcellona c'era l'eco della tensione intellettuale delle avanguardie degli anni Trenta, c'era l'onda lunga di una ricerca architettonica impegnata a difendere il patrimonio urbano in quanto materializzazione di una cultura locale che era sopravvissuta a due secoli e mezzo di maltrattamenti politici, economici e urbanistici, c'era il latente desiderio (percepibile in diverse opere di teatro e letteratura del periodo) di potersi finalmente vivere la vita liberi dal peso di un regime dittatoriale ma la si voleva vivere senza la pressione di una crescita rapida: alcuni intellettuali (tra cui Vázquez Montalbán) descrissero il momento storico come un passaggio da uno sviluppo ingiustamente negato a uno sviluppo accelerato artificialmente.

Dall'altra parte, c'era la Barcellona imprenditoriale, borghese, cattolica o comunque sensibile alle istanze della Chiesa, c'era la città che aveva saputo creare fortune enormi anche nelle condizioni meno favorevoli, c'era una visione del denaro come ingranaggio es-

senziale di qualsiasi meccanismo sociale senza il quale ogni progetto, anche il più ideale, non potrebbe mai realizzarsi. Era una Barcellona capace di auto fagocitarsi se ne avesse visto la convenienza, una Barcellona per niente intimorita dai nuovi scenari globali di cui sentiva il fascino a livello monetario e culturale. Quim Monzó avrebbe ritratto egregiamente queste tendenze nella raccolta di racconti *El perquè de tot plegat* pubblicata nel 1993, mentre Eduard Mendoza, con il suo romanzo *La ciudad de los prodigios*, uscito nel 1986, narrava l'avventurosa ascesa sociale di un imprenditore nella Barcellona dell'Esposizione Universale del 1888. L'immagine di una città che si auto reinventa quasi per magia e il ritratto di un'imprenditoria spregiudicata seppur visionaria, calzavano a pennello con la fervente Barcellona preolimpica.

Durante il 1985 scomparvero le riviste più combattive degli anni Settanta, la cui voce era stata in grado di proiettare la discussione disciplinare direttamente dentro le questioni sociali più spinose accumulando un prezioso patrimonio di credibilità e autorevolezza per la professione. Già nel 1982 aveva concluso le pubblicazioni "CAU", con la presa di coscienza che la tappa della rivendicazione doveva lasciare posto a una nuova fase di costruzione e implicazione pratica nei processi avviati. Anche "ArquitecturaBis", la testata gestita da Manuel de Solà Morales, terminò il suo percorso dopo undici anni di fecondi contributi alla scena architettonica e culturale. In aprile fu la volta di "2C", il progetto intellettuale di Salvador Tarragó che fu probabilmente l'unico architetto, tra i protagonisti delle lotte degli anni Settanta, a non partecipare alla grande stagione progettuale che l'architettura catalana stava iniziando a vivere. Le ragioni dell'esclusione di Tarragó da incarichi progettuali o di governo è solo parzialmente attribuibile al suo profilo professionale, legato ai temi della difesa del patrimonio. Semmai, Tarragó era stato molto coinvolto nei movimenti di vicinato e difficilmente avrebbe accettato gli inevitabili compromessi politici e culturali impliciti in incarichi connessi con i meccanismi del potere.

Alla chiusura delle riviste si affiancava la simultanea comparsa di un nuovo *arquitecturismo*, diverso da quello notato da Maragall al momento di accedere all'*alcaldia*. Nel 1982 il nuovo sindaco aveva moderatamente ridimensionato il ruolo degli architetti nel Comune suscitando il timore che la ricostruzione della città sarebbe proseguita su presupposti sensibilmente diversi da quelli di Serra. Come avviene spesso negli avvicendamenti politici, anche tra figure affini, Maragall aveva voluto raffreddare alcuni dei filoni aperti dal suo predecessore per avere il tempo di elaborare un approccio proprio. A questa dinamica non furono estranee la crescente influenza di Acebillo, portatore di un'interpretazione più strutturale e meno compositiva della professione, e la progressiva perdita di mordente dell'impegno degli architetti a fianco delle associazioni. Si stava infatti affermando nei progettisti una "coscienza politica della città"<sup>26</sup> (nelle parole di Ignasi de Solà Morales) interna al comporre e al costruire. Gli architetti diventavano vettori di un programma di governo che non richiedeva una "militanza estetica comune"<sup>27</sup> e quindi era declinabile secondo gli edonismi e il talento di ciascun autore. Una simile impostazione del rapporto tra committenza pubblica e collettivo professionale attivò inizialmente un meccanismo darwiniano di selezione degli autori, per cui le commesse si canalizzavano di preferenza verso un gruppo di architetti (la maggior parte tra i quaranta e i cinquant'anni di età) accomunati dall'attività docente presso la ETSAB, impegnati cultu-

<sup>26</sup> SOLÀ MORALES, I. (1986:7).

<sup>27</sup> *Ibid.*

ralmente e scampati all'involgarimento della professione provocato dal mercato immobiliare negli anni del porciolismo. Come visto a proposito del rapporto tra Franco e l'architettura, la carica intellettuale di questo insieme di professionisti catalani partiva da lontano, da quella rinuncia del franchismo a occuparsi della disciplina. Essenzialmente ignorati dal regime, gli architetti si erano potuti presentare alla società democratica con tutte le carte in regola per ricevere l'investitura di figure di riferimento.

La svolta rappresentata dal maragallismo stava essenzialmente nell'alleggerimento del coinvolgimento diretto degli architetti nell'elaborazione delle strategie politiche. Passata l'emergenza dei primi anni di amministrazione democratica, ai professionisti era delegato il compito di tradurre in spazi ed edifici concreti un programma politico non coercitivo sul piano formale. Nella visione maragallista il valore civico dell'architettura risiedeva nelle possibilità offerte da un'estetica aperta, piuttosto che in una partecipazione attiva degli architetti all'agone politico.

Una visione del genere si rivelò molto seducente.

Per gli architetti locali, perché attestava il valore creativo dell'azione progettuale e le attribuiva una importante ricaduta collettiva senza per questo implicare un'esperienza in prima persona in procedure che testimoniassero l'impegno democratico del progettista. Si intiepidiva il rapporto con le associazioni e, a ben vedere, si verificava un distanziamento anche dal referente storico dell'impostazione disciplinare del GATCPAC. Una seduzione efficace anche a livello internazionale, perché rivelava l'esistenza di un inaspettato laboratorio a scala metropolitana dove l'architettura era soggetto attivo, di rilievo. L'approccio linguistico generale coraggiosamente sincretico di tradizione e avanguardia fu letto, da fuori Barcellona, nei termini di un peculiare, gioioso e denso minimalismo mediterraneo. Non è casuale che furono le prime piazze di Ciutat Vella a meritare interesse fuori dai confini, in quanto davano l'impressione di uno svincolamento definitivo dalle inibizioni derivate dalle ortodossie (moderne o conservazioniste) mentre la fiducia mostrata verso il progetto faceva pensare a un'inedita ed efficace dinamica tra architettura e potere. Infine, il nuovo ruolo dell'architettura sedusse la città stessa di Barcellona, normalmente incline a disprezzare la propria realtà fisica e al tempo stesso desiderosa di un ruolo internazionale che rendesse giustizia a una gloria risalente al tempo in cui la corona catalano aragonese era una florida confederazione del Mediterraneo.

Nel marzo 1985 uscì il libro di Oriol Bohigas, *Reconstrucció de Barcelona*. Il testo, tradotto subito in molte lingue, era un indiretto manifesto del crescente scetticismo di molti tecnici e amministratori europei riguardo alle dottrine del Movimento Moderno, soprattutto in merito alle teorie urbanistiche e sui centri storici. Bohigas offriva un compendio delle proprie riflessioni urbane spiegando le ragioni del rigetto dell'urbanistica standardizzata in favore di un approccio più rispettoso della città. Barcellona non poteva più crescere ma poteva e doveva essere ricostruita con il fine di favorire la vita, l'iniziativa dei cittadini e il senso di identità. *Reconstrucció de Barcelona* raccoglieva i principali slogan di quegli anni (a partire dal famoso "monumentalitzar la perifèria, recuperar el centre") e i progetti olimpici erano illustrati attraverso un'impostazione concettuale che privilegiava gli aspetti formali.

Il capitolo più controverso (che in Italia infiammò il dibattito sui centri storici) fu quello dedicato alle permanenze, ovvero a Ciutat Vella. Bohigas portava a compimento il percorso iniziato dieci anni prima con il già citato articolo su "Serra d'Or"<sup>28</sup> in cui auspicava il passaggio dalla difesa del patrimonio alla difesa della città. L'evoluzione era dovuta ai profondi cambiamenti istituzionali e politici vissuti dalla Spagna in quel decennio, ma anche al fatto che il progetto olimpico e la richiesta di dichiarazione di ARI per il centro lasciavano intuire un futuro di azioni concrete le cui estensione e incisività non erano nemmeno immaginabili all'epoca dell'articolo, scritto poco prima della morte di Franco. Nel 1985, Bohigas evitava di avventurarsi in elaborazioni teoriche con velleità scientifiche (e perciò poco maneggevoli sul piano politico) difendendo il diritto di intervento sul tessuto storico in nome delle esigenze della vita contemporanea.

En últim terme, diríem que les decisions sobre el futur d'un edifici no poden dependre dels historiadors o dels arqueòlegs, sinó dels arquitectes i dels urbanistes o, encara millor, dels polítics com a encarnadors dels propòsits i la imaginació de la societat<sup>29</sup>.

[...] Fins i tot cal tenir la valentia d'enderrocar una arquitectura relativament respectable si impossibilita una acció de regeneració més important i urbanísticament indispensable<sup>30</sup>.

Parole che minimizzavano l'apporto degli specialisti ed alludevano a quel 'dispotismo illuminato' che Bohigas avrebbe esplicitamente invocato un quindicennio più tardi. A distanza di quasi trent'anni, con molti processi urbani ormai conclusi, sorprende che Bohigas non paresse rendersi conto di due vizi strutturali nella costruzione ideologica proposta in quel fondamentale testo.

Il primo era l'elitismo per cui i problemi urbani erano ridotti, in ultima analisi, a una questione di capacità individuali del progettista, nella figura del *bon architecte*. Una posizione sicuramente non estranea al nuovo tipo di *arquitecturismo* dell'amministrazione Maragall. Restava aperto il problema di come riconoscere il *bon architecte*, a chi sarebbe spettato questo compito e a quanto margine di manovra avrebbe avuto diritto in virtù delle sue capacità. In una conversazione con Òscar Tusquets del 1986, Bohigas ribadiva che "[no] hi ha arquitectes especialites en conservació. S'és un bon architecte o un mal architecte"<sup>31</sup>.

Il secondo vizio stava nel riferimento a un modello di economia e società derivato dalle discussioni degli anni Sessanta, a loro volta influenzate da un'impostazione rivendicativa della sinistra spagnola e catalana, incapace però di intercettare per tempo il nuovo assetto globalizzato dei grandi flussi economici che invece Maragall aveva nitidamente colto e con il quale aveva cominciato a flirtare. Bohigas aveva intuito questo nuovo fenomeno ma non era riuscito a decifrarlo dovutamente perché l'aveva interpretato come un fatto prettamente linguistico<sup>32</sup>.

L'assertiva opinione di Bohigas godeva di una cassa di risonanza garantita dai piani



BOHIGAS (1985), copertina della prima edizione in castigliano.

28 Vedi la nota 8 nel capitolo anteriore: "Architettura e architetti tra dittatura e democrazia".

29 BOHIGAS (1985a:36).

30 (Ivi.:40).

31 FEBRÉS (ed.)(1986:53).

32 Cfr. BOHIGAS (1986).

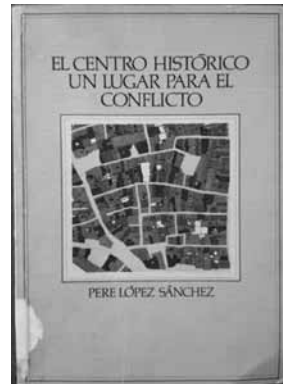
del programma municipale che lo stesso architetto aveva contribuito a impostare e sul quale esercitava l'influenza derivante dall'incarico di assessore personale del sindaco. Nel centro storico, in attesa dell'esito dell'iter per la dichiarazione di ARI, le parole di Bohigas non avevano lo stesso *charme* intellettuale riscontrato negli ambienti tecnici, culturali e amministrativi dentro e fuori Barcellona. Ciutat Vella restava in attesa di azioni e di soluzioni, in un'oscillazione tra speranza e degrado nel quale stava covando un tracollo dell'ordine pubblico che in pochi mesi sarebbe risultato evidente a tutti. Nel dibattito su come costruire la città democratica, il centro storico stava perdendo quel protagonismo avuto negli anni Settanta e nei primissimi Ottanta. Il calo di peso specifico di Ciutat Vella era dovuta alla parabola discendente del fenomeno associazionista e alle previsioni di demolizione contenute nei piani in corso di approvazione. Quasi tutti davano per assodato che non si sarebbero più aperte le grandi vie del PGM, ma era altrettanto assodato che il diradamento e gli interventi cosiddetti chirurgici si sarebbero tradotti in demolizioni comunque estese con il conseguente programma di espropri e riallocazioni (e le probabili speculazioni del caso). Alcuni settori del vicinato temevano che se la candidatura olimpica fosse stata approvata prima della dichiarazione di ARI, il distretto sarebbe ripiombato in un altro limbo urbanistico senza data di scadenza.

Mentre Albert García Espuche e Manel Guàrdia, storici della città, pubblicavano un esaustivo studio scientifico<sup>33</sup> che metteva in evidenza la ricchezza di temi e possibilità per un approccio non bohiguista a un progetto di recupero del centro, Pere López Sánchez attaccava le politiche della nuova amministrazione democratica da un punto di vista al tempo stesso specialistico e politico, denunciando per la prima volta la discrepanza tra intenzioni e azioni dei PERI in corso di approvazione, specificamente quello del Casc Antic che

[...] se justificaba con intenciones de respeto hacia la ciudad antigua, pero aún con ello era contundente en sus intervenciones, sin preocuparse de los contenidos sociales, ni los urbanos, ni los culturales, y respondía a la voluntad de adaptar la oferta de suelo a la iniciativa privada interesada en operaciones de gran envergadura<sup>34</sup>.

López Sánchez attribuiva al Comune una sostanziale continuità con le aggressive politiche porcioliste e ne misconosceva qualsiasi risultato positivo nei primi interventi già realizzati, stigmatizzati come semplici operazioni d'immagine. Questi primi studi scientifici e lavori critici non furono in grado di proiettare effetti rilevanti sui piani in corso, essendo sostanzialmente ignorati dagli strati superiori dell'ambiente professionale e amministrativo. Barcellona stava rinascendo come città, e le grandi sfide in programma (giochi olimpici e riforma di Ciutat Vella) permettevano pochi tentennamenti per architetti e politici, soprattutto pensando che alcuni risultati stavano arrivando. Sembrava superato l'amaro in bocca lasciato dal Mundial del 1982, quando si era avuto un piccolo assaggio di quale sarebbe potuto essere il ritorno generato da un evento di risonanza mondiale, ma di cui non si era riusciti ad approfittare pienamente a causa dei ritardi nei cantieri municipali.

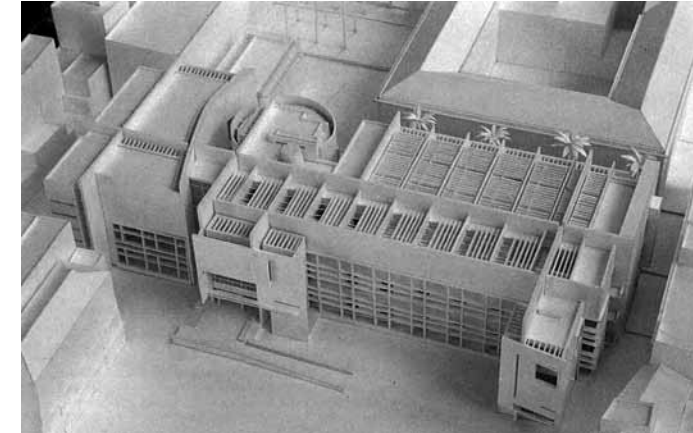
L'approdo di Richard Meier nella Ciutat Comtal fu il segnale che le cose stavano cambiando: Barcellona si era guadagnata una notevole fama internazionale per il programma di



LÓPEZ SÁNCHEZ (1986)

33 Cfr. GARCÍA ESPUCHE/GUÀRDIA (1986).

34 LÓPEZ SÁNCHEZ (1986:38).



MACBA

Foto del modello con la prima versione del progetto, presentato nel 1988. (foto: BMM)

sculture a cui erano stati invitati importanti autori da tutto il mondo e la ricostruzione del padiglione di Mies era stato un formidabile catalizzatore dell'attenzione di architetti e urbanisti da tutto il mondo. I piani olimpici si erano dimostrati una preziosa occasione per agglutinare proposte dei più importanti progettisti spagnoli (Moneo e Calatrava tra gli altri) ma non si era prodotta nessuna opportunità per nomi di rilevanza internazionale, al contrario di Parigi, che in quegli anni era il modello di grande metropoli in cui l'architettura giocava un ruolo centrale e che, a differenza di Barcellona, collezionava grandi opere di grandi nomi.

Maragall, d'accordo con Acebillo, credeva giunto il momento di fare un salto di qualità portando a Barcellona un nome di primo piano del panorama disciplinare internazionale. La scelta di puntare su Meier dipese dal fatto che era statunitense (il riferimento al Nord America è costante nel maragallismo) e, rispetto ad altri nomi che furono presi in considerazione, aveva appena vinto il premio Pritzker del 1984. Si dice che il primo contatto tra Maragall e Meier avvenisse casualmente per telefono, tramite un'amica comune<sup>35</sup>. Comunque sia andato nei fatti quel primo contatto, il 24 gennaio 1985 Meier atterrò a Barcellona e, dopo aver valutato un terreno limitrofo al gaudiniano monastero delle Teresianes, si fece strada l'ipotesi di lavorare sul complesso museale che Lluís Clotet, Carles Díaz e Ignacio Paricio stavano definendo sulla base del piano "Dal Liceu Al Seminari". Il 15 aprile del 1986, Meier accettava la proposta di lavorare al rinato progetto di un museo d'arte contemporanea<sup>36</sup>. Si trattava di un'iniziativa le cui origini andavano indietro nel tempo, alla quale anche Alexandre Cirici Pellisser si era dedicato verso la fine degli anni Cinquanta. A metà degli Ottanta, Joan Rigol riprese in mano il progetto, e grazie all'idea di Maragall di coinvolgere il vincitore del premio Prizker, il processo ricevette un'accelerata decisiva. Quando Meier accettò la proposta, la situazione era ancora confusa e non era chiaro come si sarebbero evoluti i rapporti tra Comune e Generalitat in merito all'istituzione il cui nome provvisorio era Museu d'Art Contemporani de Catalunya. Solo nel 1987 si sarebbe costituita la Fundació Museu d'Art Contemporani che avrebbe coinvolto anche gli investitori privati e dedicato il museo alla città di Barcellona. Il 16 novem-

35 MOIX (1994:100). In diverse interviste Meier racconta che il primo incontro avvenne durante una delle sessioni del Davos Economic Forum e che Maragall chiese all'architetto quale tipo di edificio avrebbe voluto progettare a Barcellona. La risposta fu un museo, analogamente ad altri progetti su cui stava lavorando lo studio. Un resoconto più pittoresco di come si produsse l'incarico si può trovare in GONZÁLEZ I MORENO NAVARRO (1998:25).

36 LV (1986-05-13:57).



bre 1986 Meier accettò l'incarico professionale e nel gennaio dell'anno seguente tornò a Barcellona per visitare nuovamente il sito e firmare il contratto per un progetto ex novo (non una ristrutturazione come invece stavano facendo Piñón e Viaplana nell'edificio attiguo) di cui avrebbe presentato il plastico il 26 giugno 1988. Progettato con la collaborazione di Fernando Ramos (coautore della ricostruzione del padiglione di Mies, molto ammirato da Meier), il Museu d'Art Contemporani de Barcelona (MACBA) avrebbe dovuto essere terminato in tempo per i Giochi Olimpici ma le vicissitudini della Fundació non resero possibile procedere con la rapidità desiderata e l'inaugurazione avrebbe dovuto attendere fino al 1995.

L'incarico dato a Meier per il MACBA segnò un punto di inflessione nella relazione tra politica e architettura a Barcellona e, producendosi verso la fine del 1986, chiudeva un biennio decisivo per i destini della città in generale e di Ciutat Vella in particolare. Sebbene ci fosse una generica soddisfazione per l'arrivo del grande nome internazionale (una sorta di riconoscimento della visibilità e dell'ammirazione guadagnate dalla città in poco meno di una decina d'anni) suscitava perplessità il ricorso a un incarico diretto per una così grande opera e con tante deroghe normative concesse al progettista rispetto alle molte restrizioni solitamente imposte agli architetti locali<sup>37</sup>. Un altro fattore di discontinuità rispetto alle tendenze espresse fino a quel momento stava nella completa assenza di partecipazione cittadina.

Ma ciò che avrebbe avuto maggior importanza sul lungo periodo, fu il verificarsi di una dinamica delle cose tipica del più tardi denominato fenomeno delle *archistar*. Era sancito l'allontanamento della dimensione politica dell'architettura dall'impegno attivo del decennio precedente, per diventare un dispositivo di adattamento dell'azione progettuale alle esigenze della committenza, non di rado aliene ai contenuti disciplinari sui cui, al contrario, il dibattito proseguiva vigoroso. Il progettista diventava un super uomo architettonico, la cui implicazione politica stava nel fatto di essere scelto come autore di un intervento e non nei contenuti e procedure dal progetto. Restava, ovviamente, la possibilità di una sensibilità personale per i temi politici, dipendente dalla coscienza intellettuale del singolo autore e dal margine di manovra permesso dall'incarico.

Altri due eventi fondamentali chiusero il biennio 1985-1986. Il 13 ottobre, con il Decret n.317 del Consell de Política Territorial, la Generalitat dichiarava il distretto di Ciutat Vella "Àrea de Rehabilitació Integrada", dando finalmente il via all'esecuzione dei piani di riforma democratici per un centro storico il cui degrado minacciava di riprendere, più forte e rapido di quanto non si fosse visto nei decenni precedenti. Pochi giorni dopo, il 17 ottobre, a Ginevra il presidente del CIO, Samaranch, ripuliva in un istante il suo passato franchista leggendo, in catalano, il nome di Barcellona come sede designata per i Giochi della XXV Olimpiade, nel 1992.

La Ciutat Comtal raccoglieva i risultati degli sforzi con cui aveva perseguito la propria rinascita nei sette anni di amministrazione democratica, e si proiettava definitivamente sulla scena internazionale.

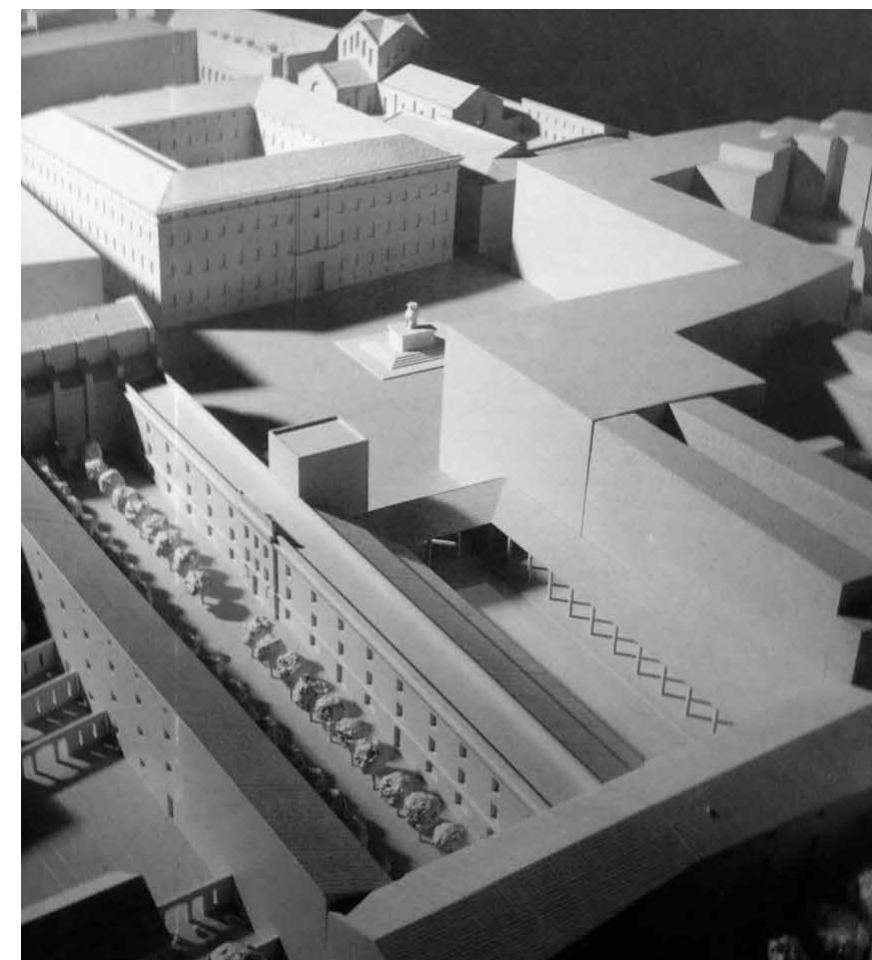
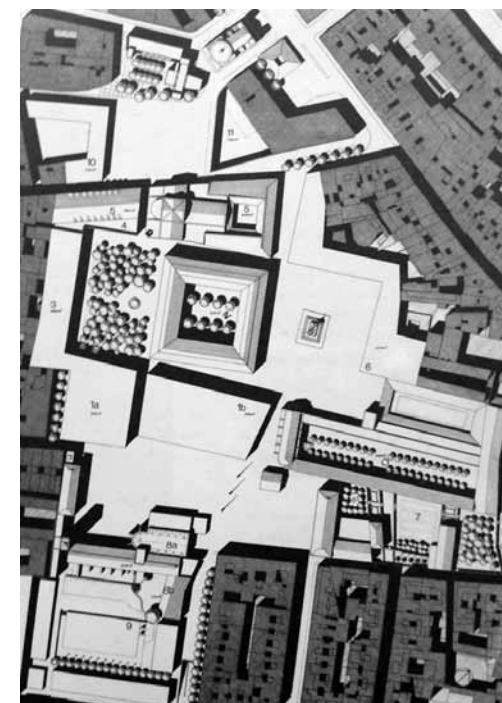
37 MOIX (1994:103).



CASA DE LA CARITAT

A sx, vista aerea del complesso e veduta del Pati de les Dones nel 1982. (da PARICIO ANSUATEGUI edt. 1982)

In basso, planivolumetrico e modello della proposta di sistemazione con la piazza rossiana. (da AJMT BCN 1990)







## PLAÇA I JARDINS D'EMILI VENDRELL



LOCALIZZAZIONE: Raval, Barri de les Rambles.

AUTORI: Servei de Projectes i Elements Urbans. (Lluís Mestras *cap de servei*, Ramon Sanabria, Rosa Maria Clotet, Beth Galí).

COMMITTENTE: Ajuntament de Barcelona.

AREA: 580,00 m2

COSTO TOTALE: 10 mln PTS

CRONOLOGIA:

1980 Liberazione spazio tra Joaquín Costa e Peu de la Creu.

1981 Progettazione.

1982 Realizzazione e inaugurazione.

1986 Chiusura giardini e interdizione al pubblico.

1995 Rivendicazioni dei residenti per riottenere accesso e uso giardini.

2000 Progetto riapertura e trasformazione in piazza aperta.

2002 Inaugurazione nuova configurazione.

All'angolo tra le strade del Peu de la Creu e di Joaquim Costa, nel Raval, si può osservare un interessante spazio ibrido, in parte giardino e in parte slargo, poco caratterizzato sul piano urbano. La relativa indefinitezza di questo scorcio del Raval si riflette anche nel nome dello spazio, ufficialmente una piazza ma identificato, fin dalla sua creazione, come giardino.

L'importanza dei poco meno di 600 m2 complessivi che ospitano nove alberi, una palma e una fontana, sta soprattutto nell'essere il primo spazio pubblico realizzato (anche se non il primo progettato) nel centro storico barcellonese da parte dell'amministrazione democratica.

All'incrocio tra le due strade si trovavano, nel 1981, due edifici residenziali in rovina, acquisiti dal Comune nel 1980 e poi demoliti poiché le valutazioni tecnico economiche avevano manifestato la non sostenibilità di un progetto di restauro. Oriol Bohigas, Delegat d'Urbanisme, conscio della necessità di dare segnali tangibili della capacità attuativa municipale, colse l'occasione per soddisfare le richieste di ampi settori del vicinato e incaricò il gruppo di tecnici coordinati da Lluís Mestras di progettare una piazza a giardino.

Tra i progettisti c'erano anche due **Lápices de Oro** (tra cui Beth Galí, compagna sentimentale di Bohigas). La proposta era un tipico prodotto dell'impostazione operativa del gruppo di progettazione municipale nei suoi primi anni di attività, quando si cercava il massimo risultato (urbano) con il minimo sforzo (economico). Nella sostanza, l'intervento consistette nel pulire le pareti cieche degli edifici limitrofi, messe a nudo dalle demolizioni, e nel chiudere il perimetro corrispondente con un muro dai cui ampi finestroni si poteva vedere il giardino creato al suo interno. Sempre dentro la protezione offerta dal muro, furono costruiti, a sostegno di uno dei muri ciechi, dei contrafforti che delimitavano nicchie per le panchine e si allestì la fontana monumento in onore del tenore Emili Vendrell (che dà nome alla piazza), gloria locale del bel canto scomparso pochi anni prima. La fontana, in cemento, era abbellita da un rilievo bronzeo pagato dall'associazione di vicinato mentre la pavimentazione generale dello spazio era in terra battuta.

L'inaugurazione avvenne il 9 maggio 1982, contemporaneamente a quella del vicino convento Dels Àngels (anche lì si era recuperato un giardino). L'importanza dell'avvenimento





IL MURO

Vedute della sistemazione del 1982.  
(da SERRA 1987 e SOKOLOFF 1999)

era accresciuta dal fatto che si trattava dell'unica opera municipale che si riusciva a inaugurare prima dell'inizio dei campionati mondiali di calcio di quell'anno, come ammetteva a denti stretti lo stesso Bohigas<sup>1</sup>, e la presenza alla piccola cerimonia di tutti i membri dell'équipe di governo rendeva palese la soddisfazione della nuova amministrazione nel potere finalmente vantare qualche risultato concreto. L'evento fu celebrato in un clima di festa<sup>2</sup> liberatorio che tradiva le pressioni a cui i nuovi amministratori erano stati sottoposti da quando avevano vinto le elezioni. Le parole pronunciate da Serra avevano un sapore di cauto trionfalismo e, pur ammettendo la spaventosa sproporzione tra quanto fatto e quanto ancora da fare, il sindaco non esitò a definire il piccolo giardino come un “pequeño rayo de sol que entra en una de las zonas más densamente pobladas del mundo: el distrito quinto de Barcelona”<sup>3</sup>.

Il piccolo progetto, così significativo sul piano politico, era però troppo debole e ingenuo per resistere all'uso concreto che ne avrebbe fatto il pubblico. L'intoppo vero stava proprio in quell'ibridazione cui accennavano all'inizio, accentuata dalla soluzione del muro perimetrale. Probabilmente i progettisti furono molto pragmatici al momento di prendere le decisioni tecniche ma sul piano compositivo si lasciarono sedurre da un gusto intellettuale rispetto al quale il rione restò sordo. I contrafforti (un richiamo a vicine architetture gotiche) e il muro rivestito in pietra artificiale erano un sottile riferimento al giardino mediterraneo e componevano un gioco di elementi architettonici potenzialmente avvincente nella sua impostazione logica ma la cui leggibilità ed efficacia erano molto aleatorie nel contesto in cui si inserivano.

Tra l'altro, il giardino presentava un'impostazione opposta a quella di altre azioni progettuali coeve come la piazza della Mercè: lo spazio non era unitario e soprattutto non era trasparente e il segno distintivo della nuova piazza era proprio il muro, vale a dire una barriera. Anche la relazione con il contesto era debole proprio perché ricercata con eccessiva minuzia nei tanti dettagli prima elencati. Sfrangiandosi in molti elementi compositivi, l'eco del tessuto circostante si disperdeva fino a essere illeggibile e lo spazio risultava poco incline

1 LV (1982-05-07:23).

2 MOIX (1994:45).

3 LV (1982-05-10:17).



alla vita urbana e molto disponibile agli usi impropri, favoriti dagli anfratti offerti dai contrafforti e dalla piccola foresta cui il muro perimetrale dava riparo da occhi indiscreti. A indebolire ulteriormente il progetto c'era il senso didascalico dei singoli elementi per i quali non erano possibili interpretazioni più approfondite di quelle elaborabili con una superficiale esperienza della piazza. Gli alberi erano alberi, il muro era muro, la fontana monumento era una fontana monumento e i materiali erano quelli che dovevano essere: il giardino, in terra battuta; il muro, in pietra; la fontana, in cemento; il monumento, in bronzo; i contrafforti, in laterizio.

Sarebbe ingeneroso valutare questo primo intervento di epoca democratica nella *ciutat vella* ricorrendo a toni eccessivamente critici verso un progetto la cui ossatura era di interessante qualità. Ma la piazza fu realizzata troppo presto (ovviamente in senso storico) e quindi con una metodologia ancora acerba, in un territorio ancora ostico e con un personale ancora inesperto. Le scelte progettuali contribuirono, alla lunga, ad accentuare questi problemi e il giardino fu usato pochissimo trasformandosi quasi immediatamente in un territorio off-limits, mentre si moltiplicavano i casi di vandalismo e piccola delinquenza. Nel 1986 si decise di chiudere le porte di accesso con il lucchetto.

Negli anni seguenti lo spazio rimase totalmente inutilizzato, tranne che per sporadici lavori di manutenzione. Nel settembre del 2000, il problema dell'abbandono in cui era caduto il giardino divenne impellente e la Regidora del distretto, Katy Carreras, si impegnò a dare una rapida soluzione alla questione dello spazio Emili Vendrell<sup>4</sup>. Dopo quasi due anni, nel marzo 2002, la piazza ritornò fruibile al pubblico, presentando un aspetto radicalmente trasformato.

Alcuni segni essenziali erano stati mantenuti, come la fontana monumento, arricchita di un sottile filo di LED azzurri ad aggiornarne l'aspetto, e c'erano ancora (anche se non tutti e non gli stessi) gli alberi che identificano il giardino. Ma il progetto urbano, così come pensato vent'anni prima, non c'era più. Era stato completamente rimosso il muro perimetrale ed i contrafforti avevano lasciato il posto alle porte di un ristorante le cui necessità commerciali avevano potuto più delle rivendicazioni portate avanti dai residenti nei lunghi anni in cui la

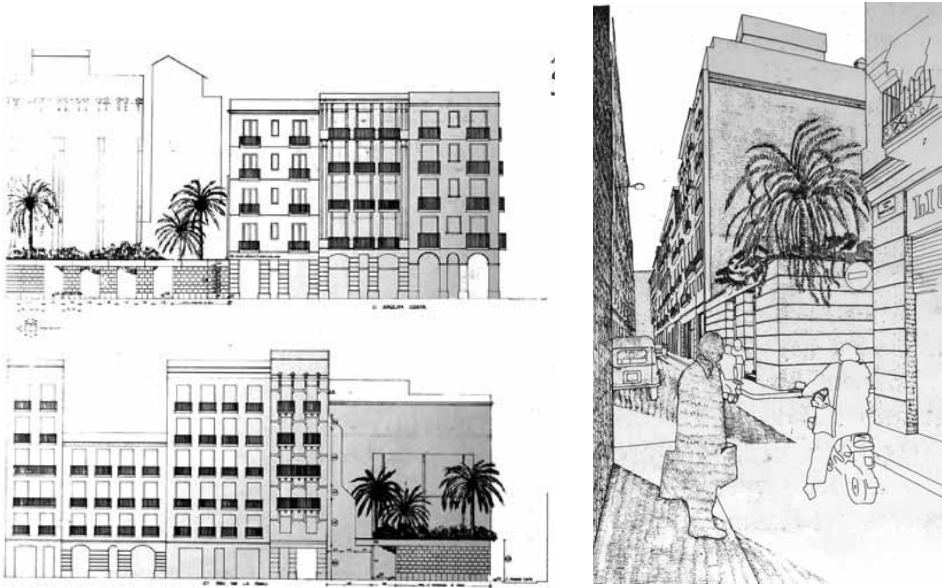
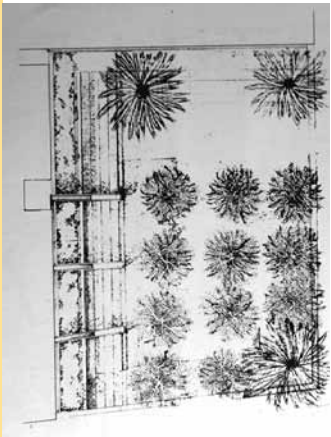
4 “La Vanguardia, Vivir Barcelona” [d'ora innanzi: LVB] (2000-10-04:4).



IL GIARDINO

L'ingresso al giardino e le nicchie tra i contrafforti nel 1982. (da SERRA 1987 e SOKOLOFF 1999)





#### IL PROGETTO

Pianta, alzati e vista negli elaborati progettuali del 1982. (da AJMT BCN 1982)

piazza era rimasta chiusa. La risistemazione fu resa possibile proprio per la pressione della proprietà di uno dei due edifici limitrofi che aveva bisogno di un'uscita sulla piazza e che rese inutili i contrafforti, avendo ristrutturato la facciata da questi sostenuta.

Attualmente [2013], la piazza è abbastanza anonima ed ha perso quel carattere pioneristico di approccio al tessuto storico di cui era intriso l'intervento di trent'anni fa. Nonostante questo, lo spazio è molto più vissuto di quanto non lo fosse mai stato in quell'epoca ed è stato pienamente assorbito dai residenti. Il clima del distretto è cambiato rispetto ad allora, ma non si può sorvolare sul fatto che la rimozione del muro ha cancellato una barriera fisica e l'apertura delle grandi porte del ristorante ha eliminato il *cul de sac* spaziale dello spazio originario.

Nel caso della piazza Vendrell, l'eleganza progettuale poco armonica con il contesto aveva creato una situazione difficilmente gestibile alla quale si è potuto porre rimedio solo rinunciando a qualsiasi nuova inserzione compositiva, lasciando lo spazio morfologicamente irrisolto ma decisamente funzionale come nucleo localizzato di vita urbana<sup>5</sup>. Per quanto irri-conoscibile se confrontato con la conformazione originaria, il piccolo intervento rappresenta la traccia della prima azione operativa di quell'urbanistica civica con cui, attraverso il progetto, Bohigas e il sindaco Serra diedero il via alla riformulazione della Barcellona democratica. Lette in quest'ottica, le ingenuità della morfologia del 1982 rivelavano l'ottimismo di fondo di quelle prime operazioni dal carattere intimamente propedeutico ad azioni di governo prettamente amministrative.

5 Cfr. DEGEN (2008:92).



#### STATO ATTUALE

In alto, vista della piazza da Joaquín Costa.

In basso, dettagli della fontana-monumento.





# PLAÇA DE LA MERCÈ



LOCALIZZAZIONE: Gòtic, Barri de la Mercè.

AUTORI: Servei de Projectes i Elements Urbans. (Lluís Mestras cap de servei, Ramon Sanabria, Pere Casajoana, Rosa Maria Clotet).

COMMITTENTE: Ajuntament de Barcelona.

DATI DIMENSIONALI (Area, costo)

CRONOLOGIA

1932 Il GATCPAC, nel Pla Macià, immagina una nuova piazza in prossimità della chiesa della Mercè.

1970 Prime proposte di demolizione dell'isolato residenziale antistante alla chiesa.

1980 Luglio: approvazione del progetto di piazza.

Settembre: conclusione delle demolizioni.

1981 Lavori di pavimentazione e arredo.

1982 Inaugurazione della piazza.

Nel piano generale di piccoli interventi sullo spazio pubblico su cui si basava la strategia operativa di Oriol Bohigas nella sua qualifica di Delegat d'Urbanisme, la piazza della Mercè fu un manifesto programmatico.

Verso la fine degli anni Settanta, persisteva nella concezione spagnola del patrimonio il gusto ottocentesco per la visione prospettica dei monumenti. A Barcellona, già dai tempi dell'esperienza del Barrio Gótico si era visto che era possibile liberare gli edifici singolari dalle addizioni storiche ottenendone benefici concreti, che andavano oltre il semplice aumento di visibilità: migliore circolazione, ambiente urbano risanato, valori fondiari rivalutati. Per quanto l'amministrazione democratica si muovesse in direzioni nuove, molto meno aggressive, l'influenza di posizioni intellettuali del genere continuava a farsi sentire. Quando l'equipe di Bohigas cominciò a studiare la localizzazione delle azioni di chirurgia urbana più urgenti e utili alle finalità del programma municipale, si prese subito in considerazione l'ampliamento degli spazi antistanti all'antica chiesa della Mare de Déu de la Mercè. La demolizione totale dei blocchi residenziali compresi tra le strade Ample, Mercè, Còdols e Serra parve la soluzione obbligata. La zona non presentava problemi di degrado significativamente superiori a quelli di altre parti del centro e gli edifici demoliti per creare l'invaso non soffrivano patologie più gravi degli edifici circostanti. La basilica inoltre disponeva già di una coppia di spazi di rispetto ottenuti dal movimento delle volumetrie della facciata, secondo una modalità piuttosto comune nell'architettura tardo barocca, in cui le limitazioni imposte dal contesto urbano erano sovente risolte con espedienti progettuali di tipo creativo<sup>1</sup>.

Tra gli edifici interessati dal progetto, c'erano due case neoclassiche di un certo pregio, anche se non monumentali, ma in uno degli appartamenti che sarebbero scomparsi aveva vissuto Pablo Picasso nei suoi anni barcelonesi e si diceva che in quelle stanze avesse dipinto "Le demoiselles d'Avignon"<sup>2</sup>. La decisione di distruggere un'importante testimonianza del soggiorno dell'artista malagueño nella Ciutat Comtal provocò dure critiche. Un insolitamente

<sup>1</sup> L'esempio maggiore di tale pratica è il palazzo di Propaganda Fide a Roma (Gian Lorenzo Bernini, 1626) mentre in Spagna abbiamo la facciata della cattedrale di Grenada (Alonso Cano, 1667) o la Puerta de los Hierros a Valenza (Konrad Rudolf e Francisco Vergara, 1703-1713). Nel caso di quest'ultima, le demolizioni del 1970 per l'ampliamento della piazza antistante hanno completamente snaturato il senso architettonico e urbano dell'edificio.

<sup>2</sup> Il titolo originale dell'opera era "Le demoiselles d'Avinyó".





## LO SPAZIO

Vista della piazza dalla chiesa verso la fontana.

rivendicativo Lluís Permanyer sostenne che “posiblemente ni un Ayuntamiento franquista se hubiera atrevido a tanto”<sup>3</sup> e accusò direttamente Bohigas e Serra di avere agito in totale disprezzo della memoria del pittore scomparso da pochi anni. Nelle priorità di sindaco e architetto era, in effetti, molto più importante ottenere rapidamente uno spazio pubblico di qualità, piuttosto che perpetuare un ricordo per certi versi aneddotico. Bohigas non risparmiò ironie sul valore testimoniale dell’appartamento in questione, prima affermando che Picasso aveva vissuto in almeno cinquanta case durante il periodo barcellonese<sup>4</sup> e poi assimilando quell’abitazione ai vicini bordelli del Carrer Avinyó, per cui non si poteva “renunciar a una plaza para perpetuar el recuerdo de dos polvos de Picasso”<sup>5</sup>. Le demolizioni procedettero rapidamente e in poco più di due mesi lo spazio antistante alla chiesa presentava un’inedita apertura prospettica nella generale compattezza della *ciutat vella*, meritando la prima pagina di diverse testate.

La piazza così aperta di fronte alla facciata progettata nel 1775 da Josep Mas, era un gesto scenografico dai molteplici significati. Per Bohigas, dimostrava che per incidere in modo evidente e migliorativo sul tessuto storico non c’era bisogno di sventrarlo con grandi arterie di attraversamento. Per Serra, era un segnale in grado di far capire anche ai più scettici quanto la nuova amministrazione voleva e poteva agire concretamente sulla città, anche con pochi soldi e senza innescare processi speculativi incontrollabili. Non si trattò, comunque, solo di un progetto-manifesto: la piazza si trova in un settore del centro dove sono molti palazzi dell’antica aristocrazia locale e nella chiesa si celebrano matrimoni della buona società. Alcuni osservatori dell’epoca non mancarono di far notare come esistessero pressioni sul Comune affinché si creasse davanti alla chiesa una piazza che agevolasse il parcheggio dei cortei nuziali durante le cerimonie<sup>6</sup>.

Plaça de la Mercè fu un esempio della teoria di Bohigas della *metastasi positiva*, secondo cui un piccolo intervento sullo spazio urbano era in grado di generare un miglioramento

<sup>3</sup> LV (1981-07-11:4).

<sup>4</sup> Il dato era chiaramente una provocazione di Bohigas: Picasso nei suoi anni barcellonesi visse solo in due appartamenti e quello vicino la chiesa della Mercè funzionò anche da atelier.

<sup>5</sup> MOIX (1994:46).

<sup>6</sup> FABRE/HUERTAS (1980:218).



ambientale diffuso sul tessuto circostante attivando gli investimenti privati nella riabilitazione. Questo è effettivamente quanto accadde negli anni seguenti, quando molti proprietari si convinsero della possibilità di un ritorno in termini di valore dell’immobile riabilitato, una volta visto il nuovo spazio. In questo senso, risultò determinante l’esempio dato da Rafael Argullol, rettore dell’Universitat Pompeu Fabra che decise di mantenere la sede dell’istituzione nell’edificio prospiciente la nuova piazza, rispetto alla possibilità, emersa in quegli anni, di trasferire il campus universitario a Sant Cugat del Vallès. Una scelta ribadita nei successivi ampliamenti dell’università che ebbero sempre luogo nel centro.

Nel corso degli anni la piazza ha subito piccoli interventi di manutenzione ed è sostanzialmente rimasta uguale a com’era stata pensata dal team di progetto nel 1981. Diverse attività si sono svolte nello spazio impreziosito dalla fonte neoclassica di Nettuno<sup>7</sup> e da un doppio filare di alberi a chiudere il lato Sud. **È normale vedere** concerti, terrazze di bar, eventi rionali e matrimoni, questi ultimi non più solo dell’alta società locale ma anche di barcellonesi da tutti i distretti e perfino qualche straniero.

Nel 2006, la piazza si prestò a essere set cinematografico per una delle scene principali del film tedesco “Perfume”<sup>8</sup>, trasfigurata come piazza del mercato nella Parigi del XVIII sec. In quel film si assiste a una doppia finzione. La prima, la finzione narrativa, fu ottenuta grazie alle tre tonnellate e mezzo di carne e pesce scaricate sul selciato e con un viraggio blu scuro della fotografia che rende quasi irriconoscibile la piazza, dando credibilità all’ambientazione parigina. La finzione narrativa si articola, a sua volta, su di una finzione urbanistica, poiché la piazza non solo non è parigina ma non è nemmeno, come visto, una piazza storica.

Il gruppo di progetto aveva intenzionalmente preferito un trattamento semplice ma non minimalista, concentrando gli accenti di contemporaneità nel piccolo basamento con i pennoni situato all’incontro tra il Carrer Ample e la facciata della chiesa. Per il resto, non è eccessivo parlare di un falso storico *sui generis*: soltanto un occhio attento e dovutamente colto in materia di storia urbana può cogliere le incongruenze esistenti tra il movimento di facciata

## VIA DI LEVARE

Foto delle opere di demolizione e veduta della piazza appena realizzata. (da SERRA 1987 e AJMT BCN 1988)

<sup>7</sup> Realizzata da Adrià Ferran nel 1826 per il porto di Barcellona e recuperata dai magazzini municipali.

<sup>8</sup> Film, TYKWER (2006).





## SITUAZIONE ORIGINARIA

In alto, veduta del largo della Mercè in un disegno degli anni Trenta, con una proposta di allargamento del Carrer d'en Serra. (da BUSQUETS edt. 1985)

In basso, dettaglio della chiesa con lo spiazzo laterale all'inizio degli anni Quaranta. (da AINAUD/GUDIOL/VERRIÉ 1947)

della chiesa e il grande spazio antistante, così come la localizzazione poco ortodossa di una statua pagana di fronte a un tempio cattolico della Controriforma, per di più in una posizione non centrale (decisamente inconsueta per una scultura ottocentesca<sup>9</sup>) o la coppia di filari alberati concentrati lungo uno dei lati corti a fare da controcampo alla chiesa secondo una logica aliena alla città storica ma tipica di molti interventi di spazio pubblico contemporaneo. Infine, anche il trattamento pavimentale in pietra con ricorsi lineari in toni di diverso colore è proprio di linguaggi urbani più mitteleuropei che iberici.

La piazza raccoglie quasi tutti i temi che sarebbero diventati tratti distintivi delle azioni municipali di spazio pubblico negli anni successivi.

Innanzitutto si tratta della creazione di uno spazio relazionato geometricamente con la trama urbana, auto referenziato in quanto indipendente da strutture metropolitane (al contrario di quello che avrebbero potuto essere i grandi attraversamenti). La relazione con il contesto avviene tramite un dialogo tra gli elementi architettonici storici, verticali (le facciate), e quelli di progetto, orizzontali, in cui il trattamento pavimentale, nella configurazione della *plaça dura*<sup>10</sup>, attenua i dislivelli topografici fino a minimizzarli, garantendo una totale trasparenza visiva alla scena urbana ed eliminando ogni barriera fisica al suo attraversamento.

Un ulteriore tema è il doppio livello della composizione generale ottenuta attraverso lemmi riconoscibili (anche se tendenti all'astrazione) il cui significato autentico, di carattere programmatico e universale, è presentato come livello più profondo, rispetto a uno più superficiale in cui si intrecciano aspetti visivi e funzionali. In questo senso possiamo leggere l'impianto della piccola zona verde e della fontana; l'integrazione con la scultura recuperata dai magazzini municipali; il gusto per le note di contemporaneità (alcuni dettagli pavimentali, il basamento dei pennoni, la localizzazione del verde).

Infine, la piazza seguiva una tendenza che si sarebbe affievolita dopo la kermesse olimpica, ma che in quei primi anni di azioni sulla città era un motivo ricorrente in molti progetti comunali: la rinuncia a esaltare la figura del progettista in favore del trattamento unitario (quasi di 'scuola') dello spazio urbano come oggetto di disegno, espressione delle istanze rivendicative e creative della città tutta. Non guastava, in questo quadro, un sottofondo moderatamente nazionalista (i quattro pennoni).

Rispetto alla quasi contemporanea piazza di Emili Vendrell, il progetto presenta alcune differenze sostanziali. Quella era un'opera di ricucitura nel senso pieno del termine, che si inseriva in un contesto degradato privo di monumentalità e rivelava chiaramente lo sforzo sostenuto dall'Amministrazione per innestare elementi di novità e progresso in un tessuto sofferente. La Mercè fu, al contrario, un gesto forte di creazione ex novo di una scena urbana non necessaria (non era prevista in nessuna pianificazione) ma estremamente utile per le ricadute innanzitutto politiche che avrebbe garantito.

Piazza della Mercè fu accolta positivamente dalla città per il sapiente ricorso a un at-

<sup>9</sup> Ho cercato, senza successo, di contattare alcuni degli autori della piazza per verificare se nella redazione del progetto si fossero manifestati echi degli studi di Camillo Sitte.

<sup>10</sup> In questo caso sarebbe più corretto dire *semi-dura*, vista la presenza di un'area alberata.

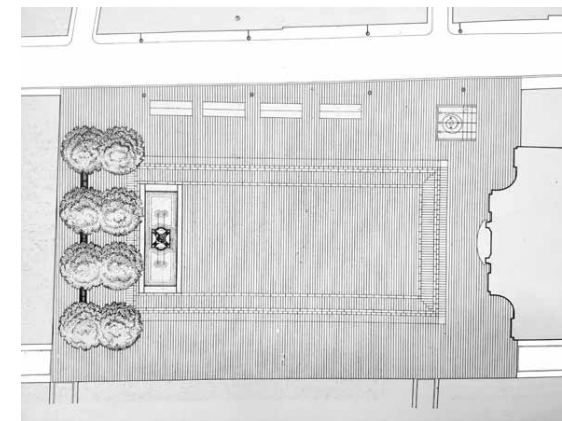
teggiamento progettuale cauto, rispettoso di proporzioni e linguaggi del tessuto circostante. Era un progetto che sostituiva una Storia vera, fatta di un'edilizia residenziale di maniera sedimentatasi nei secoli, con una Storia falsa che però consentiva di dare realtà a un'idea di città desiderata da tempo. È questo uno dei temi costanti nella prima fase degli interventi nel centro storico barcellonese: lo sforzo di armonizzazione tra la città concreta e la città desiderata (divenuta a un certo punto città possibile e perciò necessaria).

Dopo l'ampliamento, la piazza non è stata oggetto di modifiche sostanziali ed è stata interessata solo dalle normali vicende di vita urbana del suo spazio e degli edifici circostanti. È certamente una delle azioni progettuali più riuscite, tra le tante portate a termine a Ciutat Vella, come dimostra l'assenza di ripensamenti e correzioni dopo il suo completamento. L'eccellente riscontro di critica e pubblico ha avuto l'effetto di impregnare di storicità una piazza contemporanea. La scarsità di testimonianze grafiche e iconografiche sull'aspetto dei luoghi precedentemente al 1981 rende difficoltoso ricostruire con esattezza quale fosse lo stato delle cose antecedente ai lavori, facendo sorgere il curioso dubbio che lo spazio attuale fosse stato in qualche modo nascosto per secoli dai vecchi blocchi residenziali, da cui è stato finalmente liberato per una "via di levare" architettonica.



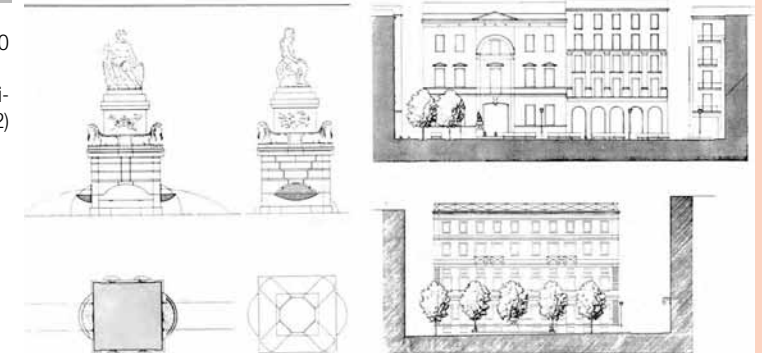
## L'EVENTO

Annuncio della liberazione dello spazio sulla prima pagina de "La Vanguardia" del 19 settembre 1981.



## IL PROGETTO

Pianta, alzati e veduta del progetto municipale del 1980. (da AJMT BCN 1982)





# 1987 - 1996

## IDEA E ILLUSIONE

### IL SALTO DI SCALA URBANA DELLA BARCELLONA OLIMPICA

#### Speranze e timori per la riforma di Ciutat Vella

Il flirt tra i grandi eventi e Barcellona aveva origini lontane. La capitale catalana aveva fatto ricorso diverse volte a tali appuntamenti in cerca di visibilità e prestigio internazionale<sup>1</sup>. Una predisposizione ai grandi eventi che potrebbe essere letta come una compensazione per la perdita della centralità politica nello scenario iberico avvenuta con il decreto di Nueva Planta del 1716. L'assegnazione dei giochi della XXV Olimpiade (una *efemeride*<sup>2</sup> di lusso per molte altre città<sup>3</sup>) fu celebrata con universale partecipazione e assecondava la peculiare inclinazione della Ciutat Comtal a proporsi come capitale intermittente del mondo.

La candidatura era stata preparata coscienziosamente e i tecnici comunali erano anche andati a Los Angeles, nel 1984, a visionare di persona organizzazione e gestione dell'evento. Il viaggio californiano aveva lasciato un'impressione doppiamente positiva. Innanzitutto i giochi erano stati un successo organizzativo (a parte il boicottaggio dei paesi del blocco socialista) con il bilancio economico in attivo. L'insolitamente alto numero di candidature (sei) presentate per i giochi del 1992 era il sintomo della ritrovata appetibilità finanziaria dell'evento dopo diverse edizioni in perdita. Contemporaneamente, era confermata l'impressione che nessuna sede aveva ancora puntato su un'interazione rigeneratrice tra città e zone di competizione. La strategia scelta dalla capitale catalana era inedita e avrebbe sorpreso tutti.

Le trasformazioni previste dall'equipe municipale avrebbero colmato i deficit infrastrutturali, recuperando il *gap* rappresentato dalle dotazioni territoriali insufficienti e in buona parte obsolete. A fianco di tali aspetti concreti c'era il desiderio di riformulare l'identità urbana correggendo quegli incidenti di percorso della Storia trasformatisi col tempo in difetti strutturali sul piano delle abitudini civiche, dei modi di pensare, degli atteggiamenti di alcuni collettivi sociali. In quest'ottica, era necessario dotarsi di un programma coincidente con una più generale visione evolutiva, in grado di unire una sensibilità internazionalista all'attenzione per la sostenibilità economica delle sfide intraprese, come faceva notare l'editoriale de "La Vanguardia" all'indomani del conseguimento dello storico risultato:

IL CASC ANTIC

Veduta aerea del settore orientale nel 1988. Si possono notare le prime opere di demolizione appena avviate: in basso, alle Basses de Sant Pere; a sx, quasi al centro, le case tra Allada e Vermell. (da SOBREQUÉS I CALLICÓ 1991)

<sup>1</sup> Oltre alle Esposizioni Universali del 1888 e del 1929, ricordiamo i tentativi frustrati come i giochi olimpici del 1936 o il progetto Barcelona 2000.

<sup>2</sup> In castigliano, il termine *efemeride* è colloquialmente usato per indicare una data importante sul calendario.

<sup>3</sup> Sarebbero stati proprio i giochi di Barcellona a segnare la trasformazione del certame olimpico in grande evento mediatico prima ancora che sportivo.



¿Que ciudad podrá asegurar en 1992 no sólo la universalidad de los Juegos, sino también su rentabilidad? Este es el desafío con que Barcelona se enfrenta: conjugar el rendimiento económico con la apertura cosmopolita, hacer del certamen olímpico un espectáculo planetario del que Barcelona salga fortalecida y renovada... [...] La Barcelona de 1992 ha de ser una Barcelona abierta al mundo, bien asentada en una historia rica en capas sucesivas, en acumulaciones e integraciones, en fidelidades y en pacíficas expansiones más allá de viejas murallas<sup>4</sup>.

Sarebbe ingenuo ignorare che una simile titanica operazione avrebbe offerto opportunità di lautí profitti per chi avesse voluto e saputo approfittarne. Sarebbe però superficiale non riconoscere il sincero slancio della maggior parte degli attori implicati, in particolare tra gli architetti.

Pur in quel contesto, il problema degli interventi su Ciutat Vella continuava a essere di estrema urgenza, secondo solo alla costruzione delle strutture sportive. Confrontando le condizioni del distretto nel 1986 con la situazione del 1981<sup>5</sup> si poteva vedere che le operazioni dei primi anni di amministrazione democratica non erano riuscite ad attivare gli investimenti privati con l'intensità desiderata. I residenti erano ulteriormente calati da 117.768<sup>6</sup> a 101.264 e il trend non sembrava diminuire. Le reti di luce, acqua e gas non erano state ammodernate quanto necessario e si stava diffondendo il fenomeno degli appartamenti disabitati (solo nel Raval superavano il 10% del totale), normalmente occupati da immigrati clandestini. L'impazienza con cui amministratori municipali e associazioni di vicinato avevano atteso l'esito della richiesta di ARI era stata mitigata con un debole accordo tra Comune e Generalitat nel marzo 1986, ma era evidente che l'Àrea de Rehabilitació Integrada non era surrogabile da altri tipi di invenzioni amministrative. Solo l'ARI, diretta emanazione di un dispositivo legale dello Stato centrale, poteva garantire un'efficace gestione di tutti gli aspetti del recupero urbano oltre a quelli specificamente progettuali.

La stessa settimana chiusa dall'assegnazione dei giochi olimpici, era stata aperta dalla tanto attesa dichiarazione di ARI per Ciutat Vella da parte della Generalitat. Nei quattro giorni durante i quali i giochi olimpici erano ancora un'incognita ma l'ARI era già una realtà, quasi tutti i giornali enfatizzarono l'importanza di quella che sembrava finalmente la soluzione capace di arrestare un degrado potenzialmente esplosivo proprio nel cuore della (auspicata) città olimpica. Il 26 novembre del 1986, due settimane dopo la dichiarazione di ARI (e una dopo l'assegnazione olimpica), "La Vanguardia" pubblicava il fascicolo speciale *Nueva vida para la Ciutat Vella*, riecheggiando quel titolo di *Nueva vida para las viejas ciudades* sotto cui, tre anni prima, si era svolto il congresso barcellonese dell'International New Town Association. I contributi pubblicati nel fascicolo espongono esaustivamente i principi in base ai quali l'ARI avrebbe dovuto tramutare in realtà le previsioni dei PERI, arricchendoli delle componenti extra progettuali. Era citata la Carta Europea del Patrimonio Architettonico (la "Dichiarazione di Amsterdam") ed erano messe in risalto le cinque aree preferenziali per le



L'ANNUNCIO DELL'ARI

Copertina del fascicolo speciale allegato a "La Vanguardia" del 28 novembre 1986, pubblicato in occasione della dichiarazione di Ciutat Vella come Àrea de Rehabilitació Integrada.

<sup>4</sup> LV (1986-10-18:4).

<sup>5</sup> Il 1981 era stato un anno censuale. Non tutti i dati sono confrontabili a causa del cambiamento della suddivisione distrettuale avvenuto nel 1984.

<sup>6</sup> Fonte IME. Da notare che nel 1986 in molte pubblicazioni si maneggia un dato di 118.940 residenti di incerta provenienza ed evidentemente sbagliato.

prime azioni concertate tra Comune e governo regionale senza trascurare la trattazione degli aspetti finanziari e legali della nuova situazione. A quest'ultimo proposito, si auspicava un aggiornamento della legge sugli affitti del 1964 che, così com'era, aveva finito per produrre "distorsiones en la estructura tenencial de la vivienda desconocidas en el resto de países occidentales, como ese 60% de viviendas en propiedad frente al standard 25% europeo"<sup>7</sup>.

L'assenza di Pasqual Maragall tra i contributi era probabilmente dovuta al fatto che si trattava di una pubblicazione privata, dove risultava più opportuno che a parlare fosse il presidente del distretto, Pau Cernuda. Non di meno, il fascicolo è illuminante per la vastità di aspetti toccati nel raccontare cosa significava l'ARI. Da quelle pagine trasparivano due messaggi inequivocabili: la riforma di Ciutat Vella era un'impresa epocale da distribuire lungo un arco temporale probabilmente superiore ai tre lustri preventivati dal decreto. L'altro messaggio indicava che lo sforzo era iniziato, non si era perso tempo e si doveva guardare alle moltissime cose da fare nel futuro con la consapevolezza che nel distretto si erano già verificati dei cambiamenti sensibili e per quanto la situazione restasse grave, le cose si erano ormai smosse.

Il 7 maggio 1987 si costituiva la Comissió Gestora, che "coordinava i coresponsabilitava els agents implicats en matèria urbanística, alhora que assegurava la participació veïnal en els objectius més socials"<sup>8</sup>. La presidenza della commissione sarebbe andata al regidor del distretto e al direttore generale del dipartimento municipale di Arquitectura i Habitatge con un'alternanza annuale. Le competenze della commissione si andarono progressivamente orientando alla canalizzazione della partecipazione cittadina, secondo un'impostazione in cui il ruolo delle associazioni sarebbe dovuto diventare proporzionale a quello degli altri soggetti amministrativi, senza però competere in termini di peso. Non era l'unico compito della commissione ma prevedendo di riallocare 3000 famiglie, intervenire su 4200 appartamenti, demolire 400 immobili e almeno quindici anni di cantieri, la gestione del fattore umano (prima ancora che sociale) non poteva essere lasciata in secondo piano. La dichiarazione di ARI considerava nel suo insieme il tessuto edilizio, gli episodi monumentali, le sedi istituzionali, le attività economiche, e una comunità di residenti bisognosa di servizi. Era una sfida enorme perché, pur con tutto l'impegno profuso nel primo decennio democratico, l'Ajuntament aveva sempre mancato l'obiettivo principale: spezzare il circolo vizioso di bassa rendita - nessuna riabilitazione - bassa rendita. A quel punto, il problema di fondo era che la richiesta di qualificazione come ARI, presentata nel 1984 da Maragall in accordo con il Commissionat del Pla d'Acuació Integral (PAI), era stata ottenuta solo nel 1986 dopo un'estenuante trattativa con la Generalitat. Il tempo trascorso e le modifiche apportate al quadro di interventi, ne avevano smorzato l'efficacia, aggravando ulteriormente la situazione.

A fine 1987, già con Joan Clos nuovo Regidor, fu infine approvato il Pla Quadrienal 1987-1991 (PQ87-91), strumento esecutivo per i venticinque interventi prioritari previsti dall'ARI. Clos, nel descrivere la dinamica rigeneratrice da attivare nel centro, rinunciava alla fortunata allegoria di matrice chirurgica di Bohigas e, al contrario, indicava un obiettivo molto concreto per il PQ87-91: le azioni municipali dovevano addensare una "massa critica que

<sup>7</sup> REYNA (1986:21).

<sup>8</sup> CABRERA I MASSANÉS (2007:127).



L'ARI, IN AZIONE

Frontespizio del primo rapporto della Comissió Gestora dell'ARI. (fonte: APMA)





IL PRIMO PLA QUADRIENNAL

In alto, frontespizio del piano gestionale del PQ 87/91.

In basso, frontespizio del Programa d'Actuació Municipal per Ciutat Vella del 1987.

(fonte: APMA)

havia d’iniciar una reacció en cadena que hauria d’acabar produïnt la revitalització de tot el districte”<sup>9</sup>.

I documenti del PQ87-91 mostrano la sistematicità del lavoro dei tecnici comunali. In ogni rapporto e studio erano sempre ricordati i momenti salienti della storia urbana di Barcellona ed erano analizzate con schemi e statistiche le cause del degrado e le finalità di recupero integrale che sottintendevano all’operazione nel suo insieme<sup>10</sup>. Colpisce la ridondanza di questi temi in quasi tutti i documenti prodotti dall’ARI al confronto con l’assenza di considerazioni analoghe nel Plan Especial de Reforma del Casco Antiguo del 1959 e anche del PGM<sup>11</sup>. Rispetto all’approccio prettamente grafico ed implicitamente speculativo dei piani precedenti, si era prodotto un sensibile salto di qualità. Le 238 localizzazioni specifiche in cui si articolava il piano d’azione sulle cinque aree principali avrebbero dovuto finanziarsi anno dopo anno, tramite l’inserimento nel budget municipale. Lo schema gestionale si basava su due criteri inderogabili: mantenere il più possibile i residenti e incentivare la riabilitazione privata. A questo proposito, leggendo i documenti del piano quadriennale, si comprova un nuovo punto di vista sulla proprietà fondiaria, non più stigmatizzata come colpevole delle disperate condizioni di Ciutat Vella.

*En tot cas, la propietat d’habitatge té, en ultima instància, uns fins socials a acomplir en tant que socials són els usos dels seus bens. I cal fer tot el possible perquè aquests fins socials es concretin en la permanent posta al dia de les condicions d’habitabilitat dels edificis*<sup>12</sup>.

Nello stesso documento si andava oltre le considerazioni fondiarie poiché si abbozzava un primo studio di rivitalizzazione di economia e commercio locale. Nel distretto praticamente non esisteva economia primaria però si metteva in risalto una “esplèndida monumentalitat” per la quale si auspicava “un programa convingut amb totes les institucions per a posar en marxa un pla ràpid i enèrgic de “ressalt” dels valors “visitables del barri” compte tingut el seu protagonisme històric fins al començament del segle XX”<sup>13</sup>.

L’economia secondaria (artigianato e commercio) andava ricalibrata nel senso di una maggiore presenza di negozi d’arte, antiquariato e manifattura di qualità. Per l’economia terziaria, era suggerito il trasferimento di distaccamenti della Pubblica Amministrazione nel distretto, in modo da suscitare l’emulazione da parte di istituzioni private. Si avvertiva il problema che in molti rioni del centro la vita languiva dopo le 17.00, per cui occorreva fomentare attività ricettive, d’ozio, ristorazione e intrattenimento per evitare il deserto notturno. Questo tipo di attività non avrebbe disturbato perché sarebbe stato localizzato nelle zone a maggior presenza di istituzioni e quindi poco abitate.

Infine si consideravano gli aspetti demografici dai quali risaltava che, sebbene la densità media fosse scesa a 234 ab./Ha (media di Barcellona: 172 ab./Ha), i valori puntuali nelle due aree del Raval e Casc Antic andavano da un minimo di 281 ab./Ha nel Born, a un

9 ABELLA (2004:53).  
10 A.R.I. CIUTAT VELLA, *Pla Quadrienal 87-91, Programa* [1987?] (APMA).  
11 Quest’assenza è quanto emerge dall’analisi della documentazione d’archivio disponibile presso l’Arxiu Municipal e l’Arxiu del Departament d’Urbanisme.  
12 A.R.I. CIUTAT VELLA, *Programa Actuació Ciutat Vella* [mar.1988:19] (APMA). Il corsivo è mio.  
13 (Ivi: 21).



IL FRONT MARÍTIM

Veduta aerea del fronte marittimo nel 1988. Sul tessuto urbano, ancora caratterizzato da grande compattezza, svetta la torre municipale dell’Edifici Novíssim, smozzata poi nel 2001 (da AJMT BCN 1988).

massimo nella zona tra Princesa e Sant Pere més Baix, con 543 ab./Ha. Mentre la densità avrebbe trovato un fisiologico equilibrio una volta proceduto al diradamento edilizio, per ovviare all’invecchiamento della popolazione (il 25% era ultra sessantacinquenne) si sarebbero dovuti trovare incentivi che attirassero giovani da altre zone della città. Scendendo nelle pieghe delle previsioni progettuali, il PQ87-91 ammetteva che i PERI di più delicata gestione erano quelli del Raval e del Casc Antic. Nel Barri Gòtic invece, l’assenza di un PERI specifico dava centralità al recupero del Pati Llimona, da tempo rivendicato dal vicinato. Nel Casc Antic, grande speranza era riposta negli effetti del “gran jardí urbà tipo salò”<sup>14</sup> che avrebbe preso il posto delle case da demolire tra i Carrer Allada e Vermell. Si individuavano le aree di pregio nell’isola di Barnacentre e lungo l’anello delle Rondes mentre si prendeva atto dei nefasti effetti della chiusura del mercato del Born sull’area circostante.

Sul finire degli anni Ottanta, quindi, gli elementi per imprimere una spinta definitiva al recupero del centro storico sembravano ormai radunati: un quadro legale aggiornato con una dotazione di strumenti finanziari efficaci; un insieme di piani e progetti pronti a diventare esecutivi eppure aperti agli adattamenti che potessero risultare necessari sulla marcia; un collettivo professionale preparato e apprezzato; una comunità di residenti sensibilizzati che avevano contribuito alla pianificazione; un nuovo catalogo del patrimonio sul punto di ricevere l’approvazione definitiva; una motivazione a livello metropolitano per cui il recupero del distretto era organico alla preparazione dell’appuntamento olimpico.

La resistenza del degrado

Nel frattempo proseguivano i cantieri avviati negli anni precedenti. Tra questi, risaltò l’inaugurazione, il 5 gennaio 1987, del Moll de la Fusta, dopo cinque anni di lavori. Il recupero del fronte marittimo ebbe risonanza internazionale per la peculiare commistione di temi contemporanei con elementi storicisti e per il proficuo uso urbanistico della sezione progettuale, che aveva permesso di risolvere una quantità di problemi pratici senza compromet-

14 (Ivi: 4).

tere l’impostazione architettonica. La monumentalità dell’intervento era mitigata dal ricorso a elementi di dettaglio più pittoreschi di cui il più vistoso fu la grande scultura della *gamba* disegnata da Mariscal. Nelle stesse settimane, Richard Meier era tornato a Barcellona per una nuova visita al futuro sito del MACBA.

Sempre nel 1987, tra il 30 aprile e il 5 maggio, si allestì nella sala del COAC un’esposizione curata da Joan Busquets, capo dell’area di Urbanisme i Obres Públiques. La mostra *Urbanisme a Barcelona, Plans Cap al ‘92* era la naturale evoluzione di *Plans i projectes...* tenutasi al Born quattro anni prima. Fin dalla scelta del luogo era chiaro che non si parlava del progetto come metodologia culturale. Stavolta erano gli architetti in quanto tecnici che invitavano a conoscere il proprio lavoro e lo facevano nel luogo specificamente deputato alle attività espositive da parte dell’ordine professionale. Se il catalogo di *Plans i projectes...* aveva in copertina delle cartoline di inizio secolo (un richiamo a riprendere percorsi interrotti), il volume del 1987 si presentava con un puzzle di finte cartoline il cui assemblaggio risultava in una vista aerea, o forse meglio satellitare, della zona alla foce del fiume Besòs, in una chiara allusione alle future direttrici di espansione della città.

Nella prefazione, il sindaco Maragall riassumeva i concetti intorno ai quali si articolava l’esposizione:

Barcelona s’ha fixat l’any 1992 com a fita per arribar-hi en les condicions que mereix per la seva importància, la seva voluntat de capitalitat mediterrània, la seva realitat de capital de Catalunya, el seu caràcter de frontissa entre Espanya i Europa. Un dels principals mitjans que el Govern de la Ciutat té per assolir aquest objectiu és la política urbanística<sup>15</sup>.

Raccontando il passaggio da una fase definita di crescita a una di riqualificazione, il catalogo sintetizzava in una formula a effetto le possibili categorizzazioni dei progetti presentati: “Propostes per a una gran ciutat i grans projectes per a una ciutat”. Tra i grandi progetti c’erano le aree olimpiche e il sistema delle Àrees de Nova Centralitat, il lascito più duraturo del passaggio di Joan Busquets al Comune. Tra le proposte per la grande città, il posto d’onore spettava all’ARI di Ciutat Vella. Era spiegato l’approccio multidisciplinare seguito dalle equipe di lavoro nell’imbastire i piani ed era rimarcata la meticolosità con cui erano state applicate tutte le variabili territoriali. Nei nuovi piani erano attenuati gli effetti delle pianificazioni centenarie, si puntava sul potere rigeneratore insito negli edifici con singolarità stilistiche, tipologiche o dimensionali ed era ribadito il criterio del diradamento contrapposto allo sventramento (pur mettendo su uno stesso piano concettuale le proposte del GATCPAC, la piazza della Mercè e il Pla Central del Raval). La prima finalità di tutto il processo riabilitativo era il mantenimento del carattere residenziale del centro, recuperato mediante la “interpretació tipològica [com] eina de treball més comuna”<sup>16</sup>. La descrizione alquanto tecnicista delle basi procedurali dei piani presentati non voleva sottintendere una qualche discontinuità con l’epoca di Bohigas, anzi si ricordava come l’apparato radicale della proposta complessiva risiedesse in riflessioni ed esperienze condotte durante i primi anni di amministrazioni democratiche.

Questa volta però, diversamente da quanto accaduto nel 1983, l’esposizione allestita

15 AJMT BCN (1987b:III).

16 (Ivi: XI).



PLANS CAP AL 92

Copertina del volume di accompagnamento della mostra curata da Joan Busquets nel 1987.

al COAC rischiava di trasformarsi in un boomerang in vista delle elezioni municipali del 1987. Ai ritardi nel cominciare le opere olimpiche si sommava la situazione di Ciutat Vella dove si stava aprendo un baratro sul piano sociale, in aperto contrasto con l’ottimismo della mostra. Nei poco più di due anni di inattività in attesa dell’ARI, si erano aggravati gli sciagurati effetti delle pianificazioni di origine ottocentesca. Dopo la momentanea battuta d’arresto inferta al degrado dai primissimi interventi della giunta Serra, i problemi stavano nuovamente intensificandosi rischiando di rendere endemiche due piaghe: povertà e criminalità.

Il potere acquisitivo del residente medio di Ciutat Vella era uno dei più bassi della città nonostante a Barcellona, nell’aprile del 1987, il reddito familiare medio fosse quasi il doppio rispetto al resto di Spagna<sup>17</sup>: 860.830 pesetas contro 465.749. Tale reddito non era però uniformemente distribuito e se nel distretto di Sarrià si raggiungeva il 1.209.730 pesetas, a Ciutat Vella si aveva il secondo peggior risultato cittadino con 693.710 pesetas, secondo solo al distretto di Nou Barris. Nei settori più poveri del Raval e di Sant Pere-Portal Nou i valori erano ancora più bassi. Nel Casc Antic i 53.779 abitanti pativano un indice di disoccupazione del 40%, il poco lavoro disponibile era quasi tutto in nero e il numero di pensioni clandestine era il più alto di tutto il territorio municipale, segnale che se molte famiglie avevano bisogno di dare camere in affitto per sopravvivere, almeno altrettante non potevano permettersi un appartamento.

Tra febbraio e marzo del 1987 diversi organi d’informazione condussero inchieste sulla povertà a Barcellona. L’impatto fu uno shock per la città ancora inebriata dell’exploit olimpico. Le immagini trasmesse della televisione regionale TV3, di famiglie intere a rovistare per strada nei rifiuti, mendicando, incapaci di reggersi in piedi per la fame, ravvivarono il consueto paragone con Calcutta, questa volta nell’aspetto più triste della metropoli indiana: la miseria. Nel settore orientale, dove la mortalità infantile triplicava gli indici metropolitani, si inaugurò un *comedor popular* gestito dall’AVCA, al quale contribuivano diversi collettivi, perfino rappresentanti dei gruppi punk che occupavano le case vuote e il primo macellaio *halal* dell’incipiente comunità mussulmana. L’iniziativa fu battezzata con un nome che non lasciava dubbi sul grado di disperazione del quartiere: “Aquí hi ha gana! Operació aliment solidari”. Il presidente dell’AVCA, Prudenci Sánchez, imputava la necessità di simili iniziative alla drastica riduzione degli investimenti da parte di Ajuntament e Generalitat a partire dal 1982. Tali condizioni favorivano una lenta morte del piccolo commercio, sintomo tangibile dell’oblio in cui era caduto il centro nei piani municipali nonostante discussioni e progetti in costante evoluzione.

Il diradarsi delle azioni sul centro era un fatto reale e in buona misura dipendeva, come visto prima, dal bisogno di precisare una strategia progettuale condivisa tra i vari attori implicati e dalla necessità di approntare gli adeguati strumenti procedurali di cui l’ARI avrebbe dovuto essere, nelle intenzioni, l’elemento di riferimento. Il rallentamento delle operazioni nel distretto era stato dettato dalla prudenza, ma non era stata una buona idea perché aveva generato terreno fertile per un’improvvisa, violenta recrudescenza della microcriminalità. Il fenomeno era parzialmente imputabile alla legislazione statale in materia di immigrazione, poiché

17 Fonte Institut Municipal d’Estadística (IME) citata in LV (1987-04-03:25).



nel luglio 1987 la suprema Corte aveva reso molto meno semplice il ricorso all'espulsione per gli stranieri<sup>18</sup>. Diversi sub sahariani giunti in città negli ultimi anni si sentirono a salvo dalla deportazione ma non per questo la loro situazione migliorò. Le difficoltà di trovare un lavoro, unite a una struttura sociale permeabile perché composta di molti gruppi a loro volta immigrati da altre zone di Spagna, determinarono l'assorbimento di molti dei nuovi arrivati nella microcriminalità con una specifica dedizione al traffico di stupefacenti, soprattutto eroina.

All'inizio del 1987, Ciutat Vella era ripiombata indietro di almeno dieci anni sul piano della sicurezza anzi, molti osservatori ritenevano che le cose fossero decisamente peggiorate. Dopo avere rioccupato la zona della piazza Reial, gli spacciatori estesero l'attività ad altre zone del distretto. A un certo punto scoppiò una dura guerra di bande, provocata da uno scontro tra gruppi di gitani e di africani, cui si aggiunsero le rivalità tra *clan* di trafficanti di droga. L'intensità dei frequenti scontri, spesso degenerati in risse aperte, riguardava anche i residenti, coinvolti loro malgrado in situazioni pericolose o sgradevoli che mettevano a continuo repentaglio l'incolumità personale e del piccolo commercio. Il 24 febbraio del 1988, dopo un anno di combattimenti tra *gang* africane, il presidente dell'Associació de Veïns del Raval (AVdR), Pep García, offrì pubblicamente alle bande un accordo basato sul principio 'vivi e lascia vivere'<sup>19</sup>: "Si lo hacen [de dejarnos en paz], les dejaremos que vendan la droga que quieran"<sup>20</sup>. Era una palese provocazione (smentita in seguito dallo stesso García) per sollecitare mosse concrete da parte dell'amministrazione, la cui latitanza si protraveva da troppo tempo nonostante l'ARI fosse ormai approvata ed esecutiva<sup>21</sup>. La droga aveva anche accentuato il fenomeno della prostituzione appesantendolo di una nuova figura: la *yonqui*. Era la prostituta tossicodipendente le cui prestazioni sfuggivano a qualsiasi logica 'commerciale' finendo per attirare un tipo di cliente (e figure di contorno) di atteggiamento aggressivo nei confronti del rione. Le strade più derelitte erano Robador e Sant Ramón. Quest'ultima "[...] no tenía parangón posible: la calle Sant Ramón mostraba como ninguna otra la miseria y la marginación existente en el barrio históricamente más deprimido de Barcelona. La prostitución no desaparecía durante las veinticuatro horas del día"<sup>22</sup>. Si era arrivati al punto che quando il Comune provò, con un'ordinanza, a chiudere i *meublés* della zona furono proprio i residenti a protestare fino a ottenerne la revoca. La scena si sarebbe ripetuta nuovamente a ridosso dei giochi olimpici, nel luglio del 1992, con gli stessi risultati. Si trattava pur sempre di una delle poche attività a fornire un qualche lavoro in zona e offriva un minimo palliativo alla massiccia presenza in strada di ragazze e clienti<sup>23</sup>.

Per quanto fosse duro da ammettere, sulla questione della sicurezza a Ciutat Vella, l'amministrazione Maragall sembrava impantanata. Nel consiglio comunale, AP e CiU reclamavano che la priorità dell'azione municipale dovesse dirigersi verso la lotta al traffico di stupefacenti e all'urgente ripresa del programma di riabilitazione. A questi problemi, si

18 Le politiche spagnole in materia di immigrazione furono oggetto di una revisione da parte della Corte Costituzionale in seguito agli appunti mossi dalla CEE nei confronti della Ley Orgánica de Extranjería n.7 del 1985, considerata troppo dura e in contrasto con i principi della comunità europea.

19 GABANCHO (1991:41) e LV (1988-03-04:22).

20 "El Periódico de Catalunya" [d'ora innanzi: PC] (1988-02-25:23).

21 VILLAR (1994:238).

22 (Ivi: 235).

23 *Ibid.*

## Preocupación institucional por Ciutat Vella

Pasqual Maragall, alcalde de Barcelona, anunció ayer que el Ayuntamiento constituirá una sociedad municipal para invertir 13.000 millones de pesetas en la rehabilitación urbanística de Ciutat Vella. Representantes de los vecinos se reunieron ayer con responsables municipales, jueces y fiscales para tratar el problema de la inseguridad ciudadana.

El Ayuntamiento de Barcelona constituirá próximamente una sociedad municipal con una importante dotación económica con el fin de acelerar los planes de rehabilitación de Ciutat Vella, según anunció el alcalde de Barcelona, Pasqual Maragall. Esta sociedad municipal tendrá una dotación inicial de 1.500 millones de pesetas, y otros 1.500 que se espera obtener a través de la participación de entidades financieras de la ciudad. La sociedad contará pues con una dotación de 3.000 millones de pesetas, pero el objetivo es realizar una inversión de 13.000 millones mediante endeudamiento, de forma que sea posible proceder de forma acelerada a la puesta en marcha de la reforma urbanística del distrito.

El consistorio ha llegado a la conclusión de que la única solución para una reforma "rápida y eficaz" de Ciutat Vella es realizar una fuerte inversión en la compra de edificios.



Compromiso de jueces y fiscales para buscar una mayor coordinación

Vecinos y consistorio pactan un "cambio de imagen" del Raval

hicimos público, aunque sabemos que era un arma de doble filo y que podía suceder lo que ha sucedido, que la gente de fuera del barrio dejara de venir". Después de salir "basta en los Telediarios", ahora Pep García cree que ha lle-



El concejal del distrito de Ciutat Vella, Joan Clos -en la fotografía de la izquierda-, presentó con los representantes de los vecinos las medidas para evitar la "desertización" de algunas zonas del distrito



aggiungeva un rapporto dell'Interpol, sollecitato dalla Polizia di Stato italiana, in cui pareva confermato il sospetto che la Ciutat Comtal stesse diventando un rifugio sicuro per i terroristi di tutta Europa come dimostravano gli arresti di vari esponenti dell'estremismo internazionale tanto di destra quanto di sinistra<sup>24</sup>. Il terribile attentato con ventuno vittime mortali perpetrato da ETA all'Ipercor della Meridiana il 19 giugno 1987 dissipava i dubbi sulla penetrazione di cellule terroriste in città. Una presenza cui non era estraneo il fatto che il degrado di alcune zone offriva rifugio e discrezione per ogni tipo di traffico illecito. Era plausibile che, in centro, molte pensioni senza licenza offrissero comodi scenari per questo tipo di attività. Il 3 marzo 1988 si costituiva il Consell de Seguretat i Prevenció de Ciutat Vella, un organismo apposito (l'unico specifico per un distretto) con il compito di riprendere il controllo della situazione. Ovviamente le cose non cambiarono subito, come dimostrarono alcuni fatti di sangue accaduti nel Raval nelle settimane seguenti, ma era indispensabile dare un segnale che scongiurasse patti scellerati tra delinquenza e residenti.

Se lo scenario sociale e di ordine pubblico era drammatico, il panorama economico non sembrava offrire migliori prospettive. Fino al 1986 la municipalità era ricorsa ai mercati per finanziarsi. Il costo del denaro oscillava tra il 12 e il 16% ed era in atto un passaggio da un'economia industriale a un'economia di servizi. Pur avendo risanato le casse della Casa Gran, Maragall sapeva che non avrebbe potuto sostenere i costi delle opere olimpiche senza intese con i privati. Il 19 ottobre 1987, a un anno quasi esatto dall'assegnazione dei giochi, accadde il "Black Monday" con il tracollo mondiale della borsa, le cui ripercussioni in Spagna si tradussero in una perdita media netta del 31% del valore dei titoli. Tra gli effetti dello scossone finanziario ci fu l'immediata rimessa in discussione di moltissime programmazioni

GRIDO D'ALLARME

Al suo arrivo al distretto come responsabile, Joan Clos adottò una tattica di 'cauto' allarmismo per ricordare all'opinione pubblica che si doveva (e si poteva) agire a Ciutat Vella. (da "La Vanguardia")

24 LV (1988-03-26:18).



economiche, non più praticabili nel nuovo scenario, per lo meno nella configurazione con cui erano state concepite.

L'ARI era una di queste. Il piano finanziario dell'ottobre 1986 era già stato oggetto di una profonda revisione nella primavera del 1987. In quell'occasione si era deciso di raddoppiare l'investimento annunciato, portandolo a 70.000 milioni di pesetas con la doppia finalità di compensare il recente aumento del 30% dei prezzi di costruzione e di acquisire maggiore potenzialità d'intervento in modo da attirare almeno altri 30.000 milioni di provenienza privata. Si era confermato il piano di 238 operazioni distribuite in misura di 118 nel Raval, 26 nel Gòtic, 63 nel Casc Antic e 31 alla Barceloneta<sup>25</sup>.

Non sarebbe bastato. Allo stesso modo in cui non erano bastati, qualche anno prima, il programma di interventi puntuali o l'approvazione dei PERI. Ciutat Vella stava nuovamente scivolando in una condizione pericolosa, nella quale ogni giorno poteva accadere qualcosa di esplosivo. Tra marzo e aprile del 1987, in vista delle elezioni municipali previste a giugno, si cercò in vari modi di tappare le falle del sistema di governo del distretto. Pau Cernuda aveva accusato la Generalitat di venir meno ai suoi impegni con scuse pretestuose per ritardare gli investimenti promessi. Nel mentre, con il governo centrale si studiavano le possibilità legali per trasmettere maggiori competenze al Comune attraverso municipalizzate create *ad hoc*, capaci di muoversi con incisiva agilità. Cernuda non si stancava di rivendicare quanto fatto fino ad allora, ricordava il molto ancora da fare e invitava a seguire l'esempio delle riabilitazioni di altri centri storici europei<sup>26</sup>, ma alla fine cedette all'usura psicologica e politica della carica e decise di non ricandidarsi.

Durante la campagna elettorale per le elezioni del 10 giugno 1987, il tema di Ciutat Vella fu onnipresente sia nei discorsi di Pasqual Maragall, sia in quelli di Josep Maria Mas Culell, candidato di CiU. Il PSC, in seguito alla rinuncia di Pau Cernuda, lasciò per qualche tempo il dubbio se proporre Jordi Borja o Josep Maria Serra Martí<sup>27</sup> come responsabili del distretto ma alla fine nessuno dei due sarebbe stato il nuovo Regidor. Le elezioni furono vinte dal PSC con il 43,61% dei voti. Un risultato positivo pur se inferiore ai comizi di quattro anni prima, mentre CiU, con il 35,46% guadagnava 7 punti rispetto al 1983. Il dato interessante stava nella partecipazione a Ciutat Vella, tradizionalmente il distretto elettorale più astensionista, che cresceva di oltre 10 punti arrivando al 65,10%, un segnale inequivocabile di implicazione dei residenti che esigevano soluzioni strutturali ormai improcrastinabili. A essere nominato Regidor President del Districte fu il medico Joan Clos i Matheu<sup>28</sup>, reduce dalla positiva esperienza di responsabile dell'area di Salut Pública del Comune. Il giovane epidemiologo non era per niente a digiuno di questioni economiche, aveva una naturale predisposizione a trattare con i mezzi di comunicazione e avrebbe presto dimostrato un notevole pragmatismo politico.

25 LV (1987-04-30:21) e A.R.I. CIUTAT VELLA, *Pla Quadrienal 87-91, Programa* [1987?], (APMA).

26 Intervista al programma di TV3 "Noves Ciutats Velles" della serie "Joc de Ciència Magazine" (1987-03-28).

27 Josep Maria Serra Martí (1928-1991), ingegnere industriale, fu Regidor d'Urbanisme e militò nel PSUC e PSC.

28 Joan Clos i Matheu (Parets del Vallès, 1949), epidemiologo, è stato sindaco di Barcellona (1997-2006), ministro di Industria, Turismo y Comercio alla Moncloa (2006-2008), ambasciatore di Spagna in Turchia e Azerbaijan (2008-2010) e attualmente [2013] è direttore esecutivo di UN-Habitat, il programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo degli insediamenti umani sostenibili.

## IL CATALOGO ‘DEMOCRATICO’ DEL PATRIMONIO

### Un libro di riferimento

Nella seconda metà del 1987, le preoccupazioni del governo municipale erano rivolte in massima parte a tre temi: l'avanzamento di progetti e cantieri per i giochi olimpici; il recupero della gravissima situazione sociale di Ciutat Vella; la ricerca di soluzioni agli inconvenienti economici provocati dai sobbalzi della finanza internazionale. Poteva sembrare passato in secondo piano il tema del patrimonio, dopo le appassionate battaglie puntualmente documentate da “CAU”, “2C” e “Serra d'Or”, ma era una falsa impressione.

Il 3 luglio 1987, il vicesindaco Jordi Parpal e il capo del Servei de Protecció del Patrimoni Monumental, l'architetto Josep Emili Hernández-Cros, presentarono il corposo volume del “Catàleg del patrimoni arquitectònic històric i artístic de la ciutat de Barcelona” edito dal Comune. Nel testo era illustrata la normativa municipale in merito al patrimonio e i gradi di protezione cui seguivano le documentate schede sugli 860 edifici catalogati della città.

Conviene ricapitolare brevemente l'evoluzione avuta in città dalla questione patrimoniale nei trent'anni precedenti. Come scriveva Hernández-Cros nell'introduzione del volume<sup>1</sup>, il catalogo arrivava a compimento di un percorso iniziato il 22 maggio 1969, con l'autorizzazione da parte dell'Ajuntament alla demolizione dell'edificio di Can Serra di Puig i Cadafalch (situato alla fine della Rambla Catalunya) per la costruzione della nuova sede della Diputació. Can Serra era stata tolta dal catalogo del 1962 (il cosiddetto Catàleg Florensa, il primo mai redatto in Spagna, in ottemperanza alla Ley del Suelo del 1956) come ennesimo episodio di una “insensata epidèmia destructiva”<sup>2</sup> responsabile della sparizione di molte *masies*<sup>3</sup>, sistematicamente de-catalogate negli anni precedenti, e di tanta architettura più propriamente monumentale: il Palau Trinxet e l'Hotel Tèrminus, entrambi di Puig i Cadafalch, o il Palau Simon di Domènech i Estapà ne erano esempi. Quando non erano distrutti, molti edifici subivano pesanti manomissioni che ne alteravano i caratteri architettonici. Il rischio di demolizione riguardava soprattutto gli edifici modernisti. Casa Fuster, al termine del Passeig de Gràcia, e il Palau de la Música, entrambi di Domènech i Muntaner, furono altre costruzioni per le quali solo le forti proteste di intellettuali, architetti e residenti evitarono il peggio. Il rischio di perdere

1 HERNÁNDEZ-CROS (1987:5).

2 (Ivi:6).

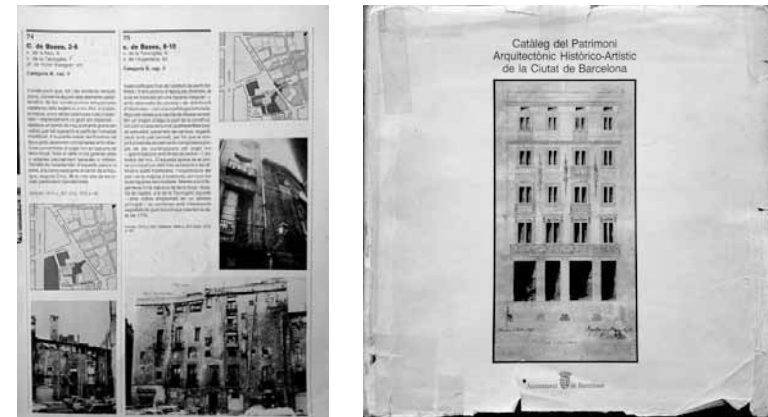
3 La *masia* è una casa di campagna. A Barcellona, dopo la costruzione dell'Eixample, molte si trovarono inglobate dall'espansione urbana.

anche Can Serra fu la goccia che fece traboccare il vaso. La mobilitazione generale indusse il Comune a convocare, nell'autunno del 1970, una commissione di lavoro per la revisione del catalogo del 1962, al fine di correggerne le lacune e implementare gli strumenti di tutela. La commissione lavorò fino all'agosto del 1973 quando la concomitante procedura di aggiornamento del Pla Comarcal impedì ulteriori sviluppi. Solo nella tarda primavera del 1975 si costituì, sotto la presidenza del sindaco Masó, il comitato per l'elaborazione del Projecte de Revisió del Catàleg, i cui lavori si conclusero il primo luglio 1976 con la consegna della proposta di revisione del catalogo<sup>4</sup>. Le convulse vicende politiche del periodo non permisero lo svolgimento del naturale iter giuridico e il catalogo restò in sala d'attesa in vista dell'approvazione definitiva che per il PGM arrivò il 19 luglio 1976 in difetto di forma rispetto alla legge, poiché mancante del catalogo. Diversi esponenti del collettivo professionale degli architetti (tra cui Antoni González, Oriol Bohigas, Ignasi de Solà Morales e lo stesso Hernández-Cros) manifestarono pubblicamente<sup>5</sup> la preoccupazione per una mancanza che poteva rivelarsi distruttiva per il centro storico. Finalmente, la bozza di catalogo ricevette l'approvazione provvisoria il 3 maggio 1977 e quella definitiva il 31 luglio 1978, dopo l'esposizione di prassi per i possibili emendamenti. Infine, il 18 gennaio 1979, la Corporació Metropolitana adottava il catalogo attraverso l'approvazione conclusiva come disposizione legale integrante il PGM. La CM accompagnò il decreto di approvazione con un'ordinanza in cui comparivano cinque livelli di protezione per gli edifici catalogati. Fu Oriol Bohigas, nel 1983, a sollecitare che il COAC e il Servei de Patrimoni collaborassero alla redazione di un volume acquistabile sul mercato come traccia del lavoro svolto e segno di trasparenza rispetto alle deliberazioni del Comune. Era il volume presentato a inizio estate del 1987.

Il percorso del catalogo rifletteva l'evoluzione della discussione culturale sul patrimonio. L'insieme di prese di posizione, mobilitazioni e scontri, anche intensi, prodottosi nei circa vent'anni intercorsi tra il periodo di maggior aggressione immobiliare e la pubblicazione del catalogo non poteva comunque definirsi propriamente come un dibattito. Del dibattito mancavano le basi scientifiche condivise e soprattutto, come detto in capitoli anteriori, figure di riferimento che avessero allo stesso tempo competenza tecnica, autorevolezza disciplinare e carisma comunicativo. In cambio si era avuta una discussione di ampio raggio cui avevano partecipato tecnici specialisti, architetti dotati di sensibilità culturale, esponenti della politica mossi dalle implicazioni extra disciplinari del tema e nomi legati al mondo della letteratura o dell'informazione. Per molte di queste persone, il vero punto d'interesse era più profondo rispetto alla superficiale preoccupazione per le sorti del patrimonio, che restava in balia di una deriva ideologica dove le singole opinioni avevano lo stesso peso delle formulazioni teoriche più ponderate. Non era un mistero che la passione riversata dagli architetti nella difesa del patrimonio durante gli anni Settanta trovava l'autentico movente nella resistenza all'aggressione speculativa del porciolismo e nella rivendicazione di una partecipazione democratica ai processi decisionali urbani. In realtà, anche il riposizionamento di Bohigas da difensore del patrimonio a difensore della forma urbana, testimoniato dal noto articolo del 1975 su "Serra d'Or", non era il risultato di una riflessione prodotta dalla Dichiarazione di Amsterdam. Semmai, si era trattato della constatazione che, con Porcioles fuori dall'Ajuntament e con Franco

4 Cfr. ROGENT I ALBIOL (2011:168).

5 LV (1976-12-16:36).



IL CATALOGO

Copertina del volume edito nel 1987. A lato, alcune delle schede degli oltre ottocento immobili catalogati.

sul letto di morte, era giunto il momento di abbandonare le battaglie di facciata per attaccare il cuore del problema urbano nella visione bohiguista: il deficit della forma.

La presa di posizione di Bohigas anticipò l'incipiente disaffezione degli architetti per le battaglie delle associazioni. Tra quanti mantennero l'impegno in quest'ambito ci furono Salvador Tarragó e soprattutto Antoni González, la cui carriera professionale si stava svolgendo all'interno della Diputació, in una visione della causa patrimoniale come parte di una più ampia costruzione nazionale catalana. Per quanto González non fosse insensibile alle rivendicazioni di vicinato (per esempio nel citato recupero della cappella di Sant Llàtzer al Raval nel 1977), la sua posizione culturale mal si adattava a un'agenda municipale in cui il patrimonio dava l'impressione di essere un ostacolo al miglioramento delle condizioni di vita e alla possibilità di portare a termine vantaggiose operazioni immobiliari. Insieme a Hernández Cros e ad altri architetti come Víctor Argentí, Esteve Ponsa e Xavier Valls, González formò una fronda non eccessivamente combattiva ma ostinata, che raggruppava quei professionisti convinti che l'ambito patrimoniale rivestisse un valore politico nel senso dell'identità nazionale più che della democratizzazione della gestione urbana. Questi tecnici non ritenevano necessaria una mobilitazione civica di base per intraprendere una campagna di difesa di un monumento e non temevano di essere tacciati di *pedraferits*<sup>6</sup> da parte dei colleghi di attitudine più compositiva. Al contrario, vedevano nella difesa del patrimonio architettonico un momento essenziale dell'affermazione della peculiarità catalana: non a caso la famosa riunione di Montserrat del dicembre 1976, dove fu proclamata la creazione del primo servizio autonomo catalano di protezione del patrimonio (il SERPPAC), era stata parte integrante del Congrès de Cultura Catalana, in pieno svolgimento in quei mesi.

Tra le iniziative intraprese nello stesso periodo, va menzionato il ciclo dei "Curset d'Intervenció en el Patrimoni Arquitectònic" organizzato al COAC, inaugurato nell'ottobre 1978 e tuttora [2013] attivo, cui parteciparono come ponenti Oriol Bohigas, Manuel de Solà Morales e Federico Correa, concluso il 9 novembre da una conferenza di Ignazio Gardella sull'intervento contemporaneo nei centri storici. La commistione tra le due istanze (tecnica e catala-

6 Modellato su *lletraferit* (appassionato di letteratura) il termine sottintende un atteggiamento reazionario e poco creativo. È normalmente usato in senso ironico o dispregiativo.



CATALOGO E ASSOCIAZIONI

Il catalogo monumentale avrebbe dovuto dirimere situazioni come quella del ristorante Max i Mon, esternamente anonimo, ma al cui interno si celavano importanti strutture ad arco a tutto sesto del XIV sec. L'edificio fu demolito, nonostante le mobilitazioni vicinali, nei primi anni Novanta. (foto: VDBV)



nista in González, progettuale e politica in Bohigas) non appariva una contraddizione e non generava eccessivi contrasti perché all'epoca della Transición non erano ancora ben definiti i contorni ideologici entro cui si stavano muovendo i principali protagonisti. A metà degli anni Settanta non si erano ancora celebrate elezioni, le strutture amministrative si stavano profondamente riformando e nessuna posizione culturale che si autodefinisse democratica si sarebbe azzardata a censurarne un'altra con cui si sarebbero potute stringere preziose intese in caso di necessità. Basti pensare che perfino il Foment de les Arts Decoratives<sup>7</sup> (FAD), tradizionalmente poco propenso a interessarsi a questioni estranee all'avanguardia, nel 1974 si era impegnato ufficialmente per evitare la demolizione di Casa Golferichs e tra il 1979 e il 1985 aveva inserito la categoria "Restauració" tra i suoi premi annuali. Era quindi un'alleanza di convenienza tra atteggiamenti culturali diversi, le cui distanze sarebbero andate emergendo nel corso degli anni.

L'iter di approvazione del catalogo, giunto a termine nel 1979, andava di pari passo con quanto accadeva in ambito statale e nell'appena reinsediata Generalitat. Nel luglio 1980, il governo regionale creò il Servei de Patrimoni con il compito di redigere un suo catalogo del patrimonio, esteso a tutto il territorio catalano. Il lavoro fu condotto in due anni e, nel 1982, il catalogo regionale fu pubblicato in forma di volume<sup>8</sup> cui sarebbe seguito un ulteriore libro, uscito pochi mesi dopo il catalogo municipale: *Això és Catalunya*<sup>9</sup>, un lavoro in forma di guida turistica specializzata. Nel 1981 era avvenuto il trasferimento delle competenze in materia di monumenti e patrimonio monumentale dal governo centrale a quello regionale. Sempre nel 1982, la Generalitat emanò il decreto legge n.281 sulle sovvenzioni ai privati per i lavori di riabilitazione. Negli anni seguenti si sarebbero compiuti altri passi in avanti, come la citata legge del governo centrale n.2329 del 1983, che introduceva l'istituto dell'ARI. Nel 1983 fu la volta della Ley n.16/1985 del Patrimonio Histórico Español che definiva i concetti di Bien de Interés Cultural e di Conjunto Histórico Artístico, ampliando così la visione dal singolo monumento all'intorno costruito (anche in assenza di un edificio di particolare rilevanza se il tessuto è, nel suo insieme, testimonianza di una cultura o di un'identità storica).

Restando su di un piano extra municipale, vanno segnalati altri due eventi accaduti

<sup>7</sup> Fondato nel 1903 a Barcellona, il Foment de les Arts Decoratives (attualmente [2013] denominato Foment de les Arts i del Disseny) rappresenta professionisti e imprese nel settore del design. È la più antica associazione di questo tipo presente in Spagna.

<sup>8</sup> Cfr. GENCAT (1990).

<sup>9</sup> Cfr. PLADEVALLI I FONT/PAGÈS I PARETAS (1987).

successivamente alla presentazione del catalogo e che contribuirono al moderato ottimismo che il volume aveva generato in ambito culturale. Nell'ottobre del 1987 si era avuta la prima collaborazione tra pubblico e privato per un intervento sul patrimonio, con l'accordo stipulato tra Banco Hispano Atlántico e Generalitat per il restauro delle vetrate della basilica minore di Santa Maria del Mar. Il successivo 7 novembre, il cattedratico barcellonese Federico Mayor Saragoza<sup>10</sup> era designato direttore generale dell'UNESCO.

Almeno sul piano della tutela del patrimonio si respirava una certa soddisfazione, dopo il porciolismo e i primi passi falsi dell'esordiente amministrazione democratica. Ricordiamo che nel 1983 si era avuta la vicenda della Casa de la Carassa e restava affollata la lista di edifici a rischio di essere snaturati da irrispettose manomissioni (la Pedrera, il monastero di Pedralbes) se non di sparire completamente, come l'edificio di Guastavino nel carrer Mallorca<sup>11</sup> –poi demolito- o, appunto, Can Serra la cui conservazione fu pagata con, nelle parole di González, una "sodomia arquitectònica"<sup>12</sup> da parte di una nuova ala progettata da Fernando Correa.

Nel 1987, la presentazione del nuovo catalogo municipale dava perciò la sensazione di un irrobustimento della tutela del patrimonio barcellonese, nonostante la perdita del protagonismo di quindici anni prima e la permanenza di una diffusa aggressività costruttiva locale. Se si pensa che a gennaio del 1979, durante il dibattito celebrato tra i candidati a sindaco delle prime elezioni, nessuno di loro aveva mostrato una conoscenza minimamente seria del problema patrimoniale<sup>13</sup>, la pubblicazione del catalogo alimentava speranze. Coadiuvato dalla contemporanea evoluzione degli strumenti legali regionali e statali, il catalogo era pensato non come arma per la conservazione ma come indispensabile strumento progettuale. Hernández-Cros, spiegandone la filosofia, mostrava una perfetta sintonia con Serra, Maragall, Bohigas (e lo stesso González) affermando che "el patrimoni millor i més ben protegit és aquell que és reinsert a la ciutat moderna per mitjà d'una intervenció feta amb rigor, sensibilitat i respecte i dissenyada des de les premisses de l'actual debat arquitectònic"<sup>14</sup>.

Riutilizzare il bene monumentale anche per funzioni diverse dalle originali e rimetterlo in gioco nelle dinamiche urbane era un'idea espressa già dal Comune all'esposizione del Born del 1983 e Bohigas l'aveva difesa ripetutamente nei suoi scritti. Nel riferimento al dibattito contemporaneo, si nascondeva però la crepa da cui sarebbero scaturiti tutti i cedimenti che avrebbero definitivamente compromesso la solidità delle tutele ipoteticamente garantite dal catalogo. Già nel 1988, nella zona fieristica di piazza d'Espanya, lontano da Ciutat Vella, le vicende della *plaza de toros* de Les Arenes e soprattutto dell'ex hotel realizzato nel 1929 su progetto di Rubió i Tudurí (demolito per essere sostituito da un altro hotel su progetto di Garcès e Sòria) dimostravano che per il patrimonio architettonico si era ben lungi dall'avere individuato una teoria e un *modus operandi* sufficientemente robusti da resistere alle pressioni del mercato.

<sup>10</sup> Federico Mayor Saragoza (Barcellona, 1934), biochimico, è stato deputato a Las Cortes con l'UCD, Ministro de Educación y Ciencia e deputato al Parlamento Europeo. È stato direttore generale dell'UNESCO dal 1987 al 1999.

<sup>11</sup> Cfr. FEBRÉS (ed.) (1989:24) e *Federico Correa, Arquitecto, crítico y professor* in DdA (n.7, nov. 2002:24).

<sup>12</sup> FEBRÉS (1986:32).

<sup>13</sup> GONZÁLEZ I NAVARRO (1988:25).

<sup>14</sup> HERNÁNDEZ CROS, *Ibid.*



LO SPAZIO PUBBLICO

1- Sistemazione della piazza Nova e dell'Avinguda della Catedral (arch. Màrius Quintana e Montserrat Periel, 1990). (da AJMT BCN 1992b)

2- Basses de Sant Pere, nel settore orientale. (da BIANCHI/MARTERA/SETTI 1991)

3- Piazza di Sant Agustí Vell, nel settore orientale. (da BIANCHI/MARTERA/SETTI 1991)

4- Incrocio tra Tallers e Jovellanos, nel Raval Nord (arch. Jaume Artigues, Josep Barjuan e Miquel Roig, 1987-1991). (da AJMT BCN 1992b)



## LA CREAZIONE DI PROCIVESA

### L'applicazione del Modello Barcellona al centro storico

Nella visione *maragallista* della città, lo status di metropoli implicava l'ineludibile responsabilità di riorganizzare organicamente l'area urbana in una proiezione sovranazionale. La storica occasione rappresentata dai giochi olimpici si era presentata sostanzialmente inaspettata<sup>1</sup> eppure Serra e Bohigas ne avevano saputo approfittare. Grazie all'impostazione data dai due, si era potuta intraprendere la ricostruzione fisica della città dopo decenni di speculazione disordinata. Con Maragall era stato incrementato il senso epocale dell'appuntamento olimpico, tramutato in 'anno zero' di una nuova stagione urbana ispirata a un modello civico di impostazione socialdemocratica mai attuato pienamente altrove. La ricostruzione di Barcellona sarebbe stata il riflesso materiale della ricostruzione della società barcellonese. Maragall era cosciente che un percorso così difficile avrebbe potuto bloccarsi in ogni momento per una cattiva evoluzione degli aspetti finanziari (come il "Black Monday") o per un incagliamento procedurale (come nel tira e molla con la Generalitat per la dichiarazione di ARI su Ciutat Vella).

Maragall confidava sul grande potenziale dei gruppi di lavoro guidati da Acebillo, notoriamente pragmatico e risolutore, e da Busquets, persona di attitudine strategica e scrupolosa. Sul piano ideologico, il sindaco era invece irrobustito dalla personale assenza di pregiudizi verso il capitale privato, percepito non come una minaccia ma come una realtà ineludibile con la quale si potevano trovare accordi senza eccessivi pudori. Il 14 dicembre 1987 si costituì l'Institut Municipal per a la Promoció Urbanística i els Jocs Olímpics, controllato direttamente da Acebillo, per la gestione dei cantieri olimpici. L'anno prima era stato avviato un programma di creazione di società anonime, di cui la più conosciuta fu Vila Olímpica S.A. (VOSA), a capitale interamente pubblico che godeva di una specifica agilità finanziaria e procedurale. Poco dopo si crearono altre imprese a capitale misto pubblico e privato: l'Institut Municipal... si articolò in Barcelona Holding Olímpic S.A. (HOLSA), Nova Icària S.A. (NISA) e Port Olímpic de Barcelona S.A. (POBASA), in cui il capitale municipale era comunque maggioritario<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Non va dimenticato che l'idea iniziale era stata di Samaranch.  
<sup>2</sup> Sulle imprese a partecipazione municipale, vedi IMPU-HOLSA (1990:298), BIANCHI/MARTERA/SETTI (1991:12), TULLIO (1992:68), AJMT BCN (1992a:146), MOIX (1994:154), DOMÈNECH (2006:33), DELBENE (2007:70), IN-GROSSO (2011:68).



Prese così forma il “Model Barcelona” nella sua accezione più tecnica: una struttura finanziaria agile e affidabile, in grado di portare rapidamente a termine i progetti dentro tempi e preventivi stabiliti. Agendo come società di mercato con partner privati, queste società potevano accedere al credito pianificando una restituzione delle somme investite (e degli interessi) in un arco di tempo sostenibile<sup>3</sup>. I detrattori di questo tipo di ingegneria finanziaria (pochi, all’epoca, e quasi tutti legati alla sinistra più radicale) non accantonavano le abituali diffidenze verso il capitale, naturalmente incline a cercare il profitto, e presagivano dinamiche in cui il potere finanziario (privato) avrebbe usato il potere amministrativo (pubblico) per concludere affari ancora più lucrativi di quanto non si fosse visto durante il porciolismo.

Mancarono tempo e spazio per analisi troppo approfondite delle critiche: i ritardi nell’avvio dei cantieri olimpici fecero affiorare alcune impazienze. La decisione di Maragall di espandere la dimensione dell’evento olimpico non aveva suscitato l’entusiasmo di Samaranch, che vedeva in un certo senso scavalcato il CIO (e la sua persona) in un’operazione dove la componente extra sportiva era evidentemente andata oltre le intenzioni iniziali della prima conversazione con Serra e stava addirittura prendendo il sopravvento. Samaranch non mancava di far notare ogni ritardo, rilevare ogni intoppo, manifestare ogni perplessità.

I progetti però erano pronti. Non ci soffermeremo qui a dettagliare i diversi livelli di elaborazione di piani, esecutivi e cantieri. Tuttavia va tenuto presente che il fenomeno *archistar*, di cui si era avuta una prima manifestazione con l’incarico a Meier per il MACBA, si stava propagando: nel 1989 Barcellona aveva già riunito progetti di Norman Foster, Arata Isozaki, Vittorio Gregotti e Bruce Graham, cui andavano aggiunti i talenti spagnoli di crescente o già affermata fama internazionale come Calatrava, Piñón e Viaplana, Bofill o Tusquets, che maneggiavano incarichi importanti per dimensione e significato. Tra i professionisti barcellonesi si estendeva poco a poco la sensazione di essere al tempo stesso attori e spettatori di un momento storico il cui carattere precipuo era un’eccezionale concentrazione di talento architettonico, raggrumato intorno a una generazione di “nova arquitectura catalana” a prova d’errore<sup>4</sup>.

L’innegabile protagonismo degli architetti era il risultato di vari fattori: anni di impegno intellettuale e civico, soprattutto durante la Transición; i moltissimi progetti e lavori realizzati con l’insediamento delle amministrazioni democratiche (e Ciutat Vella come scenario aveva alimentato l’interesse dentro e fuori città); la frequente pubblicazione in campo internazionale delle opere, sovente su iniziativa degli stessi autori<sup>5</sup>. Era un protagonismo più mediatico che strategico (e più intellettuale che politico), derivato dalla visione maragallista dell’architettura come fenomenologia esteriore del governo municipale. Una situazione del genere non dispiaceva agli architetti perché offriva opportunità professionali e concettuali non esperibili in altri tempi e luoghi. Perfino la cittadinanza era disposta con pazienza a sopportare fastidiosi cantieri e soluzioni linguistiche talvolta criptiche, riconoscendo un’autorevolezza culturale e professionale che, per quanto non estesa su tutto il collettivo, sembrava impregnare molteplici livelli della vita della città (con le dovute eccezioni nei quartieri più disagiati o sottoposti a

3 L’indebitamento per la realizzazione delle opere olimpiche è stato estinto in diciassette anni, tra il 1989 e il 2007.

4 Conversazione con Oriol Bohigas, 16 giugno 2000.

5 SOLÀ MORALES, I. (1986:7).

trasformazioni profonde come nel Poble Nou o Ciutat Vella: in questi casi, pur non essendo messa in discussione l’autorità degli architetti, non si esitava a manifestare i dissensi). Infine, il protagonismo degli architetti era un formidabile mezzo per promuovere la città, sempre più spesso studiata in riviste e libri di tutto il mondo.

Fu così che al Model Barcelona inizialmente inteso come schema economico e di gestione si sovrappose un altro Model Barcelona, da intendersi come invito a conoscere (e magari imitare) un esempio urbano del quale si sottintendeva una valutazione ampiamente positiva. Va osservato che nella terminologia economica il termine «modello» allude a una formula (quindi, a priori), mentre sul versante culturale il «modello» si riferisce a un risultato (cioè, a posteriori). Maragall colse immediatamente la potenzialità comunicativa insita nell’ambiguità della locuzione, per sintetizzare la poliedrica natura del suo programma politico e non esitò a ricorrervi ripetutamente<sup>6</sup>. La creazione delle società a capitale misto e il simultaneo riconoscimento internazionale dell’architettura ben oltre i circoli disciplinari, furono dunque una combinazione decisiva nell’accelerare irrefrenabilmente i programmi di trasformazione urbana, sbloccandoli dall’*impasse* nella quale sembravano caduti a solo un anno dall’assegnazione dei giochi.

Intanto a Ciutat Vella, dopo alcuni mesi iniziali dedicati a conoscere il terreno del distretto più conflittuale della città, il nuovo Regidor Joan Clos era giunto alla conclusione che quanto serviva per recuperare il centro storico non era una riabilitazione ma una trasformazione. Le caratteristiche filosofiche di questo cambio di mentalità sarebbero maturate di lì a poco, ma quello che Clos ebbe immediatamente chiaro era la necessità di una sapiente strategia a livello di gestione dell’immagine del distretto.

Anche se poteva apparire paradossale, occorre mostrare insistentemente e impietosamente il livello di degrado raggiunto, enfatizzando la precarietà della sicurezza quotidiana. Tale degrado doveva però essere presentato come una degenerazione estranea alla reale natura del distretto, effetto dello scarso impegno del resto della città nel conoscere il centro, nel recarvi e, possibilmente, spendervi denaro.

Para conseguir una mayor seguridad ciudadana no es suficiente con la presencia de la policía, sino que hay que realizar acciones positivas sobre la población, como la aceleración de la reforma urbanística, la dotación de equipamientos y, sobre todo, conseguir que los barceloneses no abandonen Ciutat Vella, que vengan aquí a comprar y a pasear<sup>7</sup>.

Era una posizione ampiamente condivisa, sul momento, dai gruppi vicinali. Perfino da Pep García, che poche settimane prima aveva temporaneamente lasciato la Comissió Gestora dell’ARI in segno di protesta per il poco peso dato all’associazione del Raval. Tra i pochi ad avvertire la contraddizione latente nell’immagine di un quartiere in mano alla criminalità, però recuperabile predisponendolo a passeggiate e shopping, ci fu, ancora una volta, Pere López Sánchez: “La delincuencia, asimismo, prepara el terreno a futuras intervenciones urbanísticas que promuevan la sustitución de usos y/o del componente social”<sup>8</sup>.

6 Maragall cominciò a utilizzare l’espressione in diverse dichiarazioni verso la fine del 1988.

7 LV (1988-03-26:17).

8 LÓPEZ SÁNCHEZ (1989:231).



#### AZIONE E RIFLESSIONE

Nei primi anni di attività, l’azienda municipale PROCIVESA promosse, parallelamente all’avvio delle operazioni urbanistiche, un denso calendario di attività di confronto sui temi della riforma, come nel caso delle “Jornades Ciutat Vella”. Qui sopra, copertina del volume degli atti degli incontri del 1991. In alto, logo aziendale. (fonte: APMA)

Con Joan Clos come Regidor, il Model Barcelona sarebbe entrato attivamente a Ciutat Vella, sfruttando appieno le possibilità offerte dalla creazione di un'apposita società mista e con l'adozione di una politica comunicativa pensata per offrire informazione e indicare possibili interpretazioni di quanto progettato o realizzato.

### Un approccio inedito

Per quanto l'equipe di Maragall fosse concentrata sull'obiettivo olimpico, le vere e più profonde preoccupazioni venivano da Ciutat Vella<sup>9</sup>. C'era il rischio di fare brutta figura durante i giochi mostrando al mondo una città rinata, moderna ma con un cuore problematico<sup>10</sup>. Tutti erano consapevoli che atleti, giornalisti e pubblico avrebbero visitato il centro (anche in conseguenza della decisione municipale di non localizzare le aree olimpiche lontano dalla città) e non era accettabile che criminalità e prostituzione potessero creare situazioni imbarazzanti. A lato della coincidenza con l'evento olimpico, c'erano le difficoltà nel medio e lungo termine: il recupero integrale di Ciutat Vella era un compito delicato e titanico, da portare a termine senza allontanare gli abitanti dal quartiere. Praticamente un'operazione a cuore aperto senza anestesia. In quest'ottica, gli ambizioni studi, discussioni e piani strategici dell'ARI continuavano a non convincere pienamente. Pur essendo anche uno strumento di gestione delle risorse economiche, l'ARI non godeva di finanziamento diretto e il ruolo della Generalitat era decisivo, come prescritto dalla legge di Stato da cui il dispositivo si originava. Maragall temeva che le difficoltà sperimentate con il governo autonomo nei due anni di trattative per l'approvazione si potessero ripetere in occasione di ogni operazione, inficiando così l'impostazione filosofica con cui si erano cercate alternative democratiche alla sbrigativa strategia degli sventramenti rettilinei. Alcalde e Regidor ritennero dunque di estendere anche a Ciutat Vella il modello delle società miste già operative per le opere olimpiche. Il concetto fondamentale, sulla falsariga delle altre partecipate municipali, era quello di creare una *promotora* in grado di accedere al credito e indebitarsi, dotata di cassa propria e di un proprio corpo tecnico che avrebbe inglobato (a livello operativo) anche l'ufficio tecnico del distretto. Sarebbe dovuta essere una struttura imprenditoriale non finalizzata al profitto ma alla maturazione di una piena capacità finanziaria, tecnica e manageriale per condurre a termine i progetti di riforma. Nel descrivere i tratti essenziali della nuova società, Joan Clos spiegava la politica di non produzione di benefici:

[e]ntre las características de la propuesta, pendiente aún de discusión con las entidades del distrito, destaca que, a pesar de tratarse de una sociedad en la que deberá intervenir la iniciativa privada y, por lo tanto debería ser fundamental la rentabilidad económica de sus actuaciones, “se ha de trabajar con la idea de un resultado económico cero”. En opinión de los responsables municipales, “el beneficio lo obtendrían los diversos socios de la empresa con la mejora que el barrio experimentará como consecuencia de las actuaciones que se materializarán con el programa de inversiones previsto”<sup>11</sup>.

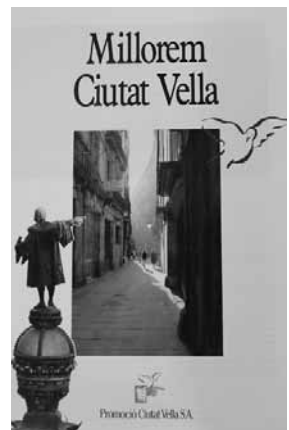
<sup>9</sup> Conversazione con Pere Serra, 5 luglio 2002.

<sup>10</sup> ABELLA (2004:55).

<sup>11</sup> *Ibid.*

### CAMPAGNE

A lato, il bozzetto di uno dei tanti annunci preparati da PROCIVESA per far conoscere sulla stampa locale i progetti e le operazioni in corso. Più a dx, frontespizio del fascicolo promozionale del 1993. (fonte: APAS)



Dai documenti interni della commissione di lavoro da cui sarebbe scaturita PROCIVESA, traspare un'apprezzabile sincerità nel ritenere che la proprietà privata rivesta connotati di utilità sociale ed è perciò probabile che Clos fosse effettivamente convinto delle argomentazioni illustrate alla stampa. Ad avere un sussulto di protesta fu l'associazionismo vicinale, poco persuaso che i privati fossero veramente disposti a partecipare in un'impresa municipale con l'unica prospettiva di un guadagno in termini di miglioramento per la collettività. Ernest Fuertes, portavoce dell'associazione vicinale del Barri Gòtic, considerava che il Comune dovesse utilizzare solo fondi pubblici, senza ricorrere all'aiuto di imprese private, poiché “el proyecto municipal supone ofrecer a las instituciones privadas una gran oportunidad para especular. Ello comportaría [...] la expulsión de la mayoría de los vecinos, que serían sustituidos por personas con mayor poder adquisitivo”<sup>12</sup>. La nuova impresa avrebbe reso più agili i processi decisionali e si sarebbe potuta muovere sul libero mercato nella compravendita di suolo ed edifici, agendo da stimolo per i privati e recuperando così parte del differenziale creato con le opere di rigenerazione. Il recupero dei plusvalori, introitati dal Comune, non sarebbe stato un profitto perché avrebbe aiutato ad abbattere i costi finanziari della gigantesca operazione e avrebbe fornito capitale per investire là dove la proprietà privata si fosse mostrata reticente<sup>13</sup>. In una memoria dell'aprile 1988 intitolata *Creació d'una societat d'economia mixta per al desenvolupament i promoció de la ciutat vella (Promoció Ciutat Vella, S.A.)*<sup>14</sup> si profila una struttura di gestione il cui volume d'investimento dev'essere sufficientemente grande da agire come “massa critica” in grado di portare a termine, in tempi e spazi definiti, trasformazioni concertate con tutti gli attori sociali coinvolti. La nuova società doveva alleggerire l'ARI delle competenze di gestione urbanistica: espropri, esecuzione degli sfratti di persone e attività, riallocazione nei nuovi edifici, demolizioni e preparazione dei terreni sgomberati. Si sarebbe chiamata Promoció Ciutat Vella S.A. (PROCIVESA) e non avrebbe avuto il monopolio degli interventi pubblici nel centro dato che l'Ajuntament avrebbe continuato ad agire autonomamente. Si prevedeva di espropriare 6.930 m<sup>2</sup> di suolo, demolire 34.417 m<sup>2</sup> per un totale di 603 appartamenti, 41 locali commerciali e 54 magazzini. Nella primavera del 1988 si accordarono le caratteristiche legali e strutturali della società e si preparò il piano

<sup>12</sup> (Ivi:25).

<sup>13</sup> SERRA, P. (2003:72).

<sup>14</sup> (ADCV: 711(Pla)).





#### L'OFICINA DE REHABILITACIÓ

Alcuni esempi di interventi strutturali e impiantistici finanziati dal programma di aiuti. (foto: ORCV)

A dx, frontespizio di un fascicolo informativo. (fonte: APMA)

finanziario dei primi quattro dei quattordici anni di vita previsti, in accordo alle disposizioni di legge<sup>15</sup>. Il primo investimento si aggirava intorno ai 13.000 milioni di pesetas da distribuire tra le operazioni più urgenti in tutto il distretto, privilegiando le reti di servizi e la residenza.

Il 29 maggio 1988, CiU si confermava primo partito alle elezioni regionali, con il 45,72% di voti. Pur ribadita, la bicefalia istituzionale sotto cui Barcellona doveva proseguire la sua ricostruzione, si profilava meno conflittuale a causa dell'approssimarsi dell'appuntamento olimpico. Ad ogni modo, CiU e AP non mancarono di esprimere perplessità sulla nuova iniziativa di Maragall e facevano notare che dopo non essere riusciti a spendere i 70.000 milioni approvati per l'ARI meno di due anni prima, adesso si chiedeva altro denaro ai privati per investire in un distretto dove il degrado era ripreso con una tale rapidità da rendere obsoleto qualsiasi piano mentre era ancora in fase di studio<sup>16</sup>. Nonostante queste perplessità, PROCIVESA fu creata il 22 luglio 1988 per diventare ufficialmente operativa con l'approvazione ricevuta all'unanimità dal Consiglio Comunale il 22 settembre dello stesso anno. L'Ajuntament deteneva il 53% della quota costitutiva di 1.500 milioni di pesetas, mentre il resto era diviso tra Caixa de Pensions de Barcelona, Caixa Catalunya, Banco Exterior e Banco de Bilbao (più tardi fusi in Argentaria), SABA (società di servizi e parcheggi) ed EURSA (società di opera pubblica). Completava il quadro dei soci iniziali Promoció Ciutat Nova S.C.P., integrata dai commercianti del distretto<sup>17</sup>. La Generalitat non partecipava, per quanto fosse presente nella Comissió Gestora dell'ARI.

La struttura di PROCIVESA comprendeva diverse aree funzionali: Gestió Urbanística, il dipartimento di Obra Pública e l'area di Promoció i Comunicació che si sarebbe dimostrata attiva e fondamentale nel gestire il delicato rapporto con la cittadinanza. Nel 1990 si aggiunsero il dipartimento di Habitatge e l'area di Actuacions Immobiliàries, quest'ultima destinata a recuperare i plusvalori generati dalle operazioni. Il 3 febbraio 1989 la società fu dichiarata beneficiaria del diritto d'esproprio da parte del Comune, ampliando quindi gli obiettivi del

<sup>15</sup> Ley n.7/1985 del 2 de abril, Reguladora de las bases del régimen local.

<sup>16</sup> LV (1988-05-05:22).

<sup>17</sup> Documento costitutivo riprodotto in ABELLA (edt.)(2003:266).



PQ87-91 portandoli a 300 edifici da espropriare (3.368 appartamenti e circa 550 locali). Sempre nel 1989 si decise, in accordo con la Comissió Gestora, di costituire un'entità con autonomia finanziaria e risorse umane per lo sviluppo di promozione, gestione e controllo della riabilitazione privata chiamata Oficina de Rehabilitació de Ciutat Vella (ORCV). La struttura avrebbe anche dato assistenza ai proprietari nelle pratiche burocratiche e nell'ottenimento delle sovvenzioni previste dall'ARI. Contestualmente, la struttura amministrativa di Ciutat Vella si arricchì di strumenti strategici come, tra gli altri, gli uffici di Inspeccions e di Llicències Urbanístiques. Era un privilegio concesso in esclusiva al distretto centrale per aumentare la potenza esecutiva dell'azienda appena creata. In concertazione con le corrispondenti autorità, si preparò un piano fiscale specifico per il centro (preparato dal giurista Carlos Ramos) oltre a un piano di semplificazione delle competenze di controllo tra Policia Nacional e Guàrdia Urbana. PROCIVESA era una novità pressoché assoluta nel panorama europeo degli interventi sui centri storici ed era il segnale del cambio di velocità dell'urbanistica barcellonese di quegli anni. Si percepiva una nuova filosofia urbana meno propensa a riconoscere un primato indiscusso allo spazio pubblico e all'intervento rigeneratore e più incline ad adottare soluzioni di sistema, integrali. Il Pla d'Hostaleria e il Pla de Marqueting Turístic sono degli stessi anni e rientrano in quest'ottica di azione urbana ad ampio raggio.

Joan Busquets lasciò l'Ajuntament nell'ottobre 1989, sostituito da Rafael de Cáceres, nello stesso mese in cui alle elezioni generali il PSOE scendeva sotto il 40% (39,6) in un parlamento caratterizzato dal crescente peso dei partiti nazionalisti. Nello stesso periodo, tra il 1988 e il 1989, terminarono le demolizioni al Poble Nou per la costruzione della Vila Olímpica e lungo il litorale della Barceloneta per sostituire i *chiringuitos* con un moderno passeggio marittimo.

#### Prime operazioni, tra velleità teoriche e riconoscimenti

Fino alla creazione di PROCIVESA, le pianificazioni succedutesi avevano sempre oscillato tra igienismo e rivalutazione fondiaria, differenziandosi soprattutto in merito al ridisegno

#### SACRIFICI

Vista aerea del cantiere della Ronda Litoral al suo passaggio per Ciutat Vella nel 1991 e veduta dei *chiringuitos* della Barceloneta poco prima della loro demolizione. (da AJMT BCN 1992b)



COMUNICAZIONE

Telone con lo slogan aziendale in uno dei cantieri di demolizione alle Basses de Sant Pere, nei primi anni Novanta. (foto: VDBV)

A dx, depliant delle “Jornades Ciutat Vella” del 1993. (fonte: APAS)

fisico del tessuto urbano. Dopo un secolo e mezzo di degrado, i problemi di Ciutat Vella erano sintetizzabili in una lista perfettamente codificata: povertà, densità abitativa, scarsa qualità degli immobili, perfino l’età dell’edificio erano assunti come prove incontrovertibili di un gravissimo decadimento urbano, indipendentemente da quanto sarebbe potuto risultare da concrete ricognizioni sul campo. Anche i dati statistici erano sempre letti attraverso la lente deformante del pregiudizio storico. Perfino gli interventi dei primi anni Ottanta, a prescindere dall’impostazione ideologica e dalla qualità dei risultati, erano basati su questo tipo di asseriti. Rispetto a questa tradizione di piano, la novità di PROCIVESA stava nella proiezione extra urbanistica del problema. L’ampliamento dell’orizzonte operativo dalla dimensione progettuale a una gestione urbana globale comportò una revisione profonda degli obiettivi, passando dal recupero urbano (inteso innanzitutto come ridisegno) alla trasformazione completa di questa parte di città. Rispetto all’attenzione che i vari Cirici e Huertas avevano rivolto al centro una quindicina di anni prima, la lettura di Ciutat Vella offerta da PROCIVESA non mostrava molta simpatia per il folklore umano o gli aspetti urbani pittoreschi. Piuttosto, si proponeva un’interpretazione della Barcellona storica come risorsa sottoutilizzata, da reinserire al più presto in dinamiche di livello metropolitano. Si spiega così l’enfasi iniziale data da Clos al degrado, presentando il distretto come un paziente in gravi condizioni ma ancora lontano dalla cronicità e per questo bisognoso di un’urgente terapia d’urto<sup>18</sup>.

18 La formazione medica di Clos poteva avere influito in questo tipo di sintesi del problema ma non va dimenticato che le metafore chirurgiche erano tradizionalmente usate, parlando di Ciutat Vella.

Per raggiungere lo scopo fu deciso che

No es debatran més els PERI. S’executaran.

No s’expulsarà cap veí que acrediti una antiguitat mínima.

[...] durant quatre anys es farà una inversió pública de xoc, i més tard es prioritzarà el foment de la rehabilitació privada a partir de la recuperació de la credibilitat en el futur de Ciutat Vella<sup>19</sup>.

Era una svolta rispetto all’ARI, basata su considerazioni di tipo tecnico. L’ARI cercava l’interazione degli aspetti progettuali con gli aspetti sociali senza però delineare un’agenda strategica per gli interventi in oggetto e restava, nel fondo, uno strumento di coordinamento tra entità pubbliche che non avrebbe potuto assumere funzioni di più ampio respiro, limitata com’era dalle disponibilità di budget. Al contrario, PROCIVESA non si limitava a gestire le procedure di acquisizione di terreni e immobili, secondo la *mission* dell’azienda, ma sostanzava con una visione di lungo termine il processo di trasformazione del distretto. Joan Clos ebbe un ruolo centrale nel definire la strategia aziendale, insistendo sulla rifondazione del centro, in quanto nodo nevralgico della città intera:

Ciutat Vella sigue siendo el centro de Barcelona, la zona más visitada de la ciudad, la parte más institucional, el núcleo comercial más potente, la primera área turística. ¿Qué puede ser entonces, Barcelona dentro de unos años? Lo que sea Ciutat Vella<sup>20</sup>.

Sul piano pratico, il Regidor aveva chiare le priorità tra le tante questioni da affrontare. La droga era al primo posto, per i deleteri effetti sull’immagine del distretto e per la gravità di situazioni generate dall’arrivo degli stupefacenti pesanti:

[Els veïns d]iuen que el seu lladre d’abans els respectava i era conegut de tothom. Era un home que “feia la cartera” a La Rambla, anava a “treballar” les seves hores i després tornava a casa a descansar. Allò que va desequilibrar-ho [...] va ser el tema de la droga com a concepte. [...] Sobretot l’arribada de l’heroïna, l’any 1979 o 1980, va desequilibrar el tema<sup>21</sup>.

Clos era inoltre cosciente che lo stimolo olimpico, di formidabile efficacia nel resto della città, avrebbe potuto essere insufficiente nel centro. Si diede quindi il via a un piano di azioni in termini di trasparenza, informazione e rivalutazione dell’immagine del distretto. Nei suoi quattordici anni di attività, PROCIVESA editò o co-editò sedici pubblicazioni, organizzò cinque convegni e giornate di studio e produsse nove video promozionali, sei spot televisivi e sei mostre<sup>22</sup>.

Tra le iniziative di spicco ci furono le *Primeres Jornades Ciutat Vella: Revitalització ur-*

19 SERRA, P. (2003:73).  
20 LV (1988-11-08:38).  
21 FEBRÉS (edt.)(1991:37).  
22 A questa lista vanno aggiunte le numerose collaborazioni con testate locali, l’organizzazione di eventi e i patrocinati per iniziative di quartiere. Per una lista completa (ma non esaustiva) delle attività di PROCIVESA, cfr. ABELLA (edt.) (2003:264-265).





IN ATTESA DEL MACBA

A lato, veduta aerea del complesso della Casa de la Caritat nel 1985, prima dell'inizio dei lavori per il cluster culturale del Raval Nord. (fonte: AJMT BCN)

In alto, evidenziata la porzione demolita per far posto al MACBA e alla piazza antistante. (elaborazione propria)



*bana, econòmica i social*<sup>23</sup>, tenutesi al Pati Manning tra il 6 e il 10 novembre del 1989 con l'obiettivo di promuovere una presa di coscienza collettiva dei nuovi traguardi della riforma. Tutti gli attori implicati erano invitati a partecipare alla discussione, divisa in tre sezioni: una dedicata ad aspetti economici, lavorativi e demografici, un'altra a questioni urbanistiche e una a considerazioni urbane. Durante tre giorni (il quarto fu dedicato a visite organizzate per il distretto) si analizzò il rapporto tra la città vecchia e l'area metropolitana (illustrato da Juli Esteban, era uno spunto fino a quel momento poco esplorato) e si tenne una tavola rotonda in cui gli autori dei PERI si confrontarono con i rappresentanti delle associazioni vicinali<sup>24</sup>. Per la prima volta si invitarono tecnici internazionali, in un confronto senza soggezioni. Oltre agli esempi di Tolosa, Kreutzberg e Stoccolma, illustrati dai responsabili dei vari municipi, si ebbe la riflessione proposta da Pier Luigi Cervellati sul caso di "Bologna, quindici anni dopo". Dopo decenni di progetti inattuati e dopo le prime operazioni puntuali, il nuovo corso di Ciutat Vella poteva quindi interpretarsi anche come 'riforma' del progetto di riforma, in un nuovo spirito propositivo, aperto alla riflessione e al dibattito.

Le *Jornades* furono ripetute più volte, inizialmente con cadenza biennale. Tra il 2 e il 4 dicembre 1991 si tennero le *Segones Jornades Ciutat Vella: Revitalització social, urbana i econòmica*. Il cambio di posizione (e quindi di priorità) tra i termini del titolo riferiti alla rivitalizzazione era un riconoscimento del buon esito della strategia di PROCIVESA in quel primo triennio. L'urgenza dei temi urbanistici sembrava poter passare in secondo piano rispetto alle necessità sociali, ed era ormai assodato il genuino interesse dei privati, ansiosi di ricevere

<sup>23</sup> Cfr. AJMT BCN (1991).

<sup>24</sup> La composizione della tavola era così articolata: Pere Giol, autore del PERI del Casc Antic; Ferran Segarra, autore del piano del Gòtic; Manuel de Solà Morales, autore del PERI della Barceloneta; Xavier Sust, autore del PERI del Raval e Prudenci Sánchez, presidente dell'AVCA. Moderatore era Antoni Font.

ulteriori agevolazioni negli interventi di riabilitazione<sup>25</sup>. Nonostante il diffuso ottimismo di quel secondo convegno, Maragall invitava a tenere i piedi per terra, vista la difficile congiuntura economica globale e la persistenza di reticenze sia da parte della Generalitat che della Moncloa nell'implicarsi attivamente in termini finanziari, giuridici e procedurali<sup>26</sup>.

Contestualmente all'esordio di PROCIVESA, era terminato il "Treball d'inspecció de finques dintre l'ARI" condotto dalla Comissió Finques Perilloses per conto della Comissió Gestora dell'ARI e pubblicato all'inizio del 1989<sup>27</sup>. Sulla scorta dei risultati di quell'enorme lavoro e con lo strumento del PQ87/91, la Comissió Gestora contava di imprimere maggiore rapidità al processo di liberazione dei terreni e definizione degli aspetti esecutivi. Nel 1991, alla vigilia dei giochi olimpici e delle prime demolizioni, la rivista municipale "Barcelona metròpolis mediterranea", cinque anni dopo il primo, dedicò un secondo quaderno centrale al centro storico, intitolandolo *Ciutat Vella: l'hora decisiva*<sup>28</sup> in cui non c'era più traccia delle esitazioni percepibili nella precedente edizione. Se il quaderno del 1986 era stato quasi interamente monopolizzato dai tecnici, ora erano i politici nelle figure di Clos e Casas a spiegare, comprensibilmente soddisfatti, lo storico momento vissuto dal distretto, entrato definitivamente nella fase di rigenerazione.

Il nuovo corso preso dalla riforma di Ciutat Vella contribuì a montare l'ondata di consapevolezza e ambizione che attraversava la Barcellona del periodo. Consapevolezza per l'opportunità offerta dai giochi olimpici e ambizione per raggiungere una posizione stabile nel *gotha* delle grandi metropoli internazionali. In entrambi i casi, l'architettura era vista come una risorsa di cui andare orgogliosi, grazie alla fioritura del talento locale, all'autorevolezza professionale dei tecnici e alla lungimiranza di una classe politica disposta a interagire proficuamente con gli architetti. La rinascita del centro era lì a dimostrarlo, quasi più delle operazioni in periferia o dei progetti olimpici. Gli architetti erano intellettualmente preparati (alcuni perfino allenati) a confrontarsi pubblicamente con il resto della società, nonostante il coinvolgimento con le associazioni vicinali fosse diminuito. Anzi, la minore carica rivendicativa dei progetti facilitava una diffusa esuberanza compositiva di cui divenne emblema il giovane Enric Miralles che proprio nel 1991 aveva inaugurato il nuovo cimitero di Igualada, pubblicato sulle riviste di tutto il mondo.

A pochi mesi dall'inizio dei giochi olimpici, il giornalista Joan Barril riconosceva che "Barcelona es en este fin de siglo una de las ciudades del mundo donde la arquitectura ha tenido una mayor libertad de crecer y desarrollarse"<sup>29</sup>. Per quanto la città mantenesse un fondamentale scetticismo verso il proprio patrimonio storico (come lo stesso Maragall ammetteva mestamente confrontando Ciutat Vella con "la insuperable Roma"<sup>30</sup>) era divenuta opinione comune che il *gap* qualitativo con le grandi mete turistiche mondiali poteva essere colmato dalla contemporaneità.

<sup>25</sup> LV (1991-12-03:32).

<sup>26</sup> LV (1991-12-05:32) e AJMT BCN (1993:139).

<sup>27</sup> PROCIVESA (1989), BRUNET I CID (1996:80) e APMA: *Comissió Gestora de l'ARI de Ciutat Vella, Informe 1989* (1990:5).

<sup>28</sup> BMM (n.18, 1991:65).

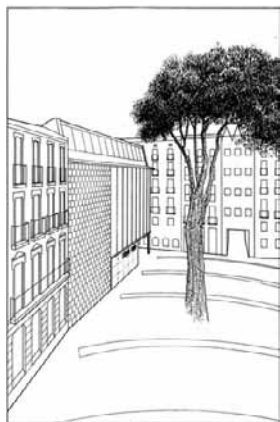
<sup>29</sup> BARRIL/CATALÀ ROCA (1992:9).

<sup>30</sup> MARAGALL (1986:31).



MOIX (1994).





APERTURE AL GÒTIC

Veduta di progetto del Frontó Colon (da BMM) e, in alto, vista della realizzazione con, a dx, la nuova sede dell'Universitat Pompeu Fabra, arch. Josep Breda, 1992. (da QUA)

Effettivamente, durante il passaggio tra gli anni Ottanta e i Novanta, l'attenzione verso le trasformazioni barcellonesi era cresciuta esponenzialmente, andando oltre lo sguardo incuriosito per i primi spazi pubblici o l'ovvio interesse per le opere olimpiche. Il precipitato dell'impegno politico degli architetti durante la Transición si era tramutato in fertile terreno per coraggiosi sviluppi creativi, intrisi di una nitida sensibilità sociale insieme alla ricerca di un equilibrio tra identità storica e sviluppo contemporaneo. Era un atteggiamento germogliato fin dagli anni Settanta, inconsueto rispetto ai dettami del Movimento Moderno e solo apparentemente in contraddizione con la scarsa stima verso il patrimonio. Decenni di aggressione all'edificato storico avevano provocato, nei progettisti, una reazione di sensibilità etica ancor più che tecnica, percepibile nelle posizioni intellettuali dei professionisti più attenti.

Si produsse allora una mutazione del rapporto tra architettura e società, con quest'ultima non più solamente passiva ricettrice dell'illuminato contributo dell'architetto, ma parte intellettualmente reattiva, in grado di cogliere perfino aspetti teorici delle questioni disciplinari. A Barcellona si stava formando una sorta di "subconsciente colectivo arquitectónico"<sup>31</sup>, frutto anche della capacità con cui la migliore architettura locale aveva saputo far "convivir abiertamente las preexistencias históricas con las formas modernas"<sup>32</sup>. Questa ricerca di un connubio tra modernità e tradizione era riconosciuta da figure internazionali come l'architetto Bruce Graham di SOM, autore della torre Arts al Port Olímpic:

A new city is arising and unlike the unfortunate experience of other major cities around the world, the new takes its place delicately along with the old, respecting the past but without the loss of new excitement and compromise. Led by Oriol Bohigas, the new generation of

31 Cfr. MONTANER (1988:131).

32 (Ivi:139).

architects is bold, revolutionary and highly civilized. The Academia, unlike other architectural societies, is a place for debate and camaraderie, one whose sole concern is the advancement of civilization and the discovery of a modern language of building which can accommodate the total, very democratic organization they espouse<sup>33</sup>.

Gli elogi per il lavoro e l'atteggiamento degli architetti catalani si moltiplicavano dentro e fuori dell'ambito spagnolo. Se Luís Fernández Galiano non esitava ad affermare che "la mejor arquitectura española es hoy la catalana"<sup>34</sup>, Peter Buchanan parlava direttamente di "década prodigiosa"<sup>35</sup>. Non c'era da stupirsi se gli architetti divennero popolari anche come persone oltre che come collettivo. Il fotografo Antoni Bernard, nel 1988, presentava sulla rivista municipale "Barcelona Metròpolis Mediterrània" un servizio sulla nuova Barcellona consistente in una galleria di ritratti dei principali architetti della Ciutat Comtal<sup>36</sup>. Pochi anni dopo, nel 1994, il giornalista Llàtzer Moix avrebbe pubblicato un fortunato libro il cui titolo ratificava lo status raggiunto dai professionisti locali: *La ciudad de los arquitectos* raccontava la preparazione dell'avventura olimpica scendendo nei dettagli delle vicende progettuali, inserite in un più ampio rendiconto della rigenerazione urbana della città a partire dall'insediamento delle amministrazioni democratiche.

Il 21 Novembre 1990, all'Edifici de les Aigües da poco restaurato, fu inaugurata l'esposizione *Barcelona, la ciutat i el 92* organizzata dall'IMPU e curata da Josep Acebillo e Pep Subirós. Nel fare il punto della situazione a meno di due anni dall'evento olimpico, si presentava una città irresistibilmente avviata verso un futuro di modernità che solo dieci anni prima, nella mostra al Born, pareva un azzardo. Il cambio di decennio vedeva la "ciutat dels alcaldes"<sup>37</sup> compiacersi dell'autorevolezza raggiunta come laboratorio di una democrazia esperibile in termini fisici, spaziali. Nel catalogo (in cui per la prima volta le pagine dedicate a Ciutat Vella erano in secondo piano per posizione e quantità), la città olimpica offriva a Subirós lo spunto per ipotizzare una "teoria de Barcelona" imperniata sull'importanza della decentralizzazione amministrativa, sul rapporto armonico con il passato e sul senso democratico della bellezza: "[...] la ciutat, com la vida, per ser atractiva, no ha de cobrir només les necessitats bàsiques, sinó que ha de cercar la inútil i imprescindible bellesa"<sup>38</sup>.

La simbiosi tra progetto architettonico e progetto politico aveva raggiunto il momento algido rappresentato dalla costruzione teorica. Maragall, "alcalde d'una ciutat prodigiosa"<sup>39</sup>, accettava volentieri la sfida della sistematizzazione di una metamorfosi avvenuta rapidamente ma non all'improvviso. Gli obiettivi basilari della ricostruzione fisica potevano dirsi soddisfatti almeno sul versante della messa in moto dei processi, quasi tutti controllati dall'amministrazione municipale e in armonia con le dichiarazioni di principio tenacemente difese e ribadite da un decennio. Il passo in avanti, sul piano politico, andava fatto al livello di coscienza civica, come indicato nel secondo incontro su Ciutat Vella organizzato nel 1991 da

33 PATRONAT (1992:30).

34 GALIANO (1993:3).

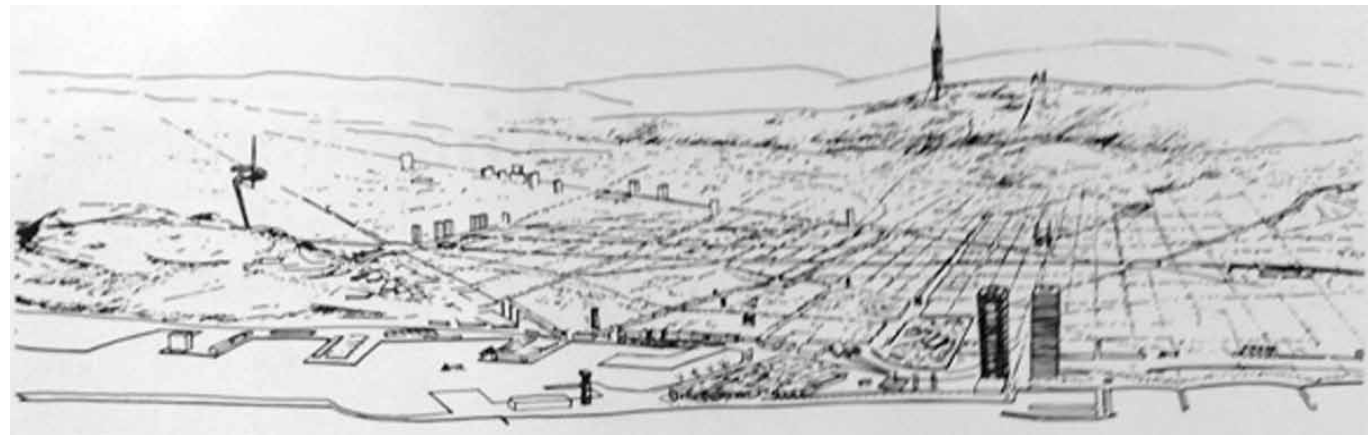
35 BUCHANAN (1990:10).

36 *La Barcelona del '93*, BMM (n.9,1988:165).

37 IMPU (1990:280).

38 SUBIRÓS (1990:24).

39 "La Municipal dels funcionaris, tècnics i polítics de Barcelona" (n.1, mag.1990:11). Il riferimento era al romanzo di Eduard Mendoza.



## BARCELLONA OLIMPICA

Schizzo di una vista di Barcellona dal mare, con evidenziate le opere realizzate per i giochi olimpici. (autore ignoto, da AV)

PROCIVESA. Secondo il sindaco “[habia] arribat l’hora del que se’n pot dir l’engenyeria del comportament”<sup>40</sup> per educare la cittadinanza al corretto uso della scena urbana che si stava predisponendo con risultati così buoni.

Le opere cominciavano a prendere forma visibile e lo spazio pubblico componeva una trama sempre più fitta di luoghi e spazi recuperati all’uso collettivo. A Ciutat Vella, tra il 1988, anno di entrata in funzione di PROCIVESA, e l’estate olimpica del 1992, furono inaugurati: la nuova sede dell’UPF sulla Rambla (Josep Benedito); l’installazione sportiva del Frontò Colon, riscattato da diciassette anni di abbandono per le gare olimpiche di *squash* (ufficio tecnico di PROCIVESA); il centro d’arte Santa Mònica (Helio Piñón e Albert Viaplana); la rimodellazione del Port Vell con la Rambla de Mar e il centro commerciale Maremagnum (Piñón e Viaplana); la risistemazione dell’Avinguda de les Dressanes (Ignasi de Lecea, Jaume Artigues e Josep Barjuán); l’Avinguda del Portal de l’Àngel (Antonio Montes e Pep Alemany); la piazzetta de La Palla (Maria Luisa Aguado e Pascual Vidal); la riforma del Fossar de les Moreres (Carme Fiol); l’Avinguda de la Catedral (Màrius Quintana e Montserrat Periel); i giardini di Sant Pau del Camp (Lluís Nadal); la piazza de l’Àngel (Jaume Artigues, Andreu Arriola e Carme Ribas); la piazza de les Caramelles (Carles Bassò e Cristian Cirici); la piazza dels Escudellers più tardi dedicata a George Orwell (Josep Barjuan); tutto il sistema di pavimentazione e arredo urbano delle strade pedonali (Jaume Artigues, Josep Barjuan, Miquel Roig e Antoni Roselló)<sup>41</sup>. Al conteggio di queste operazioni, non tutte gestite da PROCIVESA, vanno aggiunti i piani particolareggiati o Plans Especials (PE) avviati nello stesso periodo e l’inizio delle prime demolizioni massicce dopo decenni di immobilismo o interventi puntuali. Tra gli studi di dettaglio vanno citati il PE per l’Illa Sant Ramon del febbraio 1991, il PE della piazza Sant Cugat del novembre 1992 (entrambi di Jaume Artigues) e il PE del Gran Teatre del Liceu presentato il 6 maggio 1992 (Ignasi de Solà Morales). Le demolizioni, su cui torneremo, furono quelle dell’Illa Sant Ramon, nel Raval Sud, e dello spazio Allada Vermell, nel settore di Sant Pere. Per concludere il quadro degli interventi bisogna ricordare che il 26 giugno 1989 Richard

<sup>40</sup> MARAGALL (1991:5).

<sup>41</sup> Descrizioni esaustive di opere e spazi si trovano in BOHIGAS et al. (1990), BIANCHI/MARTERA/SETTI (eds.) (1991), LA VANGUARDIA (1991), AJMT BCN (1992a) e (1992b), HENRY (1992), MOLINARI (1992), TULLIO (edt.) (1992), ATTI (1993b), FLORES/GÜELL (1996), SOKOLOFF (1999), DELBENE (2007), PIZZA (2008).



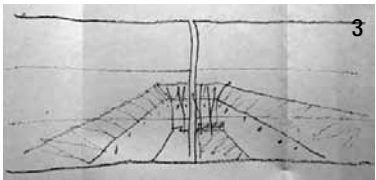
## LE PIAZZE DEL CENTRO

Uno degli interventi più emblematici della stagione delle prime azioni sul centro: la piazzetta al Carrer de la Palla, di M. Luisa Aguado, del 1988-1990, metteva in vista un tratto di mura romane e dotava di un patio ludico l’attigua scuola di Sant Felip Neri. (da AJMT BCN 1992b)

Meier aveva presentato il modello finale dell’edificio del MACBA, il cui cantiere parti la prima settimana di marzo del 1992.

Nell’aprile dello stesso anno, PROCIVESA vinse il premio “Rehabitec ’92”, riconosciuto da un consorzio di imprese specializzate in restauro, grazie alla ristrutturazione di 348 appartamenti (tra conclusi e in corso) per il rialloggio delle famiglie interessate dalla riforma. Ma il riconoscimento più importante era giunto il 25 ottobre 1990, quando l’università americana di Harvard, sotto la guida del decano Peter G. Rowe, ritenne di consegnare il Prince of Wales Prize in Urban Design alla città di Barcellona per quanto compiuto tra il 1981 e il 1987. Sarebbe stato solo il primo di una serie di riconoscimenti a persone e istituzioni che avrebbero sancito in campo internazionale la qualità dell’azione progettuale barcellonese. Gli effetti collaterali della reiterata approvazione di Barcellona come modello di riferimento si sarebbero visti sul lungo termine, con l’annacquamento del diffuso spirito civico originario nell’urbanismo locale.





CASA DE LA CARITAT

1- Demolizione selettiva dei corpi di fabbrica inutilizzati dell'antico complesso della Casa de la Caritat nel 1992. (foto: LVB)

2- Vista aerea dei lavori per il CCCB con, a fianco, il cantiere per il MACBA, nel 1994. (da AJMT BCN 1994)

3- Schizzo progettuale di Albert Viaplana dal fascicolo di progetto "Ciutat de Ciutats" del 1990 (da ADCV).

4- Veduta della Casa de la Caritat risistemata come sede del CCCB a fianco dello spazio dove, secondo il PERI del Raval, avrebbe dovuto essere realizzata una piazza e dove finalmente si sarebbe costruita la nuova sede dell'Universitat de Barcelona. Foto del 1996 (da QUA).

GLI INTERVENTI DI SHOCK E LE PRIME PERPLESSITÀ

L'inizio delle demolizioni estensive nel Raval e nel settore orientale

Con i giochi olimpici quasi alle porte, Barcellona era diventata il cantiere più grande d'Europa. Le trasformazioni in corso modellavano la nuova città sia nelle reti infrastrutturali come nei Landmark che ne avrebbero contraddistinto l'immagine negli anni a venire: l'anello delle *rondes* (servizi tecnici municipali), le torri per telecomunicazioni di Collserola (Norman Foster) e del Montjuic (Santiago Calatrava), le torri del porto olimpico (Bruce Graham/SOM e Ortiz/De León), il Palau Sant Jordi (Arata Isozaki), l'ampliamento dell'aeroporto (Ricardo Bofill) e il nuovo assetto di piazza de les Glòries (Arriola/García/Mas/JuanMartí). Difficoltà e disagi furono superati grazie alla capacità dei politici di non cadere in facili polemiche di partito come testimoniato dall'atteggiamento del capo dell'opposizione Josep Maria Mas Culell (CiU) nel confermare reiteratamente l'appoggio del suo gruppo municipale al progetto olimpico<sup>1</sup>.

A dare una sensazione di compattezza del concistoro contribuì la svolta segnata dall'avvio delle operazioni di PROCIVESA. Se ancora nel 1986 (in pieno processo di dichiarazione dell'ARI) il pessimismo sul destino del centro era unanime, ai limiti del fatalismo, già durante la campagna elettorale per le elezioni municipali del 1991 il degrado di Ciutat Vella era praticamente sparito come tema dai programmi di tutti i partiti<sup>2</sup>. Il 26 maggio 1991 le elezioni furono vinte dal PSC che, con il 42,95% dei voti, formò governo insieme a Iniciativa per Catalunya (IC) dove erano confluiti i membri del PSUC. Nuovo responsabile di Ciutat Vella fu nominato il braccio destro di Clos, Xavier Casas<sup>3</sup>, precedentemente Coordinador de Serveis del Districte, mentre l'ex Regidor divenne vice sindaco nonché responsabile economico municipale.

Clos lasciava il distretto dopo essere riuscito nell'impresa di rendere finalmente operativo un progetto di riforma ritenuto semplicemente utopico pochi anni prima. La circostanza olimpica fu propizia a coagulare impegno tecnico e intellettuale da parte di soggetti normalmente lontani tra loro o poco collaborativi ma non si trattò del fattore determinante per la messa in moto del processo di intervento, innescato soprattutto dal pragmatismo di Clos,

1 LV (1989-05-30:8).  
2 FEBRÉS (edt.)(1991:26).  
3 Xavier Casas i Masjoan (Olot, 1956), epidemiologo, lavora nel Comune di Barcellona dagli anni Ottanta e ha ricoperto varie cariche di alto livello, tra cui responsabile di Urbanismo. Vedi *El ubicuo Xavier Casas*, "El País" [d'ora innanzi: EP] (2000-11-12).

abile nel rendere efficacemente operativa la strategia di Maragall sul centro. I due esponenti socialisti, diversi per profilo e formazione, condividevano una visione del problema non circoscritta a questioni urbanistiche, una certa disinvoltura ideologica nel senso del rigetto verso le schematizzazioni dogmatiche e infine l'apertura a procedimenti e contributi di qualsiasi provenienza. Se Maragall affermava apertamente che “vivim uns moments en què, afortunadament, [...] s'està demostrant la inutilitat dels dogmes, com la separació radical entre el sector públic i el sector privat”<sup>4</sup>, Clos attribuiva allo *zeigeist* globale la porosità di ideologie “light”<sup>5</sup>, meno intransigenti di un tempo e quindi più maneggevoli al momento di governare.

A Madrid il PSOE, pur con la terza maggioranza assoluta consecutiva di seggi, alle elezioni politiche del 29 ottobre del 1989 era sceso sotto il 40% di voti e osservava la lenta ma incessante crescita di AP, ne frattempo diventata PP. Alla Generalitat si confermava il predominio di CiU, che raggiungeva a sua volta la terza maggioranza assoluta di seggi il 15 marzo 1992. Se con il Parlament catalano occorreva mantenere l'intesa funzionale al completamento dei cantieri olimpici e la riforma del centro, con la Moncloa bisognava evitare che la contemporanea preparazione dell'EXPO'92 di Siviglia e la costruzione del treno ad alta velocità AVE interferissero con gli sforzi infrastrutturali barcellonaesi. In questa situazione, il pragmatismo di Maragall e Clos era uno strumento certamente utile per limare differenze e unire sforzi.

Nel caso della riforma del centro, la flessibilità di Alcalde e Regidor si apprezzava anche nel senso dell'ampliamento dell'orizzonte operativo, esteso oltre la secolare dimensione urbanistica del problema. Incurante delle critiche mosse da Albert Serratosa<sup>6</sup> per avere abbandonato l'approccio delle vie rapide, Clos proseguì nella strategia di evidenziare le patologie da sanare nel distretto. Subito dopo le droghe pesanti, l'altro grande problema, con implicazioni dirette nella prostituzione, era l'anarchia imperante nel settore di bar, ristoranti e pensioni. Gli interventi avuti negli anni precedenti, erano stati episodici, senza una logica d'insieme. A febbraio del 1988 fu sospesa per almeno un anno la concessione di nuove licenze e due mesi dopo, a compimento di un *blitz-krieg* contro gli stabilimenti illegali, il Regidor chiese formalmente<sup>7</sup> al Consiglio Comunale che fosse elaborato un Pla d'Usos che regolasse numero, localizzazione e natura delle attività.

Il primo Pla Especial d'Establiments de Concurrència Pública, Hoteleria i Altres Activitats a Ciutat Vella (più brevemente noto come Pla d'Usos) fu approvato il 7 giugno 1989 e vide la partecipazione delle associazioni vicinali nella persona di un tecnico da queste nominato. Il Pla d'Usos dava particolare attenzione al fenomeno dei *meublé*. L'applicazione del piano ne fece chiudere sedici, dentro un gruppo di centododici pensioni e novantasei bar, quasi tutti nella zona del Raval meridionale<sup>8</sup>. Nel descrivere gli effetti del Pla d'Usos sul Barrio Chino, la giornalista Patricia Gabancho diceva che “l'escenari ha perdut aquella sordidesa que semblava feta a posta per ambientar el trist comerç de la carn”<sup>9</sup>. Il problema non fu de-

4 MARAGALL (1990:11).  
5 FEBRÉS (ed.) (1991:76).  
6 LV (1987-11-02:15).  
7 LV (1988-04-06:14).  
8 LV (1990-05-12:26).  
9 GABANCHO (1991:48).

bellato, così come non lo fu la piaga delle droghe pesanti, ma si trattò di una misura incisiva sulla situazione dei barri più problematici per i quali non si poteva pensare di insistere con la semplice programmazione urbanistica.

A un certo momento, nel periodo in cui Joan Clos era al timone del distretto, le questioni sociali furono sul punto di soppiantare gli aspetti urbanistici nel ruolo di asse portante della riforma. Nel 1991, PROCIVESA incaricò alla Gabancho un libro monografico su Ciutat Vella. Illustrato dalle fotografie di Leopold Pomés e intitolato con un famoso verso del poeta Joan Maragall (nonno del sindaco e figlio di Ciutat Vella) *El Sol Hi Era Alegre* si distingueva, tra le pubblicazioni sulla città vecchia, per non mettere il disegno urbano al centro del discorso. In quel momento erano stati realizzati pochi interventi, quasi tutti di spazio pubblico, e il ridotto protagonismo dell'architettura nel libro era quindi motivato anche da una situazione oggettiva. Si trattava comunque di un lavoro che rifletteva un atteggiamento originato da quello slogan maragallista, “primer la gent”, spesso utilizzato da Clos e Maragall per alludere agli obiettivi sociali del recupero del centro. Nell'introduzione, il Regidor rinosceva che “Barcelona tenia un deute amb el seu centre històric”<sup>10</sup>, e presentava la creazione di PROCIVESA come il vero passo in avanti rispetto a un ARI evidentemente sterile. Clos elencava i quattro obiettivi che si stavano portando a termine nel PQ87/91: espropriare il suolo necessario all'esecuzione dei PERI; igienizzare la situazione di bar e pensioni; strutturare il supporto sociale del distretto; mettere in atto un Pla de Seguretat stabile ed efficiente. Nel testo, la Gabancho presentava il quadro sociale e fisico del centro come una demoralizzante situazione di partenza, ma già in corso di miglioramento e quindi ben speranzosa in un recupero inesorabile anche se difficile. Il libro era peculiare nell'adozione del basso profilo con cui rinunciava sia a descrizioni iperboliche del degrado sia a panegirici celebrativi delle poche azioni già messe in atto. Riconosceva il sostanziale fallimento degli appartamenti del Carrer de l'Om, dove si era concentrata una popolazione di delinquenti (riportando l'ammissione di Francesc Compta, primo gerente di PROCIVESA, che la rudezza di atteggiamento a volte dimostrata dall'impresa era rivolta principalmente alla gestione delle persone più conflittuali, sovente con un profilo di microcriminale recidivo), parlava del già percepibile fenomeno dell'“expulsió maliciosa” per fini speculativi e concludeva con una constatazione inaspettata in un testo sostanzialmente (e sorprendentemente, per il periodo) poco *arquitecturista*: “[I]l'habitant de Ciutat Vella, que al capdavant no té altra llar ni altre referent que aquest, necessita l'estímul de l'excavadora”<sup>11</sup>.

Il richiamo all'escavatrice come estrema entità rivitalizzatrice era inevitabile: per quanta attenzione si riservasse agli aspetti sociali, i PERI erano in marcia e se ne sarebbe vista tutta la consistenza proprio in quel 1991, quando la stagione dei piccoli interventi circoscritti come le piazze Mercè, Orwell o San Felip Neri, lasciò il posto a campagne di demolizione molto più estese. L'apertura nel Raval Sud tra i Carrers di Sant Ramon e Sant Oleguer<sup>12</sup> fece piazza pulita del nucleo storico del Barrio Chino e fu la versione a livello urbanistico del Pla d'Usos con cui si erano voluti colpire prostituzione e droga. Nel settore orientale, furono rase al suolo le case comprese tra le strade Allada, Vermell, Carders e Princesa, eliminando diversi blocchi

10 (Ivi:9).  
11 (Ivi:140).  
12 Vedi il caso studio sulla Rambla del Raval.



GABANCHO (1991).





SANT RAMON

Nuovi blocchi residenziali in prossimità di Sant Ramon, davanti la chiesa di Sant Pau al Camp, e, a dx, demolizioni limitrofe all'Illa Sant Ramon. (da QUA)



di origine medievale<sup>13</sup>. Gli abitanti di Sant Oleguer furono in buona parte spostati al Carrer de l'Om mentre quelli di Allada Vermell erano già da qualche anno rialloggiati in un nuovo blocco costruito al Carrer del Rec Comtal.

La pratica della demolizione non era certo una novità per Barcellona, una città che aveva vissuto almeno due pesanti campagne di distruzioni nella propria storia in occasione dell'abbattimento di buona parte della Ribera nel XVIII sec. e per l'apertura della Via Laietana agli albori del XX. Perfino la costruzione del Barrio Gótico non sarebbe stata possibile senza la rimozione degli edifici ritenuti incongrui col disegno generale. Entrati nei democratici anni Ottanta, la *piqueta* era stata nuovamente protagonista nel centro, dove era evidentemente impossibile creare spazio pubblico conservando tutti i fabbricati esistenti. Le demolizioni del 1991 presentarono un cambio di scala che palesò il corto circuito tra parole e fatti, latente fin dai primi anni della nuova amministrazione. Durante più di un decennio si era parlato di interventi puntuali, chirurgici, e di riabilitazione rispettosa del centro, in armonia tra nuovo e antico. La visione delle case diroccate nel Barrio Chino e nel Casc Antic ricordava però proprio le immagini dell'apertura della via Laietana. Inoltre, mentre le demolizioni olimpiche attuavano su strutture generalmente di poco valore architettonico (come i *chiringuitos* della Barceloneta), o in disuso (come gli ex stabilimenti industriali del Poble Nou) e comunque si svolgevano all'interno di un piano chiarissimo a tutti nelle finalità e modalità, a Ciutat Vella si seguivano criteri molto meno immediatamente comprensibili. Le case di Sant Ramon, per esempio, non erano monumentali, però non erano in cattive condizioni sul piano strutturale e il PERI approvato nel 1985 prevedeva in quel punto una minore estensione delle demolizioni. Al contrario, era evidente che l'intervento era destinato a colpire la "isla negra"<sup>14</sup> delle case d'appuntamento nei blocchi abbattuti. Nel caso dell'isolato oblungo tra i Carrers Allada e Vermell, nel settore orientale, non era chiaro se esistessero altri motivi rispetto alla volontà di fornire una zona verde ai residenti, ma era fuori discussione l'antichità delle case abbattute, la cui struttura originaria risaliva al XIV sec. e alcune erano anche comprese nel catalogo del 1987.

<sup>13</sup> LV (1992-05-19:40).

<sup>14</sup> VILLAR (1994:239).



ALLADA VERMELL

Vedute, da Nord e da Sud, dello spazio ottenuto nel 1992 abbattendo i caseggiati compresi tra le vie Allada e Vermell nel settore orientale. (da AJMT BCN 1992b e 1994)

Infine, le demolizioni del 1991 non potevano essere portate a termine in poche settimane e non avevano un'evidente e immediata contropartita visiva. In piazza della Mercè, al Fossar de les Moreres, nello spazio Escudellers o in molti altri ambiti del distretto, le distruzioni avevano riguardato blocchi piuttosto piccoli, rimovibili in poche settimane per ottenere quasi istantaneamente un risultato lampante: una facciata o un fianco di una chiesa monumentale, un profilo urbano inconsueto, una nuova prospettiva. Perfino gli enormi cantieri nel Raval Nord, progredendo, regalavano quasi ogni settimana una nuova immagine di quello che sarebbe stato il polo culturale della Barcellona futura. Al contrario, nel Raval Sud e nel Casc Antic il protrarsi delle distruzioni durante mesi, insieme alla mancanza di un guadagno repentino sul piano visivo (a parte luce e sole), accentuò la confusione immanente nel vocabolario tecnico locale in merito all'accezione del termine *rehabilitació*. Nell'impostazione dell'urbanismo bohiguista si era rinunciato all'idea dell'attraversamento rapido e Clos insisteva nel rispetto delle strutture sociali esistenti. Quello che però si vedeva era uno sventramento in piena regola, anche se attuato con finalità migliorative e certamente meno trituratore se confrontato con la Via Laietana. Parlare di rispetto del tessuto storico, armonia tra nuovo e antico, azioni puntuali, mantenimento dei residenti, primato degli aspetti sociali sulle considerazioni urbanistiche e poi esordire con estesi sventramenti, senza soggezione per le preesistenze storiche e dal retrogusto di pulizia sociale, fu un errore tattico da parte di PROCIVESA.

A complicare le cose, nel 1990 l'azienda era stata toccata dallo scandalo della truffa organizzata da un imprenditore locale con la vendita di false fatture per speculare sull'IVA. Francesc Compta, gestore di PROCIVESA, fu indagato per avere comprato un immobile del Raval a 60 milioni di pesetas poche ore dopo che il venditore lo avesse a sua volta pagato 22 milioni dal primo proprietario<sup>15</sup>. Oltre a Compta, il giudice sentì come testimone Clos, vicepresidente dell'impresa, per comprendere le ragioni della differenza di prezzo. La causa non arrivò a giudizio e nel 1998 tutte le imputazioni sarebbero decadute<sup>16</sup>, ma il danno era

<sup>15</sup> LV (1990-10-22:28). Le ragioni dell'anomalia nella compravendita dell'immobile risiedevano nel fatto che la proprietà esigeva una parte del pagamento in nero, cosa che l'azienda non poteva fare. L'intermediario offertosi per risolvere il problema era conosciuto per muovere denaro sul limite dei procedimenti legali.

<sup>16</sup> La Audiencia Nacional archiva la causa abierta en 1990 por delito fiscal contra Procivesa, EP (1998-06-28). Nel 1997 ci sarebbe stata una nuova indagine per compravendite sospette, vedi ABC (1997-04-20:85). Questi casi



Sopra, VÁZQUEZ MONTALBÁN/MORENO (1991).

In alto, SUBIRÓS et al. (1994).

compiuto: alle perplessità precedentemente descritte sulle motivazioni culturali e antropologiche delle critiche seguite alle demolizioni del 1991 va aggiunto il senso di delusione con cui molti residenti iniziarono a sospettare che anche l'amministrazione democratica avesse trovato il modo di speculare sulla pelle del centro storico.

Anche il successo olimpico contribuì a far germogliare le critiche di chi pensava che l'opportunità storica rappresentata dalla *fletxa* olimpica si stesse trasformando in una grande torta da spartire, a dispetto del genuino spirito con cui era cominciato tutto pochi anni prima. Uno spirito nuovamente rivendicato dall'amministrazione a pochi giorni dall'inizio dei giochi quando, il 19 luglio 1992, era stata inaugurata nel Vall d'Hebron la replica<sup>17</sup> di un altro edificio simbolico per la modernità iberica: il padiglione della Repubblica spagnola, costruito a Parigi per l'Esposizione Universale del 1938 ad opera di Josep Lluís Sert e Luís Lacasa. Si proponeva così un ulteriore richiamo ai valori della libertà e della pace della democrazia contro le dittature, con tanto di fedele riproduzione del *Guernica* di Pablo Picasso che nel padiglione parigino era stato esposto la prima volta.

Il successo dei giochi olimpici fu completo da ogni punto di vista, nonostante non fossero mancate occasioni di preoccupazione, a cominciare dal disastro dell'8 settembre 1989, quando all'inaugurazione dei Campionati Mondiali di Atletica (prova generale per lo stadio di Montjuïc) il re era stato sonoramente fischiato e la pioggia battente s'era infiltrata nelle tribune coperte. Nel 1991, la repentina dissoluzione dell'URSS e un attentato di ETA nella vicina città di Vic avevano fatto temere il peggio anche sul piano politico e della sicurezza. Ma alla fine, i quindici giorni tra il 25 luglio e il 9 agosto del 1992 andarono egregiamente: l'inno dell'evento (*Amics per sempre*) insieme alla riuscita gestione delle rappresentative ex sovietiche, permisero di costruttivo ottimismo ogni lettura della manifestazione.

E poi c'era l'architettura. La scommessa dell'ex sindaco Serra sull'Olimpiade come stimolo e scadenza per recuperare una Barcellona abbruttita da decenni di porciolismo, era indiscutibilmente vinta. La città non aveva risparmiato risorse ma non aveva sperperato niente. Non c'erano cattedrali nel deserto e mentre a Siviglia si studiava cosa fare con l'Expo una volta conclusa la manifestazione, nel villaggio olimpico barcellonese a soli quattro mesi dalla fine dei giochi gli appartamenti vedevano arrivare le prime famiglie<sup>18</sup>. Il tutto in un panorama di realizzazioni universalmente apprezzate per l'elevata qualità progettuale, mostrate in un mondo visione dove non si sapeva se erano più interessanti le gare o le installazioni.

In quel 1992, Maragall non aveva ristretto i suoi obiettivi al buon esito dei giochi e nello stesso anno fu varato il nuovo PQ92/95, inserito nel più ampio Pla Estratègic Barcelona 2000 approvato il 19 marzo 1990 e chiamato a proporre strategie di crescita e gestione su scala metropolitana dopo la soppressione della Corporació di pochi anni prima. L'impegno nel proseguire la ricostruzione della Ciutat Comtal oltre l'appuntamento olimpico era coerente con l'idea maragallista di una Barcellona epitome dell'identità catalana solidaria, laboriosa

non mancarono di provocare durissimi attacchi politici da parte dell'opposizione di AP/PP-CiU, espressi mediante le testate giornalistiche affini.

<sup>17</sup> Replica realizzata su progetto di Miquel Espinet, Antoni Ubach e Juan Miguel Hernández León.

<sup>18</sup> Va precisato che si trattò vendite sul libero mercato e non di un'assegnazione di edilizia protetta, come inizialmente previsto.



APERTURE

Veduta dello spiazzo aperto dietro al museo Picasso nel 1992. (foto: Jaume Freixa)

e creativa. Detto ancora più esplicitamente, “en el cas de Barcelona, defensar una certa idea de ciutat vol dir també defensar una certa idea de país”<sup>19</sup>, e quindi il contesto urbano diventava un generatore di attitudini e comportamenti pronti a espandersi sul territorio nazionale e oltre, nel pieno rispetto del ruolo di capitale.

A Ciutat Vella l'attesa dei giochi era stata vissuta nell'incertezza riguardo all'effettivo beneficio che sarebbe potuto ricadere sul troppo a lungo dimenticato distretto. A gare concluse, il centro tornò ad occupare le prime pagine dei giornali. I pur sempre gravi problemi generali si erano comunque sensibilmente ridotti se confrontati con la drammatica situazione in cui era maturata l'iniziativa “Aquí hi ha gana”, inoltre il vero tema di discussione era finalmente diventato l'incedere della riforma. E se l'opinione pubblica aveva per anni rimproverato all'Ajuntament un colpevole immobilismo, le clamorose demolizioni del 1991 avevano reso manifesto che le cose erano davvero cambiate. Ma, come accennato in precedenza, lo stesso successo olimpico aveva contribuito a gettare ombre sulla riforma in generale e su PROCIVESA in particolare. La “vertiginosa decada”<sup>20</sup> di preparazione ai giochi aveva generato un turbine di consensi ratificato proprio dall'entusiasta accoglienza ricevuta dalle operazioni architettoniche dentro e fuori gli ambiti disciplinari e spagnoli.

La crescita dell'autostima barcellonese, uno dei maggiori risultati del governo socialista, suscitava dubbi in quanti percepivano un inopinato cambio di rotta rispetto al progetto socialdemocratico avviato nel 1979. Nel 1991 Manuel Vázquez Montalbán e l'avvocato

<sup>19</sup> SUBIRÓS (1994:27).

<sup>20</sup> MARAGALL (1994:5).



Eduard Moreno<sup>21</sup> avevano firmato insieme un libro in forma di dialogo dal significativo titolo *Barcelona, cap a on vas?*, in cui il riconoscimento dei notevoli passi in avanti in materia di democrazia e infrastrutture era bilanciato dal lucido invito a non credere alla favola di una metamorfosi completa e definitiva di quelle forze che per decenni avevano maltrattato la città. Il pericolo di ricadere in pasto agli stessi lupi di un tempo, travestiti con nuovo pelo, era concreto soprattutto per il vecchio vizio della buona borghesia catalana di interpretare il suolo come principale oggetto di speculazione. Un anno dopo il libello con Moreno, Vázquez Montalbán, dalle pagine di “Arquitectura Viva”, tornava sul tema del governo socialista sempre più governo e sempre meno socialista<sup>22</sup>, complimentandosi ironicamente con Maragall perché “las derechas en el poder no lo habrían hecho mejor”<sup>23</sup>. Sulle stesse pagine, Josep María Montaner insinuava che la nuova “ciudad-mercado” si sarebbe convertita in una città “para turistas ricos y para habitantes con yate amarrado en el Port Vell”<sup>24</sup>.

Il contrasto tra una città gioiosa democraticamente ricostruita grazie alle potenzialità di un’architettura prodigiosa, da un lato e, dall’altro, una trama di incarichi e appalti poco chiari, riqualificazioni urbanistiche sospette e atteggiamenti autoritari superati in arroganza solo dalle ingerenze madrilene, era lampante e ben rappresentato da quanto stava accadendo a Ciutat Vella, dove il piccone aveva cominciato a mostrare la reale portata della tanto attesa riforma.

### Evanescenza del dibattito

Le demolizioni di Sant Ramon e Allada Vermell dimostravano la risolutezza dell’amministrazione e l’efficacia di PROCIVESA come strumento operativo, finalmente in grado di affrontare il degrado del distretto senza esitazioni, privilegiando l’interesse dei residenti. I meccanismi partecipativi, in atto già da qualche anno, sembravano però interpretati dall’azienda come un aspetto momentaneo del processo e si percepiva, nei fatti più che nelle dichiarazioni, uno spirito paternalista poco gradito alle associazioni. Se l’Ajuntament democratico non era più la speculativa macchina porciolista e Barcellona aveva dato ampia prova di capacità progettuale, allora perché, chiedevano le associazioni, il contributo dei principali interessati, vale a dire i residenti, sembrava relegato a semplice dato progettuale, concentrato in precisi momenti della pianificazione, senza nessuna apparente possibilità di intervenire nel corso dell’elaborazione esecutiva e messa in opera dei progetti di riforma? Tanto più che tra il 1987 e il 1991 si erano osservate le prime anomalie a livello di compravendite immobiliari con strane concentrazioni di proprietà in corrispondenza delle aree di intervento e strani ritardi nell’esecuzione dei PERI, non sempre conciliabili con le oggettive difficoltà tecniche degli stessi.

A dire il vero, molte di quelle preoccupazioni, condivise da una parte degli intellettuali

21 Eduard Moreno y Ibáñez (Granada, 1932) avvocato specializzato in diritto urbanistico, vicepresidente dell’Ateu Barcelonés, ha collaborato per molti anni con le associazioni vicinali.

22 VÁZQUEZ MONTALBÁN (1992:3).

23 (Ivi:5).

24 MONTANER (1992:18).

più critici, erano frutto di letture imprecise di una situazione complessa o erano semplicemente infondate. L’imperdonabile errore dell’Amministrazione fu di mostrarsi refrattaria nel fornire chiare spiegazioni e prove limpide della correttezza del processo di riforma, perdendo la duplice occasione di sciogliere sul nascere le tensioni sociali e assorbire in modo costruttivo gli appunti sollevati fin da quei primi anni. I maggiori scetticismi riguardavano le pratiche di esproprio e l’atteggiamento verso il tessuto storico.

Nel primo caso, le critiche toccavano le valutazioni con cui erano quantificati gli indennizzi e i criteri di assegnazione dei nuovi appartamenti, teoricamente con opzione d’acquisto. Nell’insieme, erano seguite procedure corrette e, a distanza di anni [2013], le molte testimonianze e la documentazione disponibile attestano una gestione complessivamente coerente con i postulati iniziali della riforma. Tuttavia non mancarono casi incresciosi, spesso sfociati in drammi umani, subito riportati come prova di una sostanziale disonestà del processo generale, come denunciava il giurista e intellettuale Antonio Giménez Merino:

En Ciutat Vella se da el caso, muy frecuente, de ancianos que acuden a las Asociaciones de Vecinos a quejarse de haber percibido indemnizaciones injustas, una vez han firmado escritos prácticamente en blanco a cambio de los derechos sobre sus viviendas. Al preguntarles sobre el porqué de su aceptación inicial, suelen aducir que las indemnizaciones en dinero que se les ofrecen –siempre inferiores al justiprecio real- conforman sumas en sí atractivas, por lo que es difícil sustraerse a la tentación de disponer de un dinero que de otro modo nunca podrían reunir<sup>25</sup>.

Poco importa se gli episodi indicati da Merino fossero puntuali deviazioni da una linea maestra irreprensibile<sup>26</sup>, attribuibili a individui senza scrupoli con l’involontaria complicità dei residenti meno dotati di risorse economiche o intellettuali. Si trattava comunque di concreti casi di raggio permessi dagli anfratti di una legislazione di Stato risalente agli anni del franchismo<sup>27</sup>, insensibile verso i diritti dei cittadini più deboli. Tali episodi, smentiti o ridimensionati da PROCIVESA, si sommarono al caso dell’IVA e alla palese distonia tra la formula verbale della *rehabilitació respectuosa* e la visibile realtà dei mini sventramenti del 1991, alimentando l’ostilità verso l’impresa municipale.

Alla fine del 1992, con il braciere olimpico ancora caldo, la neonata rivista della FAVB, “La Veu Del Carrer”, pubblicò un numero monografico il cui neutrale titolo, *La Barcelona de Maragall*<sup>28</sup>, era un irriverente richiamo alla storica pubblicazione con cui vent’anni prima Tarragó e Huertas avevano fotografato il disastro urbanistico provocato da Porcioles. Proprio come la storica pubblicazione del 1973, era un’impetosa enciclopedia a uso del cittadino in cui, in rigoroso ordine alfabetico, erano spiegati i risvolti meno edificanti della città ricostruita grazie ai giochi olimpici. Alla voce “Ciutat Vella”, si dava una descrizione sintetica della situazione del distretto.

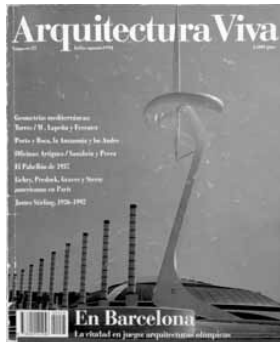
És cert que en algunes zones de Ciutat Vella, aquests darrers temps, l’administració ha dignificat alguns espais públics, ha rehabilitat o construït alguns -molt pocs- edificis,

25 Nota 6 in GIMÉNEZ MERINO (1994:70).

26 Era la posizione sostenuta da GABANCHO (1991:125).

27 Ley de 16 de diciembre de 1954, de Expropiación Forzosa.

28 Numero monografico: *La Barcelona de Maragall*, VC (n.10-11, nov.-dic.1992).



BARCELONA SUPERMODEL

Copertina del monografico estivo del 1992 di “Arquitectura Viva”, dedicato alla Barcellona olimpica.



OLIMPIADE CRITICA

Copertina del numero monografico dell’autunno 1992 dedicato da “La Veu del Carrer” all’altro lato della ‘medaglia olimpica’.

i ha instal·lat alguns equipaments. Però això, contràriament al que sostenen els buròcrates, només pot passar en una ciutat on els recursos econòmics es distribueixen de forma inversament proporcional a les necessitats dels seus ciutadans. I no invalida el fet que a Ciutat Vella s'està promovent un procés d'expoliació de l'espai, dels drets, dels recursos i de les esperances dels residents tradicionals que afecta severament els seus interessos econòmics, polítics i socials<sup>29</sup>.

La stessa rivista avrebbe seguito con particolare interesse i problemi legati alla gestione degli espropri, ben presto sfociati in proteste di strada in cui gruppi sempre più eterogenei di residenti reclamavano accordi più equi<sup>30</sup>. L'incapacità amministrativa nel gestire queste prime denunce e proteste non era attribuibile *sic et simpliciter* a un'arrogante prepotenza del potere, come accusavano alcuni bollettini delle associazioni di vicinato, piuttosto era il risultato della combinazione di fattori di ordine politico, tecnico e culturale.

Anche se l'Ajuntament era da diversi anni un'entità democratica e il governo socialista aveva impresso un evidente cambio di rotta rispetto alla gestione puramente speculativa dei decenni precedenti, molti esponenti (a cominciare dallo stesso Maragall) erano cresciuti politicamente in un ambiente in cui la dialettica tra autorità e cittadini oscillava inevitabilmente tra il silenzio ossequioso e lo scontro frontale. Inoltre era ancora forte la consapevolezza storica<sup>31</sup> in merito al nuovo corso aperto dalla Transición, per cui diventava incomprensibile che la cittadinanza potesse protestare con veemenza nei confronti di un governo democraticamente eletto, per di più di sinistra. Per gli amministratori della Barcellona post olimpica, non era facile, sul piano della cultura politica, maneggiare l'antagonismo leggero rappresentato dalle stesse associazioni vicinali che tanta importanza avevano avuto nel vertebrare le rivendicazioni democratiche di vent'anni prima. Difficoltà esistevano anche sul piano tecnico. Alle complesse procedure necessarie per modificare il PGM<sup>32</sup>, si affiancavano le inestricabili situazioni giuridiche derivanti dagli espropri dichiarati o in essere da decenni, talvolta perfino prima della Guerra Civile. Joan Clos era stato chiaro, al momento di fondare PROCIVESA, sull'impossibilità di discutere ulteriormente pianificazioni le cui modifiche avrebbero comportato nuove attese.

Il problema non era solo imputabile all'amministrazione. Alla vulgata secondo cui Ciutat Vella era il male oscuro di Barcellona, si era sovrapposto il successo olimpico, merito anche degli architetti, il cui prestigio era notevolmente accresciuto. Alla credibilità professionale, politica ed etica del collettivo, frutto del lavoro dei decenni precedenti, si univa ora una consacrazione compositiva sancita internazionalmente. Le entusiastiche opinioni della critica mondiale, specializzata e non, avevano fatto dimenticare ai politici che non tutti gli architetti erano stati partecipi della crescita intellettuale del collettivo. Per un certo periodo sembrarono apprezzabilmente smussate le differenze intellettuali e professionali tra i progettisti, galvanizzati da un'euforia disciplinare in cui maturò un senso di appartenenza a una realtà privilegiata, dove gli architetti erano percepiti come autori prima che tecnici. Subito

29 VC (n.10-11, nov.-dic.1992:9).

30 *El Casc Antic contra els abusos de poder*, VC (n.21, feb.1994:17).

31 In tutte le conversazioni avute con tecnici e politici è stato accennato, e a volte enfatizzato, il significato di cambio epocale in senso democratico rappresentato dai PERI.

32 Secondo la legislazione del momento, tutte le modifiche dei PERI (eccetto gli Estudi de Detall) dovevano ottenere l'approvazione definitiva della Generalitat. La modifica del PGM avrebbe richiesto una legge dello Stato.

prima dei giochi, nella tarda primavera del 1992, una mostra al palazzo dell'EUR a Roma<sup>33</sup>, aveva sancito il definitivo ingresso della capitale catalana nel ristretto gruppo di metropoli di riferimento per la cultura architettonica e urbanistica mondiale. Barcellona era studiata e apprezzata dall'esterno e si offriva compiacente come oggetto di studio tramite esposizioni, guide e libri su cui spiccava, sempre nel 1992, la prima edizione del saggio di Joan Busquets su Barcelona "ciudad compacta"<sup>34</sup>.

In ultima analisi, all'impacciata gestione politica del dissenso si accompagnavano un autentico timore per le complicazioni tecniche di qualsiasi ripensamento e una suscettibilità culturale restia ad ammettere possibili zone d'ombra nell'osannata azione progettuale della Barcellona olimpica. Nel quadro appena descritto, critiche e proteste avevano dunque un'efficacia inevitabilmente limitata, nonostante le frequenti situazioni di difficoltà, sia per la parte politica che per quella disciplinare.

C'era, per esempio, il piano per la riforma e ampliamento del gran teatro dell'opera del Liceu, approvato nell'estate del 1990 e fortemente osteggiato dalle associazioni di vicinato, appoggiate solamente da ERC<sup>35</sup> nel tentativo di bloccare l'esecuzione degli espropri condotti da PROCIVESA. Il progetto prevedeva la totale ricostruzione dello stesso con l'estensione delle aree tecniche su terreni occupati da edifici residenziali di cui era stato deciso l'abbattimento, provocando la prevedibile protesta di inquilini e proprietari<sup>36</sup>. Gli attriti tra Amministrazione e residenti sarebbero stati risolti il 31 gennaio del 1994 da un devastante incendio su cui immediatamente aleggiarono sospetti alimentati dalla pessima performance dei vigili del fuoco. Il gruppo consiliare del PP fu l'unico a chiedere, senza ottenerla, una commissione d'inchiesta sull'incendio<sup>37</sup> mentre PROCIVESA gestì con rapidità e attenzione le procedure per fornire una nuova casa a quanti l'avevano perduta nell'evento. Ignasi de Solà Morales, autore del piano per il nuovo teatro, evitò sempre di pronunciarsi<sup>38</sup> sulle singolari circostanze che avevano posto fine agli ostacoli per il suo progetto, difeso da Ajuntament e Generalitat con una compattezza "sin fisuras"<sup>39</sup>.

C'erano le critiche per la privatizzazione del Port Vell, offerto al capitale privato a condizioni vantaggiose quando, pochi anni prima, con la rimozione degli obsoleti magazzini portuari si era ventilata la possibilità di creare una grande area di infrastruttura pubblica finalmente recuperata all'uso cittadino.

E soprattutto, c'era il grande tema del patrimonio che, insieme agli espropri, suscitava l'indignazione di quanti discrepavano dal modo in cui stava procedendo la riforma. Gli strumenti legali del periodo, che si sarebbero arricchiti nel 1993 della Llei n.9 de Protecció del Patrimoni Cultural de Catalunya, non erano in grado di impedire abusi o errori. Non era una situazione nuova, ma l'accelerazione impressa alla riforma, in combinazione con valutazioni

33 Cfr. TULLIO (edt.)(1992).

34 Cfr. BUSQUETS (1992a).

35 LV (1990-07-20:29).

36 GABANCHO (1991:128).

37 LV (1994-02-03:20).

38 Era un silenzio eloquente: prima dell'incendio, l'architetto aveva ripetutamente segnalato le precarie condizioni di immobile e cantiere e i rischi di crolli o incendi. Cfr. GONZÁLEZ MORENO I NAVARRO (1998:26).

39 LV (1994-02-02:21).



DISTRUZIONI

Edificio medievale dietro al museo Picasso. L'immobile è stato completamente demolito nel 1993-94. (Foto VDBV).

SCOPERTE

Uno dei casi più conosciuti di strutture ignote (e quindi non catalogate) affiorate in occasione di lavori privati: gli archi gotici dell'antica canonica di Santa Caterina tamponati nelle strutture dell'immobile dove aveva casa Enric Miralles. (Foto VDBV).



tecniche influenzate da decenni di stigmatizzazione della città vecchia, produsse casi nei quali brillò l'inadeguatezza degli strumenti di tutela. Superata l'emergenza degli anni Sessanta e Settanta per salvare il Modernismo, negli anni Novanta si profilava un inedito problema patrimoniale articolato in: edilizia minore; realtà invisibili; singoli elementi di interesse.

La densificazione sofferta dalla città a causa del Decreto de Nueva Planta (1716) aveva provocato sopraelevazioni, occupazioni di terreni e cortili, ostruzioni di moltissimi patii, frazionamenti di immobili e modifiche tali da non rendere più visibili le originarie caratteristiche dei fabbricati. Non era per niente raro il caso di normalissimi appartamenti che, in occasione di lavori di ristrutturazione, rivelassero dettagli architettonici e distributivi insospettabili. Del resto, molte case del settore orientale erano antichi palazzi i cui proprietari si erano trasferiti nell'Eixample dopo il 1865 ed era frequente che un edificio esternamente anonimo racchiudesse al suo interno una costruzione medievale di pregio. A volte erano pochi elementi originali superstiti, a volte si rivelavano intere strutture quasi intatte all'interno di un modesto guscio sette - ottocentesco<sup>40</sup>.

Già nel 1990, dalle pagine del Diari de Barcelona (DB), Antoni González aveva paventato che le aperture dei PERI potessero sfociare in una "brussel·lització"<sup>41</sup> di Ciutat Vella e non aveva risparmiato critiche all'insensibilità culturale e all'ignoranza scientifica dei responsabili tecnici e politici della riforma. González auspicava<sup>42</sup> una profonda revisione del Catàleg, in grado di esercitare tutele efficaci sulla base di uno studio esaustivo del tessuto storico. Pur senza essere chiamato direttamente in causa, Bohigas replicava dalle pagine della rivista municipale<sup>43</sup> ricordando che le necessità di miglioramento urbano venivano prima del pa-

40 Simili eventualità sono ancora [2013] molto comuni. Si può verificare personalmente questo fatto con una semplice visita all'interno di molti negozi, soprattutto nel Born. Ho visto spesso spuntare archi gotici, a volte intere arcate anche di pregevole fattura, all'interno di edifici esternamente anonimi in tutto il settore orientale.  
41 DB (1990-04-08).  
42 DB (1990-04-22).  
43 BMM (n.15,1990:121).

trimonio, da lui difeso già vent'anni prima, quando non lo faceva nessuno<sup>44</sup>. Il battibecco intellettuale tra Bohigas e González sarebbe andato avanti negli anni a venire. Intanto era sotto gli occhi di tutti che le demolizioni di Sant Ramon e Allada Vermell ponevano questioni di patrimonio fino allora trascurate.

Non è di soverchio ribadire i nuovi termini della questione per come si poneva negli anni Novanta. Superata in modo sostanzialmente soddisfacente l'emergenza per i monumenti maggiori, accettato (anche se con perplessità e non da tutti) che il contesto urbano minore era parte del monumento stesso, restava il problema di tutto ciò che non era visibile o non era esplicitamente monumentale. Era il caso dei resti archeologici che potevano emergere durante i lavori, come accadde nel caso dei blocchi demoliti in Sant Ramon, o delle strutture o puntuali elementi d'interesse (talvolta notevoli) che potevano apparire inaspettati all'interno di fabbricati esternamente fatiscanti, come nel caso di alcune strutture in Allada Vermell. La necessità di uno studio attento e senza pregiudizi era rivendicata sia dagli specialisti sia da molti residenti (va detto che alcuni speravano così di avere più argomenti per bloccare gli espropri o aumentare gli indennizzi) ma PROCIVESA giudicò rischioso uno sforzo conoscitivo del genere, essenzialmente per i ritardi che avrebbe provocato sul calendario dei lavori.

Nuovamente, la gestione del tema da parte dell'impresa municipale non fu ottimale e alle accuse di grossolana insensibilità si aggiunsero le insinuazioni che il rigetto di uno studio attento delle effettive condizioni e caratteristiche degli immobili fosse dovuto proprio alla speranza di trovare elementi architettonici di interesse da lasciare nella disponibilità delle imprese di costruzione, quasi una compensazione per gli sconti da queste offerte in sede di gara d'appalto. Erano voci, ma alcuni fatti di cronaca avevano effettivamente dato argomenti a quanti non erano convinti delle vere ragioni per cui sembrava non esserci alcun interesse per conoscere a fondo quanto si andava abbattendo. Nei fatti, diversi elementi gotici provenienti da Allada Vermell erano apparsi in giro per la città utilizzati in restauri di altri edifici o direttamente nella disponibilità di antiquari di prestigio, provocando nel 1994 un'indagine della magistratura conclusa senza imputazioni<sup>45</sup>.

Curiosamente, la discussione sul patrimonio non parve suscitare molto interesse nel collettivo degli architetti, meno sensibile di un tempo rispetto a questi temi. Il coinvolgimento dei tecnici nelle campagne degli anni Settanta era stato sincero ed era servito a veicolare un'opposizione al regime altrimenti impraticabile. Ne erano scaturite riflessioni e talvolta opere di grande interesse come la riforma del museo Picasso o le proposte del Pla Popular o per la Barceloneta. Entrati appieno negli anni Novanta, con un potere politico compiacente verso il protagonismo della disciplina e un successo internazionale dei professionisti locali ormai assodato, le problematiche del patrimonio erano diventate doppiamente ostiche. Il peso della committenza pubblica era, infatti, tale da indurre a una diffusa condiscendenza per gran parte delle decisioni di piano e, d'altro canto, pochi professionisti sembravano disposti a mettersi in discussione proprio su di un tema per il quale la preparazione generale lasciava a desiderare e sul quale pesava ancora il pregiudizio secondo cui una dialettica progettuale rispettosa dell'antico era antidemocratica e sintomo di scarsa capacità creativa.

44 (Ivi:133).  
45 LV (1994-01-12:29).



## PREOCCUPAZIONI PATRIMONIALI

Simbolo di VDBV, reperti gotici scoperti durante le demolizioni e, a dx, abbattimenti (senza misure di sicurezza) di case del XIV sec. nel settore orientale in Pou de la Figuera. nel 1995. (foto: VDBV)



Solamente nel 1997 Salvador Tarragó avrebbe creato l'associazione SOS Monuments (inizialmente poco attenta al tessuto minore) mentre nel 1994 fu fondata la prima associazione di vicinato espressamente dedicata alla difesa del tessuto storico inteso come ambito sedimentato di una scena residenziale in pericolo. Veïns en Defensa de la Barcelona Vella (VDBV) contava con pochissimi architetti al momento della sua costituzione ed era significativo che il più attivo di questi fosse un professionista tedesco, Hubertus Pöppinghaus. VDBV era basata sulla visione di un legame indissolubile tra patrimonio architettonico e realtà sociale. Fu un'associazione molto attiva nell'organizzare conferenze stampa e incontri e pubblicò, dall'ottobre del 1996, un bollettino autoprodotta chiamato, con un ironico gioco di parole, "PERIllem"<sup>46</sup>. La ruspante artigianalità dell'associazione diede più di un grattacapo all'amministrazione comunale le cui reazioni, come di consueto, finirono per alimentare ulteriormente proteste e sospetti. VDBV denunciava<sup>47</sup> casi come quelli del palazzetto del Carrer Carders 45, nel settore orientale, una costruzione minore ma pregiata della Barcellona rinascimentale e non catalogata, lasciata in un incomprensibile stato di abbandono che, secondo VDBV, aveva lo scopo di favorire l'installazione di piccoli delinquenti ed immigrati clandestini al fine di creare una sacca di degrado che potesse giustificare una successiva demolizione o un acquisto speculativo a prezzo stracciato. In un altro caso, Pöppinghaus elaborò uno studio quantitativo sull'estensione delle demolizioni previste dal PERI del settore orientale nei rioni di Santa Caterina e Sant Pere, giungendo alla conclusione che sarebbe sparito il 73% del tessuto storico, con evidente pregiudizio per qualsiasi possibilità di mantenere la struttura sociale originaria. Lo studio denunciava senza mezzi termini che la riforma "borra del mapa un barrio"<sup>48</sup> e fu pubblicato a tutta pagina su "El Periódico de Catalunya". Esattamente il giorno dopo lo stesso giornale pubblicò, nuovamente a pagina intera, un altro articolo in cui si affermava che il "Casc Antic defiende su reforma"<sup>49</sup>. Pur non essendo mai stata dimostrata alcuna ingerenza da parte del Comune nella decisione del quotidiano di offrire una replica tanto estesa e tempestiva, molti residenti videro in quell'articolo una chiara volontà dell'Ajun-

46 Nell'ironia dell'associazione, l'acronimo PROCIVESA stava per "PROmotors Clínics de VEïns SACsejats", "PERIllem" (n.1, autunno 1996:21).

47 (lvi:7) e PC (1996-05-22:24).

48 PC (1996-07-19:24).

49 PC (1996-07-20:20).

tament di evitare qualsiasi confronto sul nuovo corso della riforma.

Passata l'Olimpiade, Barcellona era una città con molta voglia di fare e poca disponibilità per discussioni che avrebbero potuto mettere in stallo i tanti progetti aperti. In fondo l'appuntamento olimpico era stato spiegato fin dal suo primo annuncio, nel 1981, come stimolo all'avvio di un ciclo di lungo termine e restavano molte mete da raggiungere, dentro e fuori Ciutat Vella.

Nel febbraio 1993 fu approvato l'Estudi de Detall per l'Illa Robador<sup>50</sup>, a lato della futura Rambla del Raval. La modifica era causata dallo spostamento di aree verdi dal Raval Nord, dove un accordo per installarvi la nuova sede della Universitat de Barcelona aveva cancellato le piazze previste nel piano "Dal Liceu Al Seminari". Nel sentire comune però, il cambiamento aveva la stessa finalità di pulizia sociale dell'operazione Sant Ramon e gli obiettivi reali erano eliminare il Carrer d'en Robador, fuoco della prostituzione di strada del Raval, e avviare un'operazione di connivenza speculativa tra potere pubblico e capitale privato. Fu attraverso questo filtro che molti lessero la decisione di PROCIVESA di non procedere subito con l'esproprio degli appartamenti comprati<sup>51</sup>, una mossa eminentemente tecnico finanziaria che però generò incertezze e seconde letture. Analoga atmosfera si respirò con il resto delle modifiche al PERI del Raval con cui prese forma la Rambla del Raval, al PERI della Barcellona e, soprattutto, al PERI del Casc Antic, dove l'assenza di un vero dibattito, aperto a tutti i soggetti implicati, divenne uno degli ingredienti fondamentali del cocktail di tensioni che sarebbe esploso pochi anni dopo.

Nel novembre 1993, si diede il via al processo di revisione del Catàleg sotto il coordinamento dell'architetto Jordi Rogent. La decisione era motivata dalla rapida obsolescenza del precedente strumento di tutela e dalle disposizioni della nuova legge catalana sul patrimonio ma non corrispondeva a una discussione di ampio respiro come quella che aveva circondato il volume di Hernández-Cros a metà degli anni Settanta. Al contrario, il lavoro di Rogent ebbe ben pochi effetti sulle modifiche che, tra il 1993 e il 1997, riguardarono i PERI di Ciutat Vella<sup>52</sup>.

A poco più di vent'anni di distanza [2013] da quella stagione, rileggendo i documenti dell'epoca, si percepisce ancora nitidamente quello che abbiamo definito come una sorta di agnosticismo critico da parte del collettivo professionale, soprattutto se paragonato con l'intensità delle prese di posizione dei decenni precedenti. Le modifiche dei PERI approvate dopo il 1992 contenevano *in nuce* tutti i fattori delle tribolazioni avvenute in seguito, ma la fiducia nel progetto fu più forte del bisogno di qualsiasi approfondimento sulla sostanza o dell'apertura di una nuova fase di discussione. Questo non significa che i tecnici che lavoravano per o con PROCIVESA non svolgessero il proprio compito con diligenza. Semmai, il ruolo dell'architetto era a quel punto definitivamente scivolato a un livello di valore aggiunto per operazioni urbanistiche il cui senso ultimo prescindeva da considerazioni disciplinari. Se Bohigas e Serra avevano pensato all'architettura come asse portante di una visione di città intimamente legata agli aspetti formali, con Maragall la relazione tra azione progettuale

50 LV (1993-09-25:28). Maggiori dettagli sul piano Robador si trovano nel caso studio sulla Rambla del Raval.

51 BRUNET I CID (1996:101).

52 Nella prossima sezione, 1997-2004 *Estetica e mercato*, si ritornerà sul nuovo catalogo.



e governo si era progressivamente invertita. Non era più l'architettura a fornire alla politica strumenti strategici per intervenire sulla realtà, ma era la politica a fornire opportunità all'architettura per esprimersi creativamente. Prova ne erano i casi in cui Maragall imponeva architetti di prestigio ai costruttori più aggressivi in modo da attenuare esteticamente gli effetti di operazioni urbanistiche in sé deleterie, a prescindere dalla qualità dell'architetto<sup>53</sup>.

Il successo olimpico della città suggellò questo ribaltamento di ruoli e lo si vide a Ciutat Vella, dove gli architetti abbandonarono la prima linea delle rivendicazioni vicinali per situarsi in una posizione attendista. Il passaggio dall'autorevolezza professionale (frutto anche dell'impegno etico) al prestigio di carattere eminentemente creativo può essere apprezzato nella tavola rotonda organizzata nel febbraio 1994 dalla rivista "Quaderns"<sup>54</sup> (QUA), edita dal COAC, a cui parteciparono Josep Alibés (coordinatore dei servizi urbanistici municipali), Eduard Bru (vicedirettore dell'ETSAB), Robert Enrich (autore del micro piano della Piazza Real), Josep Martorell (di MBM, come presidente del comitato organizzatore del congresso UIA Barcelona 96), Josep Lluís Núñez i Navarro (presidente dell'omonima impresa di costruzioni), Pere Joan Ravetllat (professore dell'ETSAB), Pere Serra (segretario della Comissió Gestora dell'ARI) ed Enric Miralles, moderati da Manuel Gausa e Vicente Guallart. La tavola rotonda era composta in modo esemplare, con i rappresentanti di tutte le parti in lizza, dal giovane autore al professionista affermato, dal professore universitario al tecnico amministrativo, dal freddo speculatore al fine intellettuale. Mancava solo un rappresentante dei residenti: assenza vistosa, se si ricorda che quindici anni prima, la proposta di Pla Popular fu presentata sulle pagine di CAU da un lungo articolo proprio del presidente dell'AVCA, Prudenci Sánchez.

Di fatto, la tavola rotonda non arrivò a essere un dibattito, restando un confronto di opinioni su come accelerare l'implicazione del capitale privato e su quali atteggiamenti creativi erano preferibili per le nuove azioni progettuali, come notava Manuel Gausa:

Potser ens calen apostes més radicals perquè realment hi hagi eficàcia; en definitiva, seguim debatent-nos entre una reconstrucció prudent o una reestructuració total<sup>55</sup>. [...] Al mateix temps hi ha una mena d'excitació previa inicial, en el repte que poden implicar els grans buits provocats en un teixit tradicionalment dens. La intuïció d'unes possibilitats implícites enormes i que encara persisteixen quan les màquines comencen a actuar. Després tot es dilueix davant la formalització final d'uns esponjaments "arquitectonitzats" amb patrons no sempre prou èpics<sup>56</sup>.

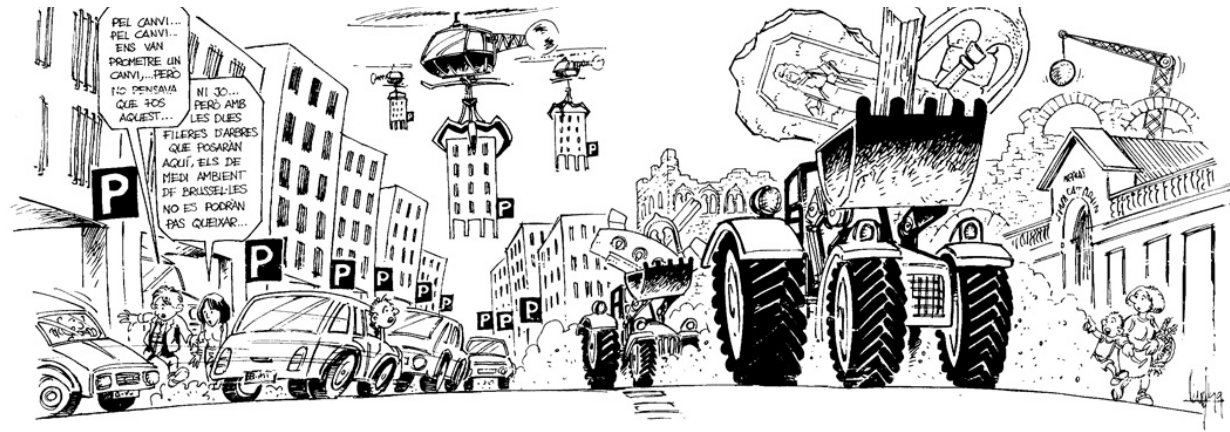
Del resto, la pluridecennale attesa di un deciso intervento nel centro era stata soddisfatta con la creazione di PROCIVESA e, nell'ottica operativa promossa da Clos e continuata

53 La pratica era cominciata con il citato caso dell'edificio di Guastavino al Carrer Mallorca, sostituito da una nuova costruzione per il cui progetto Maragall chiese al costruttore di affidarsi a Federico Correa. Ignasi de Solà Morales aveva messo in guardia già dal 1990 sui rischi di una simile pratica: "[...] davant d'una operació urbanística ambigua, tots els promotors han après que una de les maneres de tapar l'ambigüitat és demanar que la cobreixi una signatura autoritzada. [...] Hi ha una frontera subtil, però molt clara, entre l'encàrrec d'una obra complexa o emblemàtica a una persona àmpliament reconeguda per la seva capacitat professional, o bé el gest més pervers de tapar una operació dubtosa amb una bona firma d'un professional reconegut". FEBRÉS (ed.):(1990:75).

54 *Ciutat Vella, reptes i estratègies*, QUA (n.203,1994:92).

55 (Ivi:97).

56 (Ivi:99).



da Casas, era il momento di agire. Agli architetti non restava che fare il proprio lavoro, vale a dire: lavorare sui progetti. Gli interlocutori della società civile, in fondo, erano i politici eletti e si era già dibattuto a sufficienza su cosa fare, al più si potevano discutere alcuni aspetti tecnici o intellettuali.

#### Il rallentamento degli interventi tra crisi economica e proteste vicinali

La soddisfazione post olimpica fu guastata da una grave crisi economica deflagrata il 13 maggio 1993 nel "Jueves Negro", quando il governo dovette svalutare la peseta per la terza volta in nove mesi<sup>57</sup> e l'INE pubblicò i dati su inflazione, crescita e disoccupazione, rivelando che il paese era entrato in recessione (PIB -1,03%) con più di tre milioni di persone senza lavoro (23,9% della popolazione attiva). Sulla Spagna arrivavano gli effetti ritardati della bolla speculativa giapponese di tre anni prima e delle più recenti convulsioni del Sistema Monetario Europeo, cui si aggiungeva l'aggravante del grande indebitamento sostenuto per eventi e infrastrutture del 1992.

Una delle conseguenze della crisi che avrebbero avuto maggior effetto sul lungo periodo fu l'inasprimento della politica di rigore finanziario decisa nel 1991 da Clos, responsabile finanziario dell'Ajuntament, il quale, sul finire del 1993, avviò un programma di esternalizzazione di molti incarichi professionali, svuotando così di senso e peso l'ufficio di Projectes Urbans che tanta importanza aveva avuto nella concezione dello spazio pubblico barcellonese. Rafael de Cáceres, dimessosi già a settembre da responsabile di quell'ufficio, per discrepanze rispetto le future strategie municipali, sarebbe stato l'ultimo architetto -con l'eccezione di Acebillo- ad avere avuto la possibilità di esercitare una influenza vera sulle decisioni amministrative in merito alla città.

A Ciutat Vella la crisi rallentò le operazioni e portò alla riduzione del budget di esercizio di PROCIVESA, passato da 7.000 a 4.500 milioni di pesetas. Francesc Compta minimizzava

IRONIE

Vignetta tratta un numero del 1996 del bollettino "PERllem" dell'associazione Veïns en Defensa de la Barcelona Vella sui progetti di riforma del settore di Sant Pere - Santa Caterina.

Mentre le ruspe liberano terreno distruggendo patrimonio e catapultano nuovi blocchi con parcheggio, due residenti commentano: "Un cambio, un cambio... Ci avevano promesso un cambio, però non pensavo che si trattasse di questo...". "Neanch'io, però con le due file d'alberi que metteranno qua, quelli dell'Ambiente di Brussels non si potranno lamentare...".

57 Il 16 settembre 1992 la svalutazione era stata del 5%, il 21 novembre fu il 6% e a maggio fu l'8%.

le ripercussioni della congiuntura economica<sup>58</sup> sul processo di riforma ma furono comunque raddoppiate le stime temporali per il raggiungimento degli obiettivi originariamente fissati per il 1994. Durante le *Terceres Jornades Ciutat Vella*<sup>59</sup>, tenutesi sul finire del 1993, fu sottolineato l’arresto del degrado nel distretto, grazie a un’azione municipale oramai credibile proprio perché vistosa, e si rilevarono i primi segni di interesse della proprietà privata con interi edifici recuperati nel Carrer Hospital.

Per evitare che il formidabile impulso di PROCIVESA si dissolvesse a causa dei problemi di ordine finanziario, come accaduto per i precedenti tentativi di riforma, fu deciso di ricorrere ai Fondi Strutturali Europei<sup>60</sup>. Tali fondi (detti anche Fondi di Coesione) erogati dalla CEE sin dal 1975, si dividono in Fondo Sociale Europeo e Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (FEDER dalla sigla in castigliano<sup>61</sup>). Questi ultimi, diretti a correggere gli squilibri tra regioni produttrici di impiego e regioni produttrici di forza lavoro, si erogano preferibilmente ai paesi periferici dell’UE: Spagna, Portogallo, Grecia e Irlanda. L’assegnazione dei fondi avviene mediante richieste (o progetti specifici) presentate dai governi, in armonia con le linee guida dell’UE sui vari ambiti di applicazione in merito ai quali la Commissione Europea si esprime in *Libri Verdi* (informativi e d’indirizzo) e *Libri Bianchi* (prescrittivi). Nel giugno del 1990 era stato pubblicato il *Libro Verde sull’Ambiente Urbano*<sup>62</sup>.

In Spagna, la possibilità di accedere ai FEDER fu vista come la via d’uscita per buona parte delle difficoltà provocate dalla crisi. Anche PROCIVESA richiese di accedere ai fondi e rivede l’insieme dei progetti per adattarli ai criteri descritti nel Libro Verde. Negli anni seguenti, i tecnici municipali subirono diversi attacchi per avere richiesto fondi ambientali per eseguire *enderrocs especulatius*<sup>63</sup>. Si disse che si stava ingannando l’UE, destinando alla costruzione di parcheggi il denaro erogato per tutelare l’ambiente<sup>64</sup>, in una “destruttiva renovació urbana del centre històric de Barcelona amb els diners de la Unió Europea”<sup>65</sup>. Tali accuse non progredirono mai, nonostante le denunce presentate alla stessa Commissione Europea da associazioni e privati cittadini<sup>66</sup>. Ancora una volta però, si sarebbe confermata la miopia di PROCIVESA nel gestire la comunicazione delle proprie azioni e nel non voler riaprire le porte del processo decisionale ai residenti. Le conseguenze di un simile atteggiamento sarebbero state nefaste perché anche se era comprensibile la tenacia dell’azienda nell’evitare interferenze in uno schema operativo finalmente efficace, la difesa talvolta astiosa del processo in corso provocò nei residenti un’interpretazione ostile e sospettosa della gestione municipale.

58 LV (1993-04-17:29).

59 Mi è stato impossibile recuperare atti o pubblicazioni ufficiali delle *Jornades Ciutat Vella* successive al 1991. Tutte le informazioni riportate su queste e sulle successive giornate di discussione sono ricavate dalla lettura di periodici dell’epoca e da testimonianze dei partecipanti o di chi vi assistette.

60 Il 7 febbraio 1992, con la firma del trattato di Maastrich, la Comunità Economica Europea (CEE) era evoluta nell’Unione Europea, entità la cui finalità sta nella ricerca di un’effettiva armonia di sviluppo e condizioni sociali in una cornice di principi politici condivisi tra gli Stati membri. Essenziale per il conseguimento di tale obiettivo è l’eliminazione degli squilibri economici a partire dalla valutazione delle situazioni regionali.

61 Fondo Europeo de DEsarrollo Regional.

62 Commissione Europea del 26 luglio 1990, COM(90)218.

63 Il termine «demolizione» è reso in catalano con *enderroc* e in castigliano con *derribo*.

64 “El Mundo, edición Catalunya” (1996-09-02:19).

65 “PERllem” (n.1, autunno 1996:5).

66 La più agguerrita associazione fu VDBV: inviò dodici fax e due lettere di denuncia, tra il 1994 e il 1997.



FONDI EUROPEI DI COESIONE

Una percentuale dei Fondi deve essere impiegata per fare conoscere la partecipazione dell’Unione Europea ai progetti finanziati.

In alto, pagina pubblicitaria comprata dall’Ajuntament su una testata locale (“Nova Ciutat Vella”) per mettere in risalto l’apporto comunitario alla costruzione della Rambla del Raval.

Dopo lo stanziamento dei fondi europei<sup>67</sup> per Ciutat Vella, concessi il 12 dicembre 1994, nel vocabolario dei documenti tecnici non si parlò quasi più di PERI, se non nei riferimenti normativi, preferendo la locuzione “Regeneració Ambiental de Ciutat Vella 1995-1998”<sup>68</sup>. Le edulcorate vedute di presentazione delle nuove versioni dei progetti per il Raval, il Casc Antic, la Barceloneta e il Barri Gòtic sembravano fatte apposta per far dimenticare la durezza<sup>69</sup> con cui si interveniva e per smuovere definitivamente gli svogliati investitori privati.

Parallelamente, Pasqual Maragall vedeva che la crisi economica non aveva intaccato l’impagabile guadagno ottenuto da Barcellona in termini di miglioramento infrastrutturale e visibilità internazionale. La politica del grande evento aveva funzionato e il sindaco non esitò a ricorrervi nuovamente, coerentemente con la lettura dei giochi olimpici come massima epifania di una crescita metropolitana di lungo termine. Del resto, uno degli slogan della campagna elettorale del PSC alle municipali del 1991 era stato “El millor començarà el 93”. E proprio il 16 febbraio 1993, Maragall rese pubblica la candidatura di Barcellona a Capitale Europea della Cultura per il 2001<sup>70</sup>. Appoggiato da Jordi Pujol, Maragall aveva il supporto di Oriol Bohigas, tornato all’Ajuntament il 5 luglio 1991 come Regidor de Cultura e convinto che di fronte al desolante panorama economico degli anni a venire “sólo una nueva cita mágica, como fueron los JJ. OO, resolverá las obras culturales en curso”<sup>71</sup>. Il progetto ebbe uno sviluppo tormentato perché da Bruxelles si era già deciso che per l’anno 2000 la Capitale Europea della Cultura sarebbe stata multipla e tra le città scelte c’era Santiago de Compostela. Alla previsione di Santiago, che assottigliava le possibilità di successo per una candidatura spagnola immediatamente successiva, si aggiunsero le proposte di Valenza, sempre per il 2001, e Salamanca per il 2002. Il progetto barcellonese non progredi perché, contrariamente alle attese del PSC, all’inizio del 1996 la Moncloa avrebbe appoggiato Valenza<sup>72</sup> in una decisione vista da molti come il tentativo di ingraziarsi una regione tradizionalmente del PP, in vista delle imminenti elezioni politiche. Il malumore sarebbe rientrato rapidamente: grazie ai fondi europei la riforma di Ciutat Vella aveva ripreso velocità e Maragall sperava di portarla a un punto di non ritorno prima della conclusione del suo mandato.

Sul piano strettamente politico, gli anni successivi al 1992 furono contrassegnati dall’intensificarsi degli sforzi delle comunità autonome spagnole per accedere al livello di sviluppo assaporato con l’Expo di Siviglia e i giochi di Barcellona. Anche grazie a tali ambizioni, l’ostica crisi del 1993 fu superata speditamente e già nel 1995, in concomitanza con la creazione dell’Euro<sup>73</sup>, il Paese tornava su apprezzabili ritmi di crescita con un PIL positivo al 2%, una riduzione dell’inflazione dal 4,9 al 3,5% e un tasso di disoccupazione in costante discesa, al

67 Già nel 1992, PROCIVESA aveva ottenuto un finanziamento di 8.000 milioni di pesetas dal Banco Europeo d’Investimento (BEI).

68 Progetto 94.11.61.021 dei Fondi Europei di Sviluppo Regionale.

69 Abbiamo visto nei capitoli precedenti che il carattere di *pla de xoc* era intenzionale.

70 Il titolo di “Città Europea della Cultura” (dal 1999: “Capitale Europea della Cultura”) è assegnato dal 1985 dalla Commissione Europea su indicazione dei ministri della cultura dell’UE. Pur non essendo una manifestazione di stampo infrastrutturale, costituisce un’importante occasione per promuovere la città che riceve il titolo, cui arrivano i finanziamenti del programma “Culture 2000”.

71 LV (1993-02-17:37) e BMM (n.25, mar.-apr.1995).

72 Il 28 maggio 1998, la Commissione Europea rigettò la candidatura di Valenza, preferendo una sede condivisa tra Rotterdam e Oporto. Salamanca vide invece soddisfatte le sue aspirazioni per il 2002.

73 Il 15 dicembre 1995, in un summit dell’UE celebrato a Madrid, si decise che l’ECU, valuta finanziaria dell’Unione, sarebbe stato rimpiazzato il primo gennaio 2002 dall’Euro, valuta corrente.



20,04% già alla fine del 1994.

Il PSOE era riuscito a vincere anche le elezioni politiche del 6 giugno 1993 riportando un risultato inaspettato, poche settimane dopo il “Jueves Negro”, ma il PP del giovane leader José María Aznar era sempre più vicino. Con il 38,78% di voti contro il 34,76, i socialisti avevano potuto formare governo solo grazie all’appoggio esterno di CiU e dei nazionalisti baschi. Sarebbe stato l’ultimo premierato di Felipe González poiché la difficile gestione dell’appoggio dei nazionalisti e i molti scandali dell’ultima legislatura<sup>74</sup> diedero la netta impressione di un’usura da troppi anni di potere. Finalmente, alle seguenti elezioni politiche del 3 marzo 1996 la vittoria andò, anche se di un soffio (38,79% dei voti contro 37,63), al PP di Aznar che dovette, pure lui, ricorrere all’appoggio di nazionalisti catalani, baschi e canari per formare un governo stabile. Fu il cosiddetto “Pacto del Majestic”, dal nome dell’hotel dove si riunirono Aznar e Pujol. Una delle conseguenze di lungo termine di quel patto fu il consenso del governo centrale all’aumento della presenza di hotel in Catalogna e a Barcellona, in virtù della loro interpretazione come infrastruttura pubblica.

La caduta del PSOE ai comizi del 1996 era stata leggera e in Catalogna il PSC aveva mantenuto un chiaro predominio delle urne attribuibile quasi interamente al peso della provincia di Barcellona. In città continuava l’egemonia socialista nonostante le prime crepe nella compattezza dell’appoggio popolare al progetto maragallista. Alle elezioni municipali del 28 maggio 1995 il PSC mantenne un buon vantaggio su CiU (38,39% dei voti contro il 30,56) ma solo una coalizione ribattezzata come “Tripartit”, con ERC e gli ecologisti di Iniciativa per Catalunya - Els Verds (ICV), permise di chiudere il concistoro. Regidor del distretto di Ciutat Vella fu nominato Joan Fuster<sup>75</sup>, figlio del Raval, di famiglia repubblicana, storico di formazione e implicato nel PSC fin dagli anni della Transición con un’apprezzata traiettoria politica orientata ai temi culturali. Sul finire del 1995, il 19 novembre, si tennero i comizi dell’autonomia, vinti da CiU senza raggiungere la maggioranza assoluta. Pujol poté tornare President solamente in seconda votazione grazie all’astensione di PSC, PP e ERC.

Le modifiche degli scenari politici a tutti i livelli (municipale, regionale e statale) attenuarono sensibilmente la polarizzazione degli schieramenti, innescando un meccanismo di supporti esterni e alleanze ‘innaturali’ tra raggruppamenti d’indole potenzialmente inconciliabile. A lato delle battute con cui la quotidianità popolare fotografava la situazione<sup>76</sup>, nel panorama delle amministrazioni si poteva osservare una singolare coincidenza con quanto Maragall ripeteva da tempo sull’inutilità di spartiacque netti tra privato e pubblico e sulla dannosità dei manicheismi di partito. Ampliando il quadro al continente, tutta la socialdemocrazia europea era attraversata, a metà degli anni Novanta, da tendenze affini alla posizione maragallista, favorevole a un costruttivo *crossover* ideologico in cui la sinistra doveva fornire un terreno comune per l’incontro di istanze moderate anche di provenienza liberale. La coalizione italiana

74 Ricordiamo il caso Roldán (ex direttore della Guardia Civil arricchitosi illecitamente con soldi pubblici), il caso Filesa (finanziamento illecito della campagna elettorale del PSOE alle elezioni del 1989), il caso Banesto (crack finanziario fraudolento da 605.000 milioni di pesetas), il caso SEAT (finanziamento illecito del PSOE mediante speculazioni urbanistiche), il caso Flick (finanziamento illecito del PSOE mediante frode fiscale di un imprenditore di estrema destra) e, il più importante, il caso GAL (costituzione di un gruppo armato paramilitare nella lotta a ETA).

75 Joan Fuster i Sobreper (Barcellona, 1955), storico, ordinario presso l’Universitat Oberta de Catalunya, è stato direttore della rivista “L’Avenç” e membro dell’Institut Barcelona de Estudios Internacionales.

76 Il bersaglio preferito era CiU, visto a Barcellona e Madrid come partito calcolatore dall’ideologia flessibile.

dell’Ulivo, guidata dall’ex democristiano Romano Prodi, e l’irresistibile ascesa del giovane leader dei laburisti britannici, Tony Blair, parevano indicare che il futuro dei progressisti europei stava nell’apertura ai contributi non ideologici. Tornando in Spagna, lo stesso successo dei popolari di Aznar era dovuto in buona parte allo svincolamento dalle consegne più stringenti della tradizione *derechista* iberica.

Quest’ecumenismo politico, riscontrabile soprattutto nei movimenti di ispirazione progressista, poteva essere un atteggiamento provvidenziale in presenza di grandi sfide e grandi difficoltà (quando le divisioni rischierebbero di indebolire la capacità del sistema di trovare e applicare soluzioni). Era stato il caso del Pacte de Progrés che, nel consiglio comunale barcellonese, aveva a suo tempo fluidificato la gestione locale della Transición. Le problematiche degli anni Settanta erano però in gran parte superate e simili trasversalismi rischiavano di aprire la porta al consociativismo e ai veti incrociati.

Conclusa (anche se non completata) la ristrutturazione democratica della Spagna moderna, assolti gli obblighi connessi agli eventi olimpici e all’Expo e, specificamente a Barcellona, raggiunto lo status di metropoli mediterranea conosciuta e apprezzata per lo stile di vita, la creatività e l’apertura mentale del suo governo, si apriva uno scenario inedito: la gestione di una situazione molto migliore di quanto si sarebbe potuto sperare alla fine del franchismo. Osservando a distanza di vent’anni [2013] le dinamiche politiche del periodo, è difficile stabilire se fu l’insistenza di Maragall sulla strategia dei grandi appuntamenti (per i quali sono vitali le larghe intese) a motivare lo sfumarsi di molte pregiudiziali ideologiche nella parte socialista, o se, al contrario, fu la crescente frammentazione elettorale a rendere inevitabile l’adozione di obiettivi storici in grado di catalizzare sforzi e favorire compromessi funzionali al loro raggiungimento. Fatto sta che se il progetto di Capitale Culturale d’Europa (in piedi fino al febbraio 1996) era ancora il chiaro proseguimento della strategia dei grandi eventi, le diramazioni elettorali avutesi dal 1995 in poi costrinsero il PSC ad articolare l’impegno di costruzione della città su basi molto più pragmatiche.

In questo senso, l’indiscusso riconoscimento internazionale raggiunto dal collettivo degli architetti offrì un eccellente dispositivo per veicolare progetti a varia scala (dal disegno grafico all’intervento urbanistico) il cui esito era garantito dall’abilità compositiva e dalla solidità intellettuale dei professionisti implicati.

Infatti, la minore intensità del dibattito disciplinare accennata in precedenza non deve far pensare a un’atrofia dialettica dei circoli culturali e architettonici. I frequenti contatti dei professionisti con le questioni extra disciplinari continuavano fertili e non mancava la verve di posizioni scomode, rappresentate per lo più da voci non direttamente implicate nei progetti, come Vázquez Montalbán o Manuel Delgado<sup>77</sup>. Intanto, al neonato Centre de Cultura Contemporània de Barcelona (CCCB), si susseguivano mostre incentrate su città e architettura. Nel 1994, a marzo si tenne “Barcelona vol d’artista”, a giugno “Visions urbanes-Europa 1870-1993, la ciutat de l’artista, la ciutat de l’arquitecte” e “Les ciutats il·lustrades”, a dicembre una grande mostra sul “Noucentisme” sempre con l’architettura in primo piano. Nel 1995, ad aprile fu la volta di “Retrat de Barcelona” e, nel 1996, delle mostre “La temptació

77 Manuel Delgado Ruiz (Barcellona, 1956) antropologo, è professore presso la Universitat de Barcelona.

d'Amèrica", "Art i poder", "Barcelona Contemporània 1856-1899", "Present i futurs, arquitectura a les ciutats" (nel quadro del congresso UIA Barcelona 96) e infine "Ciutat de la diferència". In altre sedi, nello stesso periodo, si celebrarono altre esposizioni di architettura tra le quali va segnalata la grande rassegna su "Cerdà, ciutat i territoris"<sup>78</sup> tenutasi a inizio 1994 al Palau Robert.

Un panorama così ricco di iniziative dimostrava che il *feeling* tra l'architettura e Barcellona era vivissimo, eppure si trattava della manifestazione più chiara della riduzione sofferta dalla disciplina da motore del cambio sociale a fenomenologia culturale. In dodici anni, Bohigas era passato dal detenere un potere urbanistico esecutivo al limitarsi a dare un indirizzo alle politiche culturali<sup>79</sup> di un'Amministrazione da cui erano fuoriusciti quasi tutti gli architetti di rilievo dell'epoca pre olimpica con l'eccezione del concretissimo Acebillo.

La magnifica illusione di una “ciudad de los arquitectos”

Il decadimento strategico del ruolo degli architetti non era per nulla evidente, poiché L'Ajuntament alimentava puntualmente l'illusione di un'intesa privilegiata tra azione di governo e azione progettuale. Il 29 marzo 1994 era stata inaugurata, nello storico Saló del Tinell, una mostra di importanza fondamentale per comprendere gli sviluppi futuri di quello che era già internazionalmente noto come Modello Barcellona. "Barcelona New Projects"<sup>80</sup> non era un'esposizione a uso dei barcellonesi, come lo era stata quella del 1983 al Born, e non si proponeva di fare il punto della situazione, come nella mostra al COAC del 1987. Al contrario, era un grande spot pubblicitario, *sui generis*, sulle possibilità d'investimento che la città offriva al settore privato. Maragall presentava orgoglioso un migliaio di ettari di terreno pubblico e privato, pronti per accogliere nuove proposte in tutti i settori: logistica, distribuzione, servizi, commercio, fiere e congressi, turismo, nuove tecnologie, residenza, spazio pubblico, cultura e ozio. Rivolto ai potenziali investitori, il sindaco socialista offriva la città come garanzia di ritorno economico: "Aquí hi trobareu l'oferta urbana de més qualitat d'Europa i al millor preu. Poques ciutats europees poden oferir avui el que ofereix Barcelona"<sup>81</sup>. Ancora più esplicito era il vicesindaco e responsabile della programmazione economica municipale, Joan Clos:

L'exposició Barcelona New Projects [...] representa la cristal·lització entre l'Ajuntament de Barcelona i els principals promotors immobiliaris de la ciutat, entre el sector públic local i el sector privat empresarial. [...] Ben poques ciutats europees poden mostrar el que hom mostra aquí: que hi ha un miler d'hectàrees de terreny que estan essent (i seran) remodelades i transformades<sup>82</sup>.

L'esposizione presentava l'architettura come un valore aggiunto di Barcellona, i cui

78 Cfr. TARRAGÓ/MAGRINYÀ (1994).

79 L'esperienza di Bohigas come Delegat de Cultura non fu coronata da successo: l'architetto rassegnò le dimissioni con un anno di anticipo sulla fine naturale del mandato come silente protesta per non avere mai avuto capacità operativa all'interno della macchina municipale.

80 La mostra era stata originariamente organizzata in occasione del salone MIPIM (Marché International des Professionnels de l'Immobilier) tenuto a Cannes nel febbraio del 1994. Cfr. AJMT BCN (1994).

81 (Ivi:7).

82 (Ivi:10).



progettisti erano mondialmente riconosciuti per la bravura dimostrata in sempre nuovi cantieri, messi in opera senza soffrire le restrizioni culturali, finanziarie e burocratiche che in altri paesi soffocavano la disciplina. Nella mostra, la riforma di Ciutat Vella era taciuta nei suoi aspetti più squisitamente storici e sociali e, diversamente da analoghe occasioni del passato, non si accennava a possibili teorie generali per l'azione sui centri antichi. Clos, memore che giusto l'anno prima era stato inaugurato il Consorci Turisme de Barcelona, affermava che "seguim renovant Ciutat Vella per converti-la en el millor centre històric que pugui visitar-se a Europa"<sup>83</sup>. La *reforma*, che Clos aveva tradotto in *transformació* quando assunse l'incarico di Regidor del distretto, era quindi diventata una "*renovació* cautelosa i creativa, en les intervencions arquitectòniques i urbanístiques, per tal de lograr d'aquest llegat històric una nova ciutat racional d'acord amb els temps moderns"<sup>84</sup>.

Sarebbe poco corretto dare eccessiva importanza a questi testi di presentazione di un catalogo in fin dei conti commerciale. Erano slogan e in quanto tali è perfino lecito dubitare sui reali redattori di frasi in cui brillano le contraddizioni logiche e gli ossimori ("cautela/creatività" o "città storica rinnovata"). E poi, già a fine 1994, l'arrivo dei fondi europei avrebbe prodotto l'ennesima mutazione terminologica, introducendo il concetto di *regeneració ambiental*.

Merita invece attenzione il ruolo riservato all'architettura nelle pagine di quel catalogo (in cui gli unici testi indifferenti alle questioni architettoniche erano quelli attribuibili ai rappresentanti del mondo imprenditoriale) e in quasi tutte le altre mostre e pubblicazioni dell'epoca. Si dava per scontato, in virtù del prezioso contributo dato alla Transición, che l'azione progettuale fosse intrinsecamente capace di generare beneficio sociale, culturale ed economico per qualsiasi operazione urbana, indipendentemente dalla sua validità tecnica e dalle sue finalità finanziarie. Inoltre era spesso rimarcato l'interesse mostrato verso l'architettura da una società civile sensibile a valori disciplinari altrove ritenuti incomprensibili. Sotto la superficiale esaltazione del superuomo architettonico, si nascondeva, nella maggior parte di mostre e libri, l'erosione dei contenuti propositivi in favore di una conversione piena alla funzione di

ESTETISMI

A sx, lo scudo municipale di Barcellona in uso fino al 1996. Al centro, il disegno adoperato tra il 1996 e il 2004. A dx, lo scudo attuale. (fonte: bcn.cat)

83 (Ivi:12).

84 (Ivi:26).



*maquillage* delle strategie municipali.

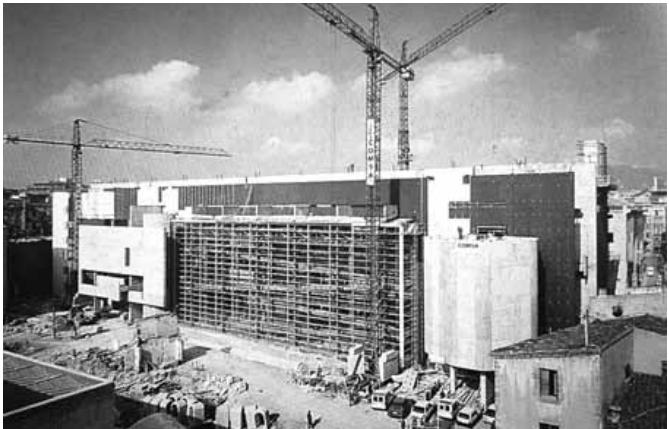
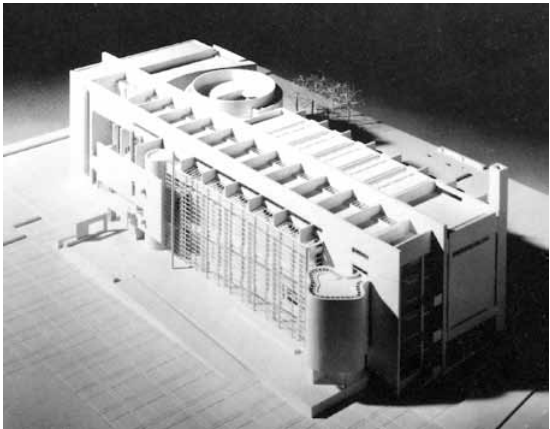
Vale la pena soffermarsi su di un piccolo episodio, alieno all’architettura. Il ritorno di ERC in consiglio comunale, nel 1995, innestò nel programma municipale elementi di un indipendentismo fino al quel momento estraneo al PSC. La consigliera Pilar Rahola<sup>85</sup> premette per la sostituzione di scudo e simbolo municipale, asserendo che quelli in vigore fossero di origine franchista. La richiesta era stata avanzata già da CiU negli anni Ottanta, in ottemperanza alle prescrizioni della legge catalana di araldica municipale, ma il PSC non aveva mai voluto perderci tempo, anche per ribadire le peculiarità della capitale. Però ERC nel 1995 aveva appoggiato i socialisti a formare il governo e il nuovo scudo pareva una delle possibili contropartite. La gestazione della nuova araldica municipale fu breve ma intensa e non mancarono ironie sul fatto che si dedicassero tante energie a una cosa così frivola. L'impressione era che dopo il successo dei giochi olimpici Barcellona fosse diventata “más narcisista que nunca”<sup>86</sup>. Lo studio grafico Bigas-Serrahima-Moragas, incaricato del nuovo scudo, denunciò l'enorme pressione politica ricevuta per una cosa che, in fin dei conti, si riduceva a un adattamento alle norme della Generalitat<sup>87</sup>. Il nuovo scudo entrò ufficialmente in uso il 17 maggio 1996 (sarebbe stato ritirato nel 2004 perché in realtà non seguiva alla lettera le norme di legge).

Fu una piccola vicenda che presentò sfaccettature interessanti per comprendere dinamiche maggiori. Innanzitutto l'incrocio, a tratti bizzarro, di idee, partiti e politici: una persona di ERC difendeva una vecchia proposta di CiU, ma su basi diverse, con un PSC incapace di trovare una posizione propria sulla questione, pur di non compromettere un consenso il più allargato possibile. Poi c'era il ricorso al *disseny*, in questo caso di ambito grafico, per proiettare la questione su un piano estetico intellettuale in grado di ammortizzare le differenze politiche sul nocciolo del problema. Infine, risaltò la posizione neutrale dei disegnatori, disinteressati alle ricadute simboliche del loro progetto anche per l'evidente impossibilità di avere voce in capitolo su questioni non strettamente professionali.

Ampliando la visione e tornando all’architettura, il quadriennio dal 1992 al 1996 fu una stagione in cui sembrò che la disciplina avesse raggiunto il massimo grado di realizzazione professionale, culturale, espressiva e sociale. Non tanto per le dirette implicazioni degli architetti nelle questioni di governo o di attività sociale, quanto per l'apparentemente raggiunta possibilità di incidere in tutti questi ambiti direttamente dal proprio ufficio.

A Ciutat Vella, il 25 febbraio 1994 era stato inaugurato il CCCB di Piñón e Viaplana (elemento centrale del polo culturale del Raval Nord) mentre nel luglio dello stesso anno era stata la volta dell’hotel sulla Rambla progettato da Bonell, Rius i Gil (è interessante notare che Lluís Permanyer, solitamente scrupoloso, scrisse un’estesa recensione<sup>88</sup> dell’edificio senza menzionarne esplicitamente l’uso, come se si trattasse di un puro gesto creativo). Accanto, già dal 1992 si ergeva il Palau Nou de la Rambla, detto anche “Edifici Intel·ligent”<sup>89</sup> (MBM

85 Pilar Rahola (Barcellona, 1958), giornalista, è stata esponente di ERC e del Partit per l'Independència (PI).  
86 Per un racconto dettagliato della vicenda, cfr. LV (1996-05-05:40).  
87 LV (1996-05-04:33).  
88 LVB (1994-07-20:4).  
89 BMM (n.13,1990:38) e *Barcelona, la ciudad que renace*, supplemento speciale a LV (1991-08-04).



con Magarit e Buxadó), a causa degli undici livelli sotterranei di parcheggio meccanizzato, al quale l’Ajuntament impose una singolare apertura in modo che dalla Rambla potesse vedersi il campanile della vicina chiesa del Pi. Era stato il primo investimento privato importante da quando PROCIVESA aveva preso in mano la situazione di Ciutat Vella e non era casuale che riguardasse la Rambla. Il 23 giugno del 1989, Joan Clos -allora Regidor- aveva chiesto<sup>90</sup> senza successo al Departament de Comerç della Generalitat una speciale autorizzazione per consentire l’apertura dei negozi della Rambla sull’arco delle ventiquattrore. La principale arteria storica della città antica aveva ancora bisogno di input forti per essere recuperata<sup>91</sup> e un'altra iniziativa degna di nota era stato, nel luglio 1989, il concorso, sempre promosso dall’azienda municipale, per il nuovo disegno dei chioschi floreali.

Una realizzazione che ottenne gran risalto dalla critica architettonica locale e internazionale furono i ventotto appartamenti progettati da Josep Llinàs al Carrer del Carme i Roig, inaugurati nella primavera del 1995. L'adozione di un linguaggio indiscutibilmente moderno eppure senza nessuna rottura rispetto al tessuto circostante era reso ancor più efficace dall'articolazione rientrante dei volumi costruiti sul Carrer Roig. La soluzione era un ingegnoso espediente per dare luce alle abitazioni più interne e metteva in gioco le strette geometrie del tessuto storico, indirettamente chiamato a partecipare alla composizione del nuovo edificio. Il progetto di Llinàs aveva brillantemente eluso le aridità della normativa, diventando così una scommessa vinta da PROCIVESA, che aveva incaricato direttamente all’architetto il disegno del piccolo intervento dopo che le prime costruzioni terminate nel rione di Sant Ramon a opera dell'INCASOL avevano deluso per la pochezza compositiva, l'inadeguatezza funzionale e la scarsa qualità costruttiva. Se fosse stato realizzato una decina d’anni prima, l’edificio di Llinàs sarebbe apparso un eccellente episodio di un processo più ampio. Nel clima post olimpico, parve essere la conferma che l’azione progettuale potesse rimediare alle lacune della pianificazione e all’inefficacia della normativa, delegando la soluzione di molti aspetti a un piano eminentemente compositivo, fino a quel momento secondario rispetto alle

IL MABCA  
  
A sx, modello del progetto nella versione definitiva, presentato nel 1990. (fonte: LVB)  
  
A dx, il cantiere nel 1993. (da AJMT BCN 1994).

90 GABANCHO (1991:94).  
91 Poco prima dell'entrata in funzione di PROCIVESA, l'architetto Staninslao Roca aveva presentato un Estudi de Detall per il recupero delle Ramblas. Si reputavano necessari 15.000 milioni di pesetas per riabilitare 142 edifici di 120 diversi proprietari, in cui si trovavano 438 appartamenti dove vivevano 677 persone delle quali almeno 128 ultraottantenni. Cfr. LV (1988-04-28:33).



IL CONTENITORE PRIMA DEL CONTENUTO

L'edificio progettato da Richard Meier fu inaugurato prima ancora di avere completato la collezione. (foto: wikiark.org)

In alto, titolo de "La Vanguardia" con i Re di Spagna e il presidente Aznar che visitano l'edificio.



questioni strategiche.

Il 28 aprile 1995 fu invece finalmente inaugurato, alla presenza dei re di Spagna, l'edificio del MACBA di Richard Meier. La cerimonia riguardava solo l'edificio, poiché il museo con la collezione dovette aspettare fino al 28 novembre e, in quel fine settimana di aprile, si poté visitare solo l'opera architettonica. Era un'idea di Maragall, convinto che "el edificio tiene la suficiente entidad para merecer una inauguración propia"<sup>92</sup>. Il MACBA fu accolto con entusiasmo e soddisfazione pressoché unanime fuori degli ambiti disciplinari, dove invece serpeggiava il risentimento per le deroghe normative concesse al suo autore. Comunque non si ebbe nessuna posizione critica di rilievo. Il MACBA terminato sveltava per l'alterità con cui si rapportava a un ambito urbano completamente diverso. Meier aveva già lavorato, a Ulm in Germania, con il contrasto abbagliante tra i suoi candidi edifici e l'antichità del tessuto storico. Questa volta il rapporto si intensificava di una dimensione sociale palese: come disse poco tempo dopo il giornalista Arcadi Espada, "el museu podria estar buit i inactiu i seguiria sent útil"<sup>93</sup> per il Raval: quello che contava era l'impatto rigenerativo del nuovo sul vecchio, della creatività intellettuale sulla spontaneità *canalla*, dell'icona culturale capace di irradiarsi vittoriosa sull'emarginazione sociale. L'incarico per il museo, nel 1986, aveva segnato l'inizio di una strategia maragallista di uso dell'architettura come catalizzatrice di attenzione mediatica nonché lubrificante per operazioni altrimenti ardue da assimilare per la città. Dieci anni dopo, l'inaugurazione del MACBA sanciva, per i modi in cui avveniva, la definitiva riduzione della disciplina a sterile prassi compositiva il cui valore risiedeva essenzialmente nell'impatto visivo e nel nome dell'*archistar*.

<sup>92</sup> Un edificio blanco para un museo en blanco, EP (1996-04-30).

<sup>93</sup> ESPADA (1999:49).



UIA BARCELONA 96

La grande conferenza all'aria aperta davanti al MACBA, tenuta il 3 luglio 1996.

A dx, Daniel Libeskind, Joan Busquets, Norman Foster e Peter Eisenman durante l'evento.

Un altro evento internazionale di grande importanza, autentico spartiacque nel rapporto tra architetti, architettura e città, fu la conferenza dell'Union International des Architectes, UIA Barcelona 96, celebrata nel luglio del 1996 a Barcellona sotto la direzione scientifica di Ignasi de Solà Morales. Nei sei anni di organizzazione, la conferenza era stata pensata come una riflessione del ruolo dell'architettura nella crescita delle grandi città e la capitale catalana era sembrata la sede ideale per dibattere un argomento al quale aveva contribuito tanto riccamente con piani, progetti e opere durante gli anni Ottanta e in occasione dell'appuntamento olimpico. Rispetto a tali presupposti, Solà Morales non aveva previsto gli effetti del grande fascino ora esercitato da Barcellona su architetti e studenti di architettura di tutto il mondo e ancor meno si era immaginato che, anche come conseguenza della grande stagione progettuale catalana, l'interesse del pubblico era più ai nomi che ai temi. L'enorme affluenza di pubblico (11.800 partecipanti a fronte dei 6.500 previsti) costrinse ad allestire di fronte al MACBA un'improvvisata lezione all'aria aperta in cui Norman Foster, Peter Eisenman e Pierre Herzog, tra gli altri, offrirono la propria presenza di fronte a una folla da concerto rock. Non ci fu dibattito e si sancì il definitivo passaggio di consegne del protagonismo disciplinare dai contenuti ai professionisti. Alla conferenza, quasi a verificare che il MACBA funzionasse correttamente come dispositivo di ordinamento delle situazioni urbane, apparve anche Pasqual Maragall, padre putativo della grande costruzione bianca attorno alla quale si stava verificando la più grande concentrazione di architetti mai vista prima. Giunto sull'improvvisato palcoscenico, un appagato Maragall si limitò a un breve saluto alle *archistar* lì presenti. Probabilmente il sindaco aveva già la testa alle due grandi decisioni che di lì a poco avrebbe annunciato, chiudendo un'epoca decisiva nella storia di Barcellona<sup>94</sup>.

Il 17 ottobre 1996, in occasione della celebrazione dei dieci anni dalla designazione olimpica, il sindaco lanciò l'idea di una grande Esposizione Universale alla foce del Besòs da tenersi nel 2004 (settantacinquesimo anniversario della celebre esposizione del 1929) per "recuperar el empuje del '92"<sup>95</sup> ed evitare così una lenta decadenza di cui la perdita del supporto della Moncloa nella proposta di Capitale Europea per la Cultura del 2001 poteva essere letta come primo sintomo. Si trattava di una *boutade* di Maragall perché per il 2004

<sup>94</sup> Per approfondimenti sul congresso UIA Barcelona 96, cfr. SCARNATO (2012).

<sup>95</sup> LV (1996-10-18:31).



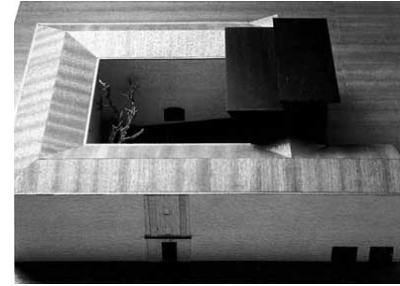
non era previsto alcun evento da parte del Bureau International des Expositions. Nonostante l'azzardo<sup>96</sup>, subito ammesso dal sindaco, l'immediata eccitazione cittadina provocata da quel minimo barlume di nuova scadenza, confermò in Maragall la giustezza dell'idea. Un nuovo evento mondiale avrebbe iniettato motivazioni fresche a una città seduta sugli allori. Per non coprirsi di ridicolo insistendo su di un'Expo impossibile, Maragall studiò quali altre soluzioni potevano esserci per mantenere la scadenza e la localizzazione dell'evento appena annunciato. La risposta arrivò dalle conversazioni con il direttore generale dell'UNESCO, il catalano Federico Mayor Saragoza, il quale ricordò una vecchia iniziativa mai maturata, pensata anni prima all'ONU, di una grande kermesse sul tema della cultura e dello sviluppo. Alla fine del 1996 cominciava così a prendere consistenza il progetto del Fòrum Universal de les Cultures 2004, un evento "de tercera generaci3n" a scadenza periodica in cui l'architettura avrebbe avuto un ruolo centrale in quanto cerniera tra cultura, tecnologia e società e il cui finanziamento sarebbe ricaduto soprattutto sul settore privato.

Tuttavia, la sorpresa più grande sarebbe arrivata il 23 novembre sempre del 1996, quando il *batlle* olimpico annunciò<sup>97</sup> che nel settembre 1997 avrebbe lasciato la carica nelle mani del vicesindaco Joan Clos. Le ragioni del gesto erano legate principalmente all'intenzione di Maragall di presentarsi come candidato alla presidenza della Generalitat nel 1999. Lasciando in quel modo e in quel momento, l'esponente socialista si metteva al riparo da eventuali difficoltà che potessero sorgere verso la fine della legislatura e garantiva che Clos potesse disporre di un periodo sufficientemente lungo per farsi conoscere anche fuori da Ciutat Vella e convincere l'elettorato delle proprie capacità.

Il distretto centrale, alla chiusura della stagione maragallista, si trovava frastornato tra la soddisfazione di una riforma in opera dopo un secolo e mezzo di parole, e lo sconcerto per l'inattesa rudezza delle modalità di intervento. Da parte sua, il collettivo degli architetti era galvanizzato dal positivo riconoscimento estrinsecato da pressoché tutti gli strati della società. Sarebbero state proprio le vicende della riforma di Ciutat Vella a mettere alla prova la tenuta della figura del superuomo architettonico.

96 LV (1996-10-20:46).

97 LV (1996-11-24:26).



#### ARCHITETTURA DA PREMIO

In alto, il CCCB realizzato su progetto di Piñón e Vlaplana (foto: Juli An Pierre) e, a dx, immagine del modello concettuale (da BMM).

Qui sopra, veduta dalla Rambla verso la chiesa del Pi con, in primo piano, il progetto di MBM di "Edifici Intel·ligent", realizzato nel 1992. (da GABANCHO edt. 1995)

A sx, vedute delle case all'incrocio tra Carme e Roig, realizzate nel 1996 su progetto di Pep Llinàs. (foto a dx, da CIC)







# RAMBLA DEL RAVAL



Nel suo progetto di riforma ed Eixample della città, Ildefons Cerdà aveva previsto l’at-traversamento del Raval in direzione del mare mediante la Gran Via B. Le varianti posteriori della riforma avevano sempre riproposto quel segno finché, nel 1938, le distruzioni provoca-te dai Savoia-Marchetti italiani in prossimità de Les Drassanes diedero l’occasione per avvia-re l’apertura dell’Avenida García Morato. In epoca democratica, le riflessioni seguite al PGM del 1976 portarono all’abbandono della via rapida in favore di un articolato sistema di spazi culminante nell’area museo-culturale del Raval Nord, prevista dal piano “Dal Liceu al Semi-nari”. Il 18 aprile 1985 fu approvato definitivamente il PERI di Xavier Sust e Carles Díaz. I due autori, pur rinunciando allo schema dell’attraversamento rettilineo, non ruppero con lo spirito di fondo dei piani precedenti e confermarono la presenza di una grande apertura, disegnata secondo un criterio meno indiscriminato, ispirato alla tradizione delle piazze storiche italiane.

Nella memoria costitutiva di PROCIVESA, l’apertura del grande spazio denominato Pla Central del Raval (PCR)<sup>1</sup> era descritta in chiave di rivalutazione del tessuto esistente:

L’operació consisteix en enderrocar cinc illes creant un gran espai central de 60 x 235 m, semblant al de la Plaça Navona, a Roma. Aquest espai manté en els seus dos costats majors l’edificació existent i en els seus fronts s’hi situaran dos edificis de nova planta que serviran per a donar accés a través d’un pas inferior.

El tractament deurà ésser noble en els elements que conformin el seu interior ja que han de compensar-se i contrarrestar els laterals que apareixen en una edificació irregular en no molt bon estat<sup>2</sup>.

Le allusioni a piazza Navona furono, negli anni, riproposte pubblicamente anche dopo la modifica del progetto<sup>3</sup>, sorvolando sul fatto che la piazza romana era il risultato di una sedimentazione millenaria in gran parte non pianificata, mentre il nuovo PCR era uno sven-tramento in piena regola. L’analogia con l’invaso ricavato sui resti dello stadio di Domiziano

LOCALIZZAZIONE: Raval centrale.

AUTORI: Jaume Artigues, Pere Cabrera, Albert Ribó (arch. tecnico).

COMMITTENTE: PROCIVESA.

AREA: 1,836 Ha

COSTO TOTALE: 178 mln PTS (3.716.000,00 Euro).

CRONOLOGIA

1985 Approvazione PERI Raval.

1988 Progetto definitivo Pla Central del Raval (PCR).

1992 Accordo con UB nel Raval Nord, sospensione licenze nel PCR.

1994 Revisione Catàleg de Patrimoni, stanziamento Fondi di Coesione.

1995 Modifica profilo PCR e allineamenti stradali, inizio demolizioni da zona Sud.

1999 Termine primo lotto demolizioni, PROCIVESA compra nel mercato libero.

2000 Completamento demolizioni, inaugurazione Rambla con feste Mercè.

2001 Modifica piano particolareggiato per Illa Robador.

2003 Installazione scultura “Gato” di Ferdinando Botero.

1 In catalano un *pla* è un tipo di spazio pubblico polifunzionale dedicato al flusso di persone e veicoli, molto più di-rezionato di una *plaça* ma più localizzato di un *carrer*, un’*avinguda*, un *passelg* o una *rambla*. L’esempio storicamente più famoso, a Barcellona, è il Pla del Palau in corrispondenza dell’unione tra città e porto, vicino alla Barceloneta.  
2 *Memòria de creació d’una societat d’economia mixta per el desenvolupament i promoció de la ciutat vella (Pro-moció Ciutat Vella, S.A.)*, (Apr. 1988:31). (APAS).  
3 LV (1994-07-21:26).





L'AVENIDA GARCÍA MORATO

Vista aerea dell'area nel 1994. (da COAC)

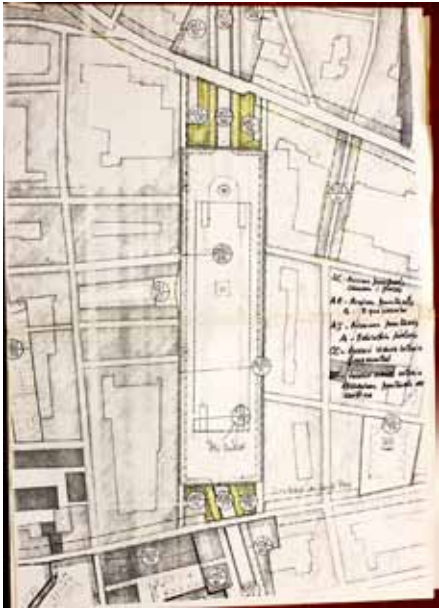
Progetto municipale dell'Avenida García Morato con le indicazioni delle altezze degli edifici (AHCB).

Dettaglio del Plan Especial de Reforma del Casco Antiguo de Barcelona nella versione approvata definitivamente nel 1959 (AHCB).

apparteneva quindi a un grado puramente geometrico. Nella relazione di progetto era dichiarata esplicitamente la volontà di rispettare il tracciato stradale originario, la popolazione residente e l'atmosfera popolare<sup>4</sup>. Un atteggiamento che non impedì di prevedere la demolizione di cinque isolati compresi tra le strade Hospital, Cadena, Sant Pau e Sant Jeroni in un vistoso salto di scala rispetto a misure e carattere del quartiere.

Il grande salone urbano previsto in quel primo schema sarebbe stato chiuso alle testate Nord e Sud da nuovi edifici porticati, in cui inglobare i pochi episodi architettonici di rilievo della zona. Negli accenni di articolazione delle sistemazioni a terra (parterre, dislivelli e gradinate) e nell'esteso ricorso ai portici come elemento ordinatore dell'architettura si rifletteva l'ispirazione a esperienze italiane. Tuttavia, le similitudini più pertinenti, piuttosto che con gli spazi rinascimentali di Roma o Verona<sup>5</sup>, erano con le sistemazioni degli anni Trenta a Torino e Brescia. Spostando l'orizzonte dei riferimenti all'ambito barcellonese, nelle intenzioni progettuali del PERI del 1985 si alludeva a una continuità con le operazioni portate a termine nel centro fino a quel momento. Era un richiamo solo apparente perché, diversamente dal progetto di Carme Fiol per il Fossar de les Moreres, non si riconosceva un particolare valore agli edifici limitrofi, mentre l'affinità d'impostazione con le operazioni delle piazze Mercé e Orwell (la rimozione di un blocco residenziale infrabitato) era snaturata dalle proporzioni dell'intervento, aliene al tracciato originario. Le associazioni vicinali fecero notare che il disegno generale dell'operazione coincideva con l'ubicazione degli isolati per i quali esisteva un procedimento d'esproprio, in continuità con le pianificazioni anteriori. L'architetta Beth Galí osservava che “abren por donde les va bien, por donde las expropiaciones son fáciles, sin pensar si es allí donde se necesita”<sup>6</sup>. In effetti, la traccia lasciata dai provvedimenti degli anni Cinquanta e Sessanta era consistente e rendeva molto difficoltosa un'ipotetica marcia indietro riguardo gli espropri e gli indennizzi già in essere<sup>7</sup>.

4 Memòria del Pla Especial de Reforma Interior El Raval. Versió refosa després de l'aprovació definitiva. Part II.2.2.3. “Monuments i edificis d'interès” (Gen. 1983:41). (APAS).  
5 Un'analogia storica più pertinente sarebbe stata la piazza Ducale di Vigevano.  
6 ESPADA (1998).  
7 Secondo la Ley de Expropiación Forzosa, l'ente beneficiario ha due anni di tempo per liquidare l'indennizzo prima che l'espropriato possa bloccare tutto chiedendone la revisione. Inoltre, l'esproprio decade se le opere che lo motivano non cominciano entro cinque anni dall'atto giuridico conclusivo della procedura. Il problema era che molte



Due anni dopo l'approvazione, il PCR non era ancora definito nei dettagli e la fumosità delle previsioni, rilevata dai mezzi di informazione<sup>8</sup>, trova conferma nell'esame degli schizzi conservati negli archivi del distretto di Ciutat Vella<sup>9</sup>, nei quali note e appunti rimandano a successive specifiche mai attuate. Allo stesso modo, non si procedette mai a uno studio in alzato dei nuovi edifici di testata. Gli unici punti fermi erano quelli stabiliti dal PQ 87-91<sup>10</sup>: le operazioni del Raval Nord e del Raval Sud dovevano incontrarsi nel PCR e gli step di intervento non avrebbero dovuto essere troppo rapidi per evitare la lievitazione del costo di rialloggiamento degli espropriati<sup>11</sup>.

La situazione cambiò nell'estate del 1990, quando la Universitat de Barcelona (UB) cominciò le trattative con l'Ajuntament per spostare nel Raval Nord le sue facoltà umanistiche, in corrispondenza del grande vuoto ubicato tra la Casa de la Caritat e la piazza del Bon-succès. I tecnici di PROCIVESA diedero parere favorevole all'ipotesi e colsero la palla al balzo per ripensare tutto il PERI del Raval<sup>12</sup>. Parallelamente, nel 1991, si ebbe l'Operació Sant Ramon, una contundente azione di polizia generata dalla constatazione che tutti i tentativi di ridurre la presenza di prostituzione e traffico di stupefacenti nel Raval meridionale non avevano sortito alcun effetto. Fu l'occasione per un intervento urbanistico draconiano<sup>13</sup> nel carrer Sant Ramon, dove fu rasa al suolo una parte consistente del Barrio Chino propriamente detto. Le case demolite furono rapidamente sostituite da residenze costruite dall'INCASOL.

procedure si trascinavano dagli anni Cinquanta (alcune anche dai Quaranta) e solo in pochi casi si era potuto concludere l'iter. Le ragioni dei ritardi erano delle più varie, cominciando dalle difficoltà per individuare la corretta titolarità degli immobili, soprattutto nei casi di proprietà orizzontale.  
8 LV (1987-11-27:76).  
9 Quasi tutti i documenti citati a continuazione sono stati consultati in quest'ubicazione e, salvo diversa indicazione, a questa sono da riferirsi. (ADCV: Caixa 160 “PERI del Raval”).  
10 A.R.I. CIUTAT VELLA, Pla Quadrienal 87-91, Programa. [1987?:4]. (APMA).  
11 In altre parole, si temeva che una riforma completata troppo in fretta potesse provocare l'aumento dei costi di esproprio degli edifici circostanti, incrementando il carico finanziario da affrontare per riallocare le famiglie provenienti dagli stabili da demolire.  
12 BADAL I VALLS, Miquel, Criteris objectius i solucions generals de la modificació del Pla Especial de Reforma Interior del Raval per a la ubicació de la Universitat en l'illa de la Misericòrdia i descongestió del Pla Central. (ott. 1990). (APMA). Vedi anche: Acta de la reunió del Consell d'Administració de Promoció Ciutat Vella, S.A. – 31.5.2000. (ADCV: caixa 177, carpeta A161 “Acords”).  
13 Pla Especial d'Ordenació de l'Illa Sant Ramon al Sector de Sant Pau del Camp. Approvazione definitiva dell'8 maggio 1991.

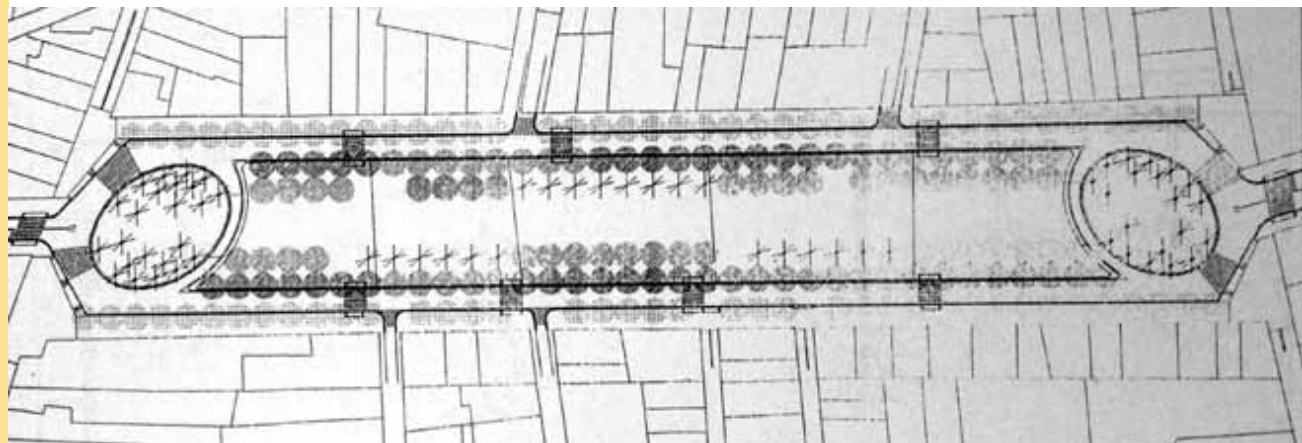
IL PLA CENTRAL DEL RAVAL

Quadro riassuntivo delle proprietà municipali espropriate. Stato di fatto nel 1986 (ADCV).

Schema di massima per la sistemazione del PCR nel 1989 (ADCV).

Ipotesi di sistemazione dei contorni del PCR rispetto allo sbocco verso la ronda Sant Antoni nel 1990 (ADCV).





## LA RAMBLA DEL RAVAL

In alto, sistemazione del PCR come Rambla del Raval, 1994. (fonte: Foment)

In basso, studio di armonizzazione tra la Rambla del Raval e il piano particolareggiato dell'Illa Robador, 1994. (ADCV)

Le geometrie dei nuovi blocchi, pur essendo un'indiretta conferma dell'abbandono del piano di prosecuzione dell'Avenida Garcia Morato e delle sue torri schermo, non collimavano con i piani del PCR perché si innestavano proprio dove era prevista la testata Sud. Il 27 marzo 1992, in seguito alla firma dell'accordo con l'UB, l'Ajuntament decise la sospensione preventiva per un anno delle licenze del PCR in vista di uno studio di modifica delle previsioni per l'area. Il Pla Especial de Millora e Ordenació del Pla Central del Raval<sup>14</sup> fu completato l'anno dopo dall'architetto Jaume Artigues<sup>15</sup> per l'Àrea de Projectes Urbans. Nella modifica di piano si evidenziava la necessità di ridistribuire i metri di spazio pubblico inizialmente previsti nel Raval Nord e si prendeva atto della nuova configurazione dell'Illa Sant Ramon (due blocchi residenziali con, nelle vicinanze dell'ex fabbrica di Can Ricart, un padiglione sportivo municipale progettato da uno dei *Lápices de Oro*, Jordi Farrando).

Nel ripensamento generale del PCR si rinunciò, a Nord, a una piazza porticata da ricarsi con la demolizione delle case comprese tra le strade di Riera Alta, Riera Baixa e Carme (le corrispondenti superfici di spazio pubblico furono trasferite all'interno del PCR). Le nuove disposizioni mantenevano i metri quadri complessivi di spazio pubblico e prevedevano la costruzione di meno alloggi protetti. Calando le demolizioni complessive e quindi il numero di espropri, nel saldo finale si avevano diciannove famiglie in meno da riallocare. Sul piano formale, la demolizione dei cinque blocchi indicati nel PERI del 1985 avrebbe dato origine a uno spazio molto più ampio perché non si sarebbero costruiti gli edifici di testata. Il nuovo spazio perdeva il carattere di salone chiuso e si apriva alle arterie commerciali di Sant Pau e Hospital, rendendole partecipi delle visuali ottenute nell'operazione<sup>16</sup>. Per quanto riguarda i lati lunghi, a Ovest si rinunciava temporalmente alla costruzione dei giardini della Riereta, mentre a Est era stato deciso un esteso intervento nei due isolati compresi tra le strade Cadena, Robador, Sant Rafael e piazza Salvador Seguí, area nota come Illa Robador<sup>17</sup>.

<sup>14</sup> *Memòria de modificació del P.E.R.I. del Raval, Reordenació del Pla Central*. (nov. 1993). (APMA).

<sup>15</sup> Jaume Artigues collaborava con l'Ajuntament come professionista esterno con contratto a progetto.

<sup>16</sup> Rispetto alla prima versione del PCR del 1985, politici e tecnici avevano manifestato ripetute perplessità sul fatto che un'operazione di questa consistenza avesse come risultato finale una successione di spazi sostanzialmente chiusi rispetto al tessuto circostante. Conversazione con Pere Cabrera, 16 novembre 2012.

<sup>17</sup> La decisione non aveva fondamenti progettuali e, come vedremo, proveniva dalla parte politica.



L'argomento tecnico impiegato per giustificare la modifica del disegno iniziale era che le parcelle dove erano previsti gli edifici di testata erano di *difficil edificació* per ragioni tecniche e urbanistiche. In accordo a quanto stabilito con il punto III.2.8. della memoria del PERI del Raval nella sua versione definitiva, le parcelle avrebbero dovuto essere "*fàcilment edificables per les seves característiques*"<sup>18</sup>, quindi i cambiamenti proposti rientravano perfettamente nelle prescrizioni di piano, poiché al momento di affrontare progettualmente la suddivisione catastale erano emerse diverse complicazioni sia tecniche che legali nella gestione delle parcelle per le quali il progetto del 1985 non aveva previsto un trattamento unitario<sup>19</sup>. Per finire la descrizione delle modifiche apportate nel 1993, occorre menzionare altri due aspetti: il primo era il richiamo alle riabilitazioni delle facciate circostanti come consustanziale al piano di recupero dell'area; il secondo era il ritorno ai lemmi compositivi della scena architettonica locale, preferiti rispetto alla tipologia italianizzante degli schemi della prima versione. Con le modifiche, le nuove dimensioni della piazza (317 per 58 ml) sfioravano i due ettari.

Il piano modificato ricevette l'approvazione definitiva il 14 novembre 1994, contestualmente all'accesso ai Fondi di Coesione dell'Unione Europea che avrebbero finanziato fino all'85% del costo dei lavori. L'erogazione dei fondi fu ottenuta con un trucco semantico perché il progetto fu presentato come *Regeneració Ambiental* per armonizzarsi con le finalità originarie del finanziamento (un'emanazione del Libro Verde dell'UE, pensato per indirizzare le iniziative di sviluppo verso criteri di sostenibilità ecologica). La forzatura era solo apparente: il nuovo piano poteva essere passibile di critiche urbanistiche e sociali, però in termini tecnici era veramente un piano di miglioramento ambientale. A lato dell'incremento quantitativo di spazio pubblico (arricchito di una doppia fascia di alberature), l'operazione permetteva di riorganizzare efficacemente tutte le reti tecniche e di introdurre nuovi sistemi di raccolta pneumatica dei rifiuti, smaltimento delle acque piovane e riutilizzo delle acque freatiche provenienti dal vicino scavo del Liceu per l'irrigazione delle alberature. In effetti, da allora, nel Raval non si sono più avute inondazioni.

<sup>18</sup> *Objectius i criteris de la reordenació, 1-Ajustos en la edificació del Pla Central i la seva prolongació fins al carrer del Carme* (APMA).

<sup>19</sup> Conversazione con Jaume Artigues, 14 novembre 2012, e Pere Cabrera, 16 novembre 2012.

## DEMOLIZIONI

A sx, la piazza Seguí nella sistemazione del 1984. (da QUA)

Al centro, i primi abbattimenti per realizzare la Rambla del Raval, nel 1995. (ADCV)

In alto, Can Buixeras prima della demolizione. (foto: VDBV)





## SI APRE LA RAMBLA

Nel fotomontaggio, la conclusione delle demolizioni per la Rambla del Raval con la prima rotonda già realizzata, nel marzo 2000.

Il nuovo progetto fu studiato da Jaume Artigues e Pere Cabrera. Soffermandoci sulle caratteristiche compositive, il trattamento pavimentale era in continuità con le altre esperienze del periodo e risentiva dell'influenza di quanto fatto poco tempo prima al Passeig Marítim. La memoria degli edifici di testata, pensati nella prima versione del piano, si ritrova nella specificità pavimentale di cui sono investiti gli estremi longitudinali dello spazio. Due grandi ellissi, evidenziate da palme disposte sul perimetro, definiscono le testate del Pla pur senza la consistenza volumetrica della soluzione del PERI originario. L'andito centrale del passeggio è trattato con leggerissimi dislivelli tra zone lastricate e zone erbose. La pavimentazione in pietra è ritmata da ricorsi frammentati che riprendono i sedimi degli isolati demoliti per lasciare posto alla nuova distesa. I segmenti erbosi definiscono una gerarchia di aree culminanti nella frazione centrale dello spazio, pensato per il passeggio e per l'allestimento di mercatini o iniziative simili. La grande massa alberata (cento trentatré tra palme, platani e jacarande) era una presenza nuova nello spazio pubblico barcellonese sia per la differenza con le tante *plasses dures* degli anni Ottanta, sia per l'evidente cortina visiva che impedisce la percezione unitaria dello spazio, attenuandone la colossale scala. Pienamente riuscito in termini compositivi, il progetto provocò notevoli polemiche fin dalla presentazione della nuova impostazione.

Le critiche presero inizialmente spunto dalle questioni patrimoniali. Per realizzare l'apertura secondo le nuove dimensioni era diventato necessario demolire anche gli edifici modernisti catalogati di cui inizialmente si prevedeva la conservazione all'interno delle testate: la *finca* di Can Buxeres (Hospital 119-125) dell'architetto Antoni Serrallach, la casa Josep Gelabert (Sant Pau, 76) e la farmacia Sastre i Marquès (Hospital 109) opera di Puig i Cadafalch. Quest'ultima era catalogata con categoria B e fu declassata a categoria E (vale a dire conservazione in altro luogo dei puntuali elementi di interesse) in ragione dell'importanza della riforma prevista<sup>20</sup>. Per procedere fu richiesta la revisione dello status di tutela degli edifici nel Catàleg de Patrimoni del 1987. Nonostante non si trattasse di architetture rilevanti sul piano monumentale, il metodo scelto (la declassificazione) fu sbrigativo e provocò diverse iniziative di protesta in difesa del patrimonio architettonico, soprattutto da parte dell'associazione Veïns en Defensa de la Barcelona Vella<sup>21</sup>.

Sul piano del rispetto per i diritti dei residenti, la questione era più complessa. Esisteva il

<sup>20</sup> ROGENT I ALBIOL, Jordi. *Informe de la Direcció del Projecte de Revisió del Catàleg Arquitectònic*, Ajuntament de Barcelona. 22 mar. 1994 (APAS). La casa Buxeres ospitava la pensione "La Mundial", ristrutturata dalla proprietà in occasione del GGOO del 1992, sulla base che l'edificio si sarebbe conservato nel futuro PCR.

<sup>21</sup> Per casa Buxeres furono raccolte e presentate all'Ajuntament, nel 1999, più di mille firme in una settimana.



pericolo che a ricevere un appartamento nuovo o riabilitato fossero persone estranee al rione ed era risaputo che alcuni appartamenti erano stati occupati (talvolta da individui ad alta conflittualità sociale) sperando nella compensazione prevista in caso di esproprio. Si stabilì che i residenti dovessero dimostrare almeno cinque anni di presenza continuata e un qualche titolo a certificare che non si trattasse di un'occupazione abusiva. Ai residenti titolari l'Ajuntament offrì la possibilità di scegliere tra una riallocazione nei nuovi edifici costruiti nell'area dall'INCASOL, un'altra localizzazione fuori dal distretto, o un giusto indennizzo. Per quanto è stato possibile verificare, tutti quelli che poterono soddisfare i requisiti ed espressero il desiderio di restare nella zona, furono soddisfatti<sup>22</sup>. Dalla lettura dei documenti d'archivio, dagli articoli della stampa e dalle testimonianze raccolte, si evince però che dalla fine del 1995 (in concomitanza con l'inizio delle demolizioni) si assiste a un vertiginoso aumento dei prezzi della proprietà immobiliare e a un incremento degli attriti<sup>23</sup> tra amministrazione e residenti in merito alla gestione degli espropri, per i quali si cominciò a procedere con insolita rapidità. Non si voleva che in un periodo troppo lungo i valori immobiliari crescessero tanto da rendere inattuabile la programmazione economica studiata nel 1993<sup>24</sup>.

PROCIVESA poté rispettare il calendario di lavori grazie all'arrivo dei Fondi di Coesione e il 14 febbraio 1999 fu inaugurato il primo tratto del PCR in corrispondenza dell'ellisse Sud. Sotto il titolo "El Raval de la gent" si organizzò una festa cittadina che celebrò l'apertura come un "balón de oxígeno"<sup>25</sup> per il quartiere. Lo spazio fu battezzato Rambla del Raval, una scelta per niente scontata<sup>26</sup> visto il carattere ambiguo di una sistemazione urbana le cui funzioni non erano molto definite (a parte far entrare il sole). Le demolizioni terminarono nella

<sup>22</sup> Le verifiche sono possibili consultando i giornali rionali dell'epoca e parlando con i testimoni diretti, in particolare quelli coinvolti nelle associazioni. Purtroppo pochissimi procedimenti sono conservati negli archivi municipali. A partire dal 1989, PROCIVESA gestì autonomamente gli espropri e gran parte della documentazione è difficile da consultare perché conservata in modo disordinato.

<sup>23</sup> Va segnalato che a provocare le polemiche più accese fu una decisione non ufficiale di PROCIVESA di gestire gli espropri direttamente con i soggetti interessati, bypassando i rappresentanti delle associazioni vicinali presenti nella Comissió Gestora.

<sup>24</sup> Pochi anni prima era paventata come economicamente svantaggiosa proprio un'azione troppo rapida, ma in quel caso ci si riferiva alle sole demolizioni.

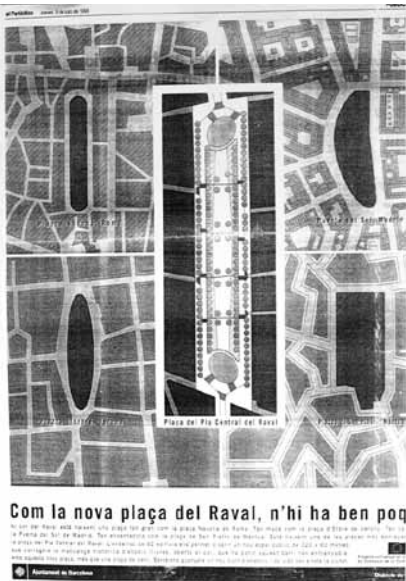
<sup>25</sup> LVB (1999-02-15:4).

<sup>26</sup> Sulla scelta del nome intervennero (senza prendere comunque posizione) tanto uno scettico Lluís Permanyer, LVB (1998-07-05:2) come Quim Monzó, LV (1998-07-03:20).

## LA RAMBLA CONCLUSA

Veduta aerea della Rambla del Raval con, sulla destra, i cantieri dell'Illa Robador (Foto DMG 2006).



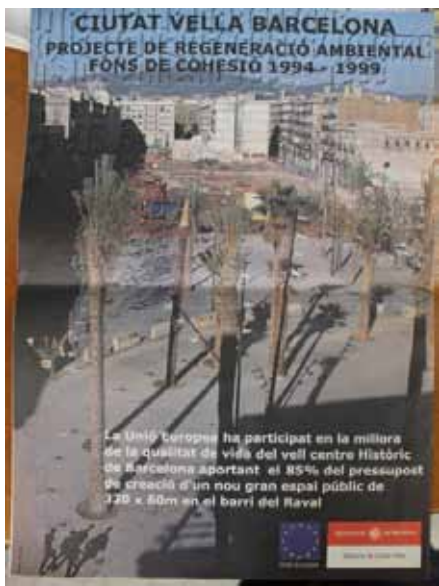


Com la nova plaça del Raval, n'hi ha ben poq

Qui sopra, pagina de “El Periódico” con un annuncio municipale enfattizzante il parallelismo tra la Rambla del Raval e piazza Navona.

Al centro, vista promozionale a volo d'uccello del 1995. (ADCV)

A dx, campagna informativa sull'apporto dei fondi europei, pubblicata su “Nova Ciutat Vella”.



primavera del 2000 e il 16 settembre dello stesso anno, per la festa della Mercè, l'invaso concluso fu inaugurato in un clima di festosa celebrazione<sup>27</sup>. L'entusiasmo dei residenti per la novità prese per qualche tempo il sopravvento sulle lamentele per espropri, demolizioni e marginalità sociale<sup>28</sup>. Le cronache di quei giorni descrivono un Raval affrancato dopo quasi tre secoli di marginalità, i cui residenti potevano finalmente uscire dal quartiere senza vergognarsi della propria provenienza e dove le signore della buona borghesia di Sarrià sentivano di potersi avventurare a visitare la nuova Rambla senza rischi<sup>29</sup>.

Lasciando da parte i toni celebrativi del Comune e degli organi di stampa a questo più o meno direttamente riferibili, la Rambla del Raval era un risultato in cui non mancavano sfaccettature positive e negative. Tra le prime (a parte gli aspetti progettuali, già trattati), va citata la riabilitazione privata degli edifici limitrofi<sup>30</sup>, avvenuta con sorprendente rapidità se confrontata con i tempi che erano stati necessari in altri ambiti del centro. L'investimento complessivo dei privati ascendeva a 890 milioni di pesetas<sup>31</sup> mentre l'amministrazione aveva speso 17.000 milioni di pesetas (in buona parte finanziati con i Fondi di Coesione) di cui 8.300 milioni per rialloggiare i 925 residenti interessati. In conti erano in ordine e i privati si erano mostrati reattivi. Passando agli aspetti meno brillanti, i prezzi del mercato immobiliare erano saliti oltre le previsioni. Per un appartamento di *segona mà* in un edificio riabilitato si passò da un prezzo medio di 193.000,00 pts/m2 nel 1995 (inizio delle demolizioni) a 230.000,00 pts/m2 nel 1999 (conclusione delle stesse). In caso di fondi commerciali o appartamenti nuovi nelle parcelle riabilite dai privati, i prezzi erano triplicati. Per la prima volta, apparvero nel quartiere agenzie immobiliari specializzate nell'offerta locale. Di per sé era un dato positivo, anche se il ritmo di crescita fuori controllo portò presto a una stagnazione del mercato dovu-

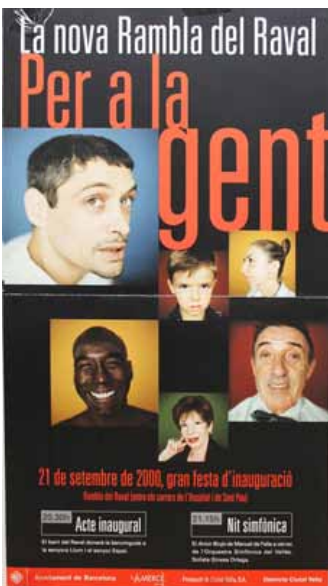
<sup>27</sup> Il programma delle celebrazioni, che coprivano una decina di giorni, non fu celebrato interamente perché il 21 settembre 2000 ETA uccise un consigliere comunale del PSC di Sant Adrià del Besòs e tutti i restanti atti delle feste della Mercè furono annullati. Vedi LVB (2000-09-22:3) e *Queda inaugurada esta rambla*, EP (2000-09-22).

<sup>28</sup> A parte le cronache dei principali quotidiani, quasi tutte le riviste e testate locali o vicinali dedicarono servizi speciali alla Rambla e tutti concordavano sulla necessità di proteggere il nuovo spazio dal degrado sociale circostante. Vedi “La Nova Ciutat Vella” [d’ora innanzi: NCV] (n.20, set.-ott. 2000:5-20) e “Barcelona Informació” (n.37, ott. 2000),

<sup>29</sup> Il racconto della signora di Sarrià che visita per la prima volta in vita sua il Raval, gode del sole settembrino che le scalda il viso ed esplora i commerci locali senza incontrare nessun tossicodipendente e nessuna prostituta è tanto perfetto da legittimare dubbi sulla sua veridicità. Cfr. LVB (2000-09-17:1).

<sup>30</sup> *La rehabilitación de las viviendas de la nueva Rambla del Raval estará concluida en el 2001*. EP (2000-03-15).

<sup>31</sup> *La apertura de la Rambla del Raval dispara los precios de comercios y pisos próximos*. EP (2000-09-21).



ta all’attendismo speculativo della proprietà privata<sup>32</sup>. Gli appartamenti che affacciavano sulla Rambla erano venduti a 400.000,00 pts/m2 mentre il costo medio di un affitto era schizzato da 15.000,00 ptes/mese a oltre 75.000,00.

Dodici mesi dopo l’inaugurazione, i problemi della zona non mostravano segni di attenuazione<sup>33</sup>. Al disincanto generalizzato per lo scarso effetto sociale di uno sforzo così mastodontico, si sommavano le preoccupazioni per lo sviluppo dell’operazione limitrofa alla Rambla, nella cosiddetta Illa Robador.

Se la nuova Rambla, a dispetto delle critiche per le distruzioni attuate, era pur sempre un’azione di rigenerazione ambientale, quella dell’Illa Robador fu fin dal primo momento un’operazione essenzialmente speculativa. Con l’aggettivo «speculativa» non bisogna intendere un’aggressione al territorio in cerca di facile arricchimento da parte di investitori privati travestiti da ente pubblico, perché non fu questa la dinamica in atto. Ciononostante, pur con l’obiettivo del miglioramento urbano e pur senza innescare meccanismi lucrativi paragonabili a quanto accaduto durante il porciolismo o in altri ambiti cittadini<sup>34</sup>, la modifica di PERI dell’Illa Robador nacque, si sviluppò e giunse a conclusione essenzialmente per realizzare benefici economici che evitassero l’indebitamento di PROCIVESA verso le banche. Era una tattica di autofinanziamento non prevista nella *mission* iniziale dell’azienda<sup>35</sup> che, ricordiamo, era stata creata facendo un appello agli investitori privati affinché partecipassero con una logica di profitto “zero”.

<sup>32</sup> *La especulación impide el despegue comercial de la Rambla del Raval*. EP (2002-02-26).

<sup>33</sup> *Dotze mesos de rambla. Malgrat la gran transformació urbanística, el conflicte es manté*. NCV (n.30, set.-ott. 2001:7).

<sup>34</sup> Pensiamo al contemporaneo tentativo di *pelotazo* dell’operazione Barça 2000 o la vicenda dell’hotel del Palau de la Música, trattata nella successiva sezione di questo lavoro.

<sup>35</sup> La preoccupazione della tenuta finanziaria era prioritaria. L’ex sindaco Socias Humbert, segretario del CdA di PROCIVESA, scrisse una memoria, datata 27 settembre 1999, in cui suggeriva di creare una società *ad hoc* chiamata Ciutat Vella Rehabilitació S.A. a capitale maggioritario privato che avrebbe dovuto farsi carico dell’operazione e che in un secondo momento avrebbe accolto la partecipazione dell’Ajuntament. Valutazioni sui pro e contro di creare un’apposita società attraversarono tutto il periodo precedente alla progettazione esecutiva. (ADCV: *Ibid.*). A un certo punto si soppesò un possibile accordo con Gas Natural (GN) per trasferire 4000 m2 di suolo edificabile dall’Illa Robador alla Barceloneta, dove GN voleva costruire la torre corporativa su progetto di Miralles. Quest’operazione avrebbe dato maggiori benefici economici e aumentato l’area verde dell’Illa Robador. *Acta de la reunió del Consell d’Administració de Promoció Ciutat Vella, S.A. – 31.5.2000*. (ADCV: caixa 177, carpeta A161 “Acords”).

## CELEBRAZIONE

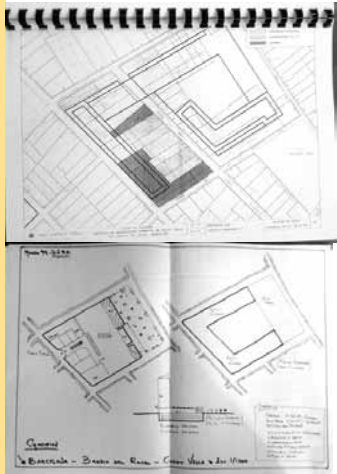
A sx, quarta di copertina di “La Veu del Carrer” con l’immagine dell’invaso terminato.

Al centro, copertina del bollettino informativo municipale dell’ottobre 2000.

Sopra, manifestino di richiamo per la grande festa di inaugurazione per la Mercè 2000.

(materiale: APAS)





## L'ILLA ROBADOR

Primi studi, tra il 1989 e il 1992, sulla capacità edificatoria dell'area (ADCV).

A lato, veduta dell'area nel 2003, in attesa delle conclusioni delle demolizioni.

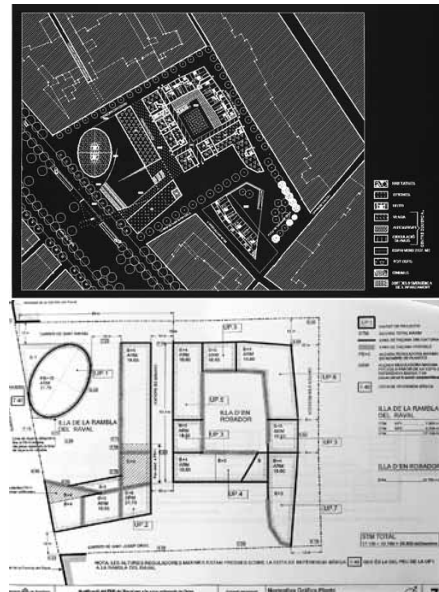


Il PERI del 1985 non aveva previsto azioni significative nei due isolati tra il Carrer d'en Robador e la nuova Rambla e del resto la piazza Salvador Seguí era stata recuperata solo due anni prima su progetto di Pedro Lorenzo e Francisco Javier Sabartes. Ma giusto all'indomani dell'entrata in vigore dell'ultima rettifica del PCR che ne aumentava le dimensioni, il 7 agosto del 1990, la parte politica esprime il timore che un'operazione così grande potesse andare male in termini di tempi e costi di realizzazione. Alcuni esponenti del governo municipale credevano necessario mettere in atto un'operazione parallela in grado di realizzare plusvalenze che permettessero di compensare la paventata lievitazione dei costi e mettere al sicuro un serbatoio di terreni da destinare almeno parzialmente a infrastrutture pubbliche<sup>36</sup>.

La soluzione parve risiedere nell'Illa Robador, oggetto di un ED approvato il 26 novembre 1993 sulla base di un progetto dell'architetto Joan Páez i Berga. Il primo dicembre 1994, un *decret d'Alcaldia* dava a PROCIVESA l'incarico di sviluppare il piano. Secondo lo schema d'intervento, occorreva espropriare cinquanta edifici (centoventi locali commerciali e quattrecentodieci appartamenti) per procedere a una demolizione che avrebbe generato 12.706,48 m<sup>2</sup> di suolo di cui 2.700 da destinare a giardini. Il progetto inizialmente ebbe il nome di "Jardins Robador"<sup>37</sup>. L'associazione della Taula del Raval, con l'assistenza dell'architetto Enric Mir, presentò un ricorso al Tribunal Superior de Justícia de Catalunya perché, nel progetto, i giardini erano di fatto inaccessibili al pubblico. Il 29 novembre del 1995 l'unanimità del Consiglio Comunale diede il nullaosta alla formazione di una Junta de Compensació presieduta dal vicesindaco e costituitasi poi il 23 dicembre 1998 per gestire espropri ed acquisizioni degli edifici procedendo così agli aspetti esecutivi del piano particolareggiato.

<sup>36</sup> Sul piano legale PROCIVESA aveva pieno diritto a farlo, nella sua qualità di impresa libera di agire sul mercato. Le stime interne all'azienda suggerivano che la messa in moto di un'operazione limitrofa alla nuova Rambla avrebbe dato un beneficio di 440 milioni di pesetas, che avrebbe potuto essere ancora maggiore se non fosse stato per la chiara intenzione di mantenere i prezzi dei nuovi immobili sotto il valore di mercato per non alterare la finalità ultima dell'operazione che era la rivitalizzazione del rione. In un rapporto interno del 22 gennaio 1999 si afferma senza giri di parole che, senza quest'obiettivo, "els costos totals de l'operació serien encara més favorables". (ADCV: *Ibid.*).

<sup>37</sup> *Ciutat Vella Barcelona, Octubre 1996, Estado Proyecto EXP2-RA-001-CA.94 Pla Central del Raval, Unió Europea, Fondos de Cohesión. Paragrafo 1C' "Jardines de Robador".* (ADCV: *Ibid.*). Questa prima proposta, il cui ambito d'interesse incorporava la piazza Seguí e gli immobili che sarebbero stati sostituiti dalla Filmoteca de Catalunya, non fu mai adottata ufficialmente e solo l'AvdR diede un'approvazione informale, con la promessa di avere dei locali nei nuovi edifici.



Fu quindi deciso che per procedere più rapidamente e con maggior efficacia, PROCIVESA comprasse sul libero mercato<sup>38</sup> quattrocento immobili dell'Illa Robador. Annullato il progetto di Páez i Berga, l'area fu presentata come oggetto di un concorso internazionale per studenti in occasione dell'UIA Barcelona 96. Nel frattempo il clima sociale nel distretto si infiammò per la conferma della totale demolizione dell'edificato esistente, per la gestione degli espropri e, soprattutto, quando si diffuse il convincimento che non si sarebbe fatto nessun giardino ma un parcheggio sotterraneo privato<sup>39</sup>.

Infine, fu firmato un accordo con MBM<sup>40</sup> per elaborare un nuovo ED. La nuova impostazione del piano sostituiva il giardino unico<sup>41</sup> con un sistema misto di piccolo e medio commercio, residenze da immettere sul libero mercato e residenze cooperative da costruire con la partecipazione dei sindacati CCOO e UGT. Quest'ultimo, nato nel Raval nel 1888, avrebbe costruito la sede sociale all'interno del complesso. I negoziati tra le parti provocarono molte variazioni al progetto e a un certo punto si ipotizzò di spostare le residenze cooperative sulla piazza Seguí e destinare al libero mercato tutte quelle costruite nell'Illa Robador. Alla fine del luglio 1998, il programma di MBM era chiuso con una nuova configurazione che prevedeva 8.000 m<sup>2</sup> per la sede UGT, 10.000 m<sup>2</sup> per edilizia cooperativa, altrettanti per appartamenti da immettere direttamente sul libero mercato, 9.500 m<sup>2</sup> per commercio o servizi e parcheggio sotterraneo per tutti. A quel punto, intervenne personalmente<sup>42</sup> il sindaco Joan Clos chiedendo di inserire un hotel a quattro stelle da almeno 110 camere e 7.000 m<sup>2</sup> (da ritagliare dalle altre destinazioni d'uso), per trarre vantaggio dalla rapida crescita di Barcellona nel settore alberghiero<sup>43</sup>, che proprio in quel periodo aveva permesso alla Ciutat Comtal di

<sup>38</sup> La decisione diede adito a illazioni sui reali motivi delle compravendite e, nel 1997, un'indagine della magistratura si interessò delle possibili irregolarità senza approdare a nessun indizio di reato, cfr. ABC (1997-04-20:85).

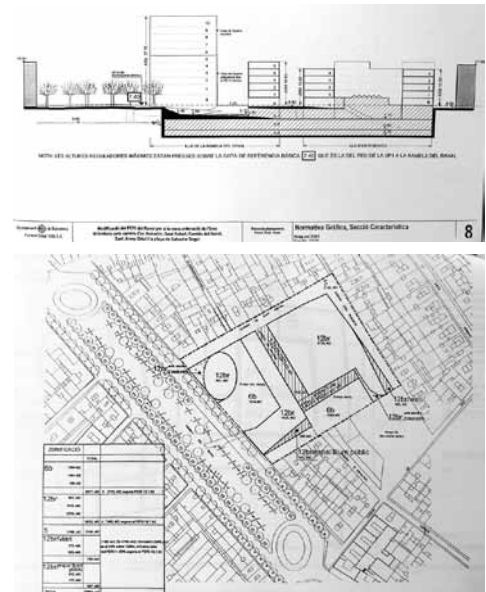
<sup>39</sup> Nel testo principale del lavoro, si descrive come le polemiche sull'Illa Robador ruppero la coesione delle associazioni vicinali.

<sup>40</sup> Josep Martorell, responsabile dello studio MBM insieme a Oriol Bohigas e David Mackay, era stato presidente del comitato organizzatore del congresso dell'UIA Barcelona 96 e della giuria del concorso per studenti.

<sup>41</sup> Per rispettare formalmente le esigenze di piano, tutti gli spazi liberi furono qualificati come zona verde (6b), però di proprietà privata.

<sup>42</sup> Episodio citato nella lettera di Josep Martorell (MBM) a Jaume Casanovas (PROCIVESA) del 27 luglio 1998. (ADCV: *Ibid.*).

<sup>43</sup> Joan Gaspart, presidente della catena alberghiera HUSA e, in quel momento presidente del FC Barcelona, ricevette l'invito a partecipare all'operazione facendosi carico della costruzione e gestione dell'hotel. (ADCV: *Ibid.*).



## L'ILLA ROBADOR

In alto, piante, sezioni e vedute del piano particolareggiato di MBM presentato da Foment nel 2002. (fonte: Foment)





L'ILLA ROBADOR

In alto, l'Hotel Barceló Raval. (foto: WikiArk.org)

A dx, residenze protette viste dalla piazza Seguí verso Robador. Sulla sinistra, si scorge la Filmoteca.



superare Madrid come città dove era più redditizio aprire uno stabilimento ricettivo.

Le aspettative riversate sull'operazione Robador erano alte e, dopo l'inaugurazione della Rambla del Raval, avevano valicato le preoccupazioni puramente finanziarie, come puntualizzava Xavier Casas in un documento interno di PROCIVESA, redatto il 17 febbraio 1999, tre giorni dopo l'inaugurazione della Rambla.

[E]n bona part, justament o injustament, l'opinió general sobre els resultats de l'enorme esforç inversor a Ciutat Vella, esdevindrà fortament influïda per l'encert en aquest desenvolupament immobiliari-urbanístic de Illa Robador, Pla Central del Raval. Com que aquest darrer està ja pràcticament definit fins als últims detalls, només queda per dissenyar els perfils de l'Illa Robador. Sembla clara l'importància del repte que suposa encertar la configuració del producte immobiliari a realitzar<sup>44</sup>.

Anche Josep Martorell, di MBM, era in apprensione per l'esito dell'operazione, soprattutto perché nel contratto di prestazione di servizi, firmato all'inizio del 2000, MBM aveva ricevuto unicamente un incarico urbanistico, senza nessun progetto specifico e senza nemmeno un ruolo di supervisione e coordinamento generale sui singoli edifici. Presentato pubblicamente il 28 settembre del 2001, il nuovo piano scatenò accese polemiche<sup>45</sup> per la volumetria dell'hotel, 45 metri di sagoma ovale coincidente, per dimensioni e orientamento, con la rotonda Sud della Rambla. Non è difficile raccogliere ancora oggi [2013] diverse testimonianze sulle ironie che suscitò il profilo dell'hotel: dal ricorso al comando di AutoCAD *move one copy* per disegnare la pianta, fino all'immagine dei vasi comunicanti per descrivere come i quattro piani che l'Ajuntament stava smontando nell'Edifici Novíssim<sup>46</sup> sarebbero rispuntati in pieno Raval, per concludere con la *vox populi* secondo cui la previsione del prisma ellittico veniva da un precedente e frustrato progetto berlinese di MBM. Inconsapevolmente, le battute dicevano la verità: l'altezza dell'hotel superava l'altezza massima prevista dal PGM e, nell'impossibilità di modificare il piano generale, l'unico modo per ottenere l'autorizzazione necessaria a oltrepassare il limite era offrire una compensazione come la riduzione del grat-

44 Testo stampato e firmato X.C., 17 de febrer de 1999. (ADCV: *Ibid.*).

45 *Oposición a que se levante un hotel de nueve plantas en la Rambla del Raval*. EP (2001-04-25).

46 Vedi caso studio sul Fossar de les Morenes.



tacielo porciolista che dominava il centro storico. L'hotel, comunque ribassato a 38 metri, andò a concorso, vinto dall'architetto Pere Puig Rodríguez, mentre si accordò che nelle parti a uffici sarebbe andata la nuova sede del sindacato UGT che impose i suoi tecnici a fronte della proposta di indire un concorso per giovani architetti. In un primo momento, si pensò di inserire nello stesso complesso la nuova sede della Filmoteca de Catalunya, la cui ubicazione, su iniziativa del Regidor Joan Fuster, sarebbe stata finalmente individuata a pochi metri di distanza, in sostituzione del blocco residenziale sulla piazza Salvador Seguí. Non mancarono tentativi di estendersi sulla neonata Rambla, ma sia la proposta di pergola di connessione tra hotel e zona pedonale, sia l'idea di costruire un parcheggio sotterraneo con entrate e uscite nel mezzo del nuovo spazio, furono abortite<sup>47</sup>. La percezione spaziale della Rambla pensata da Artigues e Cabrera risultò comunque compromessa dall'enorme apertura creata sulla fiancata Nord, tanto da indurre lo stesso Cabrera (in quanto responsabile dell'Àrea Tècnica di PROCIVESA) a stabilire un pur minimo livello di protezione<sup>48</sup> per le costruzioni perimetrali dell'invaso, con il fine di scongiurare ulteriori alterazioni della situazione. Il piano dell'Illa Robador è stato infine sconosciuto dallo stesso Bohigas a causa delle modifiche apportate in fase esecutiva<sup>49</sup>.

Le vicende dell'Illa Robador furono complesse a livello di definizione progettuale e di gestione procedurale: la presenza di molti clandestini negli appartamenti abbandonati e le attese speculative della proprietà (con molti casi di *mobbing* talvolta imputati direttamente a PROCIVESA<sup>50</sup>) formarono una miscela di tensione sociale che riattivò l'allarme micro criminalità già pochi mesi dopo l'inaugurazione della Rambla<sup>51</sup>. In questo senso, furono i nuovi arrivati a evitare che il rione ricadesse in una nuova spirale di degrado. I pachistani, estranei

FILMOTECA DE CATALUNYA

Vista, dalla piazza Seguí, dell'edificio di MAP Arquitectura inaugurato nel gennaio 2012.

47 La regidora Katy Carreras spiegava che il parcheggio sotto la Rambla del Raval non si poteva fare perché i fondi di coesione con consentivano la realizzazione di opere con fine di lucro. NCV (n.37, mag. 2002:21).

48 Si tratta di una tutela a livello di raccomandazione municipale, non riflessa nel Catàleg.

49 INGROSSO (2011:88).

50 L'intervento sull'Illa Robador costituiva un uso perlomeno poco ortodosso dei fondi pubblici, destinati ad un'operazione immobiliare di stampo speculativo. Inoltre, quando si seppe che l'azienda aveva cominciato ad acquistare immobili sul libero mercato, apparvero diversi speculatori senza scrupoli che compravano gli alloggi a prezzi bassissimi per poi rivenderli a PROCIVESA. Vedi *Una confusa trama de empresas*, EP (2004-01-07) e *Incidentes en el desalojo del último edificio afectado de la Illa Robador*, EP (2004-02-17).

51 *Vecinos del Raval planean acciones contra el fuerte aumento de inmigrantes*. EP (2001-11-15). Erano soprattutto *vecinos* pachistani e gli immigrati citati erano borseggiatori, prostitute e venditori clandestini.





L'INVASO

Vista aerea della Rambla del Raval appena conclusa la sistemazione, nel 2002. (fonte: Foment)

per cultura a molti dei traffici tradizionali della zona e interessati a mantenere al sicuro i propri commerci, evitarono che la delinquenza si riappropriasse immediatamente del rione, anche esercitando una vigilanza auto organizzata contro spacciatori e borseggiatori. Si trattò di un fenomeno temporaneo e non strutturato che non bastò ad evitare la ripresa dell'attività delittuosa che, anzi, approfittò del nuovo flusso di potenziali vittime costituito dai turisti e dai residenti provenienti da altre zone di Barcellona.

Nell'aprile 2003, in una Rambla del Raval dove la presenza degli stranieri aveva "inexplicablemente"<sup>52</sup> superato gli autoctoni tanto nel commercio come nella frequentazione, fu collocata una scultura come punto di riferimento visivo. Il "Gato" di Fernando Botero era stato acquistato dal Comune all'autore nel 1987 ma non faceva parte del programma di sculture. L'opera aveva poi girovagato per la città in varie sedi (Parc de la Ciutatella, Montjuïc, Drassanes) per concludere il suo periplo nel settore Sud-Ovest del nuovo spazio. La presenza del mastodontico bronzo incontrò subito la simpatia di residenti e visitatori, tanto che i baffi del felino sono stati sostituiti più volte perché i bimbi vi si appendono giocando, ma non è servita a eliminare gli atteggiamenti vandalici o delinquenti ancora [2013] frequenti nel rione.

Nel 2005 la pericolosità dell'area, per quanto non paragonabile agli indici registrati tra gli anni Settanta e Ottanta, era nuovamente superiore al resto del centro. Le associazioni affermavano che la Rambla aveva peggiorato le cose, perché forniva alla popolazione giovanile (studenti del programma Erasmus, membri del collettivo *okupa* e fazioni di bande locali) un perfetto scenario per schiamazzi, risse e *botellón*. Nel 2008, furono arrestati diversi membri di una cellula islamista affiliata ad Al-Quaeda ed emerse un insospettato connubio tra micro criminalità e terrorismo internazionale: i borseggiatori locali rivendevano i passaporti sottratti ai turisti a una rete di falsificatori legata al *franchising* integralista<sup>53</sup>.

L'inaugurazione, il 12 febbraio del 2012, della Filmoteca de Catalunya, su progetto di Josep Lluís Mateo, segna il termine dei principali interventi nell'area, tuttora [2013] interessata da una visibile presenza della prostituzione di strada (nonostante la proibizione entrata in vigore nel 2011) e da una tensione sociale latente tra i vari gruppi di residenti (pachistani, filippini, magrebini, europei, sudamericani, spagnoli e catalani) cui le associazioni locali pongono un fragile rimedio. Gli alterchi non mancano mai e, per quanto riguarda le finalità di pacificazione della zona, la Rambla del Raval può dirsi un progetto incompiuto.

Sul piano progettuale, invece, la proposta di Artigues e Cabrera è maturata col tempo. Certamente non sono più attuali le parole con cui, ancora nell'estate del 2001, a meno di un anno dall'inaugurazione, il geografo Edward Soja la riteneva la peggior cosa vista nella sua visita alla Ciutat Comtal: "La nueva rambla del Raval: ¡mal, mal, mal...! Es fea, muy poco atractiva, no tiene efectos positivos sobre su entorno, los árboles están mal situados, y nada invita a pasear placenteramente por ella. ¡Cámbienla!"<sup>54</sup>. Dopo più di dieci anni, quella sensazione di spianata ha lasciato il posto a un gradevole passeggio che fa da collettore

52 LVB (2003-09-24:1).

53 Alcuni dei passaporti rubati nel Raval furono usati per creare le false identità di cui si servirono i terroristi degli attacchi di Mumbai, nel 2011.

54 LV (2001-08-08:60).



di molti percorsi pedonali dell'area ed è punto di riferimento per la vita del quartiere. Grazie anche alla riuscita attivazione dell'investimento privato sugli edifici perimetrali, la Rambla ha acquisito corposità visiva e molte persone che la frequentano abitualmente non immaginano che si tratta di uno spazio creato ex novo alla fine del 2000. Anche in questo senso, la folta comunità pachistana ha avuto un ruolo notevole perché non ha mai espresso disagio per le demolizioni o per lo stravolgimento morfologico del rione. Del resto, molti sono arrivati a cose fatte e la Rambla è stata un contesto ideale (proprio perché nuovo in termini urbani) per evitare che il rapido incremento dell'immigrazione producesse le tensioni e violenze viste in altre metropoli europee negli stessi anni.

Meno chiaro appare l'effetto dell'intervento nell'Illa Robador, a metà strada tra un impacciato tentativo di mescolare realtà sociali diverse (tante volte auspicato nella Barcellona socialista degli anni Ottanta) e lo stridente *clash* tra impostazioni urbane inconciliabili, ben visualizzato dalla prossimità tra i clienti chic dell'hotel Barcelò, le *putas* di strada e la moschea del Carrer Sant Rafael. In questo senso, i timori espressi dai detrattori del progetto sul fatto che gli ospiti dell'hotel avrebbero usato la Rambla come rampa di accesso per il taxi senza mai interagire con il contesto, sono stati confermati pienamente dall'esperienza quotidiana.

La Rambla del Raval voleva essere lo spazio generatore di un'urbanità illustrata che riscattasse il quartiere dal suo degrado centenario. Attualmente [2013], nella sua placida contendenza, è lo scenario di una stridente gara di resistenza tra realtà sociali adiacenti loro malgrado. C'è reciproco sospetto, una latente tensione, minimo contatto, nessuna interazione.

SPAZIO PUBBLICO

Dettagli della pavimentazione e vista centrale dello spazio della Rambla.



## FOSSAR DE LES MORERES



LOCALIZZAZIONE: Sector Oriental, Barri de La Ribera.

AUTORI: Carme Fiol con P.Ferrusola, J.Artigues, R.M.Hugues e P.Raich; Albert Viaplana (torcia).

COMMITTENTE: Ajuntament de Barcelona.

AREA: 1000,00 m2

COSTO TOTALE: 33 mln PTS (progetto 1987); 20 mln PTS (torcia 2001).

### CRONOLOGIA

1977 Ricollocazione lapide commemorativa nello spazio dell'antico cimitero de Les Moreres.

1978 Costituzione Comissió Pro Fossar Memorial 1714.

1979 Ripavimentazione della piazza e ricognizioni archeologiche.

1982 Incarico a Amadó & Domènech.

1986 Inizio lavori e interruzione immediata.

1988 Incarico a Carme Fiol.

1989 Inaugurazione nuova configurazione.

1999 Dichiarazione di Bé Cultural d'Interés Nacional, restauri facciate.

2001 Torcia Albert Viaplana.

I turisti che passeggiano lungo la popolare direttrice che va dal mercato del Born alla piazza de l'Àngel normalmente non fanno molto caso allo spazio che si apre lungo il lato meridionale della basilica di Santa Maria del Mar. Si siedono sul muro di granito che scorre parallelo alla chiesa o approfittano dello spiazzo per fotografare la fiancata gotica in bella vista, mentre la sera, soprattutto in estate, molti giovani qui si radunano per un'ultima bevuta. Pochi prestano attenzione alla fiamma in cima alla torcia che si estrude curvilinea dal centro dell'invaso e solo i più curiosi si soffermano sulla scritta multilingue che ricorda il significato storico politico di questo punto di Barcellona.

L'indifferenza dei turisti contrasta con l'importanza del Fossar de les Moreres nella costruzione dell'identità storica catalana. Si ritiene che qui sia stata seppellita la maggior parte dei caduti durante la difesa di Barcellona nell'ultimo assalto portato alla città l'11 settembre 1714, a chiudere la Guerra di Successione Spagnola. Non esistono conferme documentate di questa tradizione, basata essenzialmente sul fatto che lo spazio era un cimitero e che si trovava vicino al baluardo di Santa Marta, distrutto per costruire la Ciutadella. Nonostante tali dubbi storici, il luogo è profondamente radicato nella coscienza catalana tanto da essere diventato il sacrario di un'inquietudine nazionale che qui si colora di un forte accento indipendentista. Fu proprio la connotazione rivendicativa del Fossar a far preferire al nazionalismo istituzionale della Renaixença, sul finire dell'Ottocento, che le celebrazioni della Diada Nacional de Catalunya si svolgessero altrove: nel punto della Ronda de Sant Pere dove un monumento ricorda la ferita del Conseller en Cap Rafael Casanova, episodio centrale della caduta della città di fronte alle truppe borboniche<sup>1</sup>.

La storia del Fossar de les Moreres parte però da molti secoli prima: in epoca romana di qui passava la linea di costa e gli scavi archeologici hanno dimostrato l'esistenza di sepolture in tutta la zona del passeggio del Born fino a lambire l'attuale via Laietana. Nel X sec. è già testimoniata l'esistenza della piccola chiesa romanica di Santa Maria de les Arenes, con annesso cimitero. Nel XIV sec. la chiesa è demolita e comincia la costruzione della basilica minore di Santa Maria del Mar. Nei secoli seguenti il contesto urbano si modifica con la crescita della città. Gli edifici residenziali sono ampliati, inglobando i portici commerciali che

<sup>1</sup> Cfr. MICHONNEAU (2002).





LA STRUTTURA ORIGINARIA

Il Pont de Palau e il muro perimetrale del camposanto nelle condizioni in cui si trovava negli anni Settanta. (da AJMT BCN 1987c)

A dx, l'attacco tra il Pont de Palau alla chiesa di Santa Maria del Mar in una foto degli anni Trenta. (da AHCB)



circondavano l'attuale spazio, mentre l'episodio più importante fu la costruzione, agli inizi del XVIII sec., del Pont del Palau, che collegava la basilica al palazzo del viceré. Sotto il ponte, sul luogo anticamente occupato dalla chiesa de Les Arenes, si trovavano una sala capitolare e il cimitero. Le fonti storiche descrivono il piccolo camposanto come uno dei più usati in città, con le sepolture sovrapposte al punto di costituire un leggero rilievo. Nel 1775, il re Carlo III proibì l'uso cimiteriale dei terreni urbani che, nel 1816, furono lastricati per ordine della Capitaneria General. Persa la sua funzione storica, il Fossar fu chiuso da un muro perimetrale e si adattò al tono commerciale della zona, finendo occupato da magazzini e botteghe.

Nel corso del XIX sec., il Fossar non rimase estraneo al degrado della città antica. Solamente a cavallo tra XIX e XX sec. si ravvivò l'interesse per quest'andito, nel frattempo assunto a luogo leggendario, sacello dei resti degli ultimi difensori di Barcellona che in realtà, come sappiamo dalle fonti, erano stati sepolti in vari cimiteri. La centralità del Fossar nella tradizione nazionalista catalana è in buona parte debitrice del poema "El fossar de les moreres" di Frederic "Pitarra" Soler, scritto sul finire dell'Ottocento, il cui attacco entrò subito a far parte del bagaglio culturale del catalanismo indipendentista: "Al fossar de les moreres / no s'hi enterra cap traïdor; / fins perdent nostres banderes / serà l'urna de l'honor."

Intorno al 1870, una lapide con il distico di Pitarra fu posta sul muro che chiudeva il sito del cimitero, divenuto scenario di atti indipendentisti. Con la seconda caduta di Barcellona nel 1939 (questa volta per opera delle truppe franchiste) la lapide fu rimossa e il regime minimizzò i connotati nazionalisti dell'intorno preferendo, semmai, ricordare la violenza delle rivolte ottocentesche come nel caso del massacro e linciaggio del generale Bassa, accaduto proprio in prossimità del Fossar. Nel 1977, con la fine del franchismo, si cercò di ridare dignità storica allo spazio con la posa di una copia della lapide (l'originale era andata smarrita) e con la pedonalizzazione *coram populo* dell'area.

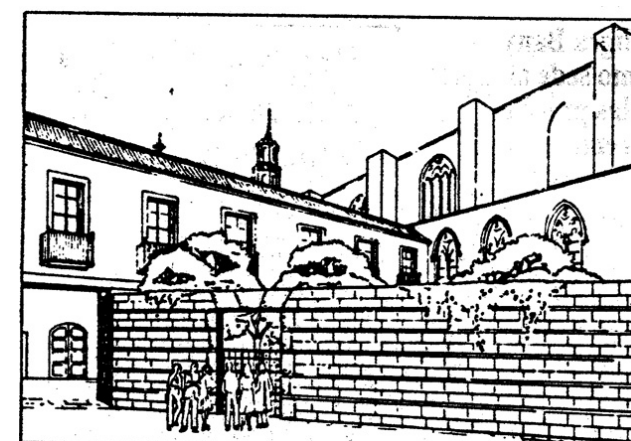
Nel giugno del 1978 si costituì la Comissió Pro Fossar de les Moreres – Memorial 1714 la cui missione consisteva nel recupero, tutela e sviluppo dell'ambito storico del Fossar per convertirlo in sacrario dell'indipendentismo catalano. La commissione godeva del supporto trasversale di diverse entità politiche nonché svariate organizzazioni indipendentiste



di tutta Europa, oltre a privati cittadini. In poco tempo si accumulò un apprezzabile patrimonio di influenza politica con cui si ottenne che il Comune, nel luglio 1979, ripavimentasse tutta l'area. Nel corso delle opere si trovarono resti della chiesa del X sec. e, ovviamente, emersero numerose ossa umane. Il fatto che alcuni teschi mostrassero segni di proiettile fu immediatamente interpretato come una prova della presenza dei corpi degli ultimi difensori di Barcellona ratificando il carattere sacrale del luogo.

L'impegno della Comissió per restituire dignità all'ambito storico, si concretizzò in una proposta<sup>2</sup> di intervento molto figurativa preparata dall'architetto Jesús Rocañín, permeata di significati politici. In una prima fase si chiedeva di eliminare tutte le costruzioni sotto il Pont del Palau per liberare la vista dello spiazzo. La seconda fase prevedeva l'installazione di una torcia della rimembranza e la conversione dell'antico edificio del Cos de Guàrdia in Memorial 1714 con biblioteca, sala eventi, museo e archivio dedicati al ricordo della caduta della città. La terza e ultima fase puntava al recupero degli edifici circostanti mettendo nuovamente in luce i resti della chiesa più antica, oltre ad alcune tombe di epoca romana. Si prevedeva inoltre l'allestimento degli spazi del Pont del Palau come zona di riflessione mentre l'edificio sul lato Ovest sarebbe dovuto essere demolito per creare una zona verde con, al centro, una camera ardente dedicata ai caduti del 1714. Il programma doveva essere portato a termine in tempo per celebrare la prima Diada democratica dopo l'approvazione dell'Estatut d'Autonomia<sup>3</sup>.

La proposta, carica di toni indipendentisti e poco incline a considerazioni urbane o architettoniche (con l'eccezione della proposta di archi lapidei ispirati al Ponte Vecchio fiorentino, per sostenere il Pont del Palau), non progredì. Il sindaco Serra e Bohigas preferirono affidare l'incarico ad Amadó e Domènech per arrivare a un progetto meno spiccatamente rivendicativo e più in linea con l'impostazione degli interventi di quel periodo. Nel 1983 fu presentata la nuova proposta, la cui differenza principale rispetto al progetto di Rocañín stava nella permanenza del muro perimetrale (ricostruito) intorno al vecchio camposanto. Il



PROPOSTE

A sx, la proposta dell'associazione Memorial 1714. (fonte: APAS)

A dx, la proposta di Amadó e Domènech. (da AJMT BCN 1983)

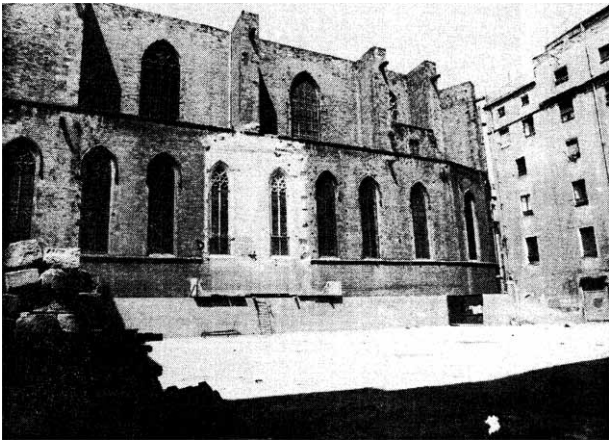
<sup>2</sup> LV (1979-08-21:12) e *Projecte de Restauració del Fossar de les Moreres*, Comissió Pro Fossar de les Moreres – Memorial 1714, [1979?], (APAS).

<sup>3</sup> Per una ricostruzione dettagliata della storia dell'area e del programma ideologico della Comissió Pro Fossar, cfr. AV (1978-09-11).



L'EPIFANIA DELLA CHIESA

Le demolizioni del 1986 scoprono il fianco della basilica gotica. (da FIN e LVB)

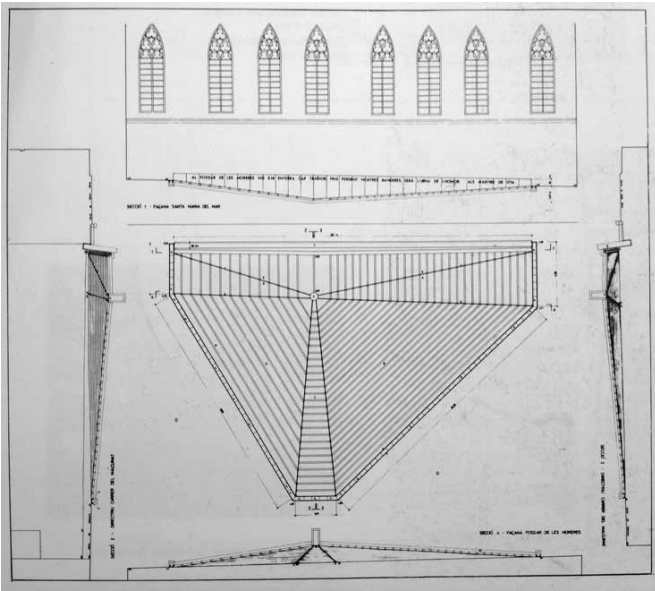
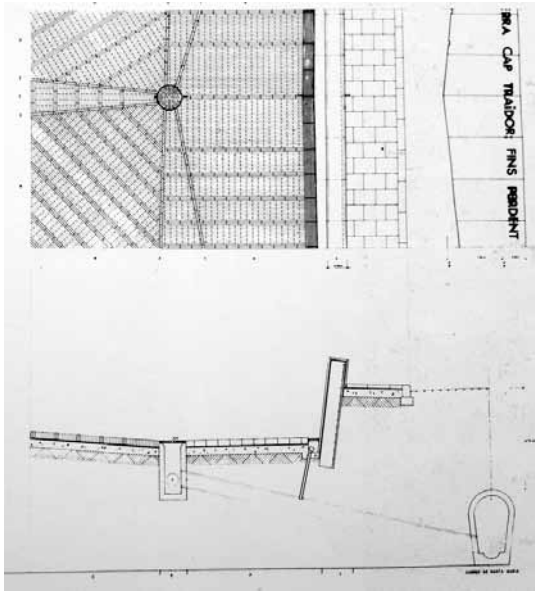


passaggio sospeso era mantenuto proponendone, anche in questo caso, una ricostruzione con una nuova struttura di sostegno, però lignea. Altra differenza stava nella rinuncia a modifiche consistenti sugli edifici circostanti. La proposta di Amadó e Domènech appariva simile al coevo giardino di Emili Vendrell per il ricorso a una cortina muraria e per la rinuncia a elementi linguistici innovativi. Rispetto a quel giardino, l'ipotesi di sistemazione del Fossar teneva conto delle volumetrie preesistenti, ormai sedimentate del mini-complesso urbano di cui manteneva l'impronta generale. In quel periodo, l'area non era ancora sottoposta ad alcun vincolo di protezione e sarebbe stata inserita nel catalogo del patrimonio solamente nel 1987.

La Comissió Pro Fossar non gradì il riduzionismo ideologico della proposta municipale e protestò anche formalmente presso il Síndic de Greuges<sup>4</sup>. Il progetto finì in coda nella lista delle opere da realizzare con il risultato che il degrado dell'area continuò riproducendo, in piccolo, le dinamiche che avevano provocato la fatiscenza di tutta Ciutat Vella: la proprietà privata non riabilitava, in vista di una riforma pubblica approvata che però non arrivava mai. Solamente all'inizio del 1986 furono stanziati i fondi per avviare il cantiere nella prima metà di marzo<sup>5</sup>. Rimosse le superfetazioni commerciali e le pietre pavimentali, si cominciò lo smontaggio del Pont del Palau e di tutte le strutture antiche, le cui parti furono numerate e immagazzinate in attesa del rimontaggio una volta assemblata la nuova struttura lignea di supporto. Le poche ossa che emersero raggiunsero gli altri resti esumati sette anni prima e conservati nei magazzini municipali. I lavori avrebbero potuto benissimo rispettare la scadenza programmata dell'11 settembre dello stesso anno. Nessuno aveva però previsto che, demoliti i fabbricati esistenti, si sarebbe avuto uno spazio totalmente libero con la fiancata di Santa Maria del Mar perfettamente visibile. La vista della nuova situazione folgorò tutti. Ci fu subito completo accordo sulla necessità di ripensare il progetto per non sprecare lo straordinario spazio appena emerso su cui si stagliava la magnifica parete gotica della basilica. Gli architetti furono i primi a prendere atto delle circostanze, rimettendo l'incarico nelle mani dell'Amministrazione che reputò il nuovo spazio capace di assorbire un messaggio nazio-

4 Il Síndic de Greuges è l'equivalente dell'Ombudsman o Difensore Civico, competente nei casi in cui il privato cittadino contesta le disposizioni di un Ente Amministrativo.

5 *El Fossar de les Moreres, un indret simbòlic que serà un jardí*, FIN (Barcelona 10-1, mag.1986:12).



nalista molto più sottile ed elegante di quanto desiderato dalla Comissió Pro Fossar. Il 5 maggio 1986, dopo poco più di un mese dall'inizio, i lavori furono bloccati.

A ricevere l'incarico per il nuovo progetto fu, nel 1988, Carme Fiol, architetto municipale ed esponente dei Lápices de Oro, già apprezzata autrice di altri spazi urbani come i giardini di Numància-Nicaragua. Il progetto di Fiol ricordava la senese Piazza del Campo (per altimetrie e trattamento pavimentale) e il Vietnam Memorial, realizzato proprio in quel periodo su disegno di Maya Ying Lin<sup>6</sup>. Nell'impostazione di Fiol, il Fossar riceve un trattamento fortemente evocativo, ottenuto con pochi gesti. Un'area pavimentata a ricorsi in laterizio allude al sangue dei caduti e riprende il perimetro dell'antico complesso volumetrico muovendosi tettonicamente a generare un compluvio al centro, in direzione della basilica. A risolvere il salto di quota con il Carrer de Santa Maria provvede un muro leggermente inclinato rivestito con lo stesso granito rosso usato nel mausoleo di Lenin e importato dall'allora URSS. Sul muro, che dal lato della strada è una seduta, è inciso il distico di Pitarra mentre in prossimità dell'antico Casal de Guàrdia sono piantate tre *moreres*. La stretta via del Malcuinat, una volta rimossa la struttura del Pont del Palau, avrebbe dovuto accogliere un inusuale pennone orizzontale per appendere una grande *senyera* in occasione della celebrazione della Diada. Contestualmente, si sollecitava il recupero delle facciate circostanti come aspetto essenziale per restituire piena dignità al luogo.

Il progetto, superato l'iniziale rifiuto della Generalitat, fu inaugurato da Maragall l'11 settembre 1989 ottenendo un eccellente riscontro di critica e di pubblico<sup>7</sup>. L'intenzionale "ambigüitat"<sup>8</sup> del nuovo spazio offriva uno scenario accettabile per le istanze nazionaliste (che apprezzavano la sensibile carica mistica data dall'incavo urbano) così come per l'amministrazione municipale (sempre molto attenta agli interventi di leggibile modernità) e per la cittadinanza, contenta della nuova inaspettata piazzetta. Nelle parole del puntualissimo Lluís Permanyer, lo spazio guadagnato con la nuova sistemazione "orilla la demagogia, valora la

6 L'allusione al Vietnam Memorial è di solito poco enfatizzata, anche se la stessa Fiol ne ammette l'influenza. Conversazione con Carme Fiol, 18 luglio 2001. L'unico riferimento esplicito si trova in BMM (n.11,1989:59).

7 *El Fossar de les Moreres recupera la dignitat*, FIN (n.50,nov.1989:1).

8 DB (1990-03-11).



IL PROGETTO DI CARME FIOI

In alto, piante, sezioni e dettagli del progetto realizzato nel 1990. (da ARRIOLA/FIOL 2012)

Qui sopra, veduta della sistemazione di progetto con, sulla sinistra, il pennone orizzontale. (APAS)





L'INVASO

Vista della sistemazione di Carme Fiol nel 2000.

grandeza de lo humilde, invita a la reflexión”<sup>9</sup>. Gli unici appunti riguardavano la mancanza di una torcia perenne, rivendicata dalla Comissió Pro Fossar, e l’assenza di un piano operativo per il recupero per le facciate.

Nel 1994, si raggiunse un accordo per dichiarare il Fossar “Sector d’Actuació Preferent” e inserirlo nel pacchetto di finanziamenti predisposti dall’Oficina de Rehabilitació Integrada. Il costo stimato di 156 milioni di pesetas per la riabilitazione degli edifici limitrofi sarebbe stato coperto per un 30% dagli aiuti municipali a fondo perduto dell’Oficina de Rehabilitació, a cui si sarebbero aggiunti uno sconto fiscale del 15% sul carico impositivo e l’esenzione dagli oneri amministrativi per le opere civili. Inoltre si dava la possibilità di aderire al programma “Barcelona posa’t guapa” per la riabilitazione delle facciate. Era una strategia auspicata dalla stessa Fiol, convinta che il vero completamento della nuova sistemazione avrebbe avuto luogo una volta recuperate le facciate circostanti. Purtroppo il programma non procedette con la velocità desiderata a causa dello scarso coinvolgimento dimostrato dai proprietari e almeno fino al 1998 non si ebbe nessun cantiere di restauro in piazza. Nel maggio 1999 giunse la dichiarazione di “Bé Cultural d’Interès Nacional” da parte della Generalitat.

Il successo di critica e di pubblico della risistemazione non bastò per sopire la volontà di rendere più esplicito il carattere commemorativo del luogo, a detta di alcuni “un pèl massa fred”<sup>10</sup>. A ogni 11 settembre riprendeva vigore la richiesta della Comissió Pro Fossar di installare una torcia perenne. Le circostanze che permisero di soddisfare la richiesta si verificarono con l’affermazione di ERC alle elezioni del 13 giugno 1999, quando il partito indipendentista ottenne tre Regidors in Consiglio Comunale e Jordi Portabella divenne presidente dell’Institut del Paisatge Urbà. Per la prima volta le istanze rivendicative entravano nel programma di governo municipale e l’idea di aggiungere un nuovo elemento nella piazza prese quota anche grazie alla decisione del Comune, nella primavera del 2001, di ribassare di quattro piani la torre dell’Edifici Novíssim, realizzata cinquant’anni prima nella piazza Sant Miquel. Lo smontaggio delle parti architettoniche avrebbe reso nuovamente disponibili i pannelli di rivestimento in alluminio disegnati nel 1964 da Josep Maria Subirachs con dodici va-

<sup>9</sup> LV (1989-09-14:23).

<sup>10</sup> GABANCHO (1991:112).

rianti dello scudo municipale. I novantanove pannelli ottenuti dalla decostruzione sarebbero stati rivenduti destinando il 50% del ricavato (stimato in poco meno di 50 milioni di pesetas) a finanziare la costruzione di una torcia perenne -un *pebeter*- di dodici metri di altezza del cui progetto fu incaricato Albert Viaplana.

La sinuosa curva in acciaio dipinto di rosso, conclusa da una fiamma perenne e collocata quasi in corrispondenza del compluvio, non convinse Acebillo e provocò la dura reazione di Fiol, contraria a un’inserzione tanto invadente in un progetto definito e con una logica funzionante. Per l’architetto della sistemazione del 1989, la torcia avrebbe tolto alla piazza “ese carácter ciudadano que tenía el proyecto original para otorgarle un valor de rango casi *fundamentalista*”<sup>11</sup>. Per queste parole, Fiol fu accusata di scarso catalanismo e di corporativismo municipale da parte di Portabella, forte del suo ruolo di ago della bilancia nella delicata composizione di governo della prima giunta Clos.

A parte le proteste di Fiol e Acebillo, non ci furono molte altre voci critiche da parte di politici, architetti o associazioni vicinali. È lecito supporre che la suscettibilità nazionalista di alcuni ebbe la meglio sulle considerazioni urbane di altri. Non mancarono situazioni imbarazzanti come il pubblico e accalorato elogio del *pebeter* di Viaplana scritto da Federico Correa per “El País”<sup>12</sup>, in cui, pur dilungandosi sulle caratteristiche dello spazio urbano, non era minimamente menzionata Fiol, in un forse inconsapevole avvertimento della possibile *damnatio memoriae* dell’autrice, riluttante ad accettare la modifica.

Per una casualità, l’ultimo intervento nel Fossar fu anche l’unico a non essere inaugurato un 11 settembre, evitando quindi una spiacevole coincidenza con gli attacchi al World Trade Center di New York. Una volta allestito, il *pebeter* fu acceso con una cerimonia pubblica il 12 dicembre 2001.

Al Fossar de les Moreres le istanze politiche hanno condizionato l’azione progettuale durante tutto il processo appena descritto. Lo spazio attuale [2013] non ha raggiunto la sacralità funeraria ricercata alla fine degli anni Settanta dalla Comissió Pro Fossar. La torcia di Viaplana, protesa verso il centro del Carrer de Santa Maria a cercare lo sguardo dei passanti, è stata implementata con una spiegazione multilingue (a uso dei turisti) sulla natura del monumento e con una costante e vistosa offerta floreale. Il catalanismo dello spazio è ricordato soprattutto da questi dettagli.

Sarebbe riduttivo offrire una lettura della sistemazione del Fossar concentrata solo su aspetti architettonici. È però opportuno notare come l’episodio più rilevante nella trasformazione di questo luogo sia stata, nella primavera del 1986, l’epifania spaziale del fianco di Santa Maria del Mar. Un evento urbano non previsto, occasionato dalla mancanza di un atteggiamento scientifico rispetto al tessuto sedimentato.

Sicuramente la minuta edilizia antica del luogo (il Pont de Palau, il muro perimetrale, la sala capitolare, le botteghe) di cui resta testimonianza in alcune foto d’epoca, non costituiva

<sup>11</sup> LVB (2001-11-30:6).

<sup>12</sup> CORREA (2001).



LA FIACCOLA

Presentazione del *pebeter* sulle pagine de “La Vanguardia” nel 2002.



#### ATTACCO A TERRA

Dettaglio della situazione attuale.

un intorno pregiato ma presentava un'articolazione volumetrica peculiare oltre a una carica storica di grande potenziale. In quest'ottica è interessante ricordare che Adolfo Florensa, nelle sue note per una possibile sistemazione della Ribera, organiche al Pla Especial del 1959, abbozzava una sistemazione a giardino del camposanto con una rivisitazione del Pont del Palau, girato di 180° in modo da accentuare gli aspetti scenografici del luogo<sup>13</sup>. Negli anni Settanta e primi Ottanta, il degrado e le istanze nazionaliste non favorirono un esame attento della possibilità di un restauro conservativo e sia la proposta di Rocañín che quella di Amadó e Domènech, pur diverse nel criterio compositivo, optavano per un'anastilosi indotta di tipo creativo: lo smontaggio seguito al rimontaggio in una configurazione analoga all'originale ma apprezzabilmente diversa. Si riconosceva un valore agli elementi storici, individuandolo però in qualcos'altro rispetto alla realtà materica del luogo, nei cui confronti si ritenevano accettabili le alterazioni o reinterpretazioni presenti nelle due proposte. La rinuncia ad un recupero scientifico del complesso, pur volendone preservare i caratteri storici, era una contraddizione un po' ingenua messa a nudo dalla solennità dell'architettura gotica rivelata dal disassemblaggio della situazione di partenza. I manufatti originali, una volta decostruiti (e quindi privati del loro unico, sottovalutato, incontrovertibile valore: l'essere testimonianza materiale del passato che si voleva rimembrare) parvero rovine prive di interesse comparate con lo straordinario scenario svelato dalle demolizioni. L'ampio spiazzo divenne il naturale condizionante di qualsiasi proposta di sistemazione, nonostante fosse stato totalmente assente dalle considerazioni iniziali.

A fronte di tale accidentale situazione, Carme Fiol era stata capace di cristallizzare il vuoto con un elegante movimento tettonico. L'incavo in laterizio della piazza allude alla dimensione sotterranea (al *fossar*) dove ancora si trovano antiche sepolture, mentre l'incisione del distico di Pitarra, sul muro leggermente inclinato, compatta lo spazio e dialoga con la facciata della basilica sul cui paramento murario è ben visibile l'impronta dello scomparso Pont del Palau. Il Fossar di Carme Fiol era un gioco di assenze e richiami semantici perfettamente integrato con il contesto, oltre a essere un meccanismo dinamizzatore dello spazio esperibile da ogni angolo della trama urbana limitrofa. Nella sistemazione del 1989 era anche evidente la continuità con altri progetti di spazio pubblico della Barcellona pre-olimpica:

<sup>13</sup> FLORENSA FERRER (1957: tav. fuori testo).



l'attraversabilità visiva dell'area; la predilezione per il trattamento in orizzontale che bilancia la verticalità delle facciate circostanti; il ricorso moderato alla modernità con l'inserzione armonica di linee, materiali e trattamenti alieni alla tradizione locale; il leggero movimento tettonico della topografia.

La logica della sistemazione di Fiol fu irrimediabilmente alterata dalla torcia di Viaplana, un oggetto a sua volta elegante e leggero, inserito però in maniera inconciliabile in un gioco compositivo di cui non riesce a fare parte. Se la posizione, in prossimità del compluvio, stona con la direzionalità spaziale impressa dalla tettonica originaria, la curva della struttura metallica è un lemma visivo meritorio di una collocazione meno stridente con l'intorno.

La sensazione finale è che il matrimonio forzato tra la torcia e l'incavo ha sopito l'espressività di entrambi i progetti. E se la struttura di Viaplana interferisce con la logica del Fossar di Fiol, è altrettanto vero che la svelta dinamica del *pebeter*, a ben vedere anticelebrativo, non trova un adeguato controcanto nello spazio urbano circostante. La mancata intesa tra i due progetti (e tra i due architetti) non era però da imputarsi a una sordità compositiva di Viaplana, quanto alla distonia tra le due impostazioni ideologiche alla base dei due interventi. Nel 1989 il PSC godeva ancora della spinta inerziale delle affermazioni elettorali post Transición e contava sulla solida leadership di un Maragall conscio dei valori urbani e architettonici della città. Agli albori del XXI secolo, le tattiche di governo municipale dovevano invece tenere conto delle necessarie alleanze concistoriali, mentre l'assuefazione al successo internazionale del Modello Barcellona stava già anestetizzando la sensibilità verso le questioni urbane e progettuali in favore di decisioni di facile spendibilità elettorale (come nel caso del Fossar) o di sicuro ritorno economico.

#### IL FOSSAR OGGI

Veduta della sistemazione attuale, verso la fiancata della chiesa.